



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

# QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*Nuova serie online 11*







FONDAZIONE BANCO NAPOLI

# QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*11 - Nuova serie online  
Secondo fascicolo del 2024*

## **Fondazione Banco di Napoli**

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2024, Fascicolo 2, num. 11 Nuova serie

### *Comitato scientifico:*

David Abulafia, *Storia medievale, Oxford*; Filomena D'Alto, *Storia del diritto medievale e moderno, Campania Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Storia economica, Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Storia del diritto medievale e moderno, Salerno*; Giovanni Farese, *Storia economica, Università Europea di Roma*; Dario Luongo, *Storia del diritto medievale e moderno, Napoli Parthenope*; Antonio Milone, *Storia dell'arte, Napoli Federico II*; Manuela Mosca, *Storia del pensiero economico, Lecce UniSalento*; Marianne Pade, *Filologia classica e umanistica, Aabrus*; Nunzio Ruggiero, *Letteratura italiana, SOB Napoli*; Gaetano Sabatini, *Storia economica, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Storia medievale, Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Storia del diritto medievale e moderno, Campania Vanvitelli*; Oreste Trabucco, *Storia della filosofia e della scienza moderna, Bergamo*; Rafael Jesus Valladares Ramírez, *Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid*

*Redazione:* Alessia Esposito, *Cartastorie*; Renato Raffaele Amoroso, *Napoli Federico II*; Gloria Guida, *Fondazione Banco di Napoli*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Yarin Mattoni, *Salerno*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Francesco Oliva, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

*Segretario di redazione:* Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

*Direttore scientifico:* Giancarlo Abbamonte, *Filologia greca e latina, Napoli Federico II*

*Vicedirettore scientifico:* Luigi Abetti, *Fondazione Banco di Napoli*

*Direttore responsabile:* Orazio Abbamonte, *Campania Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

*Norme per i collaboratori:* Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: [qasfbn@fondazionebanconapoli.it](mailto:qasfbn@fondazionebanconapoli.it)

I *Quaderni* recensiranno o segneranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Giancarlo Abbamonte, c/o Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

*L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016).*

*La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.*

## SOMMARIO

GIANCARLO ABBAMONTE E NUNZIO RUGGIERO Presentazione dei due fascicoli Nicoliniani	5
--	---

### *Segni del tempo*

Nel trentennale della morte di don Peppe Diana  
(a cura di Renato Raffaele Amoroso)

RENATO RAFFAELE AMOROSO Premessa	11
-------------------------------------	----

ANTONIO PALMESE Per rabbia e per amore	17
---	----

RAFFAELE SARDO Era una mattina di marzo	27
--	----

FRANCESCO DANDOLO Un uomo di fede	39
--------------------------------------	----

MICHELE MOSCA Da terre di camorra a Terre di don Peppe Diana: rigenerazione del capitale sociale e sperimentazioni di economia sociale	51
--	----

ELENA CUOMO Riflessioni a margine del volume di Raffaele Sardo, <i>Per rabbia e per amore</i>	61
--	----

RENATO RAFFAELE AMOROSO L'omicidio di don Peppe Diana: dalla paura al riscatto	71
---	----

*Studi e archivio*

FABRIZIO LOMONACO	
Erudizione, filologia e storia del Regno di Napoli: gli studi vichiani di Fausto Nicolini	91
MARIA RASCAGLIA	
Il Settecento di Nicolini e Di Giacomo	117
ORESTE TRABUCCO	
Fausto Nicolini e i Galiani	137
FILOMENA D'ALTO	
L'epistolario di Pietro Giannone al fratello Carlo attraverso i registi di Fausto Nicolini	179
MARCO GUARDO	
Fausto Nicolini Linceo	209
CECILIA CASTELLANI	
Sulla collaborazione di Fausto Nicolini all'Enciclopedia italiana diretta da Giovanni Gentile	235
ROCCO RUBINI	
Tra Hayden White ed Erich Auerbach. La «celebrità cosmopolitica» di Fausto Nicolini	275
EMMA GIAMMATTEI	
L'uomo che amava le carte. Nicolini tra bibliografia, biografia, autobiografia	319

*Discussioni e recensioni*

<b>Biagio Nuciforo</b> , rec. a Jaime Elípe, <i>Don Alonso de Aragón, un príncipe con mitra. Familia, Iglesia y política en la España del Renacimiento</i>	345
<b>Giovanni Valletta</b> , rec. a Paolo Franzese, <i>Ombre rosse</i>	349
<b>Christian Brandi</b> , rec. a Matteo Motolese, <i>L'eccezione fa la regola</i>	355

GIANCARLO ABBAMONTE – NUNZIO RUGGIERO\*

## PRESENTAZIONE DEI DUE FASCICOLI NICOLINIANI

All'origine della raccolta di studi che vede la luce nei due fascicoli dell'annata 2024 dei "Quaderni dell'Archivio Storico" è l'intenzione di tornare a riflettere sul valore dell'esperienza intellettuale di Fausto Nicolini a sessant'anni dalla sua scomparsa e di ripercorrere alcuni tra gli ambiti e i temi principali della sua produzione, a partire dalla presenza dello studioso nella rete delle biblioteche e degli archivi napoletani e italiani, tra circoli privati ed enti pubblici, fino alle interlocuzioni con le grandi personalità della vita culturale e civile del suo tempo.

Una «eccezionale energia operosa», secondo la definizione di Piovanì nell'*Elogio di Fausto Nicolini*, che non conobbe sosta fino agli ultimi momenti della sua vita: gli stessi indici del suo "Bollettino", qui ripubblicati, rivelano, anche a una rapida scorsa, un'attività instancabile di monitoraggio e recupero dei monumenti e

\* Università degli Studi di Napoli Federico II, giancarlo.abbamonte@uni-na.it; Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, nunzio.ruggiero@unisob.na.it

dei documenti della sua città, lungo l'arco che va dalla Napoli di Boccaccio a quella di Croce.

Un impegno a tutto campo che Nicolini seppe esplicare a beneficio degli studi storici, filosofici e letterari di età moderna, praticando tutti i generi del lavoro scientifico: dalla recensione dell'ultima novità alla compilazione dei registi bibliografici, dal saggio storico-biografico di ampio respiro sui letterati, filosofi, uomini politici maggiori e minori della Napoli moderna e contemporanea, fino alle edizioni critiche e commentate dei classici del pensiero meridionale. La sua indefessa attività, che seppe tenere insieme un tale ventaglio di competenze, si dipanò fino a raggiungere inattesi campi della ricerca: dai rilievi sul dialetto e sulla storia del presepe alle scoperte decisive per la storia dell'arte napoletana, fino alle più minute divagazioni, sollecitate da un gusto per il dettaglio che non era mai mera erudizione, ma rispondeva a precise esigenze storiche che furono sempre alla base delle sue ricerche.

Per il multiforme ingegno, che si manifesta in centinaia di pubblicazioni, un profilo compiuto dell'intellettuale resta ancora un *desideratum* degli studi. In tal senso, gioverebbe una ricerca adeguata a ricostruire i rapporti tra il giovane Nicolini e l'ambiente napoletano in cui si formò e si impose, a partire dai primi passi del giovane letterato nel contesto culturale assai fervido della città negli anni a cavallo tra i due secoli, a contatto con il gruppo di "Napoli nobilissima". Così come sarà necessario partire dai carteggi inediti per delineare il suo contributo al fervore storico-filosofico sollecitato dal sodalizio tra Croce e Gentile nel primo Novecento, in cui filosofia e filologia contribuirono a fondare la moderna ricerca sulla *Scienza Nuova* di Vico; in tale progetto il ruolo di Nicolini fu strategico, soprattutto come collaboratore di Croce.

Oltre ai rapporti con i maestri dell'eruzione storica postunitaria, da Giuseppe De Blasiis, a Camillo Minieri Riccio e a Giuseppe Ceci, Nicolini fu anche il collettore delle ricerche storico-filosofiche



e storico-politiche che alimentarono la grande stagione napoletana del primo Novecento, che si giovò dei proficui rapporti tra studiosi del Risorgimento e della storia cittadina, oltre che di storici del pensiero politico come Nino Cortese, Guido De Ruggiero e Adolfo Omodeo. Sarà opportuno, inoltre, effettuare i sondaggi necessari a ricostruire il contributo decisivo di Nicolini alla laterziana collana degli "Scrittori d'Italia", da lui diretta per incarico di Croce e Gentile, da condursi attraverso il carteggio inedito con Giovanni Laterza.

Infine, una così spiccata vocazione alla biografia storica e all'analisi dei rapporti tra le vicende della storia intellettuale napoletana e la topografia urbana, che Nicolini conosceva in modo così profondo e capillare, sollecita future ricerche e ulteriori applicazioni: ad esempio, la sua piena consapevolezza del patrimonio di documenti e monumenti che definiscono la storia secolare di Napoli prospetta un ventaglio di possibilità in termini di conoscenza e valorizzazione dei beni culturali della città in cui visse e operò; in proposito, sviluppi significativi potranno derivare dalla ricostruzione di una cartografia storica fondata sul recupero, l'analisi e la rappresentazione di questo patrimonio tramite l'ausilio delle risorse informatiche e digitali.

Non vi è dunque, né potrebbe esservi, pretesa di completezza nella raccolta di saggi e interventi che qui presentiamo: chiunque abbia avuto occasione di incrociare le ricerche complesse e laboriose di Fausto Nicolini sa quanto sia arduo circoscrivere un così vasto raggio di studi e riesaminare una così larga messe di pagine. Di qui la presenza di lacune che il lettore esperto potrà ravvisare e che si auspica possano essere almeno colmate da studi futuri, grazie all'ausilio imprescindibile della *Bibliografia degli scritti* di Fabrizio Lomonaco e ora dell'inventario dell'*Archivio Nicolini* edito da Stefano Palmieri.

In conclusione, desideriamo ringraziare tutti gli autori che hanno contribuito alla realizzazione di questi due fascicoli, che

speriamo possano celebrare in modo adeguato i sessant'anni dalla scomparsa del fondatore di questa rivista. Un ringraziamento particolare va all'amico e collega Antonio Milone per l'aiuto nella fase di ricognizione preliminare all'allestimento dell'indice del "Bollettino dell'Archivio Storico", realizzato da Luigi Abetti, Paola Avallone e Gloria Guida. Siamo altresì grati alle dottoresse Teresa Leo, della Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, e Roberta Macchione, dell'Istituto italiano per gli studi storici, per aver reso più agevole il lavoro sulle carte del fondo di Fausto Nicolini.

# *Segni del tempo*

Nel trentennale della morte di don Peppe Diana  
(a cura di Renato Raffaele Amoroso)



RENATO RAFFAELE AMOROSO\*

## PREMESSA

Sono trascorsi trenta anni dall'assassinio di don Peppe Diana a Casal di Principe. Un evento che ha lasciato tracce profonde nella memoria collettiva delle giovani generazioni impegnate nel contrasto alla criminalità organizzata. Con la morte di don Peppe la lotta contro la camorra ha assunto forme rinnovate, ha trovato il coraggio di denunciare e ha scoperto la forza della parola per risollevare le sorti di un territorio e di un popolo da decenni afflitti dalla violenza dei clan. Dal 19 marzo del 1994 la storia di don Peppe ha rappresentato un esempio per migliaia di *scout*, per tutte le scolaresche impegnate nella maturazione di una solida cultura della legalità, per i sacerdoti che come lui si sono dedicati a sottrarre i più giovani dal reclutamento nelle organizzazioni camorristiche.

Pertanto, occorre arricchire gli studi sull'operato del sacerdote di Casal di Principe con approfondimenti in grado di cogliere molteplici aspetti della sua persona, delle sue esperienze, del suo

\* Università degli Studi di Napoli Federico II, [renatoraffaele.amoroso@unina.it](mailto:renatoraffaele.amoroso@unina.it)

percorso di maturazione e del rapporto con i fedeli. In questa prospettiva, i *Quaderni dell'Archivio Storico del Banco di Napoli* hanno deciso di dedicare la sezione *Segni del tempo* di questo numero alla celebrazione del trentennale dalla morte di don Peppe. Vi hanno contribuito studiosi di differenti discipline, scrittori, giornalisti e sacerdoti. Una moltitudine di voci, che con approcci complementari hanno analizzato, raccontato e offerto testimonianze delle vicende legate all'assassinio ad opera dei clan e dei percorsi di riscatto avviati nella provincia di Caserta dopo il 19 marzo del 1994. Una data che può essere identificata come momento di rinascita per le terre martoriate dalla camorra. Lo ribadisce con parole profetiche don Antonio Riboldi, il vescovo di Acerra, quando nel giorno dei funerali di don Peppe dichiara che «è morto un prete, ma è nato un popolo». Così, valorizzare la memoria significa non solo ricordare la morte, ma soprattutto raccontare la vita che è fiorita dal sacrificio del sacerdote di Casal di Principe.

I contributi raccolti in questa sezione offrono analisi variegata, tracciando un quadro complessivo della vita e dell'esperienza spirituale di don Peppe Diana. L'occasione per realizzare indagini informate è stata la pubblicazione del romanzo di Raffaele Sardo, *Per rabbia e per amore. Le impronte dei passi di don Peppe Diana*. Nell'ambito delle celebrazioni per gli ottocento anni dalla fondazione dell'Università Federico II il libro è stato presentato con il coinvolgimento di studentesse e studenti universitari e liceali. Un'occasione di confronto emozionante, da cui è nata l'idea di consolidare le ricerche esposte e pubblicarle per la prestigiosa rivista del Banco di Napoli.

Gli articoli che seguono ricostruiscono vicende note, ma ampliano la prospettiva di analisi arricchendo di nuove sfumature il profilo di don Peppe Diana, indagando la dimensione personale e quella spirituale del suo sacerdozio e raccontando le esperienze di costruzione di paradigmi innovativi di economia sociale che oggi

rendono le terre di Casal di Principe un laboratorio di sperimentazione di nuovi modelli di produzione, che valorizzano la centralità della persona e la ricchezza offerta dall'interazione e dalle diversità.

L'auspicio è di stimolare un dibattito scientifico su tematiche cui gli studi storici e le indagini giornalistiche riconoscono importanza cruciale per la strutturazione di percorsi condivisi in grado di mutare il destino dei territori del Mezzogiorno più impoveriti dalla violenza criminale. Una missione ardua, ma che riconosce nella comunità accademica un luogo centrale per l'elaborazione di un modello di società libero dalla violenza e gravido di futuro.

Di seguito, si riportano i titoli delle opere citate in questa sezione dagli autori dei singoli contributi:

#### Riferimenti bibliografici:

- Altini C. 2015, *Guerra e pace. Storia e teoria di un'esperienza filosofica e politica*, Bologna.
- Amoroso R. R. 2020, *Migrazioni e sfruttamento lavorativo nel Mezzogiorno continentale*, in Dandolo – Mosca 2020, 63-106.
- Arcidiacono *et alii* 2016 = C. Arcidiacono, M. Baldascino, A. De Rosa, M. Mosca, M. Musella, A. Natale, M. A. Sbordone, *Local design network. Rete di economia sociale nelle Terre di don Pepe Diana*, Trento.
- Baldascino M. 2016, *La rete di imprese per lo sviluppo locale*, in Arcidiacono *et alii* 2016, 55-57.
- Baldascino M. – Mosca M. (a cura di) 2012, *Sussidiarietà orizzontale, welfare comunitario ed economia sociale*, Napoli.
- Baldascino M. – Mosca M. 2020, *Modelli di accoglienza e integrazione nelle terre di Don Diana. Le politiche sussidiarie del terzo settore e il patto interculturale territoriale*, in Dandolo – Mosca 2020, 109-131.
- Barbagallo F. 2011, *Storia della camorra*, Roma-Bari.
- Battaglia M. 2024, *Don Pepe Diana. La Beatitudine dell'irrequietezza*, Roma.
- Benveniste E. 1976, *Vocabolario delle Istituzioni indoeuropee*, Torino.
- Brancaccio L. 2017, *I clan di camorra. Genesi e storia*, Roma.

- Bufl F. 1994, *I bambini: lui era la nostra speranza*, "Corriere della Sera", 20 marzo.
- Camus A. 1968, *L'uomo in rivolta*, Milano.
- Capuzzi L. 2015, *Romero, primo martire del Concilio. Intervista a mons. Vincenzo Paglia*, "Avvenire", 22 maggio.
- Cavarero A. 2009, *Editoriale*, "Filosofia Politica", 1, 6-8.
- Ceruso V. 2013, *Don Pino Puglisi. A mani nude*, Milano.
- CSV Assovoce, *Beni confiscati, beni liberati, beni comuni*, 9.
- CSV Assovoce, *Catalogo delle buone pratiche di riuso dei beni comuni e dei beni confiscati*, 42-45.
- Cuomo E. 2022, *Un noi coeso, ma non escludente. Note sul concetto di estraneità nell'Enciclica Fratelli tutti*, in A. J. Chica Nunez, A. C. Tomàs Lòpez, D. Navas Carrillo (a cura di), *Nuevas epistemologías de viejos saberes*, Navarra, 103-113.
- Cuomo E. 2024, *Indifference towards Dehumanization: A Political-Philosophical Approach to the Trafficking of Women*, "Annali di Studi Religiosi", 25, 631-646.
- D'Ambrosio R. 2021, *Il potere uno spazio inquieto*, Roma.
- D'Ambrosio R. – Cristiano R. 2020, *Siamo tutti della stessa carne. Dialogo su Fratelli tutti tra un cattolico e un agnostico*, Roma.
- Dandolo F. 2019, *Una scossa alle coscienze. Il male non può essere la nostra pietra tombale*, "Corriere del Mezzogiorno", 22 giugno.
- Dandolo F. 2020, *L'immigrazione a Casal di Principe e nel Litorale domitio tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento*, in Dandolo – Mosca 2020, 25-62.
- Dandolo F. 2023, *Tracce. Storia dei migranti in Campania 1970-2020*, Napoli.
- Dandolo F. – Mosca M. (a cura di) 2020, *Accoglienza e integrazione nelle terre di Don Peppe Diana. Storia ed economia dei flussi migratori nelle campagne tra il Litorale domitio e Casal di Principe*, Napoli.
- De Cesaris V. 2020, *La «scoperta» dell'immigrazione negli anni di Don Diana*, in Dandolo – Mosca 2020, 7-23.
- Diana A. 1994, *Il prete tradito da un Giuda*, «La Stampa», 21 marzo.
- Ferraiuolo L. 2019, *Don Peppe Diana e la caduta di Gomorra*, Alba.
- Fofi G. (a cura di) 2020, *Per amore del mio popolo. Don Peppino Diana, vittima della camorra*, Roma.
- Giué R 2007, *Il costo della memoria. Don Peppe Diana, il prete ucciso dalla camorra*, Roma.
- Guaraldo O. 2012, *Comunità e vulnerabilità. Per una critica politica della violenza*, Pisa.
- Guaraldo O. 2018, *La vulnerabilità come paradigma fondativo*, in O. Giolo – B. Pastore (a cura di), *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Roma, 57-71.
- Hillesum E. 2012, *Diario 1941-1942*, a cura di K. A.D. Smelik, Milano.



- Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie 2025, *Raccontiamo il bene. Le pratiche di riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie. I numeri, le esperienze e le proposte*, Roma.
- Limoccia L. – Diana M. (a cura di) 2010, *Petali di vita. Don Peppe Diana: un cammino per la giustizia*, Soveria Mannelli.
- Lupoli R. – Matteuzzi F. 2009, *Don Peppe Diana. Per amore del mio popolo*, Roma.
- Manuli V. L. 2024, *Mi chiamo Don Peppe Diana. Un prete fatto popolo*, Cosenza.
- Manunza C. 2015, *Alcune coordinate di fondo sul giudizio di Dio nella Bibbia*, “Filosofia e Teologia” 14, 409-427.
- Manunza C. 2018, *Alcune coordinate di fondo sul fare sacrificale nella Bibbia*, “Filosofia e Teologia” 17, 41-61.
- Manunza C. 2020, *Alcune provocazioni antropologiche su economia e teologia*, in F. Del Pizzo – A. Gargiulo (a cura di), *Economia, Teologia, lavoro. Per un umanesimo di Fraternità*, Trapani, 35-50.
- Manunza C. 2024 (a cura di), *La corruzione oltre il fatto economico. Prospettive e percorsi di liberazione*, Cagliari.
- Mosca M. (a cura di) 2018, *Sviluppo umano e budget di salute*, Milano.
- Mosca M. – Musella M. 2016, *Economia sociale viva*, in Arcidiacono et alii 2016, 9-14.
- Nitrola A. 2015, *Questioni, La teologia e il giudizio di Dio*, “Filosofia e Teologia” 3, 386-408.
- Paternò M.P. 2022, *Cura e politica*, Napoli.
- Pulcini E. 2009, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Torino.
- Sales I. 2010, *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra mafia e Chiesa cattolica*, Milano.
- Sales I. 2015, *Storia dell'Italia mafiosa*, Soveria Mannelli.
- Sales I. 2021, *Teneri assassini. Il mondo delle babygang*, Napoli.
- Sales I. 2022, *Storia delle camorre*, Soveria Mannelli.
- Sales I. – Melorio S. 2019, *Storia dell'Italia corrotta*, Soveria Mannelli.
- Sannino C. – Velardi A. 1994, *I clan uccidono un prete coraggioso*, “La Repubblica”, 20 marzo.
- Sardo R. 2015, *Don Peppe Diana. Un martire in terra di camorra*, Milano.
- Sardo R. 2023, *Per rabbia e per amore. Le impronte dei passi di Don Peppe Diana*, Napoli.
- Saviano R. 2006, *Gomorra*, Milano.
- Saviano R. 2014, *ZeroZeroZero*, Milano.
- Saviano R. 2018, *La paranza dei bambini*, Milano.
- Saviano R. 2024, *Noi due ci apparteniamo. Sesso, amore, violenza, tradimento nella vita dei boss*, Bologna.
- Schmitt C. 1979, *Il concetto di “politico”*, in C. Schmitt, 1979, *Le categorie del “politico”*, Bologna.

- Sciarrone R. 2009, *Mafie vecchie. Mafie nuove*, Roma.
- Sequeri P. 2017, *La cruna dell'ego*, Milano.
- Tanzarella S. 2024, *Don Peppino Diana: un prete affamato di vita*, Trapani.
- Todorov T. 2015, *Resistenti. Storie di donne e uomini che hanno lottato per la giustizia*, Milano.
- Vitale S. 2014, *Peppino Impastato. Una vita contro la mafia*, Soveria Mannelli.
- Vitale S. 2024, *Cento passi ancora. Peppino Impastato, Felicia, l'inchiesta, i compagni*, Napoli.

ANTONIO PALMESE\*

## PER RABBIA E PER AMORE

### *Abstract*

Nel trentesimo anniversario dalla morte di don Peppe Diana occorre raccontare il suo operato nella forania di Casal di Principe da molteplici punti di vista. Se l'impegno nel denunciare i soprusi della camorra e nel combattere la violenza dei clan è messo in luce con maggiore frequenza, sono poco studiati gli aspetti che riguardano il suo sacerdozio e l'importanza sociale e culturale del suo ruolo nella comunità casalese. Questo contributo intende dedicare attenzione alla dimensione spirituale e teologica del sacerdozio di don Peppe Diana, offrendo così una visione complessiva della sua attività al servizio dei fedeli nella parrocchia e collocando le sue iniziative nell'ambito dell'orientamento pastorale e degli insegnamenti del Vangelo.

*On the thirtieth anniversary of Don Peppe Diana's death, it is important to look back on his work in the parish of Casal di Principe from multiple perspectives. While his commitment to denouncing the abuses of the Camorra and fighting violence is highlighted more frequently, other aspects of his priesthood are often less explored in studies that emphasize the social and cultural importance of his role in the Casalese community. This contribution aims to focus on the spiritual and theological dimension of Don Peppe Diana's priesthood, thus offering a comprehensive view of his work in the service of his parishioners and placing his initiatives within the context of pastoral guidance and the teachings of the Gospel.*

**Keywords:** Don Peppe Diana, Priesthood, Gospels

\* Presidente Fondazione Pol.i.s., dontoninopalme@gmail.com

*Per rabbia e per amore: il sacerdozio di don Peppe Diana*

Tra i tanti aspetti che sono emersi nel corso di oltre trenta anni sulla persona di don Peppe Diana forse ha rischiato di essere trascurato, nel rivolo di giuste celebrazioni e ricordi, sia laici che religiosi, un aspetto precipuo della sua persona cui Raffaele Sardo ha voluto restituire la giusta dignità, ovvero il suo sacerdozio.

Per il cristianesimo dei primi secoli, che oggi è rappresentato dalla Chiesa Cattolica e dalle Chiese Ortodosse, è importante riconoscere un valore fondamentale al cosiddetto «ordine sacro», ovvero a coloro che sono chiamati, nell'ambito della comunità, a essere vescovi, sacerdoti e diaconi. Per la fede cristiana il sacramento dell'ordine non è un semplice incarico conferito per un determinato periodo a qualcuno, scelto per guidare una istituzione per un certo tempo, bensì esso cambia profondamente la natura dell'uomo che lo riceve: mediante l'imposizione delle mani muta la realtà della persona ordinata. Mi trovo «costretto» a scomodare Aristotele, ma sono in buona compagnia: Tommaso d'Aquino lo aveva fatto per spiegare l'eucarestia. In pratica possiamo dire che la realtà sacerdotale, al momento dell'ordinazione, diviene una «proprietà essenziale» della persona ordinata, e non «accidentale». In parole povere Giuseppe Diana non è anche un sacerdote, ma è sacerdote e ogni sua azione compiuta nella sua terra va letta in questa dimensione.

Devo fare una premessa: non voglio dire che un vescovo o un prete siano meglio di un semplice fedele, anzi, per secoli la Chiesa è sopravvissuta anche grazie alle pie e semplici preghiere di tante donne, soprattutto, e tanti uomini, che nella loro semplicità si rivolgevano a Dio e cercavano nella loro vita normale, quotidiana, di incarnare il Vangelo. Anzi è proprio il Vangelo a dire che questi sono i preferiti da Dio. Comunque, per chi è cristiano e chi è cattolico, il prete svolge ancora una funzione di «mediazione» tra Dio e il popolo fedele. Una funzione di ponte, del resto il Papa è detto

Sommo Pontefice, che avvicina l'altro a Dio. Perché? Perché la sua vita è o dovrebbe essere totalmente consacrata a questo servizio. Un servizio che non si riduce nell'ambito sacro, liturgico, ma che a partire dall'ambito sacro e liturgico si riverbera sul popolo a lui affidato e nella fattispecie di don Giuseppe Diana si è riversato fino alla morte, e alla morte di croce, potremmo dire con San Paolo, nel servizio alle esigenze del suo gregge, anche quando il gregge non era consapevole che quella fosse la sua esigenza.

Per capirlo dobbiamo per forza tornare alle parole del manifesto più famoso di don Giuseppe Diana in cui ha denunciato, con altri preti, il sopruso criminale della mafia casalese. «Per amore del mio popolo non tacerò», quel bellissimo verso del profeta Isaia che annuncia al popolo di Dio, il quale davanti a se ha soltanto una terra invasa, devastata, e la prospettiva dell'esilio un cambiamento di paradigma. L'annuncio salvifico della venuta del Redentore e della ricostruzione di Gerusalemme, non più dedicata al solo popolo di Israele ma a tutta l'umanità. Don Diana e i sacerdoti della forania di Casale presero quelle parole e le incarnarono nella vita del loro popolo, chiedendo che mai più i figli di quella terra dovessero morire a causa dei clan, a causa di un modello egemone che sembrava l'unica strada percorribile per tanti giovani, denunciando la logica del profitto che non badava al sangue versato, definendo la camorra «una forma di terrorismo che incute paura». Quei sacerdoti, così come scritto nel manifesto, decisero di essere come il loro Cristo «segno di contraddizione»: contrapposero alla legge bastarda dell'omertà, che genera paura anche tra le persone cosiddette «perbene», la possibilità della parola, il «non tacere», tutto dettato per amore. C'è voluto il sacrificio supremo per rendere quella parola pronunciata, c'è voluta una morte in sacrestia, a pochi passi dall'altare, per cambiare la parola, per far risuonare la parola «casalese» come termine che identifica un abitante di un territorio, un territorio bello, votato al lavoro dei campi, alla

crescita dei frutti, e non un termine indicante solamente la mafia opprimente a cui per anni è stato concesso di rendere quella città dominio esclusivo del malaffare e della morte.

Luigi Ciotti, nella prefazione al libro di Raffaele Sardo, dice che probabilmente a don Peppe non sarebbe piaciuto essere etichettato come «prete anticamorra», una immagine forse riduttiva sia dell'uomo che del sacerdote.

Io sono prete e basta, e in virtù del mio essere prete, del cercare di aderire ogni giorno al Vangelo, dell'aver donato la mia vita alla causa del Vangelo, agisco contro la camorra. L'ho detto in più di una occasione nei tanti incontri che abbiamo organizzato, sia ecclesiali che tra le istituzioni e il mondo dell'associazionismo che oggi più che mai non dobbiamo chiederci «da che parte stare» perché in verità conosciamo benissimo la parte che abbiamo scelto: non possiamo porci ancora questa domanda. La nostra parte è la parte del bello, della non violenza, del no a ogni prevaricazione di sorta, a ogni tentazione di attestazione del sé sull'altro. La nostra parte è quella della «comunità» che si costruisce soltanto cedendo una parte di sé per accogliere l'altro. Infatti, la comunità di Casal di Principe è rinata non a partire dalla morte di don Diana, ma dalla sua vita perché sono stati i suoi atti, i suoi gesti, la sua «opzione fondamentale» a condurlo a quel 19 marzo del 1994. Il suo impegno come *scout*, la sua attenzione ai giovani, la cura pastorale dei suoi fedeli, che frequentassero o meno la messa. Senza tutto questo non ci sarebbe stato nulla. La presa di posizione forte di tanta parte della popolazione, l'accettazione da parte dei suoi giovani della strada tortuosa da percorrere per mettersi contro i clan, la nascita del Comitato che porta il suo nome, la gestione dei beni confiscati ai camorristi, che erano vicini di casa. In poche parole, il sovvertimento della «paura».

Giovanni Paolo II, che definì don Diana «coraggioso discepolo del Maestro», di Gesù, iniziò il suo pontificato pronunciando le

celebri parole «Non abbiate paura. Cristo sa cosa è dentro l'uomo, solo lui lo sa». Don Peppe sapeva benissimo che la frase «Non abbiate paura» è ripetuta nella Bibbia ben trecentosessantacinque volte, come i giorni dell'anno. Come discepolo del Maestro si mise in ascolto, in ascolto della Parola che risuonava nel suo intimo di uomo e da sacerdote. La «spezzò», la «sviscerò» per il suo popolo, accogliendone la paura e tramutandola, rendendo se stesso oggetto di morte per trasformare i casalesi in soggetti di vita.

Ho già fatto riferimento all'opera di mediazione tra Dio e l'uomo che conduce il sacerdote, un'opera che è resa concreta in particolar modo in un sacramento oggi spesso dimenticato, o messo al margine, in una società che bada sempre di più all'affermazione dell'individualismo e a quelle sirene che dicono che tutto è concesso all'io. Sto parlando della confessione, che oggi si preferisce chiamare «riconciliazione». Il sacramento della confessione non è altro che l'incontro con Dio, mediato da un uomo. Si può quindi dire che il prete sia un uomo migliore del peccatore? No, perché neanche il sacerdote vede Dio. Nessuno ha la fortuna di volgere gli occhi verso Dio. Eppure, lo si può vedere guardandoci gli uni gli altri, riconoscendo nel volto dell'altro quello di Dio. Lo conferma San Giovanni l'Evangelista nella sua prima lettera: «Se non amate il fratello che vedete, come potrete amare Dio che non vedete?». Io sono fortunato, come uomo e come sacerdote, perché questa esperienza la posso vivere quotidianamente con i familiari delle vittime innocenti di reato, che curo e sostengo mediante il mio impegno in qualità di presidente della Fondazione Pol.i.s. della Regione Campania. La vivo anche nelle carceri, come garante dei detenuti per il Comune di Napoli, perché anche incontrando il carcerato, il condannato, faccio esperienza di Dio, perché Gesù è stato sia vittima, come lo sono i familiari a cui sono stati uccisi i loro cari, che condannato, non colpevole per giungere al cammino della croce, senza la quale non vi è la risurrezione.

Raffaele Sardo, l'autore di questo libro su don Peppe Diana, da oltre quindici anni è al nostro fianco per raccogliere le testimonianze dei familiari delle vittime e raccontare la vita, non solo la morte, di persone uccise dalla camorra, dal terrorismo, dalla criminalità cosiddetta comune, delle vittime di femminicidio uccise spesso da una persona che avrebbe dovuto amarle.

L'esperienza dell'incontro, dell'accoglienza dell'altro e se stessi mediante l'altro, e infine della relazione con Dio mediata dall'altro, è resa pregnante in questo volume mediante la narrazione di una serie di rapporti e di «incontri», reali o immaginati nel *post mortem*, compiuti da don Peppe Diana.

Un viaggio in cui i suoi occhi incontrano quelli della madre Iolanda, che lo raggiunge in paradiso, mentre ad attenderla con lui vi è il papà Gennaro che li aveva preceduti entrambi, in una ricostituzione familiare questa volta alla presenza di Dio. E una famiglia che si apre ad altre famiglie, ad altre verità, a famiglie che nella loro bellezza hanno deciso di restituire questo altro termine – famiglia – alla sua dimensione reale, sottraendolo al concetto «familistico» che gli attribuiscono i clan. In questo modo don Peppe può incontrare un altro Giuseppe, un altro Peppino, quell'Impastato di Cinisi la cui rivoluzione, il cui paradigma, partito da strade diverse da quelle di don Peppe era giunto alla medesima conclusione, al riscatto di un popolo dal sopruso mafioso.

«Riscatto», un'altra parola sacerdotale. Nella consacrazione eucaristica ricordiamo le parole di Gesù sul suo sangue «versato per voi e per tutti in remissione dei peccati». E ancora San Paolo ci ricorda il sacrificio dell'unico mediatore, a cui i discepoli sono chiamati a conformarsi per essere strumento di mediazione. «Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti. Questa testimonianza egli l'ha data nei tempi stabiliti, e di essa io sono stato fatto messaggero e apostolo», dice San Paolo nella Prima Lettera a Timoteo.



Vedete, io non dico queste cose perché devo asserire una verità di fede, o fare proseliti tra voi, non è mio compito né tanto meno mio desiderio, ma le dico perché è stato desiderio di Raffaele Sardo con questo libro restituire don Peppe anche alla sua dimensione di sacerdote. Inoltre, se non raccontiamo i fenomeni nella loro specificità rischiamo di cadere in un appiattimento sterile e rendiamo un cattivo servizio alla comunità delle cittadine e dei cittadini e alla lotta alla mafia. Affermare, asserire, la specificità sacerdotale di don Diana significa compiere un cammino di unità nella diversità, un cammino necessario per contrastare l'omologazione, alla quale anche i consessi mafiosi si rivolgono per fare loro proseliti, non noi, basti pensare all'esaltazione dei modelli criminali cui ogni giorno assistiamo oggi anche mediante i *social network*. Nostro compito è invece quello di riconoscere le strade, diverse, che si incrociano nell'unica lotta verso la sostenibilità della giustizia e della legalità. Don Diana ha percorso la sua da sacerdote cristiano e cattolico, Peppino Impastato, da giovane attivista siciliano comunista, capace di lasciare i modelli della sua famiglia di origine per riscattare un territorio. Giancarlo Siani da giovane giornalista, precario, che dalla collina del Vomero è sceso nelle periferie di Torre Annunziata e ha mantenuto la giusta presunzione di voler raccontare la verità, solo e soltanto la verità. Potrei citarne altri, Marcello Torre ad esempio, sindaco democristiano e avvocato penalista, che decise di scendere nuovamente nell'agone politico per tutelare e salvare il popolo di Pagani dalle grinfie del malaffare camorristico. E anche tante donne, tra cui Teresa Buonocore, che non ebbe paura di andare a fondo e denunciare soprusi contro i minori.

Queste donne, questi uomini, hanno agito per gli altri, hanno «mediato», ciascuno nel loro campo, in favore di qualcun altro, e hanno compiuto l'estremo sacrificio.

Il libro di Raffaele Sardo si chiama «Per rabbia e per amore». Oggi, tra i fenomeni che non possiamo dire più emergenti, ma pur-

troppo consistenti, vi è quello della violenza di genere, che va di pari passo con la violenza domestica. I femminicidi, lo dicevamo prima, compiuti in alta percentuale tra le mura di casa, nel luogo che dovrebbe rappresentare la cura e il cuore della vita di una persona. La rabbia contrapposta all'amore, una rabbia insana, possessiva, prevaricatrice, incapace di accettare l'altro, la stessa esistenza dell'altro.

La rabbia di don Giuseppe Diana, una «rabbia» biblica oserci dire, va invece a braccetto con l'amore. Rappresenta quella giusta indignazione che si prova dentro se stessi quando si vede la propria gente vittima di un sistema malato, al quale i più danno un senso di immanente fatalismo: «è sempre stato così e sarà sempre così». Non è vero, non è vero che sarà sempre così, Giovanni Falcone lo diceva chiaramente: la mafia è un fenomeno umano e come ogni fenomeno umano finirà. Don Giuseppe Diana, con la sua vita e dopo la sua morte ha scardinato l'oppressione dei clan, ha reso Casale «libera». Non ha eliminato totalmente l'influenza dei clan, ma dall'indignazione ha tratto la dignità, incarnata con l'importanza delle parole. Ha sganciato le catene della mafia dal termine «casalese» restituendolo ai cittadini di Casal di Principe. E lo ha fatto non trasformando la rabbia in ira, generatrice di altra violenza, ma donando la sua rabbia nel totale sacrificio di sé, rendendola lievito soffice, che impastato nelle menti e nei cuori di coloro che lo hanno ascoltato, ha fatto crescere il pane nuovo di una Casale diversa, capace di non tacere, ma di aprire la bocca. Non solo per lo sgomento di un urlo straziato della madre di un'ennesima vittima, ma per il sorriso delle tante bambine e dei tanti bambini che oggi frequentano ad esempio Casa Don Diana, centro polifunzionale sorto su di un bene confiscato, casa della memoria delle vittime innocenti campane, sede di un Punto Lettura per le bambine e i bambini del territorio.

E chiudo tornando alle madri. Raffaele Sardo, nei capitoli conclusivi del suo libro, immagina l'incontro tra Iolanda Diana e

Felicia Impastato, due donne sopravvissute ai figli. Ora sono insieme, in paradiso, insieme ai loro figli. «Per rabbia e per amore»: solo le madri, abituate per «genetica» quasi a tutelare i loro figli, possono coniugare perfettamente queste due parole, possono renderle uniche. E solo queste due madri possono farlo, perché hanno trasformato la difesa in dono, hanno lasciato che i loro figli prendessero strade altre per renderli dono per l'intera umanità, liberando i loro grembi ma rendendoli immagine di quel ventre che tiene insieme accoglienza e libertà, quel ventre continuamente da donare e continuamente da custodire che deve essere il mondo.



RAFFAELE SARDO\*

## ERA UNA MATTINA DI MARZO

### *Abstract*

L'assassinio di don Peppe Diana segna un cambiamento importante nella lotta alla criminalità organizzata in Campania e per la nascita di esperienze collettive di riscatto nei territori colpiti dalla violenza della camorra. Questo contributo ripercorre l'accaduto ricostruendo in particolare gli eventi che hanno determinato il rafforzamento dei clan nel casertano e la scelta di uccidere un sacerdote. A trenta anni dalla morte di don Diana il suo esempio resta un riferimento imprescindibile per la storia recente del Mezzogiorno e per la nascita di progetti ed esperienze comunitarie in grado di contrastare la crudeltà dei clan.

*The murder of Don Peppe Diana marked an important turning point in the fight against the organized crime in Campania and led to the emergence of collective movements for rehabilitation in areas affected by Camorra violence. This contribution retraces the events, with a particular focus on those that led to the strengthening of the clans in the Caserta area and the decision to kill a priest. Thirty years after Don Diana's death, his example remains an essential reference point for the recent history of Southern Italy and for the birth of community projects and experiences capable of fighting the cruelty of the clans.*

**Keywords:** Don Peppe Diana, Camorra, Catholic Church

\* Giornalista, raffaelesardo@gmail.com

### 1. *Il fatto*

È il 19 marzo 1994. Sono da poco passate le 7.00 e don Giuseppe Diana, giovane parroco della chiesa di San Nicola di Bari a Casal di Principe, arriva prima del solito nella sua parrocchia. È anche il giorno del suo onomastico. Dopo la messa delle 7:30 ha dato appuntamento in un bar a diversi amici per un dolce e un caffè. Sulla porta il sagrestano lo saluta. In chiesa ci sono già alcune donne e le suore. C'è anche Augusto di Meo, il suo amico fotografo ad aspettarlo. Vuole essere tra i primi a fargli gli auguri per il suo onomastico. Ma ad aspettare don Peppe c'è anche un'altra persona. È sul piazzale della chiesa, in auto. È un uomo sulla quarantina con un giubbotto nero e capelli lunghi. Appena vede il prete entrare, scende. Si guarda intorno, mette la pistola nella cintura e si avvia a passo deciso verso la sagrestia. Don Peppe, intanto, entra in sagrestia per prepararsi ad indossare i paramenti sacri mentre finisce di concordare con il suo amico fotografo come e quando vedersi dopo la messa. Ed ecco che entra l'uomo col giubbotto. "Chi è don Peppe?", chiede lo sconosciuto. Don Diana si gira e risponde: "Sono io". L'uomo tira fuori la pistola dalla cintola e spara cinque colpi. Quattro vanno a segno al volto e al petto. Uno si conficca nel muro. Don Peppe cade a terra mentre il sangue sgorga copioso dalle ferite. Non ha nemmeno il tempo di chiedere perdono a Dio. Muore così, a 36 anni, il prete che aveva osato sfidare la camorra dei casalesi. Il killer si dilegua. Ad aspettarlo ci sono dei complici con il motore dell'auto acceso. Augusto, il fotografo amico di don Diana invece, mentre tutti scappano via, corre dai carabinieri a denunciare l'accaduto. Sarà lui a riconoscere in Giuseppe Quadrano il killer di don Diana.

### 2. *Il contesto*

Erano gli anni in cui la camorra aveva un controllo ferreo del territorio. Non lasciava spazio alla libertà di impresa, né a quella individuale, né alla speranza, soffocando ogni possibilità di resi-

stenza o di cambiamento. Il suo dominio era asfissiante, pervasivo, violento, capace di imporre la propria legge ovunque. A Casal di Principe era nato un gruppo di camorra, un clan, sotto la guida di Antonio Bardellino, che era riuscito a mettere insieme tutte le famiglie malavitose della zona che le cronache giornalistiche hanno sempre individuato come “il clan dei casalesi”.

Un clan che operava prioritariamente nell'intera area della provincia di Caserta, e che nelle aule dei tribunali veniva processato attraverso i suoi membri finiti nelle maglie della giustizia e accusati di controllare le attività economiche anche attraverso la gestione monopolistica di interi settori imprenditoriali e commerciali; il rilascio di concessioni e di autorizzazioni amministrative; l'acquisizione di appalti e servizi pubblici; l'illecito condizionamento dei diritti politici dei cittadini (ostacolando il libero esercizio del voto, procurando voti a candidati indicati dall'organizzazione in occasione di consultazioni elettorali). In questo modo condizionava la composizione e le attività degli organismi politici rappresentativi locali, guidava le attività delle amministrazioni pubbliche e reinvestiva il denaro ricavato da attività criminali in iniziative imprenditoriali, immobiliari, finanziarie. Infine, con l'esercizio di una violenza cieca assicurava impunità agli affiliati attraverso il controllo, realizzato anche con la corruzione, degli organismi istituzionali e del territorio, nell'ambito di una costante contrapposizione armata con organizzazioni criminali rivali e con la repressione violenta dei contrasti interni. Ma come si era arrivati a tutto questo?

### 3. *La genesi*

La nascita della camorra casalese è documentata nella relazione della Commissione Antimafia, approvata nella seduta del 24 ottobre 2000. Il clan dei Casalesi, il principale tra quelli operanti nel Casertano, deve il suo nome al fatto di aver concentrato i propri interessi nei comuni di Casal di Principe, San Cipriano e nelle aree limitrofe.

Il salto di qualità criminale avviene quando Antonio Bardellino, dopo aver soppiantato i vecchi esponenti di quella che appariva come una camorra rurale – dedicata alle piccole estorsioni, alle guardiane e all'intermediazione nelle attività agricole e nell'allevamento – entra in contatto con i mafiosi siciliani, operando con loro soprattutto nel contrabbando di sigarette e nel traffico di stupefacenti.

Bardellino, infatti, viene legittimato e si lega al gruppo dominante in Sicilia, guidato da Stefano Bontade. Affiancato da Mario Iovine, l'altro leader del clan, accresce notevolmente il proprio peso quando si schiera all'interno della Nuova Famiglia, assumendo un ruolo di preminenza nella lotta contro i cutoliani.

#### *4. Con il terremoto la camorra si trasforma*

Il salto di qualità avviene con il terremoto del 23 novembre 1980, che mette in ginocchio numerosi comuni della Campania e della Basilicata. La scossa, durata poco più di un minuto, provoca oltre tremila morti.

Fino a quel momento, la politica era riuscita a mantenere un certo controllo sui clan della camorra. Tuttavia, con l'arrivo dei fondi destinati alla ricostruzione, i rapporti di forza si ribaltano. Miliardi di lire vengono stanziati dal governo centrale di Roma per decine di comuni colpiti dal sisma, trasformando l'emergenza in un'opportunità per la criminalità organizzata.

Questi fondi, gestiti prevalentemente da esponenti politici legati al cosiddetto «Pentapartito» finiscono inevitabilmente per alimentare circuiti di corruzione e favorire l'espansione dell'influenza camorristica sul territorio.

I traffici criminali generano sete di potere e scatenano guerre interne per il controllo del territorio. Si spara, si uccide, si consumano vendette trasversali. È quanto accade anche nel clan dei Casalesi.

La guerra di camorra esplode dopo l'assassinio del capo clan Antonio Bardellino, avvenuto in Brasile il 25 maggio del 1988 per



mano del suo luogotenente, Mario Iovine, lasciando dietro di sé una scia di sangue. Più volte vengono uccise anche persone estranee ai clan, vittime di proiettili vaganti o perché ritenute possibili testimoni di un agguato.

Il 21 luglio 1991, Angelo Riccardo, un giovane di 20 anni, viene assassinato mentre percorre in auto il centro di San Cipriano di Aversa con alcuni amici. È una domenica pomeriggio, e proprio in quel momento scoppia un violento scontro a fuoco tra gruppi camorristi rivali. Non era la prima volta che accadeva in pieno giorno e nel cuore della città. Angelo, di ritorno dal mare, viene colpito a un occhio e muore sul colpo. Nell'attacco restano ferite altre cinque persone che transitavano in altre auto.

Quell'episodio segna una svolta. È la scintilla che spinge don Peppe Diana a prendere posizione pubblicamente contro la violenza camorristica. Fino a quel momento, nessuno aveva osato parlare apertamente: la paura e la sfiducia nelle forze dell'ordine erano troppo radicate. Le caserme, in più di un'occasione, si erano dimostrate poco affidabili, persino fonte di informazioni per la camorra.

Ma don Diana, insieme a pochi altri che decidono di schierarsi al suo fianco, lancia un segnale forte. In un periodo in cui la sola parola «camorra» era sussurrata, sceglie di dare voce alla sua gente, esprimendo il dolore e la ribellione di chi non riusciva a manifestarli apertamente. Pubblica un volantino contro «la dittatura armata della camorra». Il documento viene distribuito fuori dalle chiese e scuote profondamente l'opinione pubblica.

##### *5. La ribellione della Chiesa contro la camorra*

Don Peppino Diana fu determinante nel convincere la Chiesa del territorio a schierarsi apertamente contro i clan. La protesta delle comunità parrocchiali, un fatto inedito per quelle zone, contribuì ad attirare l'attenzione delle istituzioni. Pochi giorni dopo, il prefetto di Caserta, Corrado Catenacci, portò personalmente ai

firmatari del volantino un messaggio di solidarietà del Ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti.

Il 30 settembre dello stesso anno, il Comune di Casal di Principe fu sciolto per infiltrazioni camorristiche. La stessa sorte toccò ai vicini comuni di Casapesenna e Mondragone. Ma la camorra non si arrese.

Ad ottobre del 1991, le fazioni vincenti organizzarono un corteo armato per le strade del paese. Erano le sei del pomeriggio quando dalle auto in lento movimento per le vie di San Cipriano, Casapesenna e Casal di Principe spuntarono fucili e pistole in gran quantità. Il loro obiettivo era raggiungere le abitazioni dei camorristi del cartello Caterino-De Falco, perdente nella guerra interna, ed eliminarli. Al passaggio della colonna armata, bar, circoli, uffici e negozi chiusero, le strade si svuotarono. Il corteo durò almeno un'ora, senza incontrare alcuna opposizione. Le forze dell'ordine erano scomparse.

Per due giorni consecutivi, all'ora del corteo, le strade rimasero deserte. Si instaurò un coprifuoco di fatto, mai dichiarato ufficialmente.

Ma don Peppino Diana, che ormai aveva infranto il muro di silenzio che proteggeva la camorra, decise che la paura non doveva prevalere.

A Natale del 1991, i parroci della forania di Casal di Principe – che comprendeva le parrocchie di Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa, Casapesenna, Villa Literno, Villa di Briano e il Santuario di Maria SS. di Briano – stilarono il documento «Per amore del mio popolo», ispirato a un analogo testo dei vescovi campani del 1982.

Mai prima di allora si era osata una denuncia così forte contro le organizzazioni criminali. Il testo, coraggioso e diretto, affermava: «La camorra è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana».

E sottolineava le responsabilità politiche nell'espansione del fenomeno.

Il manifesto fu letto in tutte le chiese della forania di Casal di Principe. Era la prima volta che i sacerdoti criticavano in modo così netto la politica, denunciando la corruzione e invitando la Chiesa a uscire dalle sagrestie per dar voce a un popolo soffocato dalla violenza criminale. Era una ribellione aperta contro il potere dei clan.

#### *6. La Chiesa contro le armi e con i migranti*

Per la prima volta, nelle terre dove la camorra dominava incontrastata, si iniziò a parlare un linguaggio chiaro e diretto contro il malaffare e la corruzione. Era anche la prima volta che un settore della Chiesa della Diocesi di Aversa prendeva una posizione netta, abbandonando ogni ambiguità. Quel documento provocò un forte scossone sociale.

Da quel momento, le parrocchie divennero il punto di riferimento per coloro che sceglievano di resistere alla camorra. Un movimento sotterraneo iniziò a scuotere dalle fondamenta una cittadinanza ormai assuefatta al dominio dei clan.

Il 30 ottobre 1992, don Carlo Aversano, uno dei firmatari del documento «Per amore del mio popolo», lanciò un appello ai camorristi durante la missione dei Padri Passionisti: «Lasciate le armi ai piedi del crocifisso».

Secondo la tradizione, al termine della missione si erigeva una croce di ferro in una piazza o a un incrocio, sopra un basamento di pietra. Don Carlo ebbe un'idea innovativa: propose di costruire un basamento con un contenitore in cemento dove i cittadini potessero depositare ogni tipo di arma in loro possesso.

La provocazione fu potente, anche se non sortì l'effetto sperato. Tuttavia, ormai si iniziava a parlare apertamente di temi fino ad allora rimasti nell'ombra.

Il 15 maggio 1993, presso il Santuario Maria Santissima di Briano, si riunirono immigrati di varie nazionalità insieme ai parroci don

Paolo dell'Aversana, don Carlo Aversano e don Peppe Diana, per pregare insieme in nome di un unico Dio. Il titolo dell'incontro, «Noi e i fratelli africani», segnò un'apertura importante della Chiesa alle istanze dei lavoratori stranieri, sempre più presenti sul territorio.

Don Diana, nel frattempo, stava dando vita a un centro di prima accoglienza nella sua parrocchia. Dopo l'uccisione di Jerry Maslo, avvenuta nella notte tra il 24 e il 25 agosto 1989, il tema dell'immigrazione cominciava finalmente ad assumere un ruolo centrale per la Chiesa locale.

Il 29 maggio 1993 il nuovo vescovo della Diocesi, monsignor Lorenzo Chiarinelli, fu accolto da una folla di fedeli nella cattedrale di Aversa. Fuori dalla chiesa venne distribuito un volantino speciale del giornale «Lo Spettro».

Conteneva articoli sul ruolo della Chiesa aversana, a lungo schiacciata dal suo fiancheggiamento alla Democrazia Cristiana. Quegli scritti indicavano una nuova strada da intraprendere, seguendo la scia delle coraggiose prese di posizione della Chiesa nell'area di Casal di Principe.

### *7. I tentativi di infangare la memoria di don Giuseppe Diana*

Il 19 marzo 1994, giorno in cui don Peppino Diana fu assassinato a Casal di Principe, è diventata una data simbolo. Il suo omicidio, consumato all'interno di una parrocchia, non solo profanò la sacralità del luogo, ma mise in discussione l'autorità ecclesiale stessa, segnando uno spartiacque tra il prima e il dopo.

Dopo la sua morte, si tentò persino di infangarne la memoria con calunnie e false ricostruzioni, cercando per anni di attribuire l'omicidio a vicende personali, piuttosto che al suo limpido impegno sociale e cristiano contro la camorra.

A queste insinuazioni seguirono vere e proprie campagne denigratorie, alimentate da articoli pubblicati sul «Corriere di Caserta». L'obiettivo era chiaro: non solo delegittimare la figura di don

Diana, ma soprattutto screditare il potente messaggio che aveva lanciato dagli altari delle chiese della forania di Casal di Principe, a Natale del 1991, con il documento «Per amore del mio popolo».

Chi ha vissuto questa storia in prima persona, sa bene cosa significava quel prima: un territorio piegato dal potere incontrastato della camorra, con il suo braccio violento che soggiogava l'economia e la vita quotidiana. Dopo il 19 marzo 1994, però, qualcosa cambia. Lo Stato scende in campo con più forza, le associazioni si mobilitano e i cittadini rialzano la testa, cercando di ricostruire una convivenza civile e democratica in una provincia da troppo tempo abbandonata alla mercé delle bande criminali.

Chi pensava che la morte di don Peppe potesse spegnere la speranza e arrestare il cammino verso la rinascita di una terra martoriata dal sangue, si sbagliava. Dopo il suo assassinio, nasce una nuova fase della resistenza contro la camorra.

#### *8. L'eredità di don Giuseppe Diana*

La sua morte è stata come un seme caduto in una terra fertile, capace di germogliare e dare frutti preziosi.

I colpi inflitti ai clan dalle forze dell'ordine e dalla magistratura sono stati durissimi. Le condanne all'ergastolo dei capi della camorra casalese hanno messo in ginocchio l'organizzazione criminale.

Nel frattempo, numerosi beni sono stati confiscati ai *boss* e assegnati ad associazioni e cooperative sociali, trasformando luoghi di potere mafioso in simboli di riscatto e legalità. Oggi, i criminali sono per lo più in carcere, mentre nel cimitero di Casal di Principe la tomba di don Giuseppe Diana è meta di migliaia di visitatori.

È la rivincita dei suoi familiari e dei suoi amici, che sin dal giorno dopo la sua uccisione ne hanno difeso la memoria, affrontando insidie, difficoltà e pericoli.

Il giorno dei suoi funerali, don Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, pronunciò parole destinate a segnare la storia, perché inqua-

dravano il miracolo sociale di cui era stato capace don Diana dopo la sua morte: «il 19 marzo è morto un prete, ma è nato un popolo».

9. *Si aspetta il riconoscimento del suo martirio*

Raffaele Nogaro, vescovo emerito di Caserta, amico di don Diana e da anni impegnato nel preservarne l'eredità morale, lo descrive con queste parole: «Martire della libertà e della giustizia, martire del suo popolo».

Per esprimere quella che ritiene la santità di don Diana, Nogaro spesso ricorre al termine greco *Makarios*, che indica uno stato di benedizione, gioia spirituale e profonda soddisfazione. Nell'antica Grecia, il termine era associato agli Dei e ai beati, coloro che vivevano in una condizione di pace e perfezione, lontano dalle sofferenze terrene.

Per Nogaro, *Makarios* rappresenta una vita fondata sulla giustizia, sulla pace e sul servizio agli altri, anche a costo di grandi sacrifici.

L'ho conosciuto negli anni in cui era segretario del suo vescovo, Giovanni Gazza – ricorda il vescovo emerito di Caserta. Era vivacissimo, con un temperamento autentico. Ha incarnato la sua religiosità con coraggio e dedizione. Ha avuto la forza di sfidare apertamente la criminalità organizzata, difendendo i diritti della sua comunità. Don Giuseppe Diana rappresenta, a pieno titolo, il riscatto delle nostre terre oppresse dalla criminalità. Lui è l'anima limpida della Chiesa meridionale.

Tutto questo è storia. Ma Nogaro guarda avanti. «La beatificazione – ha scritto il vescovo emerito – non sarebbe solo un riconoscimento personale, ma un'esortazione alla società a seguire il suo esempio di fede e coraggio, opponendosi alle ingiustizie che affliggono le terre del Sud».

Anni fa, in una lettera indirizzata ai genitori di don Giuseppe, Nogaro sottolineò il sacrificio e l'eredità lasciata dal sacerdote. Ora, a quasi 92 anni, esprime ancora un desiderio per il suo amico

sacerdote: «Prima di chiudere gli occhi, vorrei vedere la Chiesa riconoscere il martirio di don Diana. Lui ha donato la vita per i suoi fratelli, proprio come Gesù».





FRANCESCO DANDOLO\*

## UN UOMO DI FEDE

### *Abstract*

La vicenda di don Peppe Diana mette in luce il coraggio del sacerdote di Casal di Principe nell'opporci alla violenza della criminalità organizzata. Tuttavia, l'impegno sociale non è l'unica dimensione del suo cammino di fede. Il profilo vocazionale, scritto all'età di ventitrè anni, rivela il percorso profondo, segnato da pressanti difficoltà e dubbi che lo conduce alla scelta di intraprendere la vita sacerdotale. Il recente libro di Raffaele Sardo offre numerosi spunti di riflessione sugli aspetti teologici e filosofici che caratterizzano l'opera pastorale di don Peppe Diana. L'attenzione per il prossimo, l'accoglienza offerta ai più bisognosi e la fede nella Parola e nella preghiera sono elementi che caratterizzano la sua esperienza nella comunità di Casal di Principe. Nell'anniversario dei trenta anni dal suo assassinio, questo contributo intende ampliare le prospettive di analisi su don Peppe Diana, rintracciando il suo modo di vivere il sacerdozio anche nel rapporto con la dimensione ultraterrena della fede.

*The story of Don Peppe Diana highlights the courage of the priest, who in Casal di Principe opposed the violence of the organized crime. However, social commitment is not the only dimension of his priesthood. His vocational profile, written at the age of twenty-three, reveals pressing difficulties and doubts, that led him to the decision to undertake the priestly life. Raffaele Sardo's recent book provides many insights into the theological and philosophical aspects of Don Peppe Diana's*

\* Università degli Studi di Napoli Federico II, francesco.dandolo@unina.it

*pastoral work. Attention to his neighbour, the care he offers to the most vulnerable people and the faith in the Word and prayer are elements that characterize his experience in the community of Casal di Principe. On the 30<sup>th</sup> anniversary of his murder, this contribution aims to broaden the perspectives of analysis on don Peppe Diana, tracing his way of living the priesthood also in the relationship with the otherworldly dimension of faith.*

*Keywords:* Don Peppe Diana, Casal di Principe, Priesthood

### *1. Il travaglio spirituale*

La recente scomparsa di papa Francesco ha dato nuova linfa alle discussioni che ruotano attorno alla tradizionale dicotomia fra essere cristiani di preghiera o in alternativa vivere la fede immergendosi nell'impegno sociale. È una divaricazione antica, ampiamente dibattuta, su cui ancora oggi non sembra vi sia possibilità di un'armonizzazione nel percorso di fede intrapreso da un credente. Eppure, la stessa figura di papa Bergoglio ha dimostrato che sussiste compatibilità fra vita spirituale e decisa scelta di campo in relazione allo scandalo che suscitano povertà e ingiustizie in vaste aree del mondo, rese ancora più evidenti dal processo di globalizzazione in corso. Lo stesso si può dire è accaduto con don Giuseppe Diana: anche per il sacerdote casalese si è dato risalto alle sue nette prese di posizione contro la camorra, poco invece si è illuminato sulla fede che lo animava.

Il libro di Raffaele Sardo è un riferimento importante perché ha il merito di valorizzare la dimensione spirituale del sacerdote. Lo si evince con chiarezza dal profilo vocazionale scritto di suo pugno in data 19 luglio 1981, quando aveva poco meno di ventitré anni, che contiene le tappe fondamentali attraverso cui maturò la sua crescita interiore, premessa per compiere in modo consapevole la scelta di accedere al sacerdozio. Nel documento don Diana ricorda le sue origini umili, con la madre Iolanda che ebbe un ruolo eminente nella sua formazione, introducendolo nel semina-

rio vescovile di Aversa quando aveva appena dieci anni. In questo luogo, iniziò il cammino di fede accompagnato da molteplici dubbi che scaturivano dal confronto con i suoi coetanei che avevano manifestato attitudini diverse. Fu un'inquietudine tutt'altro che agevole da risolvere, di cui i suoi superiori colsero con prontezza e lungimiranza gli aspetti positivi: per questo motivo don Diana fu inviato come borsista all'Almo Collegio a Roma. Un turbamento che però non si placò con il trasferimento nella città del papa tanto da tradursi di lì a poco in una crisi religiosa: dopo pochi giorni fece ritorno a casa, si iscrisse al Corso di laurea in Ingegneria, «ma l'ansia di Dio mi attanagliava»<sup>1</sup>. Così il travaglio proseguì e lo spinse a ritornare in seminario, questa volta a Posillipo: l'ambiente che ricalcava il Cristianesimo antico, la presa di distanza dai luoghi in cui era cresciuto e l'interesse per gli studi lo indussero alla scelta definitiva, avendo come riferimento il versetto del Vangelo per cui «chi è pronto a sacrificare la propria vita per me e per il Vangelo, la salverà»<sup>2</sup>. Una frase che rivela a pieno la predilezione per il sacerdozio di don Diana fino al martirio della propria vita.

## 2. *La vocazione per l'Altro*

Il momento chiave che permette a don Diana di soddisfare la sua ricerca interiore è quando comprende che «nella gradualità del mio cammino ho notato il passaggio da una concezione di Dio a una vita con Dio»<sup>3</sup>. In tal modo, la relazione con la divinità si concretizza nell'Altro: «il Tu dal quale ti lasci afferrare, nel seno del quale trovi pace e quiete, trovi la risposta alla tua domanda, alla tua esistenza, al tuo anelito di vita»<sup>4</sup>. Ne consegue che la preghiera, i sacramenti

<sup>1</sup> Sardo 2023, 159.

<sup>2</sup> Marco *Vang.*, 8, 25.

<sup>3</sup> Sardo 2023, 164.

<sup>4</sup> Sardo 2023, 164.

e la dimensione della vita eterna si congiungono al fratello «come la persona nella quale amare Dio», con l'obiettivo di spendere la chiamata ricevuta al sacerdozio nelle situazioni della vita ordinaria come «segno di amore e di speranza nel mondo»<sup>5</sup>. Si crea un legame fra Dio e il prossimo di cui è palese la dimensione teologica. Un progetto di grande portata, verso cui don Diana, pur affascinato, avverte l'inadeguatezza, che risolve con la scelta di dedicare parte della propria giornata per contemplare la croce di Cristo:

L'umiliazione-esaltazione del Verbo di Dio provoca in me il più grande sentimento (non sentimentalismo) di amore e di carità. È così che motivo le mie scelte pastorali, il mio operare per il regno, il mio mettere da parte gli interessi personali<sup>6</sup>.

La manchevolezza, dunque, si vince nell'essere prossimo a Gesù nel momento della sua massima fragilità, che diviene una fonte di grande liberazione dai limiti della propria umanità. Un'ulteriore spinta proviene dalla costante lettura dei testi sacri. Continuo nell'arco della sua esistenza fu il ricorso a espressioni bibliche<sup>7</sup>. Il riferimento spirituale obbligato è tratto dal Vangelo di Matteo, al capitolo 25, laddove Gesù si impersonifica in chi è affamato, assetato, forestiero, denudato, ammalato e carcerato: ancora una volta don Diana è attratto dalla debolezza avvalorando quanto San Paolo scrive ai Corinzi: «Quando sono debole, allora sono forte»<sup>8</sup>. In questa prospettiva, andare fino in fondo nel vivere la vocazione comporta un atteggiamento di generosità senza limiti. Tuttavia, la spiccata diversità rispetto a un puro impegno sociale fu assicurata dal ricorso alla preghiera «per personalizzare il più possibile que-

<sup>5</sup> Sardo 2023, 164.

<sup>6</sup> Sardo 2023, 164-165.

<sup>7</sup> Dandolo 2023, 149.

<sup>8</sup> Paolo, 2 *Corinzi*, 12, v. 10.

sto dialogo d'amore con il Padre» di fronte al crocifisso in modo che il confronto-verità con la Parola non diventasse un semplice conteggio delle opere compiute. Così i tre pilastri – la Croce, la Parola e la Preghiera – orientarono l'essere pastore in contesti che vivevano fasi difficili:

Io alla guida di una comunità cristiana? Cerco già fin d'ora di immedesimarmi e prepararmi a questo momento. Il mio vivere oggi questa realtà a livello personale è lo sforzo di essere sempre più fedele a Cristo<sup>9</sup>.

Nonostante l'arduo compito di cui si sentì investito, don Diana avvertì che questa propensione spirituale gli infondeva ottimismo: «Un attaccamento all'esistenza che si manifesta nella gioia di vivere, in un interesse alle persone ed alle cose»<sup>10</sup>. Agli occhi anche dei suoi amici più cari, si potrebbe ritenere che questa fiducia fosse riconducibile alla sua spontaneità, quasi frutto di un atteggiamento superficiale. In realtà fu l'esito di una scelta di fede: era persuaso che la propria vocazione doveva essere vissuta con la passione di volere cambiare in prima persona la realtà per liberare le persone dal giogo opprimente dei poteri oscuri e crudeli. In effetti, la sua capacità di suscitare speranza fu l'aspetto che prevalse all'indomani della sua uccisione nel ricordo dei ragazzi che lo conoscevano: «Quale speranza? Quella di essere liberi. Dalla camorra s'intende»<sup>11</sup>. Come nota don Luigi Ciotti, se le mafie non sono state sconfitte, «neppure è sconfitta la speranza» grazie alla forza della testimonianza di don Diana, che scuoteva la gente dalla rassegnazione, mettendola «positivamente in crisi»<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Sardo 2023, 166.

<sup>10</sup> Sardo 2023, 167.

<sup>11</sup> Bufi 1994.

<sup>12</sup> Sardo 2023, 12.

### 3. *Dentro la Chiesa*

Si potrebbe pensare che pur restituendo un contenuto spirituale all'azione pastorale di don Diana, si trattò di una figura isolata, chiusa nel suo benefico protagonismo, quasi a volere frapporre barriere fra sé e gli altri sacerdoti. Non è così. Il sacerdote casalese avvertì sempre un bisogno incalzante della Chiesa, cui sentiva di dovere appartenere come componente di una comunità: «Vivo la comunione col Vescovo e col presbiterio della mia diocesi come momento forte di ecclesialità, facendo scaturire da essa il mio impegno di servizio con la Chiesa e nella Chiesa»<sup>13</sup>. Una fede, dunque, alimentata in senso verticale nel rapporto con il soprannaturale, e allo stesso tempo ancorata a un'ottica orizzontale in una dimensione volta a rispecchiare l'ordinarietà della sua vicenda frammista a quella di altri preti: «Non c'è bisogno di essere eroi, sono un uomo di Chiesa» ribadì più volte<sup>14</sup>. La sua gratitudine nasceva dalla constatazione che nell'arco della sua storia bimillenaria la Chiesa aveva trasmesso fedelmente di generazione in generazione il Vangelo: «È proprio in nome di questo "lieto annuncio", questa parola di Dio – spada a doppio taglio – che noi dobbiamo fendere la gente per metterla in crisi»<sup>15</sup>. Don Diana sapeva bene che la Chiesa non era esente da colpe: lo evidenziò in occasione di un articolo per i cinquecento anni dalla scoperta dell'America quando condannò con parole dure un Cristianesimo dominato dalla logica di sterminio contro gli Indios «imponendo la loro tirannia»<sup>16</sup>. In più parti nel libro, sempre con toni sobri, affiora il mitigato malessere di don Diana per la condizione di solitudine in cui si è trovato nella Chiesa. D'altronde, è noto che dopo la sua uccisione alcuni preti

<sup>13</sup> Sardo 2023, 168.

<sup>14</sup> Sannino 1994

<sup>15</sup> Sardo 2023, 16.

<sup>16</sup> Sardo 2023, 195.

della diocesi lo denigrarono con accuse volgari. Allo stesso tempo, sapeva di una Chiesa che soprattutto nella zona dove operava era in parte palesemente compromessa e a tratti addirittura complice della camorra<sup>17</sup>. Eppure, questa Chiesa «accidentata»<sup>18</sup> fu un approdo per don Diana nell'intento di sfuggire – pur portando avanti battaglie ineccepibili – alla bruttura della solitudine: nel Natale del 1991, pochi mesi prima di essere ucciso, scrisse e diffuse con i sacerdoti delle chiese di Casal di Principe e della zona aversana il documento «Per amore del mio popolo» allo scopo di sollecitare una più ampia presa di coscienza del problema mafioso, con il sostegno del suo vescovo diede vita all'associazione afro-italiana, promuovendo insieme ad altri preti feste con gli immigrati in cui si realizzava un'autentica fraternità<sup>19</sup>. Un rapporto dunque complesso, a tratti con elementi di turbamento, ma a cui don Diana non poté mai rinunciare perché nella Chiesa trovava pienezza il legame con il povero inteso come fratello, evidenziando in questo orientamento una chiara sintonia con l'episcopato latino-americano di Medellin e Puebla<sup>20</sup>. Un sentimento vissuto come un sacramento che, unito a quello dell'altare e alla dimensione comunitaria, costituivano nella sua visione il nucleo fondante del Cristianesimo<sup>21</sup>.

#### 4. *La tutela del prossimo*

Questa propensione spirituale pone don Diana accanto ai «piccoli», a coloro che sono ai margini, quelli definiti da papa Francesco

<sup>17</sup> Sales 2010.

<sup>18</sup> L'espressione è di papa Francesco utilizzata nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 2013, p. 41.

<sup>19</sup> Dandolo 2023, 151-152.

<sup>20</sup> Sardo 2023, 196; Dandolo 2020, 54.

<sup>21</sup> Fu questa una prospettiva che emerse in particolare nella Chiesa del Concilio Vaticano II grazie all'apporto del teologo e cardinale domenicano francese Yves-Marie-Joseph Congar (Sedan 1904 - Parigi 1995).

come le vittime della «cultura dello scarto»: i poveri, i migranti. Come osserva Raffaele Nogaro si fa prossimo «superlativo di “prope”» che significa “vicinissimo”, inscindibile da me<sup>22</sup>. Il sacerdote sceglie da che parte stare: attraverso gesti concreti vive sulla frontiera, condivide e solidarizza con chi nella solitudine avverte l'incubo che la propria incolumità è costantemente minacciata. Promuove momenti di convivialità con i braccianti sfruttati nei campi, insieme ad altri sacerdoti della diocesi e con i giovani africani partecipa a un incontro di preghiera dal titolo «Noi e i fratelli africani»<sup>23</sup>. Don Diana è soprattutto preoccupato che i giovani siano facile esca della camorra che – come si legge dal documento «Per amore del mio popolo» – «incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana»<sup>24</sup>. È necessario dunque porsi in alternativa a chi strumentalizza per fini scellerati le generazioni più giovani, rifiutando di arrendersi all' «oppressione asfissiante – sono parole di Raffaele Sardo – della criminalità organizzata che proprio a Casal di Principe aveva, ed ha ancora “la sede legale”»<sup>25</sup>.

Una sopraffazione tramutatasi in uccisioni nei confronti di adolescenti e bambini inermi, avvenute anche dopo l'omicidio di don Diana: Sardo ne rievoca i nomi in uno scenario molto suggestivo quando don Peppe e i suoi genitori si ritrovano in una dimensione ultraterrena e incontrano i piccoli, vittime innocenti dei poteri criminali. La prima è Annalisa Durante, quattordici anni, uccisa il 27 marzo 2004 a Forcella, nel corso di una sparatoria tra clan rivali di camorra: «Aveva tanti sogni da realizzare» – commenta il sacerdote con un velo di malinconia – «ma non gli è stato

<sup>22</sup> Sardo 2023, 132.

<sup>23</sup> Sardo 2023, 110.

<sup>24</sup> Sardo 2023, 108.

<sup>25</sup> Sardo 2023, 128.



permesso. Hanno sparato anche a lei»<sup>26</sup>. Intravedono poi Luigi-no Cangiano, Giuseppe Di Matteo, Giovanni Grifò, Giuseppe Di Maggio, Valentina Terracciano: una sequela spietata e inaccettabile per un Paese che ambisce a essere tra i più civili del mondo.

### 5. *I genitori*

Nel libro di Sardo tornano spesso i genitori di don Diana. Iolanda e Gennaro – si chiamano così – hanno provato a dissuadere il figlio quando nelle sue omelie si scagliava contro la camorra. In particolare, la madre temeva per la sua incolumità, gli raccomandava prudenza, ma pur sussistendo fra loro un profondo affetto, il sacerdote continuò la sua missione. Così nel giorno dei funerali l'Autore coglie nei genitori una maschera di cui non riusciranno più a liberarsi: «Quegli abiti neri e il dolore di Iolanda e Gennaro che camminano dietro il feretro del figlio, sono due immagini che mi porto dentro da quel 21 marzo 1994»<sup>27</sup>. È una rappresentazione che ha ritrovato in occasione di altri funerali di vittime dei poteri criminali: «Ogni volta mi ritorna alla mente Iolanda ed il suo dolore ai funerali del figlio»<sup>28</sup>. Si ha la sensazione che l'afflizione dei genitori sia l'altro motivo dominante – insieme alla restituzione di una dimensione spirituale in don Diana – che abbia spinto Sardo a scrivere il libro. In effetti è un dolore inconsolabile: sebbene in particolare la madre si adoperi con un impegno quotidiano per mantenere viva la memoria di don Peppe ricevendo nella sua casa studenti, volontari e chiunque sia interessato, la sua vicenda rievoca quanto afferma il profeta Geremia: «Rachele piange i suoi figli, e non vuole essere consolata per i suoi figli, perché non sono

<sup>26</sup> Sardo 2023, 57.

<sup>27</sup> Sardo 2023, 40.

<sup>28</sup> Sardo 2023, 40.

più»<sup>29</sup>. Un'espressione ripresa dall'evangelista Matteo in relazione alla strage degli innocenti<sup>30</sup>. Come appunto sono innocenti le piccole vittime inermi della camorra. I genitori ottengono un'autentica consolazione soltanto quando lasciano questo mondo: dapprima Gennaro, in seguito Iolanda. Si afferma così una dimensione ultraterrena che supera quella terrena: i camorristi scompaiono, seppure resta il dolore che la loro disumanità ha provocato, il passato – pur presente con le sue ferite – non si impone più con i suoi orrori. Prevale un clima di soavità che spinge il lettore a guardare oltre la tragica fine di don Diana, quasi nell'intento di rassicurare che quell'atto non è l'ultima parola su di lui e su tutte le vittime innocenti della camorra.

Anche l'ambiente, straordinariamente curato in tutti i suoi dettagli mostra un'ecologia armoniosa, con un succedersi di paesaggi in cui il verde è presente dovunque al posto dei casermoni abusivi e i prodotti della terra sostituiscono quelli tossici della «terra dei fuochi». Sono davvero belle, quasi poetiche, le espressioni che Sardo dedica a questa nuova dimensione che culmina nell'abbraccio fra Iolanda e don Peppe, subito dopo esteso agli altri minori morti a causa della violenza tracotante dei criminali: «D'ora in poi non sei solo mia madre. Sei anche la mamma di tutti questi ragazzi. Sei Mamma Iolanda»<sup>31</sup>. Un ruolo sulla terra brutalmente sottratto, che ora le è finalmente restituito in una dimensione filiale ampia e ancora più profonda dal punto di vista affettivo.

#### 6. *Don Diana e Peppino Impastato*

In questa proiezione suggestiva che rompe con le angherie e i soprusi suscitati da un desiderio mai appagato di denaro e di potere

<sup>29</sup> Geremia, 31, 15.

<sup>30</sup> Matteo *Vang.* 2, 18.

<sup>31</sup> Sardo 2023, 59.

fra gli uomini, si realizza l'incontro fra don Diana e Peppino Impastato. Solo di recente si è resa giustizia nei confronti dell'attivista siciliano che si schierò contro la mafia. Inizialmente la sua morte, avvenuta il 9 maggio 1978, fu ricondotta a un suicidio: grazie all'impegno di sua madre e dei suoi amici, successive indagini hanno provato che la sua uccisione fu voluta dal boss mafioso Tano Badalamenti, sebbene gli autori materiali non siano stati a oggi identificati. L'emersione della verità ha fatto in modo che Impastato insieme ad Aldo Moro siano i simboli nel giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo, che ricorre il 9 maggio di ogni anno. Nel dialogo, profondamente umano fra i due, venato in parte da toni malinconici per avere dovuto abbandonare troppo presto progetti di vita e di cambiamento della società, prevale un senso di preoccupazione per i fragili, in particolare per i giovani: «A me si sono rivolti tanti ragazzi. Chissà cosa si aspettavano. Forse li avrò delusi. Vedevo nei loro occhi la gioia di potersi aprire ad un mondo nuovo»<sup>32</sup>. Impastato lo ascolta, non gli risulta difficile comprenderlo: «So quello che hai vissuto»<sup>33</sup>. Eppure, entrambi se avessero la possibilità di tornare indietro, rifarebbero tutto: anzi – afferma don Diana – «sarei più deciso ancora contro i camorristi. Sono convinto che la mia gente mi seguirebbe con determinazione»<sup>34</sup>. La ragione di questo atteggiamento così deciso è spiegata da Impastato con la passione, «da mettere nelle cose in cui credi»<sup>35</sup>. Due persone formate in modo tanto diverso si ritrovano nella fermezza di opporsi alle ingiustizie e alle violenze che la propria gente subisce. Ecco perché la semplicità dei comportamenti è spesso rivelatrice di una solidità interiore, che trae alimento per don Diana

<sup>32</sup> Sardo 2023, 148.

<sup>33</sup> Sardo 2023, 148.

<sup>34</sup> Sardo 2023, 151.

<sup>35</sup> Sardo 2023, 151.

nel Vangelo, per Impastato nel socialismo. Due esempi luminosi di vita che tutt'oggi possono continuare a insegnare tanto, soprattutto alle nuove generazioni. Importante è che se ne conoscano le vicende umane, aspetto che Raffaele Sardo ha curato con questo libro, mettendo in evidenza aspetti decisivi – innanzitutto quelli teologici e spirituali – fino a oggi ai margini nelle ricostruzioni fatte su don Diana.

MICHELE MOSCA\*

DA TERRE DI CAMORRA  
A TERRE DI DON PEPPE DIANA:

RIGENERAZIONE DEL CAPITALE SOCIALE  
E SPERIMENTAZIONI DI ECONOMIA SOCIALE

*Abstract*

L'assassinio di don Peppe Diana scuote le coscienze e accende i riflettori sulla potenza delle organizzazioni criminali nel territorio della provincia di Caserta. Il sacerdote di Casal di Principe aveva per primo rotto il muro di silenzio ed era un punto di riferimento per la società locale e per i giovani dei paesi maggiormente colpiti dalla violenza dei clan. La sua morte genera diffusa indignazione e determina l'avvio di processi di riscatto che sono alla base della costruzione di un modello alternativo di sviluppo, che mette al centro le persone, i diritti e l'umanità per favorire l'inclusione anche degli individui più deboli e marginalizzati nella società.

*The murder of Don Peppe Diana shocked the consciences and shed a light on the power of the criminal gangs in the Caserta area. The priest of Casal di Principe was the first to break the wall of silence and was a point of reference for the local community and the young people, especially in the villages most affected by gang violence. His death led to the launch of redemption processes that are the basis*

\* Università degli Studi di Napoli Federico II, [michele.mosca@unina.it](mailto:michele.mosca@unina.it)

*for the creation of an alternative model of development, which focuses on people, rights and humanity and promotes the inclusion of the socially weakest and most marginalized people.*

*Keywords:* Don Peppe Diana, Casal di Principe, Human Development

### *1. Introduzione. Il ruolo dei clan a Casal di Principe*

Il libro di Raffaele Sardo *Per rabbia e per amore. Le impronte dei passi di don Peppe Diana* consente di accedere ad un patrimonio di informazioni dirette da chi don Peppe lo aveva conosciuto di persona e da chi, come giornalista, ha profuso il suo impegno nella comprensione delle modalità dell'assoggettamento criminale dei territori dell'agro aversano da parte del clan dei casalesi. Dal libro scritto con un espediente letterario di un incontro in paradiso con le vittime innocenti di camorra si riescono a ricostruire storicamente la vita e la morte del sacerdote.

Infatti, il suo assassinio si colloca in una precisa fase storica – tra gli anni Ottanta e Novanta – che proprio a Casal di Principe, città nativa di don Peppe, nel cuore dell'agro aversano, vede il costituirsi di una consorterìa che si impone con violenza inaudita a livello territoriale – e non solo – per il controllo del consenso sociale e l'imposizione del giogo criminale per il perseguimento di obiettivi illeciti. Un'organizzazione particolarmente pervasiva, capace di trasformarsi in tempi rapidi in una industria del crimine, fondata su una «efficiente» combinazione tra violenza sistematica, capacità di pianificazione e penetrazione socio-economica.

In questo periodo, il gruppo criminale – in contrapposizione alla “nuova camorra organizzata” di Raffaele Cutolo – riesce in pochi anni a strutturarsi come una vera e propria *holding* che unisce alla ferocia efferata il controllo del territorio e adopera sofisticate strategie per infiltrarsi nel tessuto sociale e imprenditoriale. Ad Antonio Bardellino, considerato l'ideatore del clan dei casalesi, si affiancano figure come Francesco Schiavone (Sandokan), France-

sco Bidognetti (Cicciotto 'e Mezzanotte) e Michele Zagaria (Capastorta,) che rafforzano il gruppo con l'adozione di un modello di «*governance* criminale» attraverso estorsioni, traffico di droga, gestione degli appalti pubblici, smaltimento illegale dei rifiuti e rapporti con segmenti del mondo politico e imprenditoriale.

L'azione di assoggettamento dei territori si rafforza nel corso del tempo riuscendo ad imporre alla popolazione un clima di omertà e paura. Lo Stato in questo periodo appare particolarmente debole e a tratti assente, ma soprattutto colluso, generando un terreno fertile per il consolidamento della criminalità, che riesce a farsi accettare come un potere alternativo a quello delle istituzioni democratiche.

## 2. «*Per amore del mio popolo*»: don Peppe Diana rompe il silenzio

In questo contesto si inseriscono la figura di don Peppe Diana e il suo ruolo di rappresentante della Chiesa cattolica e di promotore di un rinnovato impegno civile che si radica in un terreno ostile, ma che nonostante tutto riesce ad attrarre l'interesse soprattutto dei più giovani. Sono anni in cui denunciare in silenzio espone le persone a rischi elevatissimi per la propria vita (lo dimostrano i numerosi atti di intimidazione già denunciati in quel periodo), ma don Peppe, proprio nel pieno della guerra tra fazioni rivali per la conquista del potere sul territorio, si schiera a voce alta e con atti formali e azioni simboliche contro la violenza dei clan. Il suo operato si pone in evidente discontinuità rispetto alla diffusa rassegnazione sociale e al silenzio delle istituzioni. Attività che lo espongono in modo diretto, fino a determinare la sua esecuzione.

Infatti, l'assassinio di don Peppe viene deliberato dal gruppo rivale a quello egemone ed eseguito il 19 marzo 1994 nella sacrestia della chiesa di San Nicola di Bari a Casal di Principe. Don Diana, come si evince dal libro di Sardo, rappresentava già per molti il simbolo della protesta e della denuncia di un potere criminale che si era consolidato proprio grazie al silenzio di istituzioni,

organizzazioni e di centri di potere che spesso in un clima di corresponsabilità si erano voltati dall'altra parte. Don Peppe aveva invece deciso di metterci la faccia e di aggiungere al suo impegno religioso quello di capo *scout* e di cittadino attivo costruttore di percorsi di riscatto dalla criminalità. Aveva più volte condannato l'immobilismo e il silenzio di tanti, ma con il documento «Per amore del mio popolo», diffuso a Natale del 1991 in tutte le parrocchie di Casal di Principe e della zona aversana e scritto con altri parroci della forania di Casal di Principe, tra cui don Carlo Aversano, don Armando Broccoletti e don Paolo dell'Aversana, aveva evidenziato la pervasività del fenomeno camorristico esprimendo la massima preoccupazione per il suo dilagare incontrastato. Sottolineavano i parroci:

Assistiamo impotenti al dolore di tante famiglie che vedono i loro figli finire miseramente vittime o mandanti delle organizzazioni della camorra. Come battezzati in Cristo, come pastori della forania ci sentiamo investiti in pieno della nostra responsabilità di essere “segno di contraddizione”.

Insomma, è un documento che incita alla presa di coscienza della malvagità della camorra e di ciò che essa realmente rappresenta per le terre del casertano, un virus potente in grado di penetrare nei gangli vitali della società e del tessuto economico alimentato da collusioni tra criminalità, politica e imprenditoria. Un atto di denuncia che si basa su un'analisi attenta e profonda del fenomeno camorristico e che ne evidenzia peculiarità mai segnalate pubblicamente.

La camorra oggi è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana [...]. Coscienti che come chiesa dobbiamo educare con la parola e la testimonianza di vita alla prima



beatitudine del Vangelo che è la povertà, come distacco dalla ricerca del superfluo, da ogni ambiguo compromesso o ingiusto privilegio, come servizio sino al dono di sé, come esperienza generosamente vissuta di solidarietà.

In tale contesto, l'azione di don Diana – prete, educatore e cittadino attivo – si pone in evidente discontinuità rispetto alla diffusa rassegnazione sociale e al silenzio delle istituzioni. Il documento pastorale «Per amore del mio popolo» costituisce un atto politico e civile di straordinaria rilevanza: non solo per il coraggio della denuncia, ma per la capacità di articolare una lettura strutturale del fenomeno mafioso, analizzandone gli effetti sociali ed economici e sollecitando una responsabilità collettiva nella costruzione di una comunità alternativa a quella imposta dalla camorra.

### *3. Il riscatto delle «terre di don Diana»*

In tempi rapidi la voce di don Diana diventa scomoda nel suo quartiere e nell'intera comunità, ma è anche un'ancora di speranza per i tanti giovani che si uniscono alle attività promosse nella sua parrocchia, quella di San Nicola, che oltre ad avere la funzione di aggregazione spinge i ragazzi ad interrogarsi su quali azioni progettare per contrastare innanzitutto la cultura camorristica e poi provare a costruire insieme il futuro dei loro territori.

Infatti, con l'uccisione di don Peppe, avvenuta in un luogo sacro e in un giorno simbolico, il clan dei casalesi commette un errore che scuote le coscienze di tutti. Un atto di sfida e di intimidazione che genera un esito opposto a quello pianificato dai mandanti: si rompe il silenzio che per decenni aveva attanagliato le terre del Casertano. Si impone una riflessione profonda, aumenta l'attenzione delle parrocchie, dei cittadini, degli studenti e delle associazioni che si precipitano in una folla oceanica per le strade di Casal di Principe stringendosi al dolore della famiglia e a quel-

lo degli amici. Il 19 marzo 1994 segna l'avvio di un graduale ma costante processo di rigenerazione del capitale sociale che fino ad allora era stato utilizzato dai clan per i propri fini criminali. Da quel tragico evento il muro della paura che aveva allontanato tante persone mette in moto attività che contribuiscono a trasformare le terre di camorra nelle «Terre di don Diana», comunità sane e libere dal malaffare. Si può dire che proprio dalla sua tragica morte sia derivata la forza per costruire un fronte unico da parte di cittadini e organizzazioni che sostengono la diffusione di iniziative di valore civico e culturale e la strutturazione di comunità alternative a quelle che la camorra aveva piegato per i propri fini illeciti.

Pertanto, l'assassinio di don Peppe rappresenta uno spartiacque tra il clima omertoso e il desiderio di ribellione contro il dominio criminale che ha sicuramente segnato la storia civile della provincia di Caserta, ma anche dell'intero Mezzogiorno. Per comprenderne la portata basta riflettere sul fatto che per la prima volta la camorra uccide un sacerdote in un luogo sacro, nel giorno del suo onomastico e che una tale scelta genera lo sconcerto totale non solo dell'opinione pubblica nazionale, ma anche di quella internazionale. Un errore fatale, come si è detto, che innesci una reazione collettiva e determina la formazione di autentici «anti-corpi civili». Quello che fino ad allora era un clima dominato da omertà, paura e rassegnazione, inizia a mutare lentamente ma in profondità, grazie al coraggio di chi decide di non tacere più, «per amore del proprio popolo».

#### *4. La rinascita: un nuovo modello di sviluppo ispirato alle parole di don Diana*

Le prime reazioni all'assassinio di don Peppe sono immediate e spontanee. Le parrocchie di tutta la Diocesi di Aversa, proprio nel territorio dell'agro aversano intriso di terrore e centro di malaffare, «dove è abbondato il peccato» ma è anche «sovrabbondata la

grazia», organizzano iniziative di preghiera e azioni concrete di denuncia, rompendo il silenzio e schierandosi pubblicamente contro la camorra. Il sostegno dal basso giunge anche dal Comitato don Peppe Diana, costituito da “Libera” e da altre associazioni locali e nazionali per tutelare la memoria del prete ucciso e avviare robusti percorsi di civismo a sostegno della legalità. Si registra un fiorire di associazioni no-profit capaci di innescare un’azione sinergica per la sperimentazione di un nuovo modello di economia basato sulla centralità della persona e capace di sostenere uno sviluppo sano e inclusivo. Insomma, la morte di don Peppe dà slancio ad un’intensa azione di rigenerazione del capitale sociale che per molti anni era stato usurpato dalla criminalità organizzata e utilizzato come risorsa strategica per obiettivi illeciti.

Il proliferare di iniziative culturali trasforma la memoria del sacerdote in una forza generativa, capace di ispirare pratiche concrete di opposizione civile alla camorra.

Il risultato è la progressiva riduzione del consenso alla criminalità organizzata. Questa organizzazione spietata produttrice di distruzione e morte, che fino a quel momento era considerata da tanti come un destino inevitabile o persino capace di creare ricchezza per il territorio, inizia a perdere legittimità sul piano simbolico, ma anche in termini di potere reale e ciò rafforza la diffusione di percorsi di formazione, attività culturali e creazione di eventi per dimostrare che è possibile combatterne il dominio con armi complementari a quelle della magistratura e delle forze di polizia. Dibattiti pubblici orientati a riflettere sulle cause che avevano condotto a trasformare quei territori in luoghi di malaffare e di morte diventano frequentissimi, anche dove prima si parlava solo di camorra, e spingono a riflettere su quali forme di impegno civico possono avviare il riscatto del territorio per fare in modo che il sacrificio di don Peppe, come quello di tante vite innocenti, non sia invano ma rappresenti un seme produttore di una rinascita collettiva.

Un processo di cambiamento non rapido, accompagnato da difficoltà che richiedono spesso una ricalibrazione delle strategie adottate, ma che nel corso del tempo ha prodotto sicuramente la graduale rinascita di territori che non si sono mostrati più come «terre di camorra», ma come simboli di resistenza civile e luoghi nei quali si sono sperimentati innovativi modelli di sviluppo anche attraverso il riuso sociale dei beni confiscati. Tra i pilastri di questi nuovi paradigmi - in accezione seniana - vi è la promozione delle «libertà positive delle Persone, a partire da quelle più svantaggiate, e il rispetto per le diversità culturali per costruire comunità educative e solidali». In questa prospettiva, sono fondamentali le attività delle organizzazioni del terzo settore volte ad innescare una trasformazione del capitale sociale depurandolo dalla contaminazione e dall'influenza delle organizzazioni criminali. Il tessuto sociale dei territori del casertano ha dimostrato che è possibile avviare processi di riscatto dal basso incrementando l'integrazione delle persone, a partire da quelle più svantaggiate, come ad esempio gli immigrati, nei percorsi lavorativi e valorizzando le loro capacità e il loro contributo in termini di accrescimento della ricchezza del territorio. Un modello di sviluppo che ha fatto tesoro degli insegnamenti di don Peppe Diana e che ha dato vita alla promozione di forme di sperimentazione di economia sociale che rappresentano - se bene sostenute - un antidoto alla criminalità.

I racconti contenuti nel libro di Sardo fanno comprendere che l'azione di don Peppe Diana è andata ben oltre il suo impegno religioso, dimostrando anche che la sua morte ha consentito di spezzare il muro della paura e dell'indifferenza. Queste esperienze confermano, in ultima analisi, che è possibile costruire dal basso forme di resistenza economica e civile capaci di contrastare la penetrazione mafiosa, restituendo dignità ai territori e alle persone che li abitano. La memoria dell'impegno di don Peppe Diana non solo continua a ispirare tali processi, ma ne rappresenta il fonda-

mento etico e politico, costituendo un modello alternativo di sviluppo locale fondato sulla giustizia, sulla solidarietà e sull'equità.

Ed è forse questo un elemento utile su cui riflettere per chiudere il lungo e interminabile percorso avviato dalla Chiesa per la beatificazione di don Peppe Diana.



ELENA CUOMO\*

RIFLESSIONI A MARGINE DEL VOLUME  
DI RAFFAELE SARDO,  
*PER RABBIA E PER AMORE*<sup>1</sup>

La figura del giovane prete don Peppe Diana, morto per mano della camorra in provincia di Caserta nel 1994, ha ispirato silenzi e retoriche celebrative, atteggiamenti che rischiano entrambi di falsarne la memoria.

Gli storici meglio di me potranno tratteggiarne il profilo insieme a coloro che lo hanno conosciuto e amato, insieme a coloro che ne hanno condiviso l'impegno civile ed evangelico. Per questo mi astengo dal commentare la vicenda storica che riguarda don Diana e la dimensione del "noi accecato" o della corruttela a vario titolo che gli ha tolto la vita<sup>2</sup>; vicenda di cui il bel volume di Raffaele Sardo, *Per rabbia*

\* Università degli Studi di Napoli Federico II, elena.cuomo@unina.it

<sup>1</sup> A proposito di Sardo 2023.

<sup>2</sup> Per la definizione della corruzione quale "noi accecato", con riferimento al Talmud Babilonese (Kethubot, 105b): si tratta di una falsa unione che separa dalla comunità, in opposizione all'*agape* configurata da Paolo col corpo umano,

*e per amore*, dà conto con taglio giornalistico e, insieme, romanza per poter collocare temi importanti in uno stile accessibile a tutti.

Personalmente, mi piace ricordare l'auspicio con il quale Sergio Tanzarella conclude la *Premessa* al suo volume storico su don Peppino Diana:

[...] la rassegnazione possa essere vinta grazie al ricordo del tuo impegno nella ricerca della verità, alla tua vita controcorrente e al tuo coraggio di dare il giusto nome a cose, avvenimenti e realtà – rifiutando comodi eufemismi e mistificazioni – per la liberazione da una condizione di oppressione, di sudditanza e di morte<sup>3</sup>.

In questo bel libro dal taglio romanzesco su don Peppe Diana, Raffaele Sardo azzarda, invece, una proposta ben riuscita, cioè quella di una veste facile per un volume che, al contrario, affronta il tema drammatico della morte di un amico, di un uomo, innocente, in terra di camorra e, insieme, di un sacerdote innamorato del Vangelo che dà voce al suo popolo di cittadini deufradati. In questo libro, Sardo profonde sì la sua esperienza giornalistica nel riferimento a fatti certi, ma ci mette il cuore, si espone negli affetti.

Non per esibire pagine di diario, ma per testimoniare come l'impegno civico per una società civile non sia un semplice ufficio, bensì coinvolga la vita, la strutturi e si sostanzi dell'affettività di una persona o di un gruppo: ecco il tessuto della società civile, che costruisce senso di comunità e non appartenenza a “noi escludenti”, comunità che coltiva solidarietà, empatia, amicizia intorno ai valori della libertà, della dignità e della giustizia<sup>4</sup>.

cfr. Manunza 2024, 26s.

<sup>3</sup> Tanzarella 2024, 14.

<sup>4</sup> Cfr. Papa Francesco, *Fratelli tutti. Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*, Libreria Editrice Vaticana, 2020; sul punto Cuomo 2022.



Questo insolito bel volume, dunque, sulla figura di don Diana presenta – a mio modesto avviso – diversi pregi nella cornice di senso della narrazione di un martirio consapevole, nella resistenza alla camorra. Tuttavia, credo si possano scoprire ulteriori elementi di riflessione umana e politica tra queste pagine.

Una caratteristica apprezzabile è senz'altro quella di rifuggire dalla retorica celebrativa che altrimenti ne farebbe *un santino* come dice don Luigi Ciotti<sup>5</sup> o – come ha più volte lamentato padre Carlo Aversano, di cui don Diana fu inizialmente viceparroco – retorica che consente ad alcuni che non lo conoscevano affatto di usarne la memoria.

Dunque, come ha sottolineato il vescovo Padre Raffaele Nogarò, «il testo di Sardo mette insieme giornalismo serio e squarci lirici»<sup>6</sup>. Aggiungerei, che la scelta di usare in parallelo due registri stilistici aiuti ad evidenziare almeno due aspetti. Il primo concerne il legame profondo che unisce la dimensione umana e quella spirituale, che nella vita incarnata difficilmente si possono scindere; da ciò ne risulta che Fede e Spiritualità cristiana nella società si nutrono del Santo e poco hanno a che fare con quella commistione di religiosità devozionale e del sacro, che ancora risente delle sue radici sacrificali, del *sacer* appunto. Quella religiosità che coltiva idoli e santini, spostando l'attenzione dalla fatica di essere uomini e donne, di incarnare il Vangelo in un impervio qui ed ora.

Il secondo aspetto che mi sembra rilevante è il fatto di richiamare indirettamente l'azione efficace di don Diana contro l'indifferentismo – che nelle attuali democrazie immobilizza il popolo sovrano nella prigione autoreferenziale del suo individualismo<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. don L. Ciotti, *Prefazione* a Sardo 2023, 9.

<sup>6</sup> Cfr. don L. Ciotti, *Prefazione* a Sardo 2023, 7.

<sup>7</sup> Cfr. Sequeri 2017 e Manunza 2020.

Indifferenza che, talvolta, spegne il dissenso con la rassegnazione. Invece il testo evidenzia la valenza etica del *bene comune* che si coltiva e si difende non con le retoriche celebrative, bensì con il tendere quotidiano verso la dignità dell'umano e si impegna, rischia – nel caso di don Peppe fino a dare la vita – per ciò che la fonda e la coltiva.

Tra queste pagine don Diana smette di essere un eroe civico o religioso e riacquista la sua fisionomia di uomo, di cittadino e di sacerdote. In questo senso un vero *Resistente* contro chi usurpa con violenza diritti e libertà, specie tarpando le ali alle generazioni future<sup>8</sup>.

Dalla scrittura dell'Autore, don Diana appare nella luce di un riferimento di impegno sociale e politico in senso ampio, di cura del *bene comune*, e non solo spirituale.

D'altronde, non è necessario andare a ritroso a scomodare i classici per ricordare che il sostrato antropologico, cioè il modo di incarnare umanità, è strettamente legato alla dimensione politica che esprimiamo<sup>9</sup>. Ma è anche vero l'inverso e senza l'impegno di molti sarà davvero difficile interrompere questa tautologia, nel senso non metaforico, di morte.

A me sembra, poi, che Sardo faccia scaturire dall'azione contro l'indifferentismo politico delle Autorità e non solo dei cittadini, altri interessanti spunti<sup>10</sup>.

L'aspetto che, tuttavia, mi sta più a cuore di tutti si mostra tra le righe dei due registri stilistici, ed è stato colto con grande efficacia da don Ciotti, quando nella prefazione, parla di un «don Diana inedito, in relazione»; «molto più di un prete anticamorra»<sup>11</sup>. Nel

<sup>8</sup> Cfr. Todorov 2015.

<sup>9</sup> Circa l'intreccio tra dimensione antropologica, vita, relazioni e potere, politica, cfr. D'Ambrosio 2021, 8, 13ss.

<sup>10</sup> Circa l'indifferentismo dei cittadini nei confronti della disumanizzazione in atto, quale piaga delle democrazie contemporanee, cfr. Cuomo 2024.

<sup>11</sup> Cfr. don L. Ciotti, *Prefazione* a Sardo 2023, 9.

volume, infatti, spicca il *suo essere in Relazione*: con i genitori in un paradiso latte e miele tutto mediterraneo e fresco nei suoi accenti fiabeschi; con gli altri, con la realtà concreta e politica di un territorio abbandonato a dinamiche illegali e di violenza ancestrale.

Il mettere in evidenza la centralità della relazione agapica o di amore incarnato sembrerebbe una felice intuizione anche alla luce della consonanza con il volto di Dio come Relazione di *caritas*, di *agape*, che parte della teologia biblica privilegia ad indicare che la via della salvezza dell'uomo passa per l'apertura alla relazione d'amore, che tenga conto dell'altro in pienezza, perché ciò è in consonanza con il dinamismo divino della creazione<sup>12</sup>.

In merito, nel romanzo, a me pare che l'Autore utilizzi degli *escamotage* stilistici per non affrontare l'argomento da un punto di vista concettuale e teorico e per focalizzare altresì l'attenzione innanzitutto sull'aspetto fondante della relazione. Non a caso, infatti, quando Sardo ci consegna l'incontro chiave con Madre Iolanda, ella, simbolicamente in Paradiso<sup>13</sup>, diventa la Madre di tutte le vittime innocenti di camorra e sembra incarnare altresì il *vulnus* di rinascita<sup>14</sup>. A darle forza, se fosse necessario, interviene la figura di Felicia, la madre di un'altra vittima innocente, uccisa in Sicilia dalla stessa logica di Caino, o del male originario come dice il vescovo Nogaro<sup>15</sup>.

Iolanda, madre di don Peppe, assume, dunque, in questo romanzo quasi la forza ipostatica della Madre del resistente, di colui che ha avuto il coraggio di proferire il suo no<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. Manunza 2015 e Manunza 2018.

<sup>13</sup> Sardo 2023, 117.

<sup>14</sup> Cavarero 2009.

<sup>15</sup> Raffaele Nogaro stigmatizza il male originario, simbolicamente rappresentato da Caino, che vuole tutti i beni per sè, anche quelli del fratello e per averli lo uccide: questo è il male della camorra. Cfr Sardo 2023, 131.

<sup>16</sup> Cfr. Camus 1968.

L'Autore fa però un ulteriore passo e si spinge a suggerire con la figura di Iolanda non solo la relazione che nutre, la relazione che salva, quella alla quale si può attingere per essere, per vivere pienamente da umani e da cittadini; Iolanda in queste pagine incarna la forza della vulnerabilità: ferita che si trasforma sul crinale dolorosissimo della morte del figlio; accettazione del proprio limite mortale ed esposto, volano per riaffermare il proprio essere e trasformare la relazione d'amore con il figlio in uno stile di vita. Don Diana che fa suo l'amore salvifico incarnato, che fa sua la trascendenza indissolubilmente legata alle braccia del Crocifisso aperte verso gli ultimi, da morto diventa ferita di rinascita proprio in questo amore, per quanti, con la madre di lui, la assumono come lacerante.

Così, mentre seguendo la trama romanzata della vicenda, il tenero dialogo di don Peppe con la madre diventa anche l'espedito stilistico per ribadire, circa le infondate accuse infamanti, i nomi dei sostenitori leali ed esprimere francamente la delusione per il mancato sostegno del Clero<sup>17</sup>; dal mio punto di vista, più interessante è l'aver fatto ricorso al tema della vulnerabilità, accessibile sia a chi si voglia porre il problema della violenza conflittuale nel seno delle nostre società e si voglia interrogare in modo laico sulla possibilità di sostituire il paradigma schmittiano *amico-nemico* alla radice della cultura politica occidentale contemporanea e investire teoricamente sulla prospettiva della vulnerabilità, comune limite dell'umano, come fa la filosofa politica Olivia Guaraldo<sup>18</sup>; sia come a chi si voglia interrogare sul punto nell'ambito di una prospettiva di fede cattolica nel Risorto.

<sup>17</sup> Sardo 2023, 84-85. Sul punto, si veda anche Tanzarella 2024.

<sup>18</sup> Cfr. Guaraldo 2012; Guaraldo 2018, Schmitt 1979; più ampiamente, Altini 2015.

Dunque, Raffaele Sardo contamina felicemente la tematizzazione della filosofia politica Adriana Cavarero circa la radice del tema vulnerabilità, che si distingue tra una ferita di morte e un *vulnus* di rinascita<sup>19</sup>; e, nel legame indissolubile tra madre e figlio, egli racconta di un *vulnus* di morte che ha fatto rifiorire la speranza e la vita.

In questa prospettiva, con la figura della Madre Iolanda, Sardo racconta della ricchezza del vivere nella relazione d'amore, senso pieno della vita contro la separatezza della morte, contro il suo depistaggio sterile. Ciò consente di far fiorire ciò che è vulnerabile, umano, esposto al rischio di morte.

A conforto di queste mie poche riflessioni, devo ricordare almeno *l'Appello di don Diana del 1991* in cui campeggiano i temi della liberazione e promozione dell'umano fuori dalle logiche egoiche di morte, con il Servizio<sup>20</sup> e il richiamo al ruolo profetico della Chiesa, al risveglio della Coscienza<sup>21</sup>.

D'altro canto, il *Testo di benvenuto al Vescovo Chiarinelli del 1993* con i toni di quel «vogliamo sentirci più chiesa», «la lotta non ci fa paura»<sup>22</sup> esprime con forza la necessità di una comunità sofferente di aderire alla dignità dell'umano, che si fa realmente tale nella dinamica vulnerabile della relazione agapica.

La vulnerabilità che ci connota ci espone tutti al rischio di morte o alla sofferenza della rinascita. Nella vicenda di don Peppe Diana, filtrata dalla penna di Sardo, la generosità coraggiosa di un uomo “aperto alla presenza piena dello Spirito” si offre al rischio di morte, si espone nel corpo che è la sua vita. L'amore persiste

<sup>19</sup> Cfr. Cavarero 2009.

<sup>20</sup> Appello di don Diana, *Per amore del mio popolo*, 1991, in Sardo 2023, 207ss.; approfonditamente su questo testo e sulle pubblicazioni di Diana, cfr. Tanzarella 2024, 95.

<sup>21</sup> Sulla missione sacerdotale di don Diana, cfr. Tanzarella 2024, 83ss.

<sup>22</sup> Le espressioni sono di don Diana e campeggiano nel testo di benvenuto al vescovo Chiarinelli, riportato da Sardo 2023, 111.

nella madre che rende la ferita di morte *vulnus di rinascita* per i suoi, quei cittadini e cittadine che hanno messo la propria vita al servizio della Giustizia.

«Non un eroe, ma un seme» ha detto di lui autorevolmente il vescovo Spinillo: a me sembra un seme di coscienza politica e di consapevolezza, di dissenso e coraggio, un uomo che osa farsi *humus* per la vita in comune e offre il suo essere vulnerabile fino alla fine per il bene, spirituale e civile<sup>23</sup>.

Un commento laico chiamerebbe in campo la dimensione filosofico-politica della cura, prospettiva con la quale le filosofe femministe guardano al mondo per restaurarne la vita; la cura come dono di sé teorizzata da Elena Pulcini<sup>24</sup>; dono che nel caso di don Peppe raggiunge il confine estremo. Anche se, l'amico Raffaele, sempre nell'ipotetico dialogo con la madre gli fa dire: «non avevo nessuna voglia di fare l'eroe»<sup>25</sup>. Credo che questa affermazione dia la misura del coraggio di chi mette in gioco la sua vita senza coltivare alcuna dimensione narcisistica, ma che crede in Gesù, il quale vuole che gli uomini vivano in pienezza<sup>26</sup>.

Se questi sono gli elementi di una fede piena nel Dio Incarnato, sono anche gli elementi, che diversamente modulati, rendono forte una democrazia. Una dimensione umana di consapevolezza e coraggio che esprime e agisce una partecipazione politica fatta di dissenso costruttivo – pensiamo all'Appello – che costruisce rela-

<sup>23</sup> In tal senso, si può azzardare un parallelo con la vita dono di sé nella vita di Etty Hillesum, cfr. Hillesum 2012.

<sup>24</sup> Pulcini 2009; cfr. Paternò 2022.

<sup>25</sup> Sardo 2023, 120.

<sup>26</sup> Significativo che don Diana sia stato autorevolmente accostato al vescovo Oscar Arnulfo Romero, considerato il primo martire del Concilio Vaticano II, il primo testimone di una Chiesa che si mescola con la storia del popolo con il quale vivere la speranza del Regno. Una speranza di giustizia, di amore, di pace, cfr. Capuzzi 2015. Per il parallelo tra le due figure, Tanzarella 2024, 85.

zioni per il *bene comune* e lo difende con responsabilità, anche con paura, esponendo la propria vulnerabilità, e che nel rischio estremo di morte si fa dono. In qualche modo, come hanno fatto i Padri della Resistenza, magari non sostenuti dalla fede, ma certamente dalla tensione etica verso la pienezza dell'umano e la sua difesa.

Allora, a don Pepe Diana dobbiamo essere grati tutti per il servizio civile, democratico con il quale ha voluto mettere a repentaglio la sua vita.

Ecco perché Sardo parla di data spartiacque: non tanto perché l'omicidio di don Pepe Diana, avvenuto il 19 marzo 1994, abbia profanato lo spazio del Sacro, portando la morte in chiesa, ma quanto profanazione dell'unica Autorità condivisa dalla comunità, fino a quel momento soglia ancora invalicata tra l'*ethos* di vita e l'*ethos* di morte.

Un'etica che non è solo costume, usanza, come sostiene autorevolmente Aristotele nell'*Etica Nicomachea*<sup>27</sup>; ma un'*etikè* che è casa, rifugio, riposo secondo l'etimo minore ricondotto a Emile Benveniste, esso esprimerebbe appartenenza e dimora, consentendo di delineare un'area di significanza intorno a tutto ciò che esprime, definisce e protegge il sé<sup>28</sup>; quindi, dimora, identità del profondo, potremmo abbozzare.

In questo caso, valico della soglia labile che, in uno stesso territorio martoriato, ancora tiene insieme uomini di vita, di amore e uomini di vuoto, di morte: profanazione dell'ultimo rifugio per ognuno, oltre le scelte, oltre le prigioni di fuoco e violenza costruite su alcune esistenze senza scampo. Profanazione del luogo che è sacro perché ultimo baluardo del nostro essere umani, «della stessa carne»<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea* 1103a17-18, edizione a cura di C. Mazzarelli, Milano 1993.

<sup>28</sup> Cfr. Benveniste 1976, 1, 252-256, in Nitrola 2015, 408.

<sup>29</sup> D'Ambrosio – Cristiano 2020.





RENATO RAFFAELE AMOROSO\*

## L'OMICIDIO DI DON PEPPE DIANA: DALLA PAURA AL RISCATTO

### *Abstract*

La vicenda di don Peppe Diana è un riferimento imprescindibile per l'elaborazione di percorsi di contrasto alla criminalità organizzata. Dal suo assassinio il 19 marzo 1994 sono maturati progetti ed esperienze comunitarie in grado di riscattare il destino dei ceti più emarginati nei territori devastati dalla violenza della camorra. Il recente romanzo di Raffaele Sardo offre nuovi spunti di riflessione su tematiche ancora di estrema attualità. Ne emerge un ritratto composito del sacerdote di Casal di Principe: la forza della parola e l'importanza della cultura hanno caratterizzato il suo operato. Come pure si evidenzia l'essenziale ruolo delle donne nella tutela della memoria e per rafforzare esperienze di riscatto. A trenta anni dalla morte di don Peppe Diana, la sua storia continua ad essere un esempio di lotta quotidiana contro ogni forma di violenza e nello spirito della pace e della fraternità.

*The story of don Peppe Diana is an essential reference for developing strategies to fight the organized crime. Since his assassination on 19<sup>th</sup> March 1994, community projects have gained ground, capable of redeeming the most marginalized parts of the society in the areas devastated by the Camorra. Raffaele Sardo's recent novel*

\* Università degli Studi di Napoli Federico II, [renatoraffaele.amoroso@unina.it](mailto:renatoraffaele.amoroso@unina.it)

*offers new insights into issues that are still extremely relevant today. A composite portrait of the priest from Casal di Principe emerges: the power of speech and the importance of culture characterized his work. The essential role of women in preserving memory and strengthening the experience of redemption is also highlighted. Thirty years after don Peppe Diana's death, his story continues to be an example of the daily struggle against all forms of violence and in the spirit of peace and fraternity.*

**Keywords:** Don Peppe Diana, Organized Criminality, Migration

### *1. Introduzione: la violenza dei clan e la forza della parola*

L'assassinio di don Giuseppe Diana a Casal di Principe il 19 marzo del 1994 rappresenta una cesura irreversibile nella storia recente della Campania e più in generale dell'Italia, soprattutto se si connette all'uccisione di don Pino Puglisi avvenuta pochi mesi prima, il 15 settembre 1993<sup>1</sup>. Le organizzazioni criminali si macchiano di un delitto efferato, perdono ogni senso inibitorio anche nei confronti del sacro rappresentato da esponenti significativi del mondo cattolico nell'ambito di una più ampia strategia del terrore che sfugge al controllo delle forze dell'ordine<sup>2</sup>. A rendersene immediatamente conto è Giovanni Paolo II che nell'Angelus del 20 marzo 1994, il giorno dopo il grave atto di sangue, denuncia: «Sento il bisogno di esprimere, ancora una volta, il vivo dolore in me suscitato alla notizia dell'uccisione di don Giuseppe Diana, parroco della diocesi di Aversa, colpito da spietati assassini men-

<sup>1</sup> Vd. Ceruso 2013.

<sup>2</sup> Per una bibliografia essenziale sulla vicenda di don Peppe Diana si veda: Giué 2007, Lupoli – Matteuzzi 2009, Fofi 2010, Limoccia – M. Diana 2010, Sardo 2015, Ferraiuolo 2019, Dandolo – Mosca 2020, Sardo 2023, Tanzarella 2024, Battaglia 2024, Manuli 2024.

Per una bibliografia essenziale della recente storia della criminalità organizzata in Campania vd. Saviano 2006, Sciarrone 2009, Barbagallo 2011, Saviano 2014, Sales 2015, Brancaccio 2017, Saviano 2018, Sales – Melorio 2019, Sales 2021, Sales 2022, Saviano 2024.

tre si apprestava a celebrare la Santa Messa. Nel deplorare questo nuovo, efferato crimine, vi invito ad unirvi a me nella preghiera di suffragio per l'anima del generoso sacerdote, impegnato nel servizio pastorale alla sua gente»<sup>3</sup>.

Allo stesso modo, proprio a partire da questo momento nelle province di Napoli e Caserta si rafforzano ulteriormente tendenze già in atto a partire dalla morte di Jerry Essan Masslo avvenuta il 24 agosto 1989 mediante la disseminazione di una rete dal «basso» di organizzazioni della società civile e di movimenti popolari in grado di coordinare una resistenza attiva e propositiva che ancora oggi ispira il riscatto di territori troppo a lungo deturpati dalla presenza invasiva della camorra. Si combatte contro una violenza inaudita, che non si è più disposti ad accettare acriticamente come destino irrevocabile di giovani generazioni cui è negata ogni opportunità di crescita e realizzazione di progetti di cambiamento sostanziale dei propri luoghi di origine.

In effetti, all'indomani dell'omicidio, anche per lo scalpore suscitato, la ricostruzione degli eventi rivela una crudeltà che a molti sembra esagerata pur nell'ottica del codice criminale della camorra. Don Peppe viene ucciso alle 7:20 del mattino, nel giorno del suo onomastico, mentre si accinge a celebrare la messa. Un sicario lo raggiunge nella sacrestia della chiesa di San Nicola di Bari, gli chiede se è lui don Diana, e alla risposta affermativa del sacerdote esplode cinque colpi. Il giovane prete muore all'istante in presenza del testimone oculare Augusto Di Meo e l'omicidio genera generale indignazione per la sua brutalità.

Nel Sistema camorra l'omicidio risulta necessario, è come un versamento in banca, come l'acquisto di una concessionaria,

<sup>3</sup> Vd. [https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/angelus/1994/documents/hf\\_jp-ii\\_ang\\_19940320.html](https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/angelus/1994/documents/hf_jp-ii_ang_19940320.html)

come interrompere un'amicizia. [...]. Ma uccidere un prete, esterno alle dinamiche di potere, faceva galleggiare la coscienza<sup>4</sup>.

Una violenza che non si limita all'omicidio, ma si trasforma in diffamazione quando si intensificano le indagini per individuare i responsabili del delitto. Ne sono una prova gli articoli pubblicati dal «Corriere di Caserta» il 24 giugno 1999, dove si fa riferimento ad alcune fotografie che ritraevano don Peppe Diana con persone del paese o addirittura a letto con due donne. Un tentativo di macchiare la sua immagine per confondere gli inquirenti, insinuando il dubbio che potesse essere stato vittima di un delitto passionale in ragione di una condotta irrispettosa del suo *status*.

Risulta subito chiaro che si tratta di affermazioni false, per lo più calunniose, ma nei giorni successivi all'omicidio si faticano a comprendere le motivazioni di una scelta così insolita e spregiudicata da parte dei clan. Come spiegare l'uccisione di un sacerdote alla luce della presunta religiosità delle organizzazioni criminali<sup>5</sup>? D'altronde, don Diana guidava una parrocchia frequentata assiduamente da molti fedeli e in grado di organizzare attività con un significativo coinvolgimento di giovani. La sua uccisione avrebbe certamente destato scalpore e generato indignazione per l'eccessiva violenza esercitata contro l'istituzione ecclesiastica e ai danni di un prete amato dalla sua gente.

Eppure – lo si è già rilevato – si trattava di un codice già violato pochi mesi prima, quando a Palermo la mafia aveva ucciso don Giuseppe Puglisi nel giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno. Con questi delitti la criminalità organizzata ribadiva che per affermare il controllo sui territori delle campagne meridionali e della Sicilia era disposta a colpire chiunque, senza risparmiare

<sup>4</sup> Saviano 2006.

<sup>5</sup> Sales 2010.

nessun oppositore. Una consapevolezza destinata a radicarsi proprio con l'omicidio di don Pepe. Due giorni dopo l'esecuzione in un'intervista rilasciata a «La Stampa» il cugino Angelo lo ribadisce con espressioni dense di rabbia e rassegnazione:

L'hanno ucciso in quel modo e in quel luogo per mandare un messaggio allo Stato e alla Chiesa. Un messaggio esplicito, brutale: «fatevi i cazzi vostri»<sup>6</sup>.

Come pure era chiaro a molti che la scelta di colpire un sacerdote si inseriva nell'ambito di una più ampia strategia di contrasto tra gruppi criminali che si contendevano il controllo dei territori del casertano. Alla metà degli anni Novanta il clan di Francesco «Sandokan» Schiavone stava avendo la meglio nella guerra con le cosche organizzate dalla famiglia De Falco. La tensione aveva raggiunto livelli spaventosi. Solo pochi anni prima, alle ore 18:00 del 7 ottobre 1991 i suoi uomini avevano «sfilato» nelle strade di Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa e Casapesenna lentamente, armati e a volto scoperto, minacciando i cittadini e imponendo il loro controllo sul territorio. Scene inquietanti, una sorta di «stato d'assedio», che avevano generato il panico nella popolazione, costretta a rinchiudersi in casa per molti giorni allo stesso orario temendo si scatenasse una guerra armata tra le organizzazioni contrapposte<sup>7</sup>.

Ed è proprio in questo momento che si rafforza l'opposizione della Chiesa alla criminalità. Da tempo don Pepe Diana aveva rotto il muro del silenzio che si era creato attorno alla camorra e a Natale del 1991 i parroci della forania di Casal di Principe avevano deciso di sottoscrivere un documento perlopiù stilato proprio da don Pepe, intitolato «Per amore del mio popolo», dove si sotto-

<sup>6</sup> Vd. Diana 1994, 7.

<sup>7</sup> Sardo 2023, 107-108.

lineava che «la camorra è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana»<sup>8</sup>. Una presa di posizione forte, scomoda, che poteva però essere sfruttata a proprio vantaggio dai clan in lotta. Colpire la Chiesa avrebbe generato indignazione, ma le forze dell'ordine e la popolazione si sarebbero scagliati contro l'organizzazione che ritenevano responsabile, indebolendone la posizione.

Le indagini della magistratura confermano che l'uccisione di don Peppe si inseriva in una strategia di contrasto molto più articolata tra le cosche criminali del casalese. Infatti, nel 2004 la Corte di Cassazione riconosce come autore materiale dell'omicidio Giuseppe Quadrano e come coautori Mario Santoro e Francesco Piacenti. Il mandante è Nunzio De Falco, boss dell'omonimo clan. Nei mesi successivi alla morte di don Peppe l'attenzione dello Stato per quanto accade a Casal di Principe è massima e si moltiplicano controlli e arresti anche a danno degli Schiavone, costretti a riorientare le loro attività criminali<sup>9</sup>.

I temi appena riportati sono approfonditi nel recente libro di Raffaele Sardo *Per rabbia e per amore. Le impronte dei passi di Don Peppe Diana*, che racconta la vicenda del sacerdote di Casal di Principe inquadrandola anche nel più ampio contesto economico e sociale della Campania degli inizi degli anni Novanta. Così, a trenta anni dal suo brutale assassinio, l'Autore dedica a don Diana un romanzo ricco di riflessioni e in grado di ricostruire anche la dimensione più intima, personale e familiare della vita del parroco, a partire dalla sua formazione accademica che costituisce una base solida di conoscenze per l'esercizio della vita spirituale e per la comunicazione efficace di tematiche legate alla teologia ai fedeli della sua comunità. La lettura del libro stimola considerazioni di

<sup>8</sup> Sardo 2023, 108.

<sup>9</sup> Lupoli – Matteuzzi 2009.

rilevante interesse anche per le questioni legate al contrasto alla criminalità e all'importanza di costruire percorsi condivisi e comunitari di resistenza nei territori dove la camorra è più radicata.

## *2. Le istituzioni e il ruolo della cultura*

Don Peppe Diana è innanzitutto un giovane vivace, fuori dai canoni classici che spingono un ragazzo a entrare in seminario, di singolare sensibilità e appassionato per lo studio di materie umanistiche. Crede fermamente nell'importanza e nel ruolo della cultura: quando viene ucciso è prossimo a conseguire la seconda laurea in Teologia biblica – era già laureato in Lettere e Filosofia. La sua storia insegna che chi dedica il proprio tempo e crede nel valore della formazione e della cultura è attore di una missione che non è assolutamente individuale, ma che coinvolge la comunità nel senso più ampio del termine. Si tratta di una missione – si potrebbe dire – collettiva, che riguarda tutti e che riconosce nello studio uno strumento di civiltà, di riscatto per la costruzione di un destino condiviso di speranza. Lo ricorderà nel giugno 2019 papa Francesco nel discorso che tiene al seminario di San Luigi a Posillipo, rievocando la sua figura insieme a quella di Giustino Russolillo e Giuseppe Moscati come luminosi esempi di fede<sup>10</sup>. Ed è bello ricordare che per don Diana il profondo bagaglio di conoscenze acquisite si traduce in una disarmante semplicità nella comunicazione: «Una semplicità – si legge nel libro di Raffaele Sardo – con cui agiva e parlava, che era il frutto di una grande complessità acquisita con la conoscenza della Teologia e della Filosofia»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Dandolo 2019.

<sup>11</sup> Sardo 2023, 18.

Per questo motivo la sua vicenda interroga in modo diretto le Università – se non altro perché don Peppe era iscritto e frequentava con interesse i corsi della Federico II – e, più in generale, il mondo delle istituzioni che è a diretto contatto con la cittadinanza. La forza del messaggio di don Diana e il ruolo di guida civile, oltre che spirituale, che il popolo di Casal di Principe gli aveva riconosciuto sono un forte richiamo per chi lavora, insegna, conduce ricerche a non abdicare al ruolo di «educatori della comunità». Non basta insegnare, scrivere o investigare. Nel rapporto con gli studenti, con i cittadini o con i fedeli occorre raccogliere richieste, esigenze, dubbi, ansie, paure e condividere un percorso di crescita tra pari che riconosce nel sapere uno strumento di interazione, di maturazione comune. Con la cultura è possibile «volare in alto», si possono seminare messaggi di riscatto, sono forse questi gli insegnamenti più emblematici che ereditiamo dalla storia di don Peppe Diana.

Si tratta di un tema di assoluta centralità, che viene sviluppato con attenzione nel testo di Raffaele Sardo. In apertura l'Autore dedica spazio ad un interrogativo di straordinaria complessità: a che cosa è servito? La risposta potrebbe essere amara, se si resta confinati nella sola logica dell'omicidio. Sardo invece va oltre e correla il quesito alla possibilità che sia sufficiente cambiare la vita anche di una sola persona per conferire dignità alla storia di ciascuno. D'altronde, la risposta la chiarisce proprio don Diana quando nel suo profilo vocazionale, così come nel documento «Per amore del mio popolo», ricorda che la Chiesa non può occuparsi della sola cura delle anime e che le comunità scaturite da un cammino di fede vivono un tempo *storico*, assolutamente materiale e reale, la cui cura ispirata ai principi della fede è altrettanto essenziale. In queste parole un nuovo messaggio importante anche per il mondo accademico. Ciò che caratterizza l'operato «spirituale» di don Peppe è lo stare in relazione, la prossimità all'altro, ai cittadini di Casal di Principe, ai fedeli della comunità parrocchiale, ai migranti che



risiedono nel territorio del casertano, cui riserva accoglienza nello spirito della fraternità. Insomma, come è nelle idee Giovanni Paolo II – «spalancate le porte a Cristo» – fino a giungere a papa Francesco che afferma con forza che la «Chiesa deve essere aperta a tutti».

In questo solco, don Diana è un esempio di straordinaria importanza: lo è in particolare se si considera la prospettiva più specifica della vita accademica. In questo ambito si può e si deve sperimentare la vita di comunità, nel senso più ampio del termine. Una comunità scientifica, valoriale, e – per molti aspetti – gioviale, che può contribuire a rompere con la logica della criminalità e delle forme lesive della dignità umana. La cultura è tale quando matura in relazione e gemma nuova cultura dall'interazione tra studenti, dal confronto aperto, senza remore, con i docenti: solo così – osservava don Peppe – è possibile «mettere la gente positivamente in crisi»<sup>12</sup>. Un sapere animato e orientato ai valori più alti, quelli appunto di umanità e prossimità verso l'altro, indipendentemente da dove si proviene, dal colore della pelle e dal credo religioso. Nel romanzo un dialogo immaginario tra don Peppe Diana e un altro Peppino – Impastato – ucciso brutalmente dalla mafia a Cinisi il 9 maggio 1978<sup>13</sup> – ribadisce questa visione e ne rivendica l'assoluta centralità nel contrasto alla criminalità:

La cosa che ho capito è che le mafie sono figlie di una cultura particolare, che hanno i loro codici, che hanno i loro valori, che hanno un modo di vedere la vita che è diversa dalla nostra. Se c'è una cultura delle mafie, allora bisogna contaminare questa cultura per destrutturarla, cambiarla. Ci stavo provando, ma non mi hanno dato il tempo<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Sardo 2023, 12.

<sup>13</sup> Vitale 2024.

<sup>14</sup> Sardo 2023, 150.

La contaminazione, questo il ruolo della cultura secondo don Diana: gli ambienti inquinati dalla tendenza alla sopraffazione, alla violenza e alla prevaricazione si purificano contaminandone il codice di comportamento, con la diffusione ampia della parola. Una funzione, quella della parola, che nella storia di don Peppe Diana non si limita al solo contesto religioso. Al contrario, si fa strumento di riflessione, relazione e riscatto: è nello stare insieme, nel condividere il sogno di costruzione di un futuro migliore che si comprende la realtà in cui si vive, si coltiva il dialogo e si contaminano e ripuliscono ambienti macchiati dal sangue e dalla cieca violenza. Da qui il significato soprattutto inclusivo, privo di pregiudizi, che è proprio della parola quando è meditazione, conoscenza, stima, confronto con l'altro. Una missione di cui le istituzioni politiche, accademiche e religiose sono investite soprattutto nel contatto costante e quotidiano con i giovani.

I giovani di quel periodo forse non avevano tutte le parole per esprimere i loro pensieri, i loro desideri e i loro sogni. E quando non ci sono le parole per esprimersi, la voglia di cambiare ti rimane dentro, soffocata. So bene che la parola ha una sua forza. Che usare le parole giuste anche per convincere, per seminare idee, sia il miglior metodo per cambiare. La parola è rivoluzionaria quando è piena di verità<sup>15</sup>.

Relazione, parola, dialogo. Tre elementi che definiscono la dimensione entro cui si proietta l'attività spirituale e culturale – due aspetti indissolubilmente legati – di don Peppe Diana: quella dell'alterità. Lo si coglie con chiarezza nelle iniziative che organizza con i migranti presenti sul territorio del litorale domitio, cui è doveroso riservare un brevissimo accenno. Sono anni cruciali per la storia dell'immigrazione in Italia, segnati dall'assassinio di Jerry

<sup>15</sup> Sardo 2023, 148.

Masslo a Villa Literno nell'estate del 1989, dalle prime proteste dei braccianti stranieri e dall'incendio del ghetto di Villa Literno proprio nel 1994. Don Diana è vicino ai migranti, entra in relazione con loro, ne conosce i nomi e le storie, accoglie le loro istanze, si fa megafono delle loro rivendicazioni<sup>16</sup>.

Un tema, quello dell'irregolarità e dello sfruttamento, purtroppo ancora di assoluta attualità in quelle zone e nel resto del Paese, spesso affrontato in modo riduttivo e nell'intento di rispondere a un interrogativo, stavolta però molto superficiale: a cosa servono? Di qui i discorsi sul lavoro, sull'esigenza di assumere i braccianti con contratti nel rispetto della legge, sul versare i contributi previdenziali, sulle tasse pagate, sul declino demografico. Conti alla mano, tutto torna. Conti alla mano, ma sulla pelle di persone. Argomentazioni, queste, che sembrano dimenticare che l'umanità – intesa quale senso di comunanza di destino e fratellanza nell'abitare il mondo – è una categoria *a priori*, e non un'idea da sottoporre al vaglio dei numeri o da inquadrare nell'ambito di un preciso assetto economicista e ideologico. L'alternativa è rispondere con le parole che Raffaele Sardo attribuisce a don Diana in un ideale dialogo con la mamma Iolanda in Paradiso, la figura che ha sempre rappresentato un riferimento obbligato per il sacerdote casalese. Iolanda chiede a Peppino la verità: ma tu non hai mai avuto paura? Una domanda motivata dai timori della donna, che vive con preoccupazione le prese di posizione del figlio contro la camorra. La risposta è illuminante: «Sentivo di doverlo fare perché ero nel giusto». Sono parole coraggiose: occorre ritrovare il coraggio di dire che il bene, l'umanità, si praticano perché è giusto e perché ciò che è giusto appartiene per natura autentica agli esseri umani. Prima di ogni razionale e minuzioso calcolo di dati e di ogni argomentazione politica. Queste idee, semplici e immediate,

<sup>16</sup> Vd. Dandolo 2020, Amoroso 2020, De Cesaris 2020 e Dandolo 2023.

hanno determinato nei territori del casertano una silenziosa e costante rivoluzione che ha avuto inizio con l'attività di don Peppe e con il suo omicidio.

Infatti, la rete dell'associazionismo locale, di cui sono espressione significativa il "Centro Fernandes", l'associazione di volontariato "Jerry Masslo", il "Centro Laila" e la "Associazione Black and White", è stata in grado nel tempo di creare una comunità di cittadini impegnati nell'elaborazione di un modello di sviluppo sociale e integrale, che si snoda su tre obiettivi principali: promuovere e implementare pratiche e filiere di economia sociale attraverso l'uso dei beni confiscati alla camorra; diffondere le libertà positive delle persone; rispettare le diversità culturali per costruire una nuova cittadinanza. Pilastri che hanno favorito la nascita di imprese sociali in vari settori dell'economia locale che oggi sono un'opportunità di riscatto per la capacità di implementare strategie imprenditoriali che generano impatto sul territorio nel rispetto della sostenibilità sociale, ambientale ed economica, in una visione inclusiva e aperta alle necessità dei ceti più emarginati<sup>17</sup>.

Un modello che fa scuola in Europa e nel mondo. Lo certificano gli ultimi dati pubblicati da "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie": in Italia sono stati assegnati a oltre mille enti del terzo settore 18.159 beni confiscati alle mafie in diciotto regioni e trecentonovantotto comuni. Più della metà delle attività che si svolgono oggi utilizzando edifici e terreni sottratti alla criminalità riguardano il *welfare* e le politiche sociali, il ventisei per cento realizza iniziative di promozione culturale e circa il dieci per cento si occupa di agricoltura o servizi relativi alla tutela dell'ambiente<sup>18</sup>. Attualmente, nella provincia di Caserta i terreni confiscati sono ot-

<sup>17</sup> Vd. Baldascino – Mosca 2012, Baldascino 2016, 55-57, Mosca – Musella 2016, Mosca 2018, Baldascino – Mosca 2020.

<sup>18</sup> "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie" 2025, 10-13.

tocentosettanta, cui si aggiungono seicentosessantacinque immobili. I comuni con più alto numero di beni sequestrati sono quelli dove don Peppe Diana aveva svolto gran parte della sua opera pastorale: Castel Volturno, Trentola Ducenta, Santa Maria La Fossa e Casal di Principe<sup>19</sup>. Oggi vi si realizzano attività che restituiscono valore e prospettive di sviluppo al territorio. A Succivo il Casale di Teverolaccio assegnato alla “Associazione Geofilos Atella” ospita il progetto «Ecomuseo Terra Felix» finanziato dalla “Fondazione con il Sud” e organizza eventi che coinvolgono bambini e famiglie. A Lusciano la cooperativa sociale “Un fiore per la vita” gestisce da tempo la fattoria sociale “Fuori di Zucca” allo scopo di favorire l’inserimento lavorativo di giovani del territorio e di persone svantaggiate mediante l’agricoltura sociale e biologica<sup>20</sup>. Si tratta solo di due esempi, che riassumono il lavoro quotidiano di centinaia di associazioni, cooperative, comitati e imprese che hanno trasformato in lotta per la legalità e l’inclusione il seme di solidarietà piantato da don Peppe Diana, basando le loro iniziative sull’utilizzo appropriato e pacifico della parola come dimensione in grado di purificare l’ambiente dall’oltraggio devastante della camorra.

### *3. Il protagonismo delle donne nella lotta alla criminalità organizzata*

Tra gli aspetti che emergono con forza dalla storia di don Diana vi è il ruolo delle madri e, più in generale, delle donne nella lotta alla criminalità organizzata. Spesso si ripete che perdere un figlio è quanto di più innaturale possa verificarsi nella vita di un genitore. Per donne come Iolanda di Tella – madre di don Peppe Diana – e Felicia Bartolotta – madre di Peppino Impastato – è un dolore che pure nell’ottica di una perenne afflizione, si trasforma in missione. Certo, occorre precisarlo, una missione che non avevano e non

<sup>19</sup> CSV Assovoce 9.

<sup>20</sup> CSV Assovoce, 42-45.

avrebbero scelto di portare avanti. Nel corso della sua vita Iolanda di Tella ha con coraggio difeso la memoria del figlio, ma ha sempre ribadito di non riuscire a perdonare i colpevoli dell'omicidio, che gli hanno sottratto quanto aveva di più caro: «Sono fiera e orgogliosa del mio Peppino. So che è diventato un simbolo per tanta gente, ma a me di tutto questo importa poco. Io sono la mamma e vorrei averlo ancora qui con me», ha ripetuto spesso Iolanda<sup>21</sup>. Considerazioni che restituiscono al suo dolore e al suo coraggio una dimensione umana, sincera, quasi materiale. Eppure, fino alla sua scomparsa nel 2020 ha testimoniato, raccontato, si è battuta per la memoria di don Pepe e per il riscatto dei territori avviliti dal male della criminalità. Ha incontrato e conversato con *scout*, visitatori, giovani studenti in casa, accogliendoli per testimoniare loro il sacrificio di don Pepe e il dolore della sua famiglia. Straziante è il racconto della messa in scena di uno spettacolo teatrale realizzato negli anni successivi la morte di don Diana, cui Iolanda assiste:

Lei era seduta in prima fila. Soffriva alla vista delle scene più delicate. Quando arriva il momento che il killer uccide don Diana e i colpi echeggiano nella sala, Iolanda non riesce più a reggere. «Nooo, Nooo». Urla forte e scoppia a piangere. Rivive la scena della morte del figlio. Si immedesima in quei momenti. Non lo accetta. Urla, piange, si dispera. Lo spettacolo viene fermato<sup>22</sup>.

Iolanda, lo sottolinea spesso Raffaele Sardo, riconosce l'importanza di mostrare le proprie ferite in modo visibile, affinché sia chiaro che il coraggio della testimonianza non cancella il dolore della perdita. Dopo la sua scomparsa, nel dialogo immaginario con il figlio Pepe racconta i momenti del funerale ricordando che «volevo solo stare da sola col mio dolore e piangere fino a morire.

<sup>21</sup> Sardo 2023, 38-39.

<sup>22</sup> Sardo 2023, 43.

Sentivo che la vita era diventata inutile»<sup>23</sup>. Piangere fino a morire, questo il destino che immagina dopo la perdita del figlio. Eppure, riesce a trasformare il dolore in coraggio, affidando al potere della testimonianza la speranza di un cambiamento concreto e reale.

Come si è già evidenziato, nel romanzo di Raffaele Sardo in *Paradiso* incontra metaforicamente Felicia, la mamma di Peppino Impastato. Le due donne condividono lo stesso destino: educare figli in territori in cui la criminalità dilaga con tracotanza, si impegna a trovare nuovi adepti, è pervasiva e controlla quasi ogni aspetto della vita. Le loro storie di ribellione sono incendi che illuminano la strada del riscatto. «Sono due donne straordinarie – si legge nel libro – che hanno reagito alla morte dei figli solo per amore, non per altro. Ed è bastato l'amore a dare coraggio, fierezza e dignità ad entrambe»<sup>24</sup>. Fierezza e dignità che sono il ritratto visibile del loro dolore, vissuto in forma privata e al fianco delle loro famiglie lacerate dalla ferocia della criminalità organizzata. Insomma, emerge dal libro una visione delle donne il cui ruolo va oltre l'essere madri. Sono depositarie, testimoni e custodi dell'assetto valoriale della famiglia. Lo sono ancora di più nei territori difficili, martoriati dalla camorra e dalla mafia, in cui peraltro le donne come Pupetta Maresca e Rosetta Cutolo si affermano con tratti di spietatezza e malvagità.

Così le due madri, quasi forzando la loro natura e la loro volontà di vivere il dolore senza clamori, sono sollecitate a svolgere un ruolo di vitale importanza, che si esplica in una dimensione pubblica, nuovamente di relazione e di dialogo nella volontà che il sacrificio dei figli non cada nell'oblio. È molto bella, significativa e adatta a descrivere l'operato di Iolanda di Tella e Felicia Bartolotta la frase di Kalidasa – poeta e drammaturgo indiano – riportata in

<sup>23</sup> Sardo 2023, 85.

<sup>24</sup> Sardo 2023, 122-123.

esergo prima dell'ultimo capitolo del libro da Raffaele Sardo: «Le grandi anime sono come le nuvole, raccolgono per riversare». Le testimonianze di Iolanda e Felicia, colme del dolore raccolto che diviene solo disperazione se vissuto in modo isolato, hanno trovato l'energia di riversare speranza, infondere coraggio e fare fiorire semi di riscatto nel ravvivare, attraverso i loro volti e le loro parole, il ricordo indelebile dei loro figli.

#### *4. Conclusioni*

Ripercorrere la storia di don Diana stimola a fare i conti con un pressante interrogativo: bisogna dunque essere eroi o martiri per generare cambiamento? Un dubbio che accompagna anche nell'esercizio del lavoro di ricerca e di didattica. È spesso evidente che chi studia in giovane età è sempre in cerca di modelli, di esempi. E quindi, bisogna spronare gli studenti a essere eroi, martiri o è possibile percorrere strade di prossimità e lotta differenti? La vicenda di don Peppe Diana e le lotte popolari per il riscatto dei territori del casertano contribuiscono a rafforzare un convincimento forte, che necessita di essere rinsaldato: nessuno nasce eroe. Chi ha eroicamente offerto la propria vita per gli altri è vittima della ferocia e della violenza della criminalità, ma volentieri avrebbe continuato a coltivare i propri sogni in vita. Il loro lavoro, più che essere sensazionale, è quotidiano, silenzioso, pacato, sobrio. Don Diana diceva spesso di se stesso: «Non sono un eroe, sono un uomo di Chiesa». Il suo proposito non era di suscitare clamore attorno a sé, quanto piuttosto voleva tradursi attraverso l'uso della parola in una missione di pacificazione umile e a contatto con la comunità. Lo ricorda bene Raffaele Sardo quando riporta le parole del dialogo immaginario che ha luogo in Paradiso tra don Peppe e la mamma:

Parlavo, spiegavo, cercavo di convincere i ragazzi ad impegnarsi per la loro città, la loro terra. Era un po' come prendere la pri-



mavera e nasconderla dentro le persone. Sarebbe fiorita ugualmente e nessuno poteva bloccarla, perché non si incatenano i pensieri, le idee. E le idee, quando sono belle e giuste, fanno proseliti. Mi ero preparato al peggio senza saperlo. Ma pensavo che prima o poi, così facendo, la primavera sarebbe sbocciata, facendo fiorire tutti i miei germogli<sup>25</sup>.

Ecco, occorre forse ricordare che spesso è il lavoro sottotraccia che genera i cambiamenti più fecondi. E quindi bisogna provare ad essere esempio, più che a essere eroi. Praticare con sobrietà valori di giustizia, condivisione, umanità e fraternità. Così il tempo della semina preparerà i rigogliosi frutti di riscatto culturale e morale che ci spettano e che con forza dobbiamo pretendere. Lo ricorda d'altronde proprio don Peppe nel documento «Per amore del mio popolo»: «Non c'è bisogno di essere eroi, basterebbe ritrovare il coraggio di aver paura, il coraggio di fare delle scelte, di denunciare»<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Sardo 2023, 118-119.

<sup>26</sup> Sardo 2023, 200.



*Studi e archivio*



FABRIZIO LOMONACO\*

ERUDIZIONE, FILOLOGIA E STORIA  
DEL REGNO DI NAPOLI:  
GLI STUDI VICHIANI DI FAUSTO NICOLINI

*Abstract*

Questo articolo si sofferma su quella “filologia” tipicamente nicoliniana, dedicata alla ricostruzione biografica coerente con una riproposizione dei testi di Vico tanto potente quanto originale nella prospettiva di un’evoluzione ascendente e migliorativa del suo pensiero, in accordo con la filosofia neoidealistica dei suoi maestri, Croce e Gentile, e il progetto politico-culturale della “Nuova Italia”. Fedele al magistero crociano, Nicolini sviluppò il proprio lavoro anche dal punto di vista etico-politico; e si fece storico della vita civile del Regno di Napoli con una dilatazione del campo di interesse che impegnò la storia politico-diplomatica dell’Europa durante la guerra di successione di Spagna.

*This article focuses on the Nicolini peculiar philological approach on Vico. In fact, Nicolini worked on the biographical reconstruction, which consisted on a re-proposition of Vico’s texts in the perspective of an ascending and improving evolution of his thought. In that approach Nicolini was in accordance with the neo-idealist philosophy of his masters, Croce and Gentile, and shared the political-cultural*

\* Università degli Studi di Napoli Federico II, [fabrizio.lomonaco@unina.it](mailto:fabrizio.lomonaco@unina.it)

*project of the 'New Italy'. According to Croce's view, Nicolini also developed in his work an ethical-political point of view. Thus, he became a historian of the civil life of the Kingdom of Naples and broadened his field of interest engaging the political-diplomatic history of Europe during the Spanish War of Succession.*

*Keywords:* Erudition, Philology, History, Nicolini, Vico

1. «Cultore tenace e appassionato di ricerche storiche»: così Fausto Nicolini si definiva nei *Ricordi autobiografici* (1952-1955), subito avvertendo che le sue ricerche non erano state «circoscritte alla sola storia etico-politica, ma estese anche ad altri campi dell'attività umana»<sup>1</sup>, alla storia della filosofia e alla critica letteraria, alla topografia, alle arti figurative e alla storia della città e del Regno di Napoli. Dall'azione disciplinatrice dell'archivistica Nicolini derivò l'amore e il rispetto per il dato di fatto da comprendere nella sua specificità, da studiare e rivivere nel relativo contesto storico con la forza rievocatrice della sua raffinata vena di scrittore<sup>2</sup>. La *testimonianza*, se offre un primo e diretto controllo di ciò che è stato descritto, consente, altresì, all'archivista, che sa e vuole interpretarla, di accedere a una più diretta conoscenza del mondo e della storia che l'hanno prodotta. Ancora nei *Ricordi* dichiarava di non ritenersi né filosofo né critico letterario; preferiva considerarsi «segnatamente un erudito» che, invece di accumulare «meri dati di fatto», si era impegnato a «iscorgerne il nesso»<sup>3</sup>.

Nel concreto lavoro dell'erudito-archivista questa consapevolezza si afferma, valorizzando, senza riserve, il metodo filologico, coerente con l'autentico vichismo. Non a caso, l'*Avvertenza* al *Commen-*

<sup>1</sup> Nicolini 1952-1955, poi in Nicolini 1963, 20-21.

<sup>2</sup> In proposito, dopo le significative testimonianze del figlio (Nicolini B. 1971, VII, XII e Nicolini B. 1972, 101-112), si vedano la commemorazione accademica di Saladino 1966, 301-309 e Saporì 1971. Sul tema e per le riflessioni che seguono rimando a Lomonaco 2013 e a Lomonaco 2013a.

<sup>3</sup> Nicolini 1963, 20-21.

*to storico alla Seconda Scienza Nuova* (1949) si chiude auspicando «un rinnovamento proprio di quella filologia [...] che, conforme un grande monito della *Scienza nuova*, è sempre vital nutrimento della filosofia stessa»<sup>4</sup>. Nella monumentale opera di *commento all'opus maius* del filosofo napoletano, definita da Eugenio Garin «mirabile ricostruzione della cultura vichiana»<sup>5</sup>, l'erudito ha assolto al compito di microscopico controllo dei testi e delle fonti. La «filologia» del classico esaminato e quella del suo moderno interprete volontariamente e involontariamente si alleano, mostrando la potenza di un'intelligenza esposta anche al rischio dell'errore o del fraintendimento, testimonianza, in Vico come in Nicolini, di un'autentica «fantasia filosofica»<sup>6</sup>, giunta a sostenere sintesi inedite delle fonti intimamente assimilate e trasfigurate. Il che è accaduto per convinta partecipazione al *modus operandi* del suo autore. Basti pensare alla testimonianza autobiografica del filosofo napoletano che ha inteso retrodatare – e non sempre in termini positivi – le prime formulazioni delle sue tesi mature, quasi a voler costruire una personalissima *vita studiorum* che privilegiasse l'approdo finale di tutto un processo di pensiero e di scrittura. A riprodurre tale modulo interpretativo, assolutizzandone le ragioni estratte dal contesto storico-culturale cui l'autore le aveva riferite, è intervenuta la lettura di Nicolini. Nessuno più e meglio di lui ha insistito sull'importanza che per la comprensione della filosofia di Vico ha il riconoscimento di tutte le sue pagine a stampa o manoscritte, nonché lo studio dei numerosi interventi correttivi e autocorrettivi, in un instancabile lavoro che è intreccio tormentato, disposto a disilludere ogni tentativo di ricostruzione semplicemente cronologica.

<sup>4</sup> Nicolini (1949-1950) 1978, 16-17. Sul rapporto vichismo-archivistica si veda la recensione di Tessitore 1972, 92-93.

<sup>5</sup> Garin 1952, 387.

<sup>6</sup> Piovani 1967, 95 (poi anche in Piovani 2006, 181-221).

Nicolini è stato il primo tra gli editori moderni a pubblicare in latino il *De uno* e gli altri scritti del *Diritto universale* in tre volumi distinti ma con numerazione continua delle pagine, tutte ispirate, in sede ecdotica, al «criterio storico [...] di ripubblicare l'intero *Diritto universale* così come lo era venuto pubblicando via via il Vico, e cioè di dare nel primo volume (al quale s'è premessa la *Sinopsi*) il *De uno*, nel secondo il *De constantia*, nel terzo le *Notae*»<sup>7</sup>. Eppure, le conseguenze ecdotiche di questi interventi hanno contribuito a complicare il problema della stratificazione delle annotazioni e dei materiali autografi, sottoposti a una significativa risistemazione, fondata sulla *contaminatio* e il rimaneggiamento secondo un metodo sempre meno conservativo del testo a stampa. Abbandonato il criterio di «fedeltà» all'originale, l'ecdotica nicoliniana ha utilizzato e fatto interagire fonti multiple, documenti a stampa e materiali postillati di varia origine, collocabili in fasi cronologicamente differenti nel periodo di composizione e di scrittura del *De uno*.

Nell'edizione laterziana del 1936 (ristampata nel 1968) il lettore non ha dinanzi a sé le pagine pubblicate da Vico, ma un nuovo testo con correzioni ed *Emendationes* ricavate da un esemplare postillato napoletano: gli *Omissa aliquot* e gli *Aliquot emendata* presenti in calce alla stampa originale del *De constantia*<sup>8</sup>. L'editore ha messo a profitto l'*errata corrige* premessa all'edizione originale delle *Notae* (1722) ed è intervenuto su qualche refuso o *lapsus* dell'autore, indicando, nelle note a piè di pagina, le postille e le varianti del suddetto esemplare napoletano e di quello, riccamente postillato, inviato (prima del luglio 1722) al principe Eugenio di Savoia (ora conservato presso la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna)<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Nicolini (1936) 1968, 799.

<sup>8</sup> Cfr. Vico 2013.

<sup>9</sup> Nel catalogo di questa Biblioteca la segnatura corretta è BE. 8. M.9: cfr. Caianiello 2000, 80.



L'assenza di una dettagliata registrazione e descrizione ecdotica dei testimoni utilizzati, il privilegiamento del criterio dell'«ultima volontà dell'autore», non sempre la «più lucida, né la più feconda» nel caso di Vico<sup>10</sup>, confermano la strategia interpretativa di Nicolini e la sua pratica ecdotica, tese a procurare un'opera per così dire virtuale in cui le pagine originali coincidono con la sua trascrizione, esperta di tutta l'ampia tradizione manoscritta, ma, nel contempo, interessata a liberare il lettore dalla fatica di decifrarne i documenti originali con interventi correttivi che: 1) ammodernano la forma di alcuni rimandi e citazioni (specie per le compilazioni giustinianee), sottoposte anche a rettifiche e integrazioni; 2) numerano progressivamente tra parentesi quadre i capoversi per poter poi aggiungere nei *loci* (tra parentesi quadre) la corrispondente numerazione; 3) inseriscono tra gli stessi *loci* i rimandi manoscritti alle singole *Notae* esibiti dall'esemplare di Napoli, continuandoli (con l'indicazione "Ed.") dal punto del *De constantia* in cui furono introdotti; 4) aggiungono alle citazioni propriamente dette una ventina di «stringatissime noterelle» sulle non poche «sviste erudite» dell'autore<sup>11</sup>. Nelle postille si raccolgono lezioni corrette ed errate, *emendationes* legittime e fraintendimenti della lezione tramandata.

Tuttavia, i miti neoidealistici del "progresso" e dell'atemporalità del messaggio filosofico vichiano, destinati problematicamente a convivere con una pur solida e autentica fiducia negli studi storici, hanno finito per ostacolare l'indagine sui significati interni ai singoli testi. Il *De uno* e tutti gli scritti del *Diritto universale* sono stati giudicati come una specie di "periferia" del pensiero vichiano in cui collocare le sue imperfette espressioni in base a un processo di sviluppo ascendente e migliorativo che ha condotto alla *Scien-*

<sup>10</sup> Così Garin 1973, 26.

<sup>11</sup> Nicolini (1936) 1968, 802-803.

za *Nuova* del 1744, sintesi di tutto ciò che l'ha preceduta<sup>12</sup>. Essa rappresenta l'esito della riflessione di un «precursore» del secolo XIX e della crociana «filosofia dello spirito», disposto, per insoddisfatta inquietudine protoromantica, a introdurre, nei suoi scritti, sempre nuove *correzioni, miglioramenti e aggiunte*.

Dalla seconda metà del Novecento, le innovative proposte critiche di Pietro Piovani e della sua scuola<sup>13</sup> hanno contribuito alla revisione dell'impostazione ecdotica nicoliniana, mettendo in discussione l'interpretazione neoidealistica che ne aveva sorretto le proposte. Anche tutte le «correzioni» e le «aggiunte» di Nicolini al contenuto, al lessico, alla grafia e alla punteggiatura del testo, spesso attribuite ingenerosamente all'«oscurità» di Vico, sono state storicamente discusse nelle loro specifiche caratteristiche e in funzione dell'esigenza, non solo tecnica, di un più immediato contatto con la voce del classico esaminato in sé e per sé<sup>14</sup>.

2. Eppure, anche la presa di distanza dalle finalità dell'edizione laterziana ne ha confermato il significato storico che alimenta ogni

<sup>12</sup> In proposito, sono assai istruttivi i giudizi di G. Gentile che, in una recensione del 1917 all'edizione laterziana (1911-1916) della *Scienza Nuova* 1744, ne metteva in luce il «carattere», osservando che essa «non è soltanto un'edizione, ma una storia illustrativa di tutto il testo vichiano; poiché certo non lo crederei più giustificato in un'edizione che, pur fornendo notizia delle varianti [...], ci mettesse innanzi in forma criticamente corretta quella che per l'autore fu, comunque, la forma definitiva del suo pensiero» (Gentile 1917, 360).

<sup>13</sup> Cfr. Lomonaco 2023.

<sup>14</sup> Nette riserve critiche ha espresso Giarrizzo (2002) 2021, che ha riconosciuto in Nicolini un «laboriosissimo 'archivista', senza poter essere filologo e, soprattutto, privo di problema storico» (ivi, 118). A emergere è il dominante impegno da musicologo, interessato a leggere con gusto migliorativo un'opera che, nel caso di Vico, raggiunge la sua massima espressione nella biografia, nell'efficace ricostruzione di aneddoti e di ambienti non certo da storico-filologo (ivi, 122, 127).

edizione di un classico filosofico<sup>15</sup>. Nel caso di Nicolini e dei suoi maestri filosofi e storici, Croce e Gentile, l'interesse speculativo e filologico per Vico era sostenuto dall'intenzione di realizzare, a inizio Novecento, il progetto politico-culturale della "Nuova Italia" e dell'*Enciclopedia italiana*, dopo la stagione non del tutto esaurita del Positivismo e dell'attivissimo modello cattolico. In Nicolini giova sottolineare anche da questo punto di vista l'influenza di Croce che, com'è noto, introdusse agli studi di archivistica e di filologia il giovane studioso di Galiani, distogliendolo dall'originaria vocazione musicale<sup>16</sup>. E alla lezione del fondatore de "La Critica" sono riferite le chiarificazioni sui problemi dell'erudizione nelle sue relazioni con la storia, come si legge in un saggio del 1941, dedicato a *Benedetto Croce erudito*<sup>17</sup>. Al fondo di ogni autentica comprensione è l'energia spirituale e razionale, l'attività cosciente dell'*animus* e del *sentimento* (mai ricondotto a banale ed esteriore sentimentalismo) di uomini vissuti in un mondo che ha radici in comune con quello dello storico e dell'erudito, impegnati a esaminarlo e a comprenderlo dall'interno. Non a caso, a spiegare il fondamentale interesse del filosofo abruzzese per la storia veniva invocato non solo il «bisogno conoscitivo d'intendere, attraverso la storia del passato, un problema o un gruppo di problemi del presente», ma, soprattutto, l'esigenza interiore di vivere tra uomini e cose del passato. Un «bisogno affettivo» lo definiva Nicolini, attribuendo all'ammirato maestro ciò che avrebbe potuto riferire a se stesso:

<sup>15</sup> Sia consentito qui rinviare alla mia introduzione (in collaborazione con F. Tessitore) a Vico 2002, 7-13.

<sup>16</sup> Cfr. Nicolini 1953, 213-221 e Nicolini 1963, 192-197. In proposito, si leggano le belle pagine di Cerulli 1968, 5-6 e l'acuto profilo storico-filosofico di Franchini 1971, 207-211.

<sup>17</sup> Cfr. Nicolini 1941, poi in Nicolini 1953, 162-163. Le citate considerazioni ritornano nel «Commiato» di Nicolini 1962, 505-506. Sul tema sia consentito rinviare a Lomonaco 2002, 395-412.

C'è, dicevo, altri lavori nei quali codesto bisogno conoscitivo è non già del tutto assente, ma, ora più ora meno, come sopraffatto da un altro bisogno non tanto conoscitivo quanto affettivo: dal bisogno di rivivere con uomini e tra cose ch'egli particolarmente amava e a cui si sentiva più strettamente legato. Rivivere, cioè, con uomini e tra cose della vecchia Italia e segnatamente di quella che era nei secoli decorsi questa sua e mia Napoli<sup>18</sup>.

E profondamente legati all'affetto per la città antica e moderna di Galiani e di Vico risultano tutti gli studi di erudizione storica, contrassegnati da una varietà considerevole di interessi (per le *Memorie storiche di strade e edifici*, per la vita civile e letteraria, per lo studio delle maschere più popolari e della storia del presepe)<sup>19</sup>. Una produzione sterminata, gran parte messa a stampa dalle istituzioni accademiche e di storia patria frequentate da quando, nel 1903, auspice Croce, Nicolini divenne socio della Società Napoletana di Storia Patria e assiduo collaboratore del suo organo scientifico, l'«Archivio Storico per le Province Napoletane», nonché della rivista di arte e topografia, «Napoli nobilissima»<sup>20</sup>. A questi anni e a queste prime esperienze scientifiche i *Ricordi autobiografici* rife-

<sup>18</sup> Cfr. Nicolini 1941, 167, 168 (poi anche in Nicolini 1944, 85-86) e Nicolini 1953-1954. Su Croce editore di Giambattista Basile cfr. Nicolini (1946) 1953, 197-212 (ripubblicato in Nicolini 1963, 66-80). L'incontro di erudizione filologica e insegnamento crociano è stato sottolineato da Tessitore 1991, 275-276 (poi in Tessitore 1997, vol. III, 189-206).

<sup>19</sup> Nicolini 1907 (rist. anastatica Nicolini 1984); Nicolini 1925; Nicolini 1949, 141-160; ivi 1950, 11-32, 57-86, ivi, 195-222, 243-258, 297-315; Nicolini 1955-1956; Nicolini 1958 (rist. anastatica, Nicolini 1993). A questi studi si è riferito Raffaele Mattioli, guardando alla Napoli di Nicolini come alla «forma concreta dei suoi interessi mentali e [al] punto focale dei suoi effetti più tenaci» (Mattioli 1965, 760).

<sup>20</sup> Cfr. Nicolini 1953, 146-150. Sul tema, dopo Nicolini 1907, IX-XIII, cfr. Pane 1962-1963, 119-122.

riranno l'incontro e l'amicizia con Giuseppe de Blasiis e, soprattutto, con Giuseppe Ceci, eletti a principali rappresentanti di quel mondo di affetti e di interessi storiografici che avevano introdotto il giovane studioso alla storia di Napoli<sup>21</sup>.

Quando dai saggi sulla *Neapolitana historia in nuce* dei primi anni del Novecento<sup>22</sup> si passa agli studi della fine degli anni Venti, se non mutano gli interessi di Nicolini, si trasforma, tuttavia, il senso dell'impegno erudito che assume carattere più spiccatamente storico. E a questa evoluzione corrisponde, nella pratica storiografica, la prevalente attenzione per la storia del viceregno di Napoli tra Cinquecento e Settecento, indagata per molti anni in saggi di maggiore o minore respiro che, per quantità e qualità di risultati, si ripropongono tuttora all'attenzione degli storici. Giuseppe Galasso ha giustamente osservato che è «difficile resistere alla tentazione di credere che lo studio dell'età barocca, del Seicento, fosse per lui pressoché un destino culturale inevitabile»<sup>23</sup>. Tale considerazione può forse valere a spiegare in maniera più intrinseca un originale aspetto della fisionomia intellettuale dell'erudito. Viene, infatti, da pensare che tanta parte del suo 'carattere' stia nell'aver condiviso fino in fondo quell'«esplosione di energia barocca»<sup>24</sup> che lo rendeva particolarmente sensibile alla seduzione del complicato e del complesso. Quella stessa «energia» che, alla fine degli anni Quaranta, aveva contribuito a trasformare l'opera di aggiornamento della *Bibliografia vichiana* in una monumentale storia critica della fortuna, lavorata, come osservò Croce, «con tanto entusiasmo che, invece dell'*urceus* da me desiderato, ne è venuta fuori un'*amphora*:

<sup>21</sup> Nicolini 1952-1955, poi in Nicolini 1963, 16. Su Ceci e l'ambiente della Società cfr. Nicolini 1938, 3-13; Nicolini 1947-1948, 353-364, poi in Nicolini 1954, 256-265.

<sup>22</sup> Nicolini 1949-1950, 7-26.

<sup>23</sup> Galasso 1996, 12.

<sup>24</sup> Artieri 1961, 94.

un'anfora, a dir vero, non tanto greca quanto barocca, grandiosa, ben piantata, ricca di volute e di altri fregi, fulgente di tutto il tuo immenso amore per l'autore della *Scienza nuova*»<sup>25</sup>.

Sulla pratica storiografica dedicata alla storia di Napoli negli anni di formazione di Vico è opportuno ricordare e privilegiare l'esame della memoria accademica del 1928 *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento*. Punto di partenza dello studio è la testimonianza epistolare dello storico scozzese, Gilbert Burnet, sul suo viaggio di istruzione e di diletto compiuto da Roma a Napoli negli anni 1685-1686. Quello ricostruito è un ampio affresco della realtà napoletana che parte dalla descrizione del «terreno meraviglioso» e della «misera generale» della provincia, per concentrarsi sulla storia della città con osservazioni che toccano gli aspetti esteriori della vita sociale (le strade, il paesaggio, il cibo, i mercati) e i caratteri della politica, incentrata sulla figura del viceré, il marchese Del Carpio, abile nella lotta contro il brigantaggio e illuminato nel restaurare la vita economica («la moneta») e l'«amministrazione della giustizia»<sup>26</sup>.

Ma la «parte più nuova» del *Voyage* di Burnet è, a giudizio di Nicolini, quella che meglio contribuisce alla ricostruzione della vita religiosa di fine Seicento, coincidente a Napoli con la fortuna di Miguel de Molinos. Anche in tale contesto la fonte scozzese serve solo da spunto alle ricerche dell'erudito e dello storico, attente alle ragioni della diffusione del «quietismo»: l'incremento dell'anticu-

<sup>25</sup> Così in una lettera a Nicolini, riconosciuto quale vero autore della nuova *Bibliografia* (Benedetto Croce a Fausto Nicolini, Napoli, 23 febbraio 1948, in Croce 1948, II, 979, poi anche in *Appendice* a Nicolini 1952-1955, poi in Nicolini 1963, 39-40). Non sono pochi gli interessanti appunti, manoscritti e dattiloscritti dedicati a Vico e al suo mondo tra le carte dello studioso, regestate in Lomonaco 2013a, 105-109, poi nel notevole volume curato da Palmieri 2025, 583-585, 598, 602, 604.

<sup>26</sup> Nicolini 1928, 176, 178.

rialismo e il rinnovamento culturale, la lotta contro i Gesuiti e le «sottigliezze» della «casistica», la «pletoricità» della popolazione ecclesiastica e, soprattutto, la diffusione delle traduzioni italiane degli scritti di Molinos per opera di padre Giovanni di Santa Maria, ministro provinciale degli Scalzi di San Francesco nel Regno di Napoli. Di questo sconosciuto sacerdote spagnolo napoletanizzato (Gaspere Muñoz) si offre un inedito e interessante «escorso biografico», per mostrare «in quali abili mani fossero confidate primamente le sorti del quietismo napoletano» e opporre alla riservatezza di questo sacerdote la maggiore popolarità di un altro religioso, padre Antonio Torres. Elogiato da Vico e da Giannone, fu il principale propagandista del quietismo a Napoli, congiungendo al suo «temperamento (...) entusiastico» un «ardore inappagato di proselitismo»<sup>27</sup>. In proposito, sono da segnalare le informazioni raccolte su quello che viene definito il «terzo centro del quietismo napoletano», localizzato nella residenza dei Padri dell'Oratorio. Su di essi e sulla loro attività Nicolini avvia un'indagine accuratissima, ricca di notizie inedite, tratte dall'archivio della congregazione napoletana (dal *Liber decretorum Congregationis deputatorum* e dal *Liber decretorum decennialium* [1661-1709]), sulla vita dei due più noti filippini intinti di quietismo (i padri Bartolomeo de Rossi e Lorenzo Serlupi), nonché sull'attività di molti «preti secolari» e laici che, dopo l'arresto di Molinos, furono vittime della reazione antiquietistica, scatenata dai Gesuiti e testimoniata dagli inediti *Giornali* di Domenico Confuorto<sup>28</sup>.

Per tutto ciò, il commento di Nicolini a una relazione di viaggio nella Napoli di fine Seicento estende i propri confini, fino a rappresentare l'ampio quadro di vita civile, letteraria e religiosa nella città europea di Vico. Del resto, per manifesta intenzione

<sup>27</sup> Nicolini 1928, 203, 207; ma cfr. anche ivi, 208-209.

<sup>28</sup> Nicolini 1928. Sul tema si veda Nicolini 1951a; Nicolini 1957-1958.

dell'autore la memoria accademica vuole essere «un intermezzo alle *Nuove ricerche sulla vita del Vico*» e, insieme, un approfondimento delle osservazioni confluite nelle precedenti *Postille all'Autobiografia* del filosofo. Non a caso, le pagine del paragrafo I su Burnet precedono un ampio *excursus* sulla cultura politica e scientifica della Napoli vichiana, rifiuto, con molte aggiunte, nel capitolo V della celebre monografia su *La giovinezza di Giambattista Vico* (1932). Nel 1928 la ricostruzione dell'ambiente storico esaminato è raggiunta con ricchezza di dati per mostrare, dal 1656, la lenta, faticosa affermazione della sapienza moderna «contro i rappresentanti della vecchia cultura (aristotelici, scotisti, galenisti, ecc.) e in modo più speciale contro i gesuiti»<sup>29</sup>. All'erosione del tradizionale edificio speculativo d'origine aristotelico-scolastica contribuirono i sostenitori napoletani della *libertas philosophandi* (da Cornelio a di Capua, da Porzio ad Aulizio, da d'Andrea a Valletta), di un indirizzo filosofico-scientifico, in cui si intrecciavano, com'è noto, la filosofia del Rinascimento, il moderno pensiero cartesiano, la ripresa dell'atomismo democriteo ed epicureo a opera di Gassendi, lo sperimentalismo baconiano e galileiano. Ma tutte queste indicazioni d'ordine generale, mai perse di vista dall'indagine nicoliniana, si collocano sempre sullo sfondo. Il primo piano è di gran lunga assegnato al particolare concreto, ai fatti di vita vissuta dagli uomini nelle loro passioni che evitano generiche astrazioni intellettualistiche, mostrando «l'enorme importanza che ha il *vedere* un pensatore nel suo mondo»<sup>30</sup>. Erudizione e filologia ne appagano

<sup>29</sup> Nicolini 1928, 175, 189.

<sup>30</sup> Così Enzo Paci in una lettera a Nicolini (Milano, 19 novembre 1948, poi in Vigorelli [a cura di] 1986, 103), ricordando di aver letto e riletto *La Giovinezza di Giambattista Vico* e confessando che «quanto di meglio c'è nel mio libro (*Ingens sylva* del 1949) derivi da quella *visione* e dalla *fedeltà* a quella *visione*». Il tema ritorna in Cassandro 1965, 6, 7 (dell'estratto) e nel magistrale contributo di Galasso 1966, 491 (poi anche in Galasso 1969). Alla Napoli vichiana di Nico-



l'ansia di conoscenza, perché tentano di diventare storia, guidando il ricercatore alla scoperta del tutto nel frammento. Non voli di fantasia né solo pezzi di bravura stilistico-descrittiva, ma una serie di dati precisi, topografici, archivistici e cronostorici, per delineare anche l'interessante fisionomia dell'editoria napoletana del secolo XVII, illustrando l'attività dei principali librai (i due francesi, Antonio Bulifon e Iacopo Raillard), dei più noti bibliofili, come Giuseppe Valletta, assiduo corrispondente di Antonio Magliabechi ed estimatore di Burnet che ne frequentò la casa «allora a Napoli la maggiore fucina di atomismo e di cartesianismo»<sup>31</sup>.

E nulla di tutto ciò rimane estraneo alla ricostruzione della formazione intellettuale di Vico. La minuziosa analisi nicoliniana confronta i dati dell'autobiografia del filosofo con l'effettiva cultura del suo tempo. Particolare rilievo assume la descrizione del 'salotto' di Nicola Caravita che accolse il giovane filosofo tra la fine del 1695 e gli inizi del 1696. Era il cenacolo degli antibarocchisti e degli anticurialisti con i quali il futuro autore della *Scienza nuova* strinse rapporti di stima e di simpatia, pur restando estraneo a ogni forma di anticurialismo militante, grazie all'«apoliticità» della sua riflessione<sup>32</sup>. In quest'ultima motivazione, destinata ad alimentare una delle tesi fondamentali di tutta l'interpretazione nicoliniana, si riflette già un'autonoma posizione critica, al di là dell'immediata occasione di studio. Viene, infatti, ridisegnata del filosofo un'immagine, certo fedele alla lettura di Croce ma originalissima, perché funzionale a un'indagine tesa a storicizzare quel carattere di assoluta eccezionalità riconosciuta a Vico in sede teorica. Nasce la

lini e al suo «orizzonte erudito [...] sempre ampliato verso l'orizzonte storico» si è richiamato Cacciatore 1998-1999, 224.

<sup>31</sup> Nicolini 1928, 190, 193-194, 199-201.

<sup>32</sup> Cfr. Nicolini 1952-1955a, 289-298; Nicolini 1952-1955b, 299-317; Nicolini 1952-1955c, 403-406.

«biografia» del non più isolato pensatore, osservato in sé e per sé, in relazione con tutto l'ambiente culturale e politico, napoletano ed europeo del suo tempo. Così, inconsapevolmente, si attenua la lettura idealistica, al punto che «l'erudizione di Nicolini implica, senza volerlo, la smentita di quanto è tenacemente di Spaventa nelle proposte critiche della storiografia idealistica»<sup>33</sup>.

Dopo un'aggiornata immersione negli ambienti galiane con gli studi *Su taluni rapporti di cultura tra l'Italia, l'Olanda e l'Inghilterra al principio del Settecento* (1930)<sup>34</sup>, i capitoli I e II della memoria del 1928 furono integrati e ripubblicati nel volume del 1934 dedicati agli *Aspetti della vita italo-spagnuola nel Cinque e Seicento*. L'opera possiede una sua autonomia d'impianto che de-

<sup>33</sup> Piovani (1969), 1990, 366. Dopo queste magistrali osservazioni di Piovani e gli interessanti rilievi di Galasso 1966, 494-496, 499-502) sugli studi vichiani e galiane, cfr. F. Tessitore 1998, 625-637 (poi in Tessitore 2002) che ha opportunamente individuato il centro della ricerca nicoliniana nella «ricostruzione della biografia e del mondo di Vico» (ivi, 628). Un'esplorazione accuratissima che, senza mai nulla concedere al romanzesco o all'aneddotica, resta felicemente sorretta da una sensibilità letteraria, esperta della lezione manzoniana (ivi, 635) e da un'originale prospettiva interpretativa: quella fedele all'impostazione neoidealistica (alla vera biografia del filosofo identificata con lo sviluppo ascendente del suo pensiero nelle tre edizioni della *Scienza nuova*), eppure inconsapevolmente disposta ad attenuare la nota tesi crociana della "solitudine" di Vico (ivi, 633-635). La valenza storico-storiografica dell'erudizione nicoliniana a proposito delle biografie raccolte in *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico* (1942), è stata sottolineata da Imbruglia 1994, presentando la ristampa anastatica dell'opera (promossa dall'Istituto italiano per gli studi storici [1993]) che consente al lettore informato di confrontarsi criticamente con la nota tesi avanzata di «una piena continuità [...] tra il regalismo di Giansone e quello degli anni '60 e '70 del Settecento, donde poi viene, implicita, la svalutazione, o almeno il ridimensionamento di quella che invece fu l'autentica, grande originalità del movimento illuminista» (ivi, 244-245).

<sup>34</sup> Nicolini 1930, 53-171, poi in Nicolini 1951b, 149-170. Cfr., in proposito, Nicolini 1975, 259-307.

v'essere sempre tenuta presente. Non si tratta, infatti, della semplice riedizione di testi già apparsi in invecchiati atti accademici o in riviste specialistiche di difficile reperimento. L'Autore ricrea da cima a fondo gli argomenti proposti cinque anni prima, secondo una pratica storiografica congeniale alla sua personalità, sempre disponibile all'integrazione e, persino, alla revisione dei propri giudizi, mantenuti in una costante problematicità dall'esperienza filologico-documentaria che rifiuta certezze e verità assolute. Non solo, la silloge del 1934 appartiene a una fase di risistemazione e di riorganizzazione dei precedenti studi raggiunta attraverso un primo collaudo dell'ammirato modello crociano. Chi scorra e confronti le pagine della memoria del 1928 con il testo ripubblicato in volume si accorgerà che nelle note del 1934 sono introdotte e condivise, in forme sobrie, citazioni tratte dalla *Storia del Regno di Napoli*, la prima "applicazione" storiografica, come è noto, della definizione crociana di «storia etico-politica», formulata negli *Elementi di politica* (1924)<sup>35</sup>. Questa definizione ha inciso sull'evoluzione dell'erudizione nicoliniana, favorendo il superamento della tradizione giuridico-municipalistica e della cultura positivista<sup>36</sup>. In particolare, il confronto con il modello crociano ha contribuito alla revisione del tradizionale giudizio sulla Spagna dominatrice e, più in generale, invitato il lettore a inquadrare le vicende della civiltà meridionale nel complicato scenario della storia civile europea. È una nuova sensibilità storiografica che Nicolini maturerà, lavorando ai tre grandi volumi su *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e Regno di Napoli*, pubblicati, sotto gli auspici del Banco di Napoli, tra il 1937 e

<sup>35</sup> Croce (1931) 1973<sup>2</sup>, 230.

<sup>36</sup> Cfr. Galasso 1965, cap. I: «Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia», 20-21, poi parzialmente riprese in Galasso 1992, 510 e ss.

il 1939<sup>37</sup>. Chi scorra le pagine delle *Note*, poste in fondo a ciascun volume, può notare quale e quanta massa di documenti (e quasi tutti inediti) stia a base delle 856 schede principali che descrivono minutamente eventi svoltisi tra il 13 maggio 1700 e il 10 novembre 1701. Le ricerche dell'autore sono sollecitate a provarsi nel campo della storia politico-diplomatica che diventa il nuovo contrassegno della storiografia nicoliniana, consapevolmente o inconsapevolmente sensibile, anche in questo contesto, alla lezione del grande storico Ranke, citato e ammirato nei *Ricordi autobiografici*<sup>38</sup>. Attesta, del resto, il carattere dell'opera il sottotitolo («Note di cronaca lavorate sugli inediti dispacci degli ambasciatori residenti e consoli veneti»), confermando la raggiunta maturità di un'erudizione sempre più convergente con l'orizzonte della storia e della storiografia.

Lo scopo del lavoro è di estendere i confini della riflessione sulla storia politica, sociale e amministrativa di Napoli e del Regno che diventano quelli di una nazione da osservare nel suo agire e reagire dentro il sistema politico moderno. Definita da Elena Croce «un contributo chiave alla storia d'Europa nella sua svolta cruciale che precede l'età dei lumi»<sup>39</sup>, l'opera delinea l'intero quadro della civiltà meridionale nel periodo compreso tra l'ultimo decennio del regno di Carlo II di Spagna e la pace di Utrecht, illuminando le fasi

<sup>37</sup> Nicolini 1937-1939. I tre volumi pubblicati presentano, in ordine cronologico, il regesto dei dispacci degli ambasciatori, dei residenti e dei consoli veneti a Napoli e in Italia, individuati e analiticamente descritti nelle *Note* e nei due *Indici* che accompagnano ogni volume: il primo è un *Indice dei nomi* che, registrando le principali località di svolgimento della storia e le esatte generalità di tutti i personaggi minimi e massimi della «cronaca», è reso «sempre più consono al suo duplice ufficio di serie di rinvii e di repertorio biografico» (cfr. ivi, II, 396); il secondo è un accuratissimo ed esteso *Indice analitico* che dei dispacci offre l'ordinamento per provenienza, segnalando i temi principali d'indagine.

<sup>38</sup> Cfr. Nicolini 1952-1955, poi in Nicolini 1963, 21.

<sup>39</sup> Croce 1965, 9.

della complicata congiuntura storico-politica che fa da sfondo alle lotte di Francia e Austria per la successione dell'impero di Spagna. C'è già nella scelta di tale fase storica, coincidente con la caduta dell'egemonia spagnola, la conferma dell'interesse per l'analisi del mutato equilibrio politico da due osservatori di livello europeo, Napoli e Venezia, le cui ragioni di crisi rischiavano di aprire le porte al dominio politico-culturale della Francia di Luigi XIV.

Ma la regestazione dei dispacci diplomatici, esito dell'esplorazione di archivi extra regnicoli italiani e stranieri, risponde, soprattutto, alla necessità di integrare il precario stato delle fonti della storia del Mezzogiorno e dei documenti di specifico interesse napoletano. Una prospettiva tanto più significativa quanto più fondata sul riconoscimento di un motivo centrale nell'intero lavoro erudito-storico che Piovani ha efficacemente definito «il motivo dell'autonoma individualità della civiltà moderna di Napoli, che ha una sua particolare europeità nello stesso suo essere inserita nel giuoco delle idee e delle forze europee»<sup>40</sup>. Per Nicolini, interpretare i dispacci e la cronaca diplomatica di inizio Settecento non vuol mai dire perdersi in una selva di contrasti politici, di vicende militari, di illegalità di questo o quel pubblico funzionario. Anche in tale contesto, tanto potente si rivela l'erudizione che, proprio mentre sembra limitare l'orizzonte di indagine, collabora al progressivo ampliarsi del quadro storico-sociale di riferimento. In esso i fatti e gli eventi particolari si inscrivono in un tutto governato dalla personalità di uno storico-erudito di professione, capace di passare dalla scena di vita umana o di costume al mondo dei popoli e delle nazioni, di trascorrere, com'è stato osservato, «dalla

<sup>40</sup> Piovani 1967, 66-67. Della *napoletanità europea* di Fausto Nicolini ha parlato con finezza Tessitore 1979, 3, poi in Tessitore 1985, 397-400 (pagine ripubblicate in Tessitore 1998).

microscopia dell'erudizione alla macroscopia della storia»<sup>41</sup>. Dietro l'archivista operano pur sempre lo scrittore e l'esperto editore di testi che, per brevità, chiarezza ed efficacia del racconto, hanno sottoposto il materiale documentario raccolto a un preliminare lavoro di revisione letteraria e di ragionata selezione, così da evitare i richiamati difetti di «verbosità», di «esasperante piattezza di stile» e di «prosa così incolore», riscontrabili, ad esempio, nei racconti stereotipi relativi alle «varie presentazioni delle credenziali» o nelle «eterne 'questioni di precedenza', che il primo Settecento aveva ereditate dall'età barocca»<sup>42</sup>.

Per i «molti errori di prospettiva» i documenti esaminati sono giudicati sempre «opera, non di storici e nemmeno di meri cronisti, ma d'informatori politici, i quali [...] si collocano sempre dal punto di vista, non già storico ossia onnilaterale, ma politico ossia unilaterale, dell'interesse di Venezia»<sup>43</sup>. Non si tratta, infatti, di una pacifica e formale attività di rappresentanza, ma di una delicata missione investigativa che il governo della Serenissima ha affidato ai suoi migliori informatori. Inclini, per spirito di servizio, all'osservazione diretta della realtà che li ospita, i residenti veneti raccolgono una gran quantità di notizie confidenziali, fondamentali e secondarie, spesso ghiotte, sulle tecniche di governo, sui retroscena di alleanze e trattati e, più in particolare, sulle condizioni politiche, sociali e militari del Regno. Così, la diplomazia e l'erudizione collaborano alla ricostruzione degli eventi e dei personaggi reali, visti operare nelle vicende piccole e grandi della storia nazionale e internazionale.

In questa sede non è possibile seguire Nicolini in tutta la sua sterminata opera di scandaglio, di acuto e minuzioso esame. Può

<sup>41</sup> Tessitore 1967, XI.

<sup>42</sup> Nicolini 1937-1939, I, 3-5.

<sup>43</sup> Nicolini 1937-1939, I, 14-15.

essere certo interessante sottolineare il contributo notevolissimo che alla storia moderna di Napoli e del Regno offre la lettura dei dispacci del residente veneto, Francesco Savioni, a Napoli dal 13 maggio 1700 al 20 giugno 1702. Egli mostra una spiccata acutezza nell'esame della realtà politica internazionale, in cui colloca, con non minore attenzione, riflessioni sulle istituzioni e sull'amministrazione del Regno. Non a caso, alle testimonianze di vita sociale si alterna il ricordo dei fatti direttamente collegabili alla politica di Filippo V di Spagna, più tollerante e comprensiva di quella vicereale nel far «di tutto per sollevare il popolo da vessazioni di uomini e da gravezza di pesi fiscali». È la dettagliata registrazione di un insistente malcontento popolare, percepito nella specificità delle sue manifestazioni e, in particolare, alla luce degli effetti politici delle iniziative sovrane, messe in rilievo dall'informatore-residente, quando osserva che «è incredibile quanto questi provvedimenti gli abbiano [al sovrano] conciliato gli animi. In certi momenti, si direbbe quasi sparito da Napoli l'austriacantismo»<sup>44</sup>.

La presenza del «partito» austriaco nella Napoli di primo Settecento ha offerto ampia materia di riflessione all'erudizione etico-politica di Nicolini. Il riferimento è ancora al biografo ed editore del *Vico storico* e, in particolare, di quel «piccolo capolavoro così storico come letterario», la *Principum neapolitanorum coniuratio*, di cui è nota l'importanza anche dopo il notevole restauro critico<sup>45</sup>. Un noto brano di quest'opera – che identifica in Savioni il più convinto sostenitore a Napoli della politica austriaca – aveva dato occasione di redigere, nel 1935, un denso studio su *Francesco Savioni e l'austriacantismo napoletano negli ultimi anni della dominazione spagnuola*, destinato «a far parte d'una seconda

<sup>44</sup> Nicolini 1937-1939, V, 1, cc. 478a, 478b (dispaccio n. 478, Napoli, 25 aprile 1702).

<sup>45</sup> Nicolini 1939, 429. Si veda Pandolfi 1988. Cfr. Vico 1992.

serie degli anzidetti *Aspetti [della vita italo-spagnuola nel Cinque e Seicento]*»<sup>46</sup>. Non è possibile qui seguire l'autore in tutta l'acuta e minuziosa ricostruzione dell'austriacantismo di gran parte della nobiltà napoletana e della presunta partecipazione di Savioni alla congiura antispagnola del 1702, tramandata dalle «romanzate» congetture delle *Mémoires secrets sur l'établissement de la maison de Bourbon en Espagne*, estratte dalla corrispondenza del marchese di Louville. Giova, piuttosto, soffermarsi sull'impegno di Nicolini a mostrare nell'evoluzione dell'atteggiamento del residente veneto a Napoli gli sviluppi politico-diplomatici di un intero ambiente. L'ipotesi centrale poggia sulla realtà dei fatti e dei documenti consultati, per sostenere che l'attività di Savioni non suscitò inizialmente alcun sospetto nel governo napoletano anche dopo la "congiura di Macchia". La sua austrofilia, di tono sentimentale e appena trasparente dai dispacci alla Serenissima, divenne più esplicita solo dopo l'avvento del nuovo viceré, marchese di Villena (febbraio 1702), probabilmente favorito anche dall'indignazione suscitata nei veneziani dalle «prepotenze commesse da una squadra francese entrata nell'Adriatico»<sup>47</sup>. A reggere questa ipotesi interpretativa è l'ampia riflessione che ne deriva sul Regno di Napoli dal punto di vista storico-diplomatico, tanto più accurata e particolareggiata quanto più fondata sul riconoscimento delle nuove, turbolenti relazioni tra la Francia di Luigi XIV, il governo veneto e la nobiltà napoletana con i suoi progetti di autonomia che le imposero il repentino passaggio dall'iniziale francofilia al sempre più acceso austriacantismo:

E [...] incline a una certa francofilia era allora quella parte della nobiltà napoletana che i metodi di governo del Medinaceli ave-

<sup>46</sup> Cfr. Nicolini 1952-1955, poi in Nicolini 1963, 26.

<sup>47</sup> Nicolini 1935, poi in Nicolini 1967, 348, 354 e ss.



vano rinsaldata nei suoi antichi desiderî di autonomia (o, come dice il Vico, nel ‘vetustum externi dominatus fastidium’) [...]. A capovolgere questa situazione e a troncare le speranze di quanti, anche fuori di Napoli, miravano in altra guisa e per altre ragioni, all’autonomia del Regno [...] valse la notizia, giunta a Napoli non prima del 20 novembre 1700, che Carlo II, morto fin dal primo di quel mese, aveva nel suo ultimo testamento nominato suo unico successore in tutti gli Stati della monarchia spagnuola il duca d’Angiò, secondogenito del Delfino [...]. E gli autonomisti, riavutisi dallo stordimento prodotto in loro da quel colpo quasi insospettato, passarono, dalla momentanea francofilia, a un austriacantismo e quindi a un misogallismo via via [...] più accesi [...]. Che codesto capovolgimento della situazione rendesse parecchio difficile la posizione del Savioni a Napoli, è cosa fin troppo ovvia. [...] Egli, lungi dal poter passare, come il Medinaceli, dal misogallismo alla francofilia, doveva pure, malgrado la dichiarata neutralità della Repubblica, auspicare nell’intimo del suo cuore il trionfo di casa d’Austria. Naturale, dunque, che l’apparente imparzialità dei suoi dispacci napoletani non riesca a celare del tutto che, tra i due partiti che, da allora sino alla pace d’Aquisgrana, divisero Napoli – l’‘angioino’ o franco-spagnuolo o borbonico e l’‘austriaco’ –, le sue simpatie fossero pel secondo<sup>48</sup>.

#### Riferimenti bibliografici:

- Artieri G. 1961, *Fausto Nicolini e l'erudizione*, “Nuova Antologia”, XCVI, 1921, 87-102.
- Cacciatore G. 1998-1999, *In ricordo di Fausto Nicolini*, “Bollettino del Centro di studi vichiani”, XXVIII-XXIX, 221-226.
- Caianiello S. 2000, *Catalogo vichiano internazionale. Censimento delle prime edizioni di Vico nelle Biblioteche al di fuori d'Italia*, Napoli.

<sup>48</sup> Nicolini 1935, poi in Nicolini 1967, 349-352.

- Cassandro G. 1965, *Ricordo di Fausto Nicolini*, Napoli, 3-9 (dell'estratto).
- Cerulli E. 1968, *Fausto Nicolini*. Discorso commemorativo, Roma,
- Croce B. (1931) 1973<sup>2</sup>, *Etica e politica*, Bari, 169-307.
- Croce B. 1948, *Bibliografia vichiana* accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, Napoli.
- Croce E. 1965, *La fucina del dotto*, "Il Mondo", XVII, 16 marzo, 9.
- Franchini F. 1971, *La cultura a Napoli dal 1860 al 1960*, in *Storia di Napoli*, Napoli, X, 207-211.
- Galasso G. 1965, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino (nuova ed. 1975).
- Galasso G. 1966, *Fausto Nicolini, un erudito inattuale innamorato del barocco*, "Il Mattino", CV, 10 ottobre, 12.
- Galasso G. 1966, *Ricordo di Fausto Nicolini*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", LXXXIII, 4, 485-502 (poi in Galasso G. 1969, *Croce, Gramsci e altri storici*, Milano; nuova ed. ampliata, ivi 1978).
- Galasso G. 1992, *Nota a Croce B., Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano, 501-551.
- Garin E. 1952, *Nota a Nicolini F. (1949-1950)* 1978, "Giornale critico della filosofia italiana", XXXI, 3, 387-388.
- Garin E. 1973, *Per l'Edizione Nazionale di Vico*, "Bollettino del Centro di studi vichiani", III, 24-28.
- Gentile G. 1917, Recensione a G. B. Vico, *La Scienza Nuova giusta l'edizione del 1744 con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite e corredata di note storiche*, a cura di F. Nicolini, Laterza, Bari 1911-1916, "Giornale storico della letteratura italiana", LXIX, 351-363.
- Giarrizzo G. (2002) 2021, *Di Fausto Nicolini (1879-1965)*, in C. Giarrizzo – L. Musumeci (a cura di) 2021, *Storici e storia. Maestri e amici*, Napoli, 117-127.
- Imbruglia G. 1994, Recensione a Nicolini F. 1942, "Belfagor", IL, 2, 243-245.
- Lomonaco F. 2002, *La lezione crociana nell'erudizione di Fausto Nicolini*, in M. Martirano – E. Massimilla (a cura di), *I percorsi dello storicismo italiano nel secondo Novecento*, Napoli, 395-412.
- Lomonaco F. 2013, *Bibliografia degli scritti di Fausto Nicolini*, presentazione di F. Tessitore, Napoli.
- Lomonaco F. 2013a, *L'erudizione etico-politica di Fausto Nicolini* (con appendice documentaria), Milano-Udine.
- Lomonaco F. 2023, *Pietro Piovani e il nuovo corso di studi vichiani nel secondo Novecento*, Napoli.
- Mattioli R. 1965, *Ricordo di Fausto Nicolini*, "Rivista storica italiana", LXXVII, 1, 759-761.
- Nicolini B. 1971 "Introduzione" a Nicolini F., *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, Roma, VII-XIX.

- Nicolini B. (a cura di) 1972, *Omaggio a Fausto Nicolini*, Bologna.
- Nicolini B. 1975, *Gli scritti galiane di Fausto Nicolini*, in *Ferdinando Galiani*. Atti del Convegno italo-francese (Roma, 25-27 maggio 1972), Roma, 259-307.
- Nicolini F. 1907, *Memorie storiche di strade e edifizii di Napoli dalla Porta Reale al Palazzo degli studii*, Napoli (rist. anastatica con introduzione di B. Nicolini, ivi 1984).
- Nicolini F. 1925, *L'arte napoletana del Rinascimento e la Lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, Napoli.
- Nicolini F. 1928, *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Settecento. Note in margine a un libro del Burnet con nuove notizie e documenti inediti sul "quietismo"*, "Atti della Reale Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli", LII, 175-255.
- Nicolini F. 1930, *Su taluni rapporti di cultura tra l'Italia, l'Olanda e l'Inghilterra al principio del Settecento. Da lettere inedite di Guglielmo Burnet; Guglielmo Giacobbe's Gravesande, Tommaso Johnson e Celestino Galiani*, "Atti della Reale Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli", LIII, 153-171.
- Nicolini F. 1935, *Francesco Savioni e l'austriacantismo napoletano negli ultimi anni della dominazione spagnuola (Notizie e documenti a illustrazione d'un passo del "De parthenopea coniuratione" di G.B. Vico)*, in "Atti della Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli", LVII, 292-349.
- Nicolini F. (1936) 1968, *Nota a Vico G., Il Diritto universale*, in Vico G., *Opere*, II, 3, a cura di F. Nicolini, Bari, 761-805.
- Nicolini F. 1937-1939, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e Regno di Napoli*, 6 voll. Napoli; voll. IV-VI (manoscritti e dattiloscritti), in Biblioteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, fondo "Nicolini", segnatura provvisoria IV.H.10-15.
- Nicolini F. 1938, *Giuseppe Ceci. Ricordi ed elenco dei principali scritti*, "Iapigia", IX, 1, 3-13.
- Nicolini F. 1939, *Nota a Vico G., Scritti storici*, a cura di F. Nicolini, Bari, 425-446.
- Nicolini F. 1941, *Benedetto Croce erudito*, Napoli (poi in "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", II, 1953, 6, 162-196).
- Nicolini F. 1942, *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Milano.
- Nicolini F. 1944, *Benedetto Croce. Vita intellettuale. L'erudito*, Napoli.
- Nicolini F. (1946) 1953, *Croce e il "Cunto de li Cunti"*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", II, 6, 197-212 (ripubblicato in Nicolini F. 1963, 66-80).

- Nicolini F. 1947-1948, *Giuseppe Ceci* [commemorazione], "Atti della Accademia Pontaniana", I, 353-364 (poi in Nicolini F. 1954, *Di alcuni amici e frequentatori di Benedetto Croce*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", II, 7, 256-264).
- Nicolini F. 1949, *Sulle origini del presepe napoletano*, "Atti della Accademia Pontaniana", I, 141-160; ivi, II, 1950, 11-32, 57-86; ivi, III, 1951, 195-222, 243-258, 297-315.
- Nicolini F. (1949-1950) 1978, *Avvertenza a Commento storico alla Seconda Scienza Nuova*, Roma, I, 9-17.
- Nicolini F. 1949-1950, *Neapolitana historia in nuce*, "Atti della Accademia Pontaniana", III, 7-26 (poi in "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", III, 1955-1956, 9-12, 267-320).
- Nicolini F. 1951a, *Su Miguel Molinos, Pier Matteo Petrucci e altri quietisti segnatamente napoletani*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", I, 3, 88-201.
- Nicolini F. 1951b, *Un grande educatore italiano: Celestino Galiani*, Napoli.
- Nicolini F. 1952-1955, *Ricordi autobiografici*, "Atti della Accademia Pontaniana", V, 242-264.
- Nicolini F. 1952-1955a, *Ancora dell'apoliticità del Vico*, "Atti della Accademia Pontaniana", V, 299-317.
- Nicolini F. 1952-1955b, *Fu il Vico uomo di partito?*, "Atti della Accademia Pontaniana", V, 289-298.
- Nicolini F. 1952-1955c, *Sempre sull'apoliticità del Vico*, "Atti della Accademia Pontaniana", V, 403-406.
- Nicolini F. 1953, *Come conobbi Benedetto Croce*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", II, 6, 213-228.
- Nicolini F. 1953-1954, *Benedetto Croce e i suoi studi di storia napoletana*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", LXXIII, 21-33.
- Nicolini F. 1955-1956, *Motivi presepiali*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", III, 121-203.
- Nicolini F. 1957-1958, *Su Miguel de Molinos e taluni quietisti italiani. Notizie, appunti, documenti*, "Atti della Accademia Pontaniana", VII, 1-15, 23-44 e 79-127 (poi anche in "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", III, 1959, 13, 223-349).
- Nicolini F. 1958, *Vita di Arlecchino*, Milano-Napoli (rist. anastatica, Bologna 1993).
- Nicolini F. 1962, *Benedetto Croce*, Torino.
- Nicolini F. 1963, *Il Croce minore*, Milano-Napoli.
- Nicolini F. 1967, *Vico storico*, a cura di F. Tessitore, Napoli.
- Palmieri S. 2025, *Archivio Nicolini. Inventario*, Bologna.

- Pandolfi C. 1988, *Per l'edizione critica della "Principum Neapolitanorum coniu-  
rationis anni MDCCI historia" di G. Vico*, Napoli.
- Pane R. 1962-1963, *Croce, Nicolini e "Napoli nobilissima"*, "Napoli nobilissi-  
ma", II, 119-122.
- Piovani P. 1967, *Elogio di Fausto Nicolini*, "Atti dell'Accademia di Scienze mo-  
rali e politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napo-  
li", LXXVIII, 565-607 (poi in volume autonomo, Napoli 1967 e in Piovani  
P. 2006, *Indagini di storia della filosofia. Incontri e confronti*, a cura di G.  
Giannini, con una nota di F. Tessitore, Napoli, 181-221).
- Piovani P. 1969, *Per gli studi vichiani* (poi in Piovani P. 1990, *La filosofia nuova  
di Vico*, a cura di F. Tessitore, Napoli, 359-397).
- Saladino A. 1966, *Fausto Nicolini*, "Atti della Accademia Pontaniana", XV, 301-309.
- Sapori A. 1971, *Mondo finito*, Milano-Varese.
- Tessitore F. 1967, "Prefazione" a Nicolini F. 1967, Napoli, VII-XI.
- Tessitore F. 1972, Recensione a Nicolini F. 1971, "Bollettino del Centro di studi  
vichiani", II, 92-93.
- Tessitore F. 1979, *La napoletanità europea di Fausto Nicolini* "Il Mattino",  
LXXXVIII, 16 gennaio, 3 (poi in Tessitore F. 1985, *Filosofia e storiografia*,  
Napoli, 397-400 e in Tessitore F. 1998, *La mia Napoli. Frammenti di ricordi  
e di pensieri*, Napoli, 105-109).
- Tessitore F. 1991, *La cultura storica e filosofica napoletana tra '800 e '900*, in  
*Storia del Mezzogiorno*, Napoli, XIV, 243-282 (poi in Tessitore F. 1997,  
*Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Roma, III, 189-206).
- Tessitore F. 1998, *Qualche annotazione sugli studi vichiani di Fausto Nicolini*, in  
G. Calabrò (a cura di), *Signoria di parole. Studi offerti a Mario Di Pinto*,  
Napoli, 625-637 (poi in Tessitore F. 2002, *Nuovi contributi alla storia e alla  
teoria dello storicismo*, Roma, 353-364).
- Vico G. 1992, *La congiura dei principi napoletani*, 1701 (prima e seconda stesu-  
ra), a cura di C. Pandolfi, Napoli.
- Vico G. 2002, *Principj d'una Scienza Nuova* (1730), ed. anastatica dell'esemplare  
postillato, ms. XIII H 59, a cura di F. Lomonaco e F. Tessitore con una  
*Nota* di M. Sanna, Napoli, 7-13.
- Vico G. 2013, *Notae in duos Libros*, introduzione e cura di F. Lomonaco, pre-  
sentazione di F. Tessitore, Napoli.
- Vigorelli A. (a cura di) 1986, *Lettere dal carteggio di Enzo Paci con B. Croce e F.  
Nicolini*, "Rivista di storia della filosofia", XLI, 1, 97-111.



MARIA RASCAGLIA\*

## IL SETTECENTO DI NICOLINI E DI GIACOMO

### *Abstract*

Il saggio offre un contributo alla conoscenza degli studi settecenteschi di Fausto Nicolini e Salvatore Di Giacomo attraverso la lettura del carteggio, in parte inedito, intercorso fra di loro. Protagonisti delle rispettive indagini erano Ferdinando Galiani e Giacomo Casanova. Interlocutori di entrambi erano Benedetto Croce e Tage Bull, diplomatico danese inserito fin da giovane nella comunità internazionale di studiosi casanoviani.

*The essay offers a contribution to the knowledge of the eighteenth-century studies of Fausto Nicolini and Salvatore Di Giacomo through the reading of the partly unpublished correspondence between them. The protagonists of the respective investigations were Ferdinando Galiani and Giacomo Casanova. Interlocutors of both were Benedetto Croce and Tage Bull, a Danish diplomat included in the international community of Casanova scholars from a young age.*

**Keywords:** Eighteenth Century, Nicolini, Di Giacomo, Tage Bull, Benedetto Croce, Ferdinando Galiani, Giacomo Casanova

Nell'Archivio Nicolini conservato presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici è custodita la corrispondenza inviata da Salvatore Di

\* Già funzionaria e vicedirettrice della Biblioteca Nazionale di Napoli, [r.mariolina@libero.it](mailto:r.mariolina@libero.it)

Giacomo a Fausto Nicolini tra il 1905 e il 1921<sup>1</sup>. Alla base della loro amicizia iniziata nel 1903, anno in cui conobbe Croce e cominciò a frequentare la sua dimora, Nicolini individuava due amori in comune con il poeta, «l'amore per la vecchia Napoli e l'amore per il Settecento»<sup>2</sup>. Per chiarire il senso di tale affermazione, Nicolini pubblicò due lettere nel capitolo a lui dedicato in apertura del saggio *Di alcuni amici e frequentatori di Benedetto Croce* apparso nel "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli" nel 1954<sup>3</sup>.

La lettura del *corpus* epistolare conferma l'attenzione rivolta da entrambi alla cultura del XVIII secolo e rivela aspetti poco noti della collaborazione intercorsa fra di loro, sotto l'egida di Croce, nelle indagini preliminari alla redazione dei rispettivi scritti sull'argomento. Tage Bull, diplomatico danese in corrispondenza a quel tempo con Croce, Di Giacomo e Nicolini, considerava il Settecento «le siècle galant, frivole et philosophique»<sup>4</sup>. La definizione racchiude l'ampio orizzonte entro il quale si svolgevano gli studi sulla società settecentesca all'inizio del Novecento in Italia e nel resto d'Europa. Fin da giovane, Bull si era ben inserito nella comunità internazionale di

<sup>1</sup> Cfr. Palmieri 2025, 175-176. Collocata presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici (d'ora in poi IISS) nell'Archivio Nicolini, serie "Carteggio", b.15/785, la corrispondenza comprende 16 missive tra lettere e cartoline postali. Ringrazio Teresa Leo e Roberta Macchione per l'accesso alla consultazione dei carteggi di Benedetto Croce e Fausto Nicolini.

<sup>2</sup> Nicolini 1954, 252.

<sup>3</sup> Nicolini 1954, 245-256.

<sup>4</sup> Il danese Tage Bull (1881-1960) iniziò giovanissimo la carriera diplomatica a Parigi nel 1912, dove rimase fino al 1914. Dal 1919 al 1921 fu a Londra come segretario d'ambasciata e poi consigliere, per trasferirsi in seguito a Madrid, Parigi, L'Aia e Roma. Grazie anche all'attività diplomatica, intrattenne rapporti epistolari con i principali esperti europei di studi casanoviani e, da appassionato bibliofilo e bibliografo, raccolse una vasta collezione di rari esemplari delle opere dell'avventuriero veneziano e di articoli e saggi a lui dedicati. Su Tage Bull, si vedano almeno Watzlawick 1995, 11-26 e Feroci, 2023.



studiosi casanoviani impegnati ad indagare non solo sulla vita e le opere dell'avventuriero veneziano ma anche sui suoi interlocutori, fra i quali non poteva mancare Ferdinando Galiani.

L'esigenza di descrivere i manoscritti e di pubblicare le opere dell'abate napoletano costituisce nel 1903 l'occasione per l'inizio del sodalizio tra Croce e il giovane archivista, che aveva ereditato la preziosa documentazione acquisita dai suoi antenati all'inizio dell'Ottocento. Nella prima annata de "La Critica" Nicolini curò la descrizione dell'archivio dell'abate e l'edizione delle lettere a lui inviate da Tanucci, Diderot, D'Holbach, Madame Necker e Madame d'Epina<sup>5</sup>. Negli anni seguenti avrebbe continuato a pubblicare corrispondenze e scritti galianei anche su altre riviste napoletane e nazionali, quali "Napoli nobilissima", l'"Archivio Storico per le Province Napoletane", il "Giornale storico della letteratura italiana" e l'"Archivio storico italiano". Consapevole dell'interesse suscitato in Europa dalle opere di Galiani, nel luglio 1907 Croce propose a Laterza di raccogliere in un volume della collana "Biblioteca di cultura" un'ampia selezione di scritti dell'abate curata personalmente con prefazione e note di Nicolini: «L'abate Galiani è ora di moda, in Germania e in Francia. E in Italia non si sa come fare a leggerlo, mancando una raccolta dei suoi scritti. Questa che propongo, conterrebbe anche cose inedite»<sup>6</sup>.

L'estate seguente l'opera, fresca di stampa, sarebbe stata inviata in omaggio sia alle principali riviste di letteratura e filosofia italiane e straniere sia ad un nutrito gruppo di studiosi italiani, francesi e tedeschi<sup>7</sup>.

Nei *Ricordi autobiografici* Nicolini rievoca le prime fasi del sodalizio umano e culturale con Croce e Di Giacomo, iniziato nel

<sup>5</sup> Cfr. Lomonaco 2013, 21 (1-3).

<sup>6</sup> B. Croce a G. Laterza, Napoli, 3 luglio 1907, in Pompilio 2004, 338-339.

<sup>7</sup> Nicolini 1909. Cfr. Pompilio 2004, 442-444, "Elenco delle persone a cui bisogna mandare il volume del Galiani".

1903 e consolidato fin dallo stesso anno quando il filosofo gli affidò la direzione di “Napoli nobilissima”. In particolare – scriveva l’archivista – l’attività di redazione rese «più stretta la mia amicizia con Salvatore Di Giacomo che, d’altronde, vedevo sovente o alla Biblioteca Nazionale, presso cui egli dirigeva la Lucchesi Palli, o nei pomeriggi domenicali in casa Croce»<sup>8</sup>. L’assidua frequentazione non comportava di solito il ricorso a scambi epistolari fra i due amici, al tempo entrambi residenti a Napoli.

La prima cartolina postale conservata nell’Archivio risale, infatti, al 6 giugno 1905, quando il poeta chiese a Nicolini se possedesse una stampa del ritratto di Galiani e, in caso affermativo, se potesse fornirgli una fotografia<sup>9</sup>. Un mese dopo informava l’amico di aver avuto «il vero ritratto di Galiani» e lo invitava a prenderne visione aggiungendo con tono scherzoso: «e portatemi il promesso dono! Se no, non vi faccio vedere niente!»<sup>10</sup>.

Qualche anno dopo ricerche bibliografiche su un’altra figura di spicco della società settecentesca italiana ed europea, Giacomo Casanova, costituivano l’occasione per scambi epistolari tra Croce, Di Giacomo e il diplomatico Tage Bull. Rispetto agli iniziali e comuni interessi sulla vita culturale napoletana del Settecento, Croce aveva preferito dedicarsi all’indagine filosofica e storica che da Vico si spingeva fino alla Repubblica napoletana del 1799. Di Giacomo rimase, invece, fedele allo studio e alla rievocazione della società dell’*Ancien Régime* che volgeva ormai al tramonto. Non a caso le in-

<sup>8</sup> Nicolini, 2006, 86.

<sup>9</sup> La cartolina postale è stata riprodotta in Nicolini 1954, 257.

<sup>10</sup> Di Giacomo si era interessato all’iconografia dell’abate già alcuni anni prima. Nella Sezione Lucchesi Palli si conserva, infatti, una riproduzione fotografica sul cui verso aveva annotato: «Ritratto di Ferdinando Galiani abate (dal dipinto originale posseduto dal barone Celestino Galiani, 10 via Nuova Monteliveto, avuto dal barone nel settembre 1894» (Biblioteca Nazionale di Napoli, d’ora in poi BNN, L.P. Foto 95).

dagini bibliografiche di Tage Bull erano rivolte alla produzione giovanile del filosofo affidata alle pagine dei periodici di fine Ottocento.

Nella primavera 1909, su indicazione del poeta con cui era già in contatto, il danese si rivolse a Croce per ricevere in dono gli estratti di due suoi articoli, utili per ricostruire i soggiorni napoletani del veneziano, *Un amico napoletano di Casanova* e *Sara Goudar a Napoli*<sup>11</sup>. Impegnato a preparare una bibliografia ragionata delle opere su Casanova, Tage Bull spiegava come fosse difficile per lui procurarsi simili pubblicazioni nella lontana Danimarca<sup>12</sup>. La sollecita risposta di Croce, che aveva inviato gli estratti dei due articoli ripubblicati in seguito su “Napoli nobilissima”, spinse il diplomatico a chiedere non solo l’estratto di un ulteriore contributo, *Il falso bellino* pubblicato nel 1890 sul periodico “La Letteratura”, ma anche informazioni bibliografiche sul *Palazzo Cellamare a Chiaia*, articolo apparso nella versione definitiva su “Napoli nobilissima” nel 1901, la cui terza parte era dedicata al principe di Francavilla<sup>13</sup>. Circa due anni dopo, nel febbraio 1911, Bull avrebbe affidato a Di Giacomo, con il quale intratteneva una fitta corrispondenza, la richiesta di quest’ultimo estratto: «Carissimo Croce, il dott. Tage P. Bull, casanovista, mio amico a Copenaghen, mi scrive per avere la vostra *brochure* sul *Principe di Francavilla*.

<sup>11</sup> Croce aveva pubblicato il primo articolo sul “Fanfulla della domenica” il 23 marzo 1890 e il secondo sulla rivista “Lettere ed arti” il 14 giugno dello stesso anno.

<sup>12</sup> T. Bull a B. Croce, Copenhagen, 22 marzo 1909, Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, d’ora in poi FBBC, Archivio B. Croce, 1909, 172.

<sup>13</sup> Cfr. le due lettere inviate dal diplomatico a Croce l’11 e il 29 aprile 1909, FBBC, Archivio B. Croce, 1909, 173-174. Come indicato nella seconda lettera, Tage Bull ricavava le segnalazioni bibliografiche dal *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa*, curato dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e, in alcuni casi, per poter redigere le voci del repertorio aveva bisogno di integrare i dati in suo possesso.

Dove la posso trovare? Mi farebbe piacere di rendere un servizio a questo Bull, che è stato cortese con me»<sup>14</sup>. Di Giacomo alludeva alla disponibilità dimostrata dal diplomatico nei suoi confronti l'anno precedente, durante il quale aveva completato la traduzione dell'*Histoire de ma fuite des prisons de Venise* apparsa in prima edizione a Lipsia nel 1788.

Il gennaio 1910 il poeta aveva pubblicato sul "Corriere della Sera" un brano dell'introduzione per favorire le adesioni dei sottoscrittori all'impresa editoriale che aveva affidato agli editori milanesi Alfieri e Lacroix. Nel corso dell'anno aveva lavorato intensamente per completare il testo dell'introduzione e la redazione delle note. Aveva progettato, inoltre, un'elegante scheda di sottoscrizione che anticipava motivi grafici adoperati nel sontuoso apparato iconografico previsto per il frontespizio. Tra i destinatari della sottoscrizione vi era Croce a cui Di Giacomo scriveva a fine luglio: «so che v'hanno mandato il programma di Casanova. Vogliate, vi prego, incoraggiare questa mia non lieve fatica – sebbene un poco, come voi dite, *pazziella*», allusione alla predilezione del poeta per una veste grafica ricca di decorazioni nella stampa di molte sue opere<sup>15</sup>.

Anche Bull aderì con piacere alla sottoscrizione e, nel mese di agosto, informava Di Giacomo sulla collaborazione avviata con lo studioso veneto Aldo Ravà in merito a un «petit travail sur la bibliographie casanovienne, du quel je me suis dès longtemps occupé». Rispetto al progetto iniziale di pubblicarlo in lingua inglese o francese, Bull aveva accettato la proposta di Ravà, a sua volta in possesso di una vasta documentazione, di stampare insieme in Italia una ras-

<sup>14</sup> Giammattei 2016, 101, lettera di S. Di Giacomo a B. Croce, Napoli, 8 febbraio 1911.

<sup>15</sup> Giammattei 2016, 99, lettera di S. Di Giacomo a B. Croce, Napoli, 29 luglio 1910.

segna bibliografica<sup>16</sup>. Nell'autunno quest'ultimo confermava in una lettera al poeta la collaborazione avviata con il diplomatico danese, augurandosi di realizzare un lavoro meno incompleto di quello «infelicissimo» dell'Ottman<sup>17</sup>. Nel congedarsi proponeva una nuova indagine: «ha mai pensato di cercare quali lettere dell'Espion Chinois di Goudar furono scritte da Casanova? Ecco un'altra figura interessante da risuscitare e per lei napoletano e per me veneziano!»<sup>18</sup>.

Nella prima metà del 1911 Di Giacomo era ancora impegnato nella redazione delle note a corredo della traduzione. Nella lettera dell'8 febbraio, citata in precedenza, chiedeva aiuto a Croce per identificare la madre di Maria Amalia di Valpurgio e aggiungeva di aver interpellato in merito Nicolini, scherzosamente chiamato «Scrittori d'Italia», benché non fosse sicuro di ricevere una risposta in merito. Le ricerche casanoviane si alternavano in quei mesi all'impegno assunto da Di Giacomo di allestire nel mese di maggio, su incarico del Comune di Napoli, la mostra di ricordi storici sul Risorgimento nel Mezzogiorno in occasione dei cinquant'anni dall'Unità d'Italia, impegno reso più gravoso dalla scarsa partecipazione degli altri membri del Comitato<sup>19</sup>.

Nell'autunno fu completata la stampa degli 800 esemplari numerati dell'*Historia della mia fuga dalle prigioni della Repubblica di Vene-*

<sup>16</sup> T. Bull a S. Di Giacomo, Copenhagen, 7 agosto 1910, BNN, L.P. Ms. Di Giacomo, b. XVI. A. 1561. Nella lettera del 2 settembre 1910, Bull forniva al poeta informazioni sulle recenti pubblicazioni casanoviane e su quelle in corso di stampa, che sarebbero state utili per completare la redazione delle note in calce al testo della traduzione. Inoltre gli prometteva di inviare nuovamente un elenco di studiosi a cui spedire la scheda di sottoscrizione dell'opera (BNN, L.P. Ms. Di Giacomo, b. XVI. A. 1563).

<sup>17</sup> Cfr. Ottmann 1900.

<sup>18</sup> A. Ravà a S. Di Giacomo, Roma, 24 novembre 1910, BNN, L.P. Ms. Di Giacomo, b. XVI. A. 1548.

<sup>19</sup> Cfr. Giammattei 2016, 87-103.

zia<sup>20</sup>, 750 esemplari numerati in cifre arabe e 50 esemplari di lusso rilegati in pelle con impressione in oro e a colori, numerati in cifre romane. Il saggio introduttivo riprendeva e ampliava il contributo dedicato dal poeta nel 1907 ai soggiorni napoletani di Casanova<sup>21</sup>, ma rendeva conto anche dei più recenti contributi offerti dalla vasta comunità di studiosi italiani ed europei, in parte segnalati dall'amico Tage Bull. In particolare erano menzionati gli scritti curati da Edouard Maynial, Pietro Molmenti e Aldo Ravà, questi ultimi al tempo in corrispondenza con Di Giacomo<sup>22</sup>. La corposa appendice documentaria confermava l'accuratezza delle indagini compiute, mentre il ricco apparato iconografico restituiva i volti dei personaggi e i luoghi evocati nel testo.

Alla fine del settembre 1911 risale la prima lettera inviata a Nicolini da Tage Bull, che si presentava come appassionato studioso «du grand siècle philosophique» nel tempo non occupato dall'attività diplomatica. In particolare, a causa della difficoltà, già segnalata a Croce qualche anno prima, di procurarsi gli estratti di contributi apparsi sui periodici italiani chiedeva indicazioni su come reperirli.

La figure originale de l'abbé napolitain qui est l'object de vos études m'attachant particulièrement – scriveva il 30 settembre – j'ai taché, mais en vain, hélas! de me procurer les ouvrages suivants: *Intorno a Ferdinando Galiani* et *Gli studi sopra Orazio dell'abate Ferdinando Galiani*<sup>23</sup>.

Degno di attenzione per gli studiosi del XVIII secolo era soprattutto il primo articolo, pubblicato nel 1908 nel “Giornale storico della letteratura italiana” in occasione della recente tradu-

<sup>20</sup> Di Giacomo 1911.

<sup>21</sup> Cfr. Di Giacomo 1907, 629-637; 845-855.

<sup>22</sup> Di Giacomo 1911, XXVIII-XXXI.

<sup>23</sup> T. Bull a F. Nicolini, Copenhagen, 30 settembre 1911, IISS, Archivio Nicolini, Carteggio, b. 7/364.

zione in lingua tedesca, curata da Heinrich Conrad, della corrispondenza negli anni dell'esilio napoletano dell'abate Galiani<sup>24</sup>. La recensione dell'opera offriva, in realtà, a Nicolini l'occasione di fare il punto sulle principali questioni ancora non chiarite dalla storiografia italiana ed europea sulle vicende biografiche e sulle opere dell'abate, grazie anche al prezioso archivio in suo possesso.

Negli anni seguenti Nicolini e Di Giacomo avrebbero proseguito i rispettivi progetti editoriali inerenti la vita culturale settecentesca. Mentre il primo era impegnato nell'edizione delle opere di Vico e Galiani nella collana "Scrittori d'Italia" di cui era direttore, il secondo diede vita alla "Collezione settecentesca" senza trascurare di approfondire gli studi sui soggiorni napoletani di Casanova, di cui diede qualche anticipazione in un articolo apparso sul "Giornale d'Italia" nel febbraio 1913. Nel presentare la collana l'editore Sandron riconosceva al poeta, «fra i pochi in Italia e forse per primo nella sua città natale» il merito di aver «rimesso in moda il secolo di Parini e di Goldoni, o meglio, ha richiamato su di esso l'attenzione degli studiosi e degli artisti»<sup>25</sup>.

Nell'autunno 1916, in seguito alla partenza di Nicolini che l'anno precedente aveva vinto il concorso per la direzione dell'Archivio di Stato a Siena, il carteggio fra i due amici riprese con una certa regolarità. Di Giacomo si rivolse all'amico per un'informazione bibliografica: «scusate se vi do fastidio – scriveva il 4 ottobre – da voi posso sapere precisamente le notizie biografiche di G.B. Lorenzi, che m'occorrono per l'illustrazione d'un suo libretto per Paisiello: *Il duello comico*. Quante più me ne potete fornire più vi sarò grato. Vi faccio a Siena – e però vi scrivo a Siena»<sup>26</sup>. Nel pri-

<sup>24</sup> Conrad 1907. Per il contributo di Nicolini, *Intorno a Ferdinando Galiani a proposito d'una pubblicazione recente*, cfr. Lomonaco 2013, 25 (43).

<sup>25</sup> Citato in Schlitzer 1956, 596.

<sup>26</sup> S. Di Giacomo a F. Nicolini, Napoli, 4 ottobre 1916, IISS, Archivio

mo centenario della morte di Paisiello il Comune di Taranto aveva affidato la cura della ristampa anastatica del libretto settecentesco al poeta che, nelle pagine introduttive, fornì preziose notizie sugli autori, sull'opera e sugli interpreti settecenteschi. In vista dell'esecuzione prevista per le celebrazioni dell'anniversario, il maestro Camillo De Nardis curò la riduzione dello spartito per soli canto e pianoforte. Qualche giorno dopo, Di Giacomo inviava all'amico una cartolina postale nella quale lo ringraziava per la sollecita risposta e per lo scritto vichiano ricevuto in dono<sup>27</sup>. Nel capitolo dedicato al poeta nel saggio del 1954 Nicolini pubblicò il testo e lo commentò con dovizia di particolari.

In primo luogo si soffermò sulla 'presunta' identificazione, compiuta da Di Giacomo, del nonno di Vico con un maestro di scuola, anch'egli di nome Giambattista, che insegnava in un conservatorio napoletano del Seicento. Ipotesi ritenuta infondata da Nicolini e confutata nel 1920 nel *Terzo Supplemento alla Bibliografia vichiana*. Ancora più esaurienti le parole di commento alla seconda affermazione: «Vorrei annunciare il vostro libro su Galiani ma non oso. Incoraggiatemi voi». L'archivista precisava che il progetto, relativo ad «una biografia del giocondo abate» destinata ad essere pubblicata per la "Collezione settecentesca", non andò in porto e che egli si era limitato, negli anni seguenti, a darne alla luce i primi capitoli in alcune riviste<sup>28</sup>.

Nell'autunno del 1917, nonostante il protrarsi della prima guerra mondiale rendesse difficile dedicarsi con il consueto entusiasmo agli studi letterari, Tage Bull riprese la corrispondenza con

Nicolini, Carteggio, b. 15/785.

<sup>27</sup> Cfr. Nicolini 1916, 251-265.

<sup>28</sup> S. Di Giacomo a F. Nicolini, Napoli 8 ottobre 1916, IISS, Archivio Nicolini, Carteggio, b.15/785, edita da Nicolini 1954, 252-253. Per i contributi biografici *La famiglia dell'abate Galiani* e *La puerizia e l'adolescenza dell'abate Galiani*, cfr. Lomonaco 2013, 31 (101, 103).



Di Giacomo su nuove questioni casanoviane. Chiedeva al poeta di cercare nelle biblioteche napoletane la versione a stampa di un sonetto composto dall'avventuriero veneziano nel 1743 a Napoli per la monacazione nella chiesa di Santa Chiara di una parente della duchessa di Bovino. Il testo era menzionato nel primo volume dei *Mémoires*: «Ce sonnet per nozze spirituali doit être publié dans le recueil des pièces qui furent faits à cette occasion, – scriveva il 1° novembre - puisque Casanova fait également mention de l'imprimeur». Poco oltre il danese riferiva di aver intrapreso uno studio sul testo dei *Mémoires*, destinato ad una rivista parigina grazie all'interessamento del giornalista e bibliofilo Octave Uzanne<sup>29</sup>.

Il quesito bibliografico non era di facile soluzione e nel gennaio dell'anno seguente fu oggetto di ulteriori considerazioni. Bull accolse con piacere la notizia del nuovo saggio su Casanova che Di Giacomo aveva annunciato di aver messo in cantiere e si augurava che fosse di imminente pubblicazione. Chiedeva inoltre ragguagli sull'uscita dei volumi sui carteggi casanoviani curati da Pompeo Molmenti nella "Collezione settecentesca", dei quali aveva avuto notizia da un «Néerlandais de bonne volonté» che «charitablement» lo aveva informato. Al primo volume apparso nel 1917 sarebbe seguito nel 1919 il secondo che comprendeva le lettere inviate dal patrizio Zaguri all'avventuriero veneziano<sup>30</sup>.

Nella primavera 1918 anche Nicolini manifestava il desiderio di occuparsi dell'edizione dei carteggi casanoviani curata da Molmenti. Il carteggio con Egidio Gorra, al tempo direttore del "Giornale storico della letteratura italiana", rende conto dell'intenzione dell'archivista di preparare un articolo sull'argomento

<sup>29</sup> T. Bull a S. Di Giacomo, Copenhagen, 1° novembre 1917, BNN, L.P. Ms. Di Giacomo, b. XVI. A. 1565.

<sup>30</sup> T. Bull a S. Di Giacomo, Copenhagen, 25 gennaio 1918, BNN, L.P. Ms. Di Giacomo, b. XVI. A. 1566.

per la rivista di cui era assiduo collaboratore. In merito a tale richiesta il 29 aprile Gorra riteneva preferibile una recensione estesa rispetto all'articolo: «ella potrebbe fare una rassegna complessiva intorno a parecchie pubblicazioni casanoviane, seguendo una buona tradizione del periodico»<sup>31</sup>. Qualche giorno dopo Nicolini informava Croce del suo progetto:

Per i Carteggi casanoviani sono già d'accordo col Gorra. Gli farò una lunga recensione non solo dei carteggi ma anche delle pubblicazioni più importanti intorno al Casanova degli ultimi dieci anni. E narrerò la vita del Casanova dal 1774 (anno nel quale ci lasciano i *Mémoires*) fino alla sua morte. È una cosa a cui avevo pensato fin da quando nel 1904 lessi i *Mémoires* [...]. Ma è una cosa lunga, e l'articolo potrà uscire solo l'anno venturo<sup>32</sup>.

Fin dall'inizio degli studi sulla vita culturale settecentesca, dunque, l'avventurosa vita di Casanova aveva sollecitato l'interesse di Nicolini al punto da concepire non una semplice recensione, ma un saggio di vasto respiro, che ricalcava nell'impianto il contributo – cui si è accennato in precedenza – da lui dedicato nel 1908 alla traduzione tedesca delle lettere di Galiani.

L'impresa editoriale affidata a Molmenti e inserita nella “Collezione settecentesca” era stata annunciata nel “Giornale storico della letteratura italiana” del 1918 nella rubrica che ospitava le segnalazioni delle opere fresche di stampa, come un «importante pubblicazione di cui parleremo a pubblicazione compiuta»<sup>33</sup>. Nello stesso volume Nicolini aveva presentato l'importante saggio *Giam-*

<sup>31</sup> E. Gorra a F. Nicolini, Torino, 29 aprile 1918, IISS, Archivio Nicolini, b. 22/1075.

<sup>32</sup> F. Nicolini a B. Croce, Siena, 2 maggio 1918, FBBC, Archivio B. Croce, 1918, 997.

<sup>33</sup> *Recenti pubblicazioni* 1918, 133.

*battista Vico e Ferdinando Galiani. Ricerca storica*, tema a lui caro su cui sarebbe tornato negli anni della maturità dando alle stampe nel 1952 un ampio contributo nel “Bollettino dell’Archivio Storico del Banco di Napoli”<sup>34</sup>. Nella lettera seguente, databile al 3 maggio, Nicolini ribadiva a Croce il tenore del contributo che intendeva scrivere e al quale si sarebbe dedicato solo dopo la pubblicazione del secondo volume dei carteggi ancora in corso di stampa:

La recensione che mi propongo di fare sarà semplicemente un’esposizione degli ultimi anni di vita del Casanova, desunta dagli Epistolari pubblicati dal Molmenti, e qualche considerazione critica sul carattere, sull’ingegno e sull’attività di scrittore di Casanova. (Sola captatio benevolentiae sarà il mettere in rilievo qualche difettuccio dell’edizione)<sup>35</sup>.

Una settimana dopo, a sua volta, Gorra accettava la proposta di Nicolini e indicava le modalità di redazione del testo e i tempi di consegna. Sarebbe stato sufficiente elencare tre o quattro pubblicazioni fra le più importanti, menzionando le altre in nota, e consegnare il saggio entro il 31 gennaio 1919<sup>36</sup>. Nel mese di agosto, mentre Molmenti licenziava la prefazione del secondo volume del carteggio, Gorra morì e il progetto della rassegna casanoviana non fu portato avanti. L’anno seguente Nicolini avrebbe ripreso la collaborazione con la rivista pubblicando ad aprile, in forma di lettera al nuovo direttore Vittorio Cian, un breve contributo su tre lettere inedite di Iacopo Bonfadio, di cui riportò in calce la trascrizione<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. Lomonaco 2013, 31 (102), 71 (543).

<sup>35</sup> F. Nicolini a B. Croce, Siena, [3] maggio 1918, FBBC, Archivio B. Croce, 1918, 998.

<sup>36</sup> E. Gorra a F. Nicolini, Torino, 11 maggio 1918, IISS, Archivio Nicolini, b. 22/1075.

<sup>37</sup> Cfr. Lomonaco 2013, 32 (111).

Nel maggio 1918 gli studi casanoviani erano anche l'argomento principale della corrispondenza fra Di Giacomo e Nicolini, al tempo residente a Siena. Il 22 maggio il poeta ringraziava l'amico per le preziose informazioni su alcuni personaggi incontrati da Casanova nel corso dei soggiorni napoletani. Nel pubblicare la lettera nel 1954, Nicolini chiariva in maniera puntuale i riferimenti ai personaggi settecenteschi citati per consentire al lettore contemporaneo una migliore comprensione del testo:

La «Castelli» è donna Lucrezia, la giovane moglie d'un maturo avvocato napoletano e una delle amanti di Casanova; l'«abate Alfani» è altro personaggio casanoviano, che proprio allora mi era riuscito d'identificare in un congiunto della famiglia Galiani; i «due Galiani» sono l'abate Ferdinando e il suo fratello maggiore Berardo, nella cui casa a Sant'Agata di Sessa il Casanova ritrovò, dopo anni, l'anzidetta Lucrezia, non senza che si riaccendessero in lui i «*veteris vestigia flammae*»; [...] il «vescovo De Bernardis» è il poverissimo vescovo di Martorano, del quale il quasi ancora adolescente Casanova fu per qualche mese segretario<sup>38</sup>.

Nel 1918 Nicolini aveva curato insieme a Giovanni Gamberin, nella collana «Scrittori d'Italia» pubblicata dal Laterza, l'edizione delle *Memorie* di Lorenzo Da Ponte grazie alla quale era aumentata la sua notorietà tra gli studiosi europei. Tra i numerosi estimatori non poteva mancare Bull che nell'ottobre lodava in una lettera a Di Giacomo il suo impegno di editore di fonti settecentesche:

Il faut absolument porter M. Nicolini à nous faire un ouvrage touchant Da Ponte! J'apprécie, comme il convient, ses excellents travaux sur Galiani et je regrette que quelques-uns d'entre eux soient si difficiles à trouver. Un volume qui les réunirait serait sans doute très bien accueilli du public; en l'attendent, les

<sup>38</sup> Nicolini 1954, 254.

collections de l'Archivio storico per le provincie napoletane et des Atti dell'Acc. Pontaniana ne sont malheureusement pas accessibles à tout le monde.

Nell'occasione il diplomatico chiedeva al poeta di ricordare a Nicolini la richiesta fatta sette anni prima di ricevere gli estratti di alcuni suoi articoli, *Intorno a Ferdinando Galiani*, *I manoscritti dell'abate Ferdinando Galiani*, *Gli studi sopra Orazio dell'abate Ferdinando Galiani* etc. Nel corso della lunga lettera, dedicata a questioni inerenti l'interpretazione di alcuni brani casanoviani, Bull formulava anche un quesito relativo all'abate napoletano:

Un mot encore sur Galiani. Je crois me rappeler qu'un marquis Militeri était de ses amis et que Galiani a fait le récit de sa dernière maladie. Pour le moment, je ne parviens pas à retrouver mes notes à ce sujet; je sais seulement que Militeri était pendant quelques temps aide de camp du prince de Condé. Vous devez en savoir plus long que moi: aidez, je vous prie, un pauvre ignorant!<sup>39</sup>

Solo il 5 aprile 1919, Di Giacomo informava il diplomatico, al tempo primo segretario presso l'ambasciata danese di Londra, di essere riuscito ad organizzare la spedizione degli estratti su Galiani. La spedizione era stata resa possibile grazie alla disponibilità di Croce che aveva fornito le copie non facilmente reperibili da Nicolini, che al tempo non risiedeva a Napoli. Tre giorni dopo il poeta inviava a quest'ultimo una cartolina postale nella quale lo ringraziava per essere riuscito ad esaudire la richiesta: «Grazie per Bull, caro Nicolini, il signore ve lo renda!»<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> T. Bull a S. Di Giacomo, s.l., 16 ottobre 1918, BNN, L.P., Ms. Di Giacomo, b. XVI. A. 1568.

<sup>40</sup> S. Di Giacomo a F. Nicolini, Napoli, 8 aprile 1919, IISS, Archivio Nico-

In realtà, gli estratti inviati alla legazione danese a Roma erano stati spediti per errore in Germania con grande rammarico del diplomatico, che il 23 aprile confidava al poeta di essere profondamente desolato dell'accaduto. Esprimeva, inoltre, il proprio compiacimento nell'apprendere che il suo saggio «*Casanova à Naples* vien de voir le jour, provisoirement dans le *Tempo* de Rome. En attendant le régal de le posséder en volume, je voudrais bien pouvoir en prendre connaissance». A sua volta comunicava di aver inviato il contributo «sur le vrai texte des *Mémoires* à M. Uzanne» e prometteva di inviare un estratto<sup>41</sup>. Apparso in due puntate sul “Tempo” nella primavera di quell'anno, l'articolo digiacomiano costituiva l'anticipazione di un contributo più ampio di cui apparve nel 1922 solo la prima parte sulla “Nuova Antologia”<sup>42</sup>. Il saggio di Bull sui *Mémoires* sarebbe stato pubblicato, invece, nel 1925 sulle “Pages Casanoviennes” dirette da Joseph Pollio e Raoul Vèze e stampate a Parigi dall'editore Jean Fort per la Librairie de la Société Casanovienne.

In calce alla lettera ricevuta dal diplomatico Di Giacomo scriveva un breve messaggio a Nicolini: «Caro don Fausto, vedete che diavolo ci è capitato! E ora come si fa? Leggo i vostri articoli su Galiani. Sono per la Settecentesca? Se scrivete all'amico Tage Bull gli farete piacere». Come accennato in precedenza, nel 1918 Nicolini si era limitato a pubblicare due articoli sull'infanzia dell'abate e sulla sua famiglia, senza portare avanti il progetto di una biografia che il poeta avrebbe accolto volentieri nella collana da lui diretta.

Come richiesto dall'amico, Nicolini rispose con sollecitudine al diplomatico danese, promettendo di inviare quanto prima un'altra

lini, b. 22/1075. Per la lettera inviata da Tage Bull a Di Giacomo il 5 aprile 1919, cfr. BNN, L.P. Ms. Di Giacomo, b. XVI. A. 1569.

<sup>41</sup> T. Bull a S. Di Giacomo, s.l., 23 aprile 1919, BNN, L.P., Ms. Di Giacomo, b. I. A. 19.

<sup>42</sup> Cfr. Schlitzer 1956, 622 (1354), 636 (1402).

copia dei suoi estratti. Da Londra, il 7 giugno 1919, Bull lo ringraziava e sottolineava che il suo «*intérêt pour le spiritual abbé va de pair avec mes préoccupations casanovistes et je me fais d'avances un plaisir de votre Giacomo Casanova secondo gli ultimi studi*», l'articolo destinato a comparire nel corso dell'anno sul "Giornale storico della letteratura italiana" e, in realtà, mai pubblicato. Annunciava, inoltre, come aveva già anticipato a Di Giacomo, l'imminente pubblicazione del suo saggio su «*le vrai text des Mémoires de Casanova à Paris, dans je ne sais quelle revue (M. Octave Uzanne s'est aimablement chargé des soins matériels de la publications)*»<sup>43</sup>.

Il 10 giugno Bull si premurava di informare il poeta della sollecita risposta di Nicolini:

M. Fausto Nicolini vient de m'écrire qu'il m'enverra par la poste ordinaire (Dieu soit loué!) une nouvelle collection de ses travaux sur Galiani. J'en suis bien aise, car la perte de ces imprimés m'affligeait considérablement: mon intérêt pour votre compatriote, le spirituel abbé, va presque de pair avec ma prédilection pour le Vénitien qui fut un coquin (suivant l'opinion trop sommaire de perroquets), mais certainement le coquin le plus amusant qu'ait jamais existé<sup>44</sup>.

Il 28 giugno 1919 inviava a Nicolini l'ultima lettera conservata nell'Archivio, nella quale lo rassicurava circa l'avvenuta ricezione degli estratti e lo invitava caldamente a dedicarsi all'«*édition complète des lettres de Galiani que vous seul pussez faire d'une manière digne du grand épistolier qui fût en même temps un des penseurs les plus originaux et les plus profonds de son temps*»<sup>45</sup>. L'auspicio formulato dal diplomatico fu realizzato solo in parte nel corso della sua

<sup>43</sup> T. Bull a F. Nicolini, Londra, 7 giugno 1919, IISS, Archivio Nicolini, b. 7/364.

<sup>44</sup> T. Bull a S. Di Giacomo, Londra, 10 giugno 1919, BNN, L.P., Ms. Di Giacomo, b. XVI. A. 1570.

<sup>45</sup> T. Bull a F. Nicolini, Londra, 28 giugno 1919, IISS, Archivio Nicolini, b. 7/364.

lunga attività di studioso. Ormai anziano, nel 1954 Nicolini pubblicò *Amici e corrispondenti francesi dell'abate Galiani. Notizie, lettere, documenti*, un ampio contributo apparso nel “Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli” e ristampato anche in estratto, nel quale raccoglieva in sei capitoli una vasta selezione di materiali tratta da precedenti articoli pubblicati tra il 1903 e il 1930<sup>46</sup>.

Al novembre 1921 risale, invece, l'ultima missiva inviata da Di Giacomo a Nicolini, al tempo direttore dell'Archivio di Stato di Venezia. L'antica amicizia traspare dall'*incipit* della lettera: «Carissimo Nicolini, vi leggo in Napoli Nobilissima e vi rivedo chiudendo gli occhi. Ora siete veneziano e poco v'importa più degli amici napoletani. E va bene! Io vorrei darvi, se permettete una scocciatura». Nel corso di quell'anno Nicolini aveva pubblicato nella nuova serie della rivista tre puntate di un contributo dal titolo *Curiosità di storia napoletana*, che traevano spunto da alcuni documenti conservati nell'istituto veneziano da lui diretto<sup>47</sup>. In merito a ricerche di vario argomento, a cui era dedito in quel periodo, il poeta chiedeva all'amico se nelle corrispondenze dei residenti veneti a Napoli vi fossero documenti utili:

Mi occupo di storia della musica a Napoli e studio in Archivio di Stato. Forse saprete – e se non lo sapete è lo stesso – che scoversi alla Curia l'Archivio dei Poveri di Gesù Cristo. Fondatore di quel Conservatorio, intorno al 1589, fu un frate, Marcello Fossataro. Da quell'anno in qua le lettere dei residenti veneti a Napoli dicono per caso di lui? E s'è occupato nessuno di costoro delle tre visite di Casanova a Napoli? Questa è la scocciatura. [...] Vogliate scusarmi! Chi sa quante cose avete da fare! Ma io non posso che pensare a voi per queste notizie. Come state? Come si porta Venezia<sup>48</sup>?

<sup>46</sup> Cfr. Lomonaco 2013, 75 (584).

<sup>47</sup> Cfr. Lomonaco 2013, 33 (117-119).

<sup>48</sup> S. Di Giacomo a F. Nicolini, Napoli, 21 novembre 1921, IISS, Archivio Nicolini, b. 15/785.



Le ricerche a cui alludeva Di Giacomo confluirono nei due ponderosi volumi *I quattro antichi Conservatori di musica a Napoli*, pubblicati rispettivamente nel 1924 e nel 1928 nella “Collezione settecentesca”. Apparso come ricordato in precedenza sulla “Nuova Antologia” nel 1922, il contributo sui soggiorni napoletani di Casanova ruotava intorno al suo rapporto con don Bernardino de Bernardis, vescovo di Martirano, ricostruito attraverso carteggi e fonti dell’epoca. In uno dei vivaci brani che si alternavano alla rievocazione storica, il poeta menzionava «un altro casanovista partenopeo, il mio buon amico Benedetto Croce», che si era occupato di quelle vicende in passato, «quando ai suoi studi della storia non aveva ancora fatto succedere quelli della critica letteraria e della filosofia»<sup>49</sup>. Fedele interlocutore dei suoi studi settecenteschi si confermava, invece, Nicolini, come rivela la loro corrispondenza. Iniziata nel segno di Galiani, si chiudeva nel nome di Casanova, le due figure a lungo indagate da entrambi e che nei loro scritti restituiscono il sapore di un secolo «galant, frivole et philosophique».

### Riferimenti bibliografici:

Fonti manoscritte:

BNN, L.P. Ms. Di Giacomo, b. I. A. 19, Tage Bull.

BNN, L.P. Ms. Di Giacomo, b. XVI. A. 1548, Aldo Ravà.

BNN, L.P. Ms. Di Giacomo, b. XVI. A. 1561, 1563, 1565-1566, 1568-1570, Tage Bull.

FBBC, Archivio B. Croce, Carteggio, 1909, 172-174, Tage Bull.

FBBC, Archivio B. Croce, Carteggio, 1918, 997-998, Fausto Nicolini.

IISS, Archivio Nicolini, Carteggio, b. 7/364, Tage Bull.

IISS, Archivio Nicolini, Carteggio, b. 15/785, Salvatore Di Giacomo.

<sup>49</sup> Di Giacomo 1922, 6.

IISS, Archivio Nicolini, Carteggio, b. 22/1075, Egidio Gorra.

Opere a stampa:

- Conrad H. (a cura di) 1907, *Die Briefe des Abbé Galiani aus dem Französischen übertragen*, 2 v., München und Leipzig.
- Di Giacomo S. 1907, *Casanova a Napoli. 1743 - 1760 - 1770*, "Ars et labor. Musica e musicisti", LXII/2, 629-637; LXII/9, 845-855.
- Di Giacomo S. (a cura di) 1911, *Historia della mia Fuga dalle Prigioni della Repubblica di Venezia dette «li Piombi» scritta a Dux in Boemia l'anno 1787 da Giacomo Casanova di Seingalt*, Milano.
- Di Giacomo S. 1922, *Casanova a Napoli*, "Nuova Antologia", 1° maggio, 1-18 (estratto).
- Feroci S. 2023, *La Correspondance Charles Samaran – Tage E. Bull 1913-1920*, Fiesole.
- Giammattei E. 2016, *Di Giacomo, Croce e la Mostra 1911. Con documenti e lettere inedite*, in *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia della letteratura italiana nel XIX e XX secolo*, Napoli.
- Lomonaco F. (a cura di) 2013, *Bibliografia degli scritti di Fausto Nicolini*, Napoli.
- Nicolini F. (a cura di) 1909, *Il pensiero dell'abate Galiani. Antologia dei suoi scritti editi e inediti, con un saggio bibliografico*, Bari.
- Nicolini F. 1916, *Una visita di Giovan Niccola Bandiera a Giambattista Vico*, "Bullettino Senese di Storia Patria", XXIII, 2, 251-265.
- Nicolini F. 1954, *Di alcuni amici e frequentatori di Benedetto Croce*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", II, 245-256.
- Nicolini F. 2006, *Ricordi autobiografici*, in L. Esposito (a cura di), *Bibliografia di Fausto Nicolini*, "Quaderni dell'Accademia Pontaniana", 45, 81-101.
- Ottmann V. 1900, *Jacob Casanova. Sein Leben und seine Werke*, Stuttgart.
- Palmieri S. (a cura di) 2025, *Archivio Nicolini. Inventario*, I, Bologna.
- Pompilio A. (a cura di) 2004, *B. Croce – G. Laterza, Carteggio 1901-1910*, Bari.
- Schlitzer F. 1956, *Salvatore Di Giacomo. Ricerche e note bibliografiche*. Edizione postuma a cura di G. Doria e C. Ricottini, Firenze.
- [S.n.A.] 1918, *Cronaca. Recenti pubblicazioni*, "Giornale storico della letteratura italiana", LXXI, 133.
- Watzlawick, H. 1995, *Tage Bull et l'Internationale casanoviste*, "L'Intermédiaire des Casanovistes", XII, 1-26.

ORESTE TRABUCCO\*

## FAUSTO NICOLINI E I GALIANI

### *Abstract*

Il saggio ripercorre le tappe dell'opera cinquantennale dedicata da Fausto Nicolini a Ferdinando Galiani principalmente e più esigualmente allo zio Celestino. Si evidenziano caratteri tipici della ricerca storiografica di Nicolini e se ne misura la resistenza nel tempo congiuntamente ai limiti intrinseci.

*This essay traces the stages of the fifty-year work dedicated by Fausto Nicolini to Ferdinando Galiani mainly and more rarely to his uncle Celestino. Typical characteristics of Nicolini's historiographical research are highlighted and their resistance over time is measured together with the intrinsic limits.*

*Keywords:* Galiani, Enlightenment, History of Naples

1. «Ferdinando Galiani [...] – si potrebbe dire – presentò Nicolini a Croce»<sup>1</sup>. Doveroso citare il classico *Elogio di Fausto Nicolini* di Pietro Piovani. Epperò aggiungiamo una postilla. Nelle pagine che Piovani dedica alla memoria di Nicolini – esemplari, anche in ragione di una devozione che mai edulcora il giudizio critico –, se

\* Università di Bergamo, oreste.trabucco@unibg.it

<sup>1</sup> Piovani 1967, 19.

ne palesa un carattere precipuo. Nicolini è nel novero dei prosatori italiani novecenteschi, è uomo d'archivio ed è scrittore – e così prosa raffinata si distende sulla pagina di Piovani, il cui pensiero acuminato di «filosofo morale» («il filosofo morale»: così volle salutarlo, quando crudamente strappato alla vita, Eugenio Garin nel “Giornale critico della filosofia italiana”, cui entrambi ed assieme tante proprie energie avevano dato) si aggemina con una peculiarmente coltivata civiltà delle lettere. Civiltà delle lettere che Nicolini osserva al fianco di Croce; «presupposto il Croce pensatore col vario incanto che gli viene dal ritmo dell'argomentare, dalla forza limpida ed incisiva delle asserzioni, possono tuttavia trovarsi nel suo dettato ragioni propriamente liriche di bellezza»<sup>2</sup>, scriveva – né era scritto rapsodico – un poco più che ventenne Giacomo Debenedetti in “Primo tempo”. È anche dentro questo quadro che vogliamo leggere la vicenda critica di Nicolini interprete degli scritti del celebre, così tanto pregiato da Diderot – «Le goût exquis de Galiani est donc selon Diderot le goût d'un homme “fait à la sagesse de l'art antique”»<sup>3</sup> –, *petit abbé* Ferdinando Galiani, appaiandola a quella che investe lo zio Celestino, oggi largamente noto, ma a lungo assai meno rinomato. Perché è in un tale spazio, e con *animus* avvertito della lezione di Piovani, che qui si ritiene di affrontare l'opera diuturna dedicata da Nicolini ai due Galiani; s'intenda: per riconoscerne pregi indiscussi, cui si legano altresì limiti consustanziali. Insediare appieno i due Galiani entro il canone della cultura italiana – in ciò per non poca parte consiste l'impegno da Nicolini a loro rivolto –: ciò sortisce, vorremmo dire per eterogenesi dei fini, risultati accostabili ad altri, e celebri, su altro versante conseguiti; *mutatis mutandis*, quanto è della ricaduta che sugli studi vichiani viene da certo 'previchismo' nicoliniano.

<sup>2</sup> Debenedetti 1922, 109 (anche raccolto in *L'opera* 1942, 264).

<sup>3</sup> Dieckmann 1975, 315 (Dieckmann 1977, 71).

S'è detto: Ferdinando Galiani, con Celestino e Berardo portarono Nicolini a Croce:

Proprietario dell'archivio galianeo, ricco di carteggi cospicui e di manoscritti inediti tanto di Ferdinando quanto di Celestino e Berardo, rispettivamente zio e fratello del faceto abate, il Nicolini nel 1903 esordì nella vita letteraria con una lettera aperta a Benedetto Croce, nella quale dava conto ai lettori della «Critica» del vasto ed importante materiale in suo possesso<sup>4</sup>.

Se apriamo quello scrigno poderoso – in attesa tuttora di essere esplorato come si deve e dunque di energie al pari tornite – che è la *Bibliografia degli scritti di Fausto Nicolini*<sup>5</sup>, vediamo quale anno d'esordio alle stampe il 1903: tre voci in quest'anno, tutte dedicate a Ferdinando Galiani, due ne «La Critica» neonata, una nell'«Archivio Storico per le Province Napoletane»; tutte imperniate sulle carte in proprio possesso: descritte e fruite avviando conseguentemente due fertili itinerari ecdotici, lungo cui si sarebbero rispettivamente restituiti alcuni dei più rilevanti rapporti epistolari galianei con la Francia e la folta corrispondenza con Bernardo Tanucci. Se solo ci si sporga sull'anno seguente, subito si evidenzia quale la tastiera – la musica il primo amore di Nicolini:

nel 1900 strappai anche una laurea *in utroque*. Ma, a dir vero, in quegli anni di studentato, la biblioteca in cui mi si vedeva più di frequente fu quella del Conservatorio musicale di San Pietro a Maiella<sup>6</sup>

– del ventiquattrenne giurisperito *à contrecœur*, appena entrato nei ruoli dell'Archivio di Stato partenopeo: ciò prelundendo ad una

<sup>4</sup> Nicolini 1975, 259 (Nicolini B. 1983, 23); e Nicolini 1962, 183-186.

<sup>5</sup> Lomonaco 2013b (lavoro benemerito da leggere in dittico con Lomonaco 2013a: su cui Trabucco 2014).

<sup>6</sup> Nicolini 1961, 603 (poi ampliato e raccolto in Nicolini 1963, 11-38).

carriera che lo avrebbe innalzato ai ranghi ministeriali più alti<sup>7</sup> – su Nicolini archivista *princeps* sono indimenticabili («la penna [...] nelle sue mani era [...] pennello e bulino»<sup>8</sup>) le pagine di Armando Saporì<sup>9</sup>, e la vicenda di Saporì tra la sua «Firenze museale e archivistica»<sup>10</sup>, i rapporti con Nicolini e Croce, poi l'amicizia con Lucien Febvre, compone, senza che debba rimarcarsi qui, un autonomo importante capitolo della cultura italiana del Novecento<sup>11</sup>.

Si diceva: se si guardi alla bibliografia assommata nel 1904, l'anno successivo all'aver Nicolini varcato la soglia delle stampe, subito vediamo infittirsi le voci, a dar conto sin d'allora di una larghezza d'informazione, di un'assiduità di scrittura che dureranno una vita: continua l'edizione e delle lettere 'francesi' di Galiani e di quelle ricevute da Tanucci – distribuendosi tra "Napoli nobilissima", "La Critica", l'"Archivio Storico per le Province Napoletane" –, che ora sta accanto a due lavori di gran lena e periodizzanti: il saggio, redatto di conserva con Croce, di *Bibliografia vichiana* presentato all'Accademia Pontaniana nel novembre 1903 e l'edizione della *Vita* – «per la prima volta integralmente pubblicata» – di Giannone – del compiersi di questa fatica giannoniana sappiamo dallo stesso Nicolini<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> Nicolini 1971, V-XIV (Nicolini B. 1983, 13-22).

<sup>8</sup> De Maddalena 1976, 528.

<sup>9</sup> Saporì 1946.

<sup>10</sup> Cantimori 1962, 690.

<sup>11</sup> Su Nicolini archivista vd. ora Terzi 2024.

<sup>12</sup> «Nel 1903 il Consiglio direttivo della Società napoletana di storia patria volle affidare a me, ch'ero allora alle mie primissime armi, l'incarico di apprestare un'edizione integrale e commentata dell'autobiografia giannoniana, il cui autografo si serba nell'Archivio di Stato di Torino. Mi accinsi subito al lavoro, che vide la luce nel 1904 in un fascicolo doppio dell'"Archivio storico per le province napoletane": fascicolo del quale comparve nel 1905, presso il Pierro di Napoli e in soli duecento esemplari, un estratto arricchito da talune aggiunte e correzioni e intitolato: *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo*, per la prima volta integralmente pubblicata, con note, appendici e un copioso indice» (Nicolini 1981, 33).

Galiani, Vico, Giannone: da subito si profila l'imponente *corpus* documentale, tra i più rappresentativi della storia di Napoli, che occuperà il tempo a venire operosissimo di Nicolini.

Questo uno *specimen* della materia galianea che Nicolini guadagna alla vita degli studi:

Je suis bien aise que vous ayez lu le livre de Mirabaud, qui fait un bruit affreux dans ce pays. L'abbé Bergier l'a déjà réfuté très-longuement et sa réponse paraîtra cet hiver. La Sorbonne est, dit-on, occupée à détruire ce maudit *Système*, qui lui paraît au moins hérétique. Voltaire lui-même se prépare à le pulveriser; en attendant nosseigneurs du Parlement y viennent d'y répondre par des fagots, ainsi qu' à quelques autres ouvrages de meme trempe. Ce qu'il y a de fâcheux c'est que l'ouvrage de Voltaire, qui a pour titre *Dieu et les hommes*, a été enveloppé dans la même condamnation, ce qui doit déplaire souverainement à l'auteur. Je me rappelle à cette occasion ce que M. Hume dit d'un catholique que Henri VIII fit conduire au bûcher avec quelques hérétiques, et dont le seul chagrin était d'être brûlé en si mauvaise compagnie. Non obstant toutes ces réfutations, il paraît tous les jours quelques nouveaux ouvrages impies, au point que je suis très-surpris que la récolte ait été si bonne dans le royaume. En dernier lieu on vient de publier un ouvrage sous le titre de *Droit du souverain sur les biens du clergé*, qui, sans contenir des impiétés, n'en est pas moins déplaisant pour cela: il va droit à la cuisine, et veut que, pour liquider la dette nationale, on vende tous les biens ecclésiastiques et que l'on mette nos pontifes à la pension. Vous sentez qu'une proposition si mal sonnante n'a pu manquer de mettre le ciel en courroux; sa colère s'est déchargé sur cinq ou six libraires et colporteurs, qui ont été mis en prison<sup>13</sup>.

S'è qui meditatamente trascritto un così lungo frammento di una lettera che d'Holbach indirizza a Ferdinando Galiani nei giorni finali dell'agosto 1770, dove irrompe lo scandaloso *Système de la nature*,

<sup>13</sup> Nicolini 1903b, 490. E cfr. Nicolini 1954, 151-222.

appena spacciato dall'autore che si cela sotto il nome di Mirabaud. Questa lettera inedita esce nella prima annata de "La Critica" di Croce; frutto della prima fatica di un giovane erudito votatosi alla materia archivistica, che, crescendo, erudito sarà sempre, poi corroborando la propria erudizione di ragioni storiche e civili; insomma: coltivando erudizione al servizio di storia etico-politica di farina crociana. Avendo sotto gli occhi le parole epistolari riportate, non necessita essere settecentisti agguerriti per comprenderne il valore. E per dire tuttavia: il Settecento di d'Holbach non è certo il Settecento di Croce o di Nicolini. Per idiosincrasia, per conseguente rinuncia a comprendere, d'Holbach, e con lui Voltaire, Hume, menzionati nella lettera dell'agosto 1770, resteranno antipodi a Nicolini che dall'erudizione vorrà sporgersi alla storia. Ma la lettera pubblicata resta; e resta la soda e generosa e maieutica erudizione di Nicolini. Su cui vale far luogo ad una citazione distesa dell'*Elogio* di Piovani:

L'insofferenza per l'astratto, per il dottrinario, per il rigido razionalistico, l'attitudine a pungere con lo spillo di un frizzo otri gonfiati di spocchioso intellettualismo, la fiducia nella sanità risolutiva del buonsenso sono tratti che accomunano istintivamente lo studiato e lo studioso, favorendo una simpatia incline a tramutarsi in una specie di simbiosi<sup>14</sup>.

Benedetto Nicolini ricostruì puntualmente, parlando in un memorabile convegno che nel 1972 l'Accademia dei Lincei volle dedicare a Ferdinando Galiani, i relativi studi paterni: 42 le voci elencate; non v'è ricostruzione analoga del gran lavoro rivolto da Fausto a monsignor Celestino, che è lavoro attestato in superficie da poche voci bibliografiche ma pur esso di gran mole. Quando Croce imprendeva a sollecitare un debito recupero delle carte galianee, intuibilmente diceva soprattutto dell'epistolario:

<sup>14</sup> Piovani 1967, 19.



Io non voglio affermare risolutamente la grande importanza delle carte Galiani, giacché bisognerebbe prima esaminarle per discorrerne fondatamente [...] Ma non è congettura punto ardita il supporre che le lettere della D'Épinay, del D'Alembert, del Grimm, dell'Holbach e degli altri scrittori francesi, debbano essere di grande rilievo per la conoscenza della società e del pensiero del secolo XVIII<sup>15</sup>.

Da qui inizia, come ben noto e già ricordato, il lungo corso di Nicolini uomo di studi e il corso degli studi sull'abate Galiani; senza indugio, ospitato nella medesima rivista "La Critica", Nicolini rispondeva, rivolgendosi a Croce: «Voi avete sollevato, in queste pagine, una questione di molta importanza letteraria, relativa ai manoscritti lasciati da Ferdinando Galiani, ora in possesso della mia famiglia». Ed esponeva il suo piano ecdotico ripartito in «tre utili lavori»:

Il primo [...] riguarda la corrispondenza tanucciana. Essa verrà pubblicata nei prossimi fascicoli dell'*Archivio storico per le provincie napoletane* e corredata di note storiche e biografiche [...]; il secondo [...] è dunque di ristampare le lettere francesi di Ferdinando Galiani intercalandovi quelle a lui dirette, in modo che si abbiano senza interruzione la proposta e la risposta [...]; un terzo studio da farsi sulle carte galianee, dopo di aver compiuto i due già detti, riguarderebbe Celestino Galiani<sup>16</sup>.

A proposito di questo terzo, Nicolini sentiva di aggiungere – Celestino era altro da Ferdinando: il suo volto di intellettuale aveva tratti assai meno vulgati –:

Il criterio dovrebbe essere del tutto diverso. Lasciando da banda la parte più propriamente politica (che, ove ne fosse il caso, potrebbe costituire la materia di un quarto lavoro), vorrei considerare sempli-

<sup>15</sup> Croce 1903, 239.

<sup>16</sup> Nicolini 1903a, 399-400.

cemente in Celestino Galiani lo scienziato, l'ordinatore degli studi superiori in Napoli nel principio del sec. XVIII. Prenderei perciò le mosse dalla sua autobiografia e percorrerei dal principio alla fine tutta la sua vita di filosofo, matematico, e capo della nostra Università, intercalando man mano in ordine di data ai ricordi autobiografici le lettere a lui dirette dai principali scienziati d'Europa, in modo che l'una cosa rischiarasse l'altra in un libro organico. Sarebbe diviso in capitoli secondo i vari periodi scientifici di Mons. Galiani, e i diversi studi da lui fatti. Non posso al presente darvene maggiori particolari, non avendo avuto ancora l'agio di scorrere tutte le carte di Celestino<sup>17</sup>.

Dei tre annunciati progetti, solo quello tanucciano si sarebbe compiuto, sebbene in guisa solo assai parzialmente conforme alla volontà di Nicolini. Fin dal 1903 egli era venuto pubblicando, nelle pagine dell' "Archivio Storico per le Province Napoletane", le lettere di Tanucci a Galiani; nel 1914 le raccoglieva per Laterza in due volumi, che dedicava a Giuseppe Ceci – una delle anime di "Napoli nobilissima" –, «con l'antica amicizia», ravvivando così la giovanile avventura intellettuale scaturita dal dar voce alle carte dei Galiani, avventura che lo aveva stretto a Ceci, a Ceci assieme a Croce<sup>18</sup>. Nicolini spiegava a quanti fruitori della propria 'dimidiata' fatica:

Mio vivo desiderio sarebbe stato di fondere in un tutto le lettere del Galiani e quelle del Tanucci, in guisa che proposte e risposte s'illustrassero a vicenda. Far parlare soltanto l'uno o l'altro dei due mi faceva, come mi fa tuttora, l'impressione, che so io, d'un duetto per tenore solo o di un amore unilaterale da adolescente. Ma le giuste esigenze dell'*Archivio storico per le province napoletane*, cui, a ragione, le ispidi lettere del Tanucci dovevano, come documenti di storia napoletana, interessare assai più di quelle, così graziose, del Galiani, non permisero che i miei desideri fossero esauditi. E soltanto mi fu

<sup>17</sup> Nicolini 1903a, 400.

<sup>18</sup> Vd. Nicolini 1938, 135.

concesso di dare in nota, a guisa d'illustrazione all'oscurissima prosa tanucciana, estratti più o meno larghi delle limpide lettere del Galiani. Ne venne, quindi, fuori un lavoro, che, se può essere consultato con frutto da chi si occupi della storia del Regno di Napoli durante la reggenza e i primissimi anni di Ferdinando IV, è, dal punto di vista letterario, un goffo, pesante e sproporzionato centone<sup>19</sup>.

Erudizione storica e letterarietà: qui non fuse. Ma esse i due poli lungo cui Nicolini aspira a collocare la propria attività intellettuale, come pure sappiamo: «mi ritengo segnatamente un erudito»; «mi ritengo un cultore tenace e appassionato di ricerche storiche»; «sin dalla mia prima giovinezza mi sono studiato sempre di applicare l'aureo precetto [di] Benedetto Croce»: «Quando vi presentate al pubblico quali scrittori [...] cominciate [...] con l'usare una forma letteraria, quanto meno, decente»<sup>20</sup>. I «documenti di storia napoletana» di pertinenza galianea erano certo tenuti in gran conto da Nicolini; nel 1908, nell'«Archivio Storico per le Province Napoletane», allora diretto da Giuseppe De Blasiis<sup>21</sup> e di cui egli risultava in quell'anno «gerente responsabile», poteva più distesamente, anche alla luce di compiuto ordinamento seguito alla sua donazione alla Società napoletana di storia patria, tornare a descrivere le carte di Ferdinando Galiani già sinteticamente presentate ne «La Critica» cinque anni prima; degli *Scritti ufficiali inediti* diceva: «È questa forse, dal punto di vista storico, la categoria più importante dei manoscritti del G.»; qui «pareri, consulte, rappresentanze etc., da lui scritte dal 1770 al 1787 quale segretario del Supremo tribunale di Commercio, consigliere del Supremo Consiglio delle Finanze, assessore della Giunta degli Allodiali»<sup>22</sup>. Accanto a

<sup>19</sup> Tanucci 1914, I, IX.

<sup>20</sup> Nicolini 1961, 609.

<sup>21</sup> Sui rapporti tra De Blasiis e Nicolini alcune gustose lettere in *Le strane vicende* 2018, 196-205.

<sup>22</sup> Nicolini 1908, 179.

questo Galiani quello su cui l'attenzione di Nicolini si posa con maggior coinvolgimento, con simpatia non sottaciuta; quello, dopo cinquant'anni di studi, resuscitato nel dialogo – concepito «per una serie di conversazioni radiofoniche sull'illuminismo»<sup>23</sup>, ma non trasmesso perché respinto – *Galiani adversus illuministas*, così tipico della *verve* di Nicolini interprete e così segnato dai difetti interpretativi che gli verranno ascritti. Lo *charmant abbé* messo in scena, attingendo alla forma dialogica dei suoi *Dialogues sur le commerce des bleds* – Nicolini ne procurerà per Ricciardi un'edizione propiziata da Raffaele Mattioli, Mattioli che così Contini dipinse: «un Galiani aggiornato pareva reggere la penna che vergava quei capolavori di spirito [le sue relazioni], dove perfino il non tecnico stava, o s'illudeva, a suo agio»<sup>24</sup> –, insieme a Diderot e a Madame d'Épinay curatori dell'opera, per più marcarne i tratti di «brillante *causeur*, che raccolse così ampia messe di trionfi nei principali salotti letterari parigini»<sup>25</sup>. Il gusto della parola salace, corrosiva, di consumato *homme d'esprit*, capace di guardare Parigi con gli occhi di chi «rivolge[va] malinconicamente il pensiero al Vesuvio e a Mergellina, che aveva pure abbandonati senza una lacrima e senza rimpianto, anzi con gioia e baldanza»<sup>26</sup>, facevano

<sup>23</sup> Nicolini 1975, 302 (il dialogo già in Nicolini 1956).

<sup>24</sup> Contini 1989, 386.

<sup>25</sup> Nicolini 1975, 303.

<sup>26</sup> Nicolini 1954, 10. E cfr. Piovani 1967, 66-69: «C'è un motivo unitario che serpeggia attraverso lo sviluppo sinfonico dell'intero lavoro storico-erudito nicoliniano: il motivo dell'autonoma individualità della civiltà moderna di Napoli, che ha una sua particolare europeità nello stesso suo essere inserita nel giuoco delle idee e delle forze europee, sicché la sua dipendenza amministrativa e politica da poteri che le sono sostanzialmente estranei si risolve nella istintiva, sotterranea reazione energetica di un popolo, che, nonostante tutto, riesce a essere se medesimo e ad esprimersi con proprietà originale, in maniera da colorire inconfondibilmente di sé tutto ciò che, per un verso o per l'altro, voglia toccare, o sia costretto a toccare [...] Prescindendo un momento da Vico, alcuni degli "auttori" più cari a Nicolini [...] diventano paradigmi di una designazione accorta. Galiani è il critico

dimenticare a Nicolini quanto pure egli stesso giudicava riprovevole in Ferdinando Galiani:

nel Galiani quel volgare epicureismo, quello scetticismo beffardo, quell'ostentato immoralismo, quella querula irrequietezza nella fortuna non eccessivamente favorevole: senza le sue tanto brillanti qualità ce lo renderebbero insopportabile<sup>27</sup>.

Il Galiani critico dei *philosophes*, intellettuale sardonicamente distaccato tra i francesi che tanto lo amavano, irridente di fronte ai loro 'sistemi': Nicolini valorizza in sommo grado. E non certo per inclinazione nazionalistica, per napoletanità ebbra, per ristrettezza d'orizzonte – Nicolini, è vero, ha la 'sua' Napoli amatissima d'amore non comune: «questa nostra città di Napoli, alla quale più invecchio e maggiormente mi sento legato da affetto filiale»<sup>28</sup> –:

Provatevi [...] di trovare nel pensiero di [Galiani] la più piccola influenza di qualsiasi scrittore francese. – Il Montesquieu? Il Galiani ne criticò tutto il sistema. – Il Voltaire? Il Galiani si sforzò di adularlo; ciò non ostante, sempre che ne parla, ne critica qualche concetto fondamentale. – Il Rousseau? Peggio che mai: il Galiani non solo rimase totalmente estraneo all'immensa influenza da lui esercitata; non solo dette della teoria del contratto sociale una definizione satirica rimasta celebre; ma espone, in fatto di educazione e di politica, un sistema diametralmente opposto. – E, se passate agli astri minori, troverete lo stesso: il Marmontel, il Raynal, il D'Holbach, il Thomas, ecc. sono tutti da lui criticati, e, si noti, non in minuzie erudite, ma sempre nelle loro idee fondamentali. Non parlo poi degli economisti (Quesnay, Mirabeau padre, Mercier de

scanzonato dell'illuminismo nello spirito conversevole dell'intellettualità illuministica, perfettamente a suo agio a Napoli come a Parigi, purché a Parigi conservi sempre qualcosa di napoletano da donare alla città troppo cartesiana».

<sup>27</sup> Nicolini 1918, 143.

<sup>28</sup> Nicolini 1961, 613.

la Rivière, Dupont de Nemours, Morellet, Baudeau, Roubaud, ecc.); giacché è notissimo che trovarono nel Galiani il loro più temuto avversario, e che, se si riunirono in colonna serrata contro di lui, fu proprio perché si sentirono scottati nel vivo, e, cioè, nel fondo comune di idee astratte, che ponevano a base de' loro sistemi. E chi sa, dall'altro mondo, quanti versacci di caricatura l'abate napoletano avrà fatti ai Robespierre, ai Saint-Just e a quegli altri famosi astrattisti, che furono gli scrittori giacobini [...].

Potrei moltiplicare agevolmente gli esempi; i quali tutti renderebbero di facilissimo intendimento quel che, a prima vista, può sembrare un fenomeno: cioè, come in quella società francese, la quale, a furia d'astrazioni, aveva quasi completamente perduto il sentimento della realtà, abbia potuto brillare per dieci anni, senza restar contaminato, anzi affinandosi sempre più, uno spirito, la cui forza grandissima era la vivezza e la freschezza d'un meraviglioso senso storico e l'odio profondo per le generalizzazioni e le idee astratte. Un sentimento succhiato col latte e alimentato per trent'anni non si cancella più<sup>29</sup>.

Dunque: da un lato, erudizione storica di Nicolini, rivolta al Galiani produttore d'importanti «documenti di storia napoletana»; dall'altro, sua congenialità, attrazione per quel saper «ritrovare un sorriso di grazia umana anche in ciò che agli spiriti dotti, ai “savants” sembra apparentemente futile e mondano» («questo è Galiani», ha scritto da par suo Giovanni Macchia<sup>30</sup>; e, certo, questo è Galiani per non poca parte). Corde, quelle di Nicolini, di un cerchio che è piuttosto epiciclo; deferente il pensiero di Croce; ossia: per spiegare il movimento di Nicolini interprete di Ferdinando Galiani necessita situarlo in un cerchio diverso e più grande. Perché, *somme toute*, Nicolini

<sup>29</sup> Nicolini 1908, 30-31.

<sup>30</sup> Macchia in *Convegno* 1975, 71, che subito di seguito significativamente aggiunge, a proposito dell'acuto interesse di Galiani per i gatti e per il diffuso tema letterario coevo che ne germina attraendolo: «A lato della *Scienza nuova* di Giambattista Vico, fondare una Scienza nuova dei gatti» (Macchia 1973, 96-97).

dispone Galiani su di un itinerario dove da Vico non si prescinde; e Vico senza Croce per Nicolini non è ammissibile. O meglio, come ha nitidamente spiegato Piovani: Nicolini con l'opera sua infaticabile di eccezionale erudito veniva tracciando solchi tali da potersi pure divaricare dalla direttrice crociana; ma questa possibile direzione egli non sarebbe stato in grado di vedere.

Porre Galiani all'ombra di Vico non è solo *deminutio*, è misinterpretazione, non c'è ormai bisogno di dire. Ma la visione di Nicolini è questa:

La conclusione assai ovvia dei raffronti, che siamo venuti fin qui facendo, è che nel Galiani [...] si ritrovi uno scrittore, nel quale l'influsso del Vico sia stato, non già estrinseco e sterile, ma, almeno fino a un certo punto, intrinseco e fecondo; e che a lui quindi spetti il primo posto in ordine di tempo (il che non toglie nulla alla sua fama, anzi la accresce) tra gli epigoni del Vico. Epigono fornito di tanta acutezza di ingegno quanta ne era mancata al maestro; onde gli riusciva assai agevole guardarsi da quei piccoli scogli a fior d'acqua, nei quali il Vico, pur dopo avere con un colpo di genio superate terribili burrasche, restava assai spesso impigliato [...].

Ma, nonostante tanti e tanto invidiabili pregi, il Galiani resta sempre un epigono; non esente nemmeno dai due difetti capitali di tutti gli epigoni: la prevalenza della chiarezza a discapito della profondità, e l'esagerazione di alcune tendenze estreme dei maestri, che andrebbero invece attenuate e corrette<sup>31</sup>.

L'emblematico e in prima istanza sfortunato dialogo *Galiani ad-versus illuministas* Nicolini faceva discendere da una forma testuale congenere a Ferdinando Galiani, il cui esempio di maggior valore erano i *Dialogues sur le commerce des bleds*. Nicolini però aggiungeva, e ciò dopo mezzo secolo di cure riservate alle lettere galianee:

<sup>31</sup> Nicolini 1918, 192-193.

Eppure i *Dialogues* non sono il capolavoro letterario del Galiani. Il suo *opus maius* è l'epistolario con gli amici francesi, e in particolar modo con la signora d'Épinay: un epistolario che divenne per lui, a Napoli, come un surrogato delle brillanti conversazioni che usava sostenere in questo o quel salotto parigino<sup>32</sup>.

Come s'è detto in precedenza, l'edizione delle «lettere francesi» di Ferdinando Galiani costituiva il secondo punto del programma da Nicolini dichiarato nel 1903 a Benedetto Croce. Un obiettivo perseguito con grande energia, mai abbandonato, di grande ambizione: rimasto incompiuto. Nicolini si sarebbe prodigato fecondamente a sostegno della dichiarazione d'intenti, seppure con lunghe cesure cagionate dall'imponente mole di lavoro affrontata e per sentieri suoi propri e al fianco di Croce. Nel 1929, nella laterziana "Biblioteca di cultura moderna", faceva uscire – integrando le ottocentesche (1881 entrambe) edizioni francesi della *Correspondance* del *petit abbé*; quella a cura di Asse: *Lettres de l'abbé Galiani*, l'altra di Perey (*nom de plume* di Luce Herpin<sup>33</sup>) e Maugras: *Correspondance de l'abbé Galiani* – il primo volume delle lettere inedite della d'Épinay a Galiani conservate a Napoli; il secondo appariva nella medesima sede editoriale nel 1933; 263 lettere complessive, corredate di note – «chiarimenti e riferimenti» che situavano i testi entro la ben più vasta galassia epistolare galianea. La corrispondenza di Ferdinando Galiani suo «vrai titre littéraire», secondo Sainte-Beuve: le lettere da Nicolini lette non solo sotto la specie letteraria; l'erudito cultore di storia patria vi posava gli occhi altresì riconoscendole quali «documenti di storia napoletana». Epperò la sua disinvoltata ecdotica faceva appello all'autorità di Sainte-Beuve, secon-

<sup>32</sup> Nicolini 1975, 302.

<sup>33</sup> «On sait peut-être que ce nom de Lucien Perey est le pseudonyme d'une docte demoiselle qui exerce, depuis de longues années, sa pénétrante érudition sur ces vieux manuscrits où nos grands-pères et nos grand'-mères ont laissé un peu de leur âme» (France 1921, 36).



do il quale gli editori della *Correspondance* «avrebbero potuto tralasciare senza danno i molti, troppi luoghi ove si discorre semplicemente di conteggi di danaro [...] e simili» (Sainte-Beuve includeva pure i luoghi dove si dice «della morosità dell'editore dei *Dialogues sur le commerce des blés*»); sicché Nicolini avvisava: «il testo, diligentemente collazionato sulle lettere originali, è riprodotto con la più scrupolosa fedeltà», e al contempo informava, forte del monito di Sainte-Beuve:

ho potati tutti i luoghi corrispondenti delle lettere della d'Épinay, sostituendovi brevi didascalie stampate in carattere più piccolo [...]; ho seguito il medesimo sistema per talune ripetizioni, e non ho serbati i frequenti riassunti di scritti del Voltaire, del Diderot e di altri [...]; quando la d'Épinay intercala o allega alle sue lettere brani testuali ho tagliato senz'altro, salvo ad aggiungere, nei *Riferimenti e chiarimenti*, i rimandi correlativi<sup>34</sup>.

Incoerenza stridente dentro uno spazio laterziano di peculiare coerenza: Nicolini aveva diretto la celebre collezione degli “Scrittori d'Italia”, nei cui volumi Croce aveva proibito note a piè di pagina e imposto esilissime apparecchiature filologiche confinate in appendici stampate in corpo minore. Con mancanze quali quelle appena additate, i servigi resi da Nicolini alla *Correspondance* di Ferdinando Galiani restano di pregio indiscutibile. E degne di memoria sono le pagine, tra le sue ultime, nel ‘suo’ “Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli”, del 1964, così intitolate: *Per una nuova edizione della corrispondenza francese dell'abate Galiani*. Come alla corrispondenza di Galiani Nicolini si dedicasse fino ai suoi giorni finali ha ricordato con parole belle e proficue il figlio Benedetto:

Sulla soglia degli ottant'anni, quando forse non sperava più di veder avverato il suo sogno, gli venne proposto dalle case editrici

<sup>34</sup> Nicolini 1929, 11-12.

Ricciardi e Plon di curare la tanto desiderata edizione, ma limitata agli anni dell'«esilio» (lontano da Parigi il Galiani si considerava in esilio): cioè dal 6 maggio 1769, giorno del richiamo dell'abate a Napoli, al 18 ottobre 1787, data della sua ultima lettera, responsiva ad una della regina Maria Carolina.

Conforme agli accordi, avrebbe dovuto per il periodo stabilito raccogliere e annotare in tre volumi tutte le lettere «scritte dal Galiani a francesi e dirette a lui da francesi» [...].

A un lavoro così gravoso ed impegnativo il Nicolini, coadiuvato da Paul Bédarida e dalla dottoressa Franca Santamaria Nicolini sua nipote e segretaria, si accinse con entusiasmo ed energie giovanili. Ottocento e più lettere vennero subito trascritte, collazionate sugli originali, annotate e quelle, non in lingua francese, tradotte, nonché stesa anche l'introduzione all'opera. Sicché in un lasso di tempo abbastanza breve i tre volumi erano quasi pronti per la stampa. Ad essi l'instancabile curatore si proponeva di far seguire un quarto, nel quale avrebbe inserito, oltre a parecchie altre lettere, una parziale biografia, già quasi pronta, del Galiani dalle origini sino alla partenza per Parigi (1759), una cronistoria del decennio parigino, cenni biografici, anche essi già pronti, dei principali corrispondenti e una biografia degli scritti con un catalogo dell'intero carteggio.

Su questo volume scorreva con chi scrive alcuni istanti prima della morte, che lo colse alle ore sedici del 1° marzo 1965. Aveva iniziata la sua intensa vita letteraria con un articolo sul Galiani e la chiudeva scorrendo del Galiani<sup>35</sup>.

Parole, prima di essere raccolte – parole, poi, nutrienti un capitolo di un libro che meriterebbe d'essere ristampato –, pronunciate entro il precipitato convegno italo-francese dedicato a Ferdinando Galiani nel maggio 1972 dall'Accademia dei Lincei. Un convegno che importa molto per la biografia intellettuale di Nicolini – si leggano in questo fascicolo le pagine di Marco Guardo –: per il tema, per il luogo; sicché nel volume d'atti venuto nel 1975 il nome di Nicolini ricorre fittissimo.

<sup>35</sup> Nicolini 1975, 263-264 (Nicolini B. 1983, 30-31).

Quel convegno era aperto da Paul Bédarida, figlio dell'illustre Henry, che era stato *compagnon* di Paul Hazard e che aveva diretto l'Istituto francese di Napoli – ne diveniva direttore anche Paul – e che s'era dunque legato d'amicizia a Nicolini, il quale aveva chiamato Bédarida figlio a coadiuvarlo nel grande progetto di edizione di tutto l'epistolario francese dell'*abbé cheri*. Paul Bédarida iniziava il proprio discorso premendo il tasto del ricordo riverente e affettuoso; «*lourde entreprise*» la «*nouvelle édition de la Correspondance française de Galiani*»; Alda Croce aveva consigliato a Nicolini di acquistare quale collaboratore chi era «*fils d'un de ses anciens amis parisiens*»; il giovane Bédarida varcava la soglia della «*antique demeure de la via Salvatore Rosa, si caractéristique d'un certain type de culture napolitaine d'autrefois*»; qui, in questa «*maison grandiose, à la fois pittoresque et aristocratique*», Nicolini «*devant un immense bureau, jonché de livres et de papiers de tous genres*», proteso al «*projet qu'il avait caressé tout au cours de sa longue et laborieuse existence*»<sup>36</sup>. L'ultima tessera del grande mosaico galianeo di Nicolini, fino alle sue ultime ore *in fieri*, consiste delle succitate quaranta pagine riunite sotto il titolo *Per una nuova edizione della corrispondenza francese dell'abate Galiani*: esse divenivano parallelamente materia costitutiva del volume VIII di quella sua creatura editoriale che era il “Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli”. Questa collezione s'era inaugurata dieci anni prima, nel 1954, nel segno di Ferdinando Galiani; primo volume, lo stesso Nicolini autore: *Amici e corrispondenti francesi dell'abate Galiani. Notizie, lettere, documenti*. Bédarida osservava: «*Il n'existe pas d'étude systématique de la Correspondance française [di Galiani] dans son ensemble*», sicché «*celle-ci reste à faire: souhaitons qu'elle suive de près l'édition critique de cette même Correspondance*»; così stando le cose, il modello di Nicolini si rivelava ancora fruttifero: «*il faut retourner au recueil Amici e Correspondenti francesi dell'abate*

<sup>36</sup> Bédarida 1975, 11-12.

*Galiani*»; modello da seguire non pedissequamente e funzionale a ben più ampio obiettivo: «l'allure et le style sont très séduisants, mais [...] la galerie des portraits se limite à quelques personnages seulement»<sup>37</sup>. Ciò avendo per fermo, Bédarida riconosceva validità attuale alla struttura del volume allestito da Nicolini, tramato di medaglioni biografici tali da costituire ciascuno una costellazione epistolare atta, per la documentazione addotta secondo una visione di fitta ed estesa intertestualità, ad interagire con le altre:

En ce qui concerne les correspondants une démarche intéressante a été adoptée par Nicolini dans le volume [...] *Amici e Corrispondenti*. C'est celle de la publication ou de la citation de documents permettant de dessiner un profil biographique qui découle tout naturellement de la forme narrative et apte à préciser la nature des rapports entretenus par Galiani avec des personnages généralement de second plan. Les correspondants français ou italiens des Paris sont présentés dans une série de médaillons très suggestifs [...]»<sup>38</sup>.

Si è così tanto indugiato sulla relazione di Bédarida non solo per il suo valore intrinseco e per la sua contiguità all'ultimo Nicolini dedicato alla corrispondenza francese di Galiani, ma ancor più perché quella relazione si situa su una evidente linea di discrimine. Il convegno linceo del 1972 è aperto da Bédarida che parla di Nicolini con devozione; qui è pure la fedeltà filiale di Benedetto Nicolini che ricostruisce il gran lavoro paterno. Ma il volto di Galiani che ormai viene delineandosi non è più quello disegnato da Nicolini, o meglio: un altro volto prende a comporsi, e tra i due volti concomitanti v'è somiglianza sempre più tenue. Nicolini muore nel 1965, quando è già venuta da Feltrinelli, nel 1963, nella "Biblioteca dei classici italiani" diretta da Carlo Muscetta, l'edizione del *Della moneta*, col corredo d'inediti, per cura di Alberto Merola.

<sup>37</sup> Bédarida 1975, 16-17.

<sup>38</sup> Bédarida 1975, 17.

In capo al volume è l'importante introduzione di Alberto Caracciolo; Caracciolo è uno dei protagonisti del rinnovamento storiografico italiano: nel 1966 fonda "Quaderni storici", contribuendo energicamente all'affermarsi di una storia economica che, rimeditando una letteratura marxista filtrata dalla lettura gramsciana, approda a temi e metodi discendenti dalla storiografia *annaliste* rinvigorita dall'influenza di Braudel. Caracciolo non esita a reclamare per l'opera di Galiani l'esigenza di uno stile interpretativo nuovo e diverso a fronte di quello instaurato da Croce e Nicolini; si accampa nel suo discorso un tema precipuo – già additato da Venturi, poi condiviso e rafforzato da Diaz –: ridisegnare il rapporto tra il Galiani 'francese' ed il Galiani 'napoletano' – intendendo ora l'aggettivo non a definire il tipo umano del personaggio, ma ad ancorare questo ad una peculiare situazione geopolitica –; il rapporto, dunque, tra quanto da Galiani esperito negli anni parigini e la successiva attività da lui espletata nei ranghi dell'amministrazione borbonica. L'edizione feltrinelliana, che veniva Nicolini ancor vivo, attesta però di una transizione cui por mente. Il primo dei cinque testi inediti, *Sullo stato della moneta ai tempi della guerra troiana*, entra nella raccolta all'ombra di Nicolini<sup>39</sup>. Dichiarava quanto a questo testo il curatore:

<sup>39</sup> Di conserva con Nicolini, nel "Giornale storico della letteratura italiana" (Nicolini, Venturi 1956), Venturi aveva pubblicato l'inedito galianeo *Dell'idea di Dio*. E così, la prima serie della memorabile edizione delle lettere di Pietro Paolo Celesia a Ferdinando Galiani avutasi per cura di Salvatore Rotta – Rotta maestro 'diffuso', di studi settecenteschi e non solo, non può pensarsi senza l'originante magistero genovese di Venturi – reca l'avvertenza, che qui è d'obbligo trattenere: «L'autorizzazione a servirmi di esse [le lettere di Celesia a Galiani] mi fu concessa dal compianto Fausto Nicolini in data 29 settembre 1957. Desiderava che ne facessi un "medaglione" per il "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli". Fiducioso nell'arrivo dei microfilms, annunziai imminente la loro pubblicazione nel *Lomellini* (1958), 279. L'anno successivo, lo stesso Nicolini pubblicamente rinnovò la promessa (F. GALIANI, *Dialogues sur le commerce des bleds*, Milano-Napoli 1959, 425). Ma i microfilms non arrivarono. Soltanto nel 1963, per interessamento cortese del prof. Franco Venturi, una parte di esse mi fu messa a disposizione» (Rotta 1971a, 12).

Allorché, un paio d'anni or sono, esso ci è venuto sotto gli occhi fra i preziosi codici conservati nel fondo galianeo al Castello angioino di Napoli, ci è parso subito opportuno che il moderno lettore del trattato del '51 potesse avere presenti, per una valutazione della genesi e di molte successive enunciazioni sia propriamente economico-monetarie che storiografiche e filosofiche, queste pagine ancora ignorate [...].

L'evidente interesse di dare alle stampe questo manoscritto ha indotto Fausto Nicolini, col quale se ne ebbe a parlare, a curarne la pubblicazione in estratto di rivista, prima ancora della presente edizione. Non abbiamo perciò ora difficoltà a pubblicare, com'egli ci ha chiesto, il testo del saggio così come da lui approntato, collazionato e annotato. Con piacere, inoltre, secondo il suo desiderio, riportiamo qui testualmente le parole di avvertenza che il Nicolini ha preposto alla sua pubblicazione<sup>40</sup>.

Seguivano due pagine circa di citazione *ad litteras*, conformi alla *auctoritas* nicoliniana. Che, direttore Muscetta, le sorti della feltrinelliana "Biblioteca dei classici italiani" potessero intersecare l'itinerario dell'ultimo Nicolini è cosa arguibile e da serbare – ed è appena il caso di ricordare, tra continuità e cesure, il primo tempo della rivista "Aretusa": «la prima creatura letteraria dell'Italia liberata», fondata a Napoli nel 1944 da Francesco Flora<sup>41</sup> (redattore responsabile de "La Critica" di Croce dal 1924 a quel 1944, anno finale della rivista) e da lui diretta, quindi passata nel corso del medesimo anno sotto l'altrettanto meteorica direzione di Nicolini: giunto il 1945, la rivista era traslata a Roma e direttore diveniva Muscetta<sup>42</sup>. Sergio Bertelli, i cui studi mura-

<sup>40</sup> Galiani 1963, XXXIX-XL.

<sup>41</sup> Solo incidentalmente: nella celebre collana di Treves diretta da Ugo Ogetti, «Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte dagli scrittori viventi», Flora aveva curato una silloge di scritti di Galiani, apparsa nel 1927.

<sup>42</sup> «Invitato a dirigere questa rivista da chi un anno fa, in giorni quanto mai oscuri ed incerti, volle fondarla e radunare intorno ad essa gli scrittori che si tro-

toriani e giannoniani avevano radice nel discepolato non solo a Roma presso Chabod professore, ma pure a Napoli, nell'Istituto italiano per gli studi storici da Chabod diretto, ha ricordato con parole pungenti:

La nuova collana si aprì coi *Promessi Sposi*, in un'edizione affidata ad Alberto Asor Rosa, con introduzione di Natalino Sapegno [...]; contemporaneamente, con la *Vita scritta da lui medesimo* di Pietro Giannone, il cui commento mi era stato affidato nel maggio del 1958, superando, grazie ad un deciso intervento di Raffaele Mattioli, gli ostacoli frapposti da don Fausto Nicolini, geloso della propria edizione... del 1905!<sup>43</sup>.

Curatore degli scritti galiani apparsi in tale collana era, s'è detto, il giovane Alberto Merola, formatosi altrettanto alla scuola di Chabod, di Cantimori, avvezzatosi pur egli a Parigi alla lezione di Braudel, dunque a Roma assistente di Nino Valeri; storico e uomo di partito nel miglior modo possibile, Merola: dal 1976 al 1982 redattore di "Studi storici", quando direttore Rosario Villari. E, fattane menzione, conviene ora aggiungere che alle spalle di quell'edizione feltrinelliana, di due anni precedente, del 1961, è quanto, da storico *engagé* com'egli era – il suo meridionalismo s'era assodato nelle file del Partito Comunista, già giovane funzionario nei ranghi serrati da Mario Alicata,

vavano a Napoli dopo l'Otto settembre, ho accettato lietamente, ma non senza le dubbiose considerazioni che ogni eredità comporta. Eredità, o piuttosto adozione. Perché "Aretusa" era qualcosa di vivo. "Io me la porto con me" (soleva dire il suo primo editore, instancabilmente innamorato nel presentarla ai librai). "Aretusa" era la prima creatura letteraria dell'Italia liberata. E benché con nome pagano, ricevette da Francesco Flora e da Fausto Nicolini battesimo e cresima; né mancò l'assistenza di un roseo chierichetto, Baldini il giovane» (Muscetta 1945, 1).

<sup>43</sup> Bertelli 2007, 87-88. Deve pur ricordarsi che Bertelli, borsista dell'Istituto italiano per gli studi storici, aveva affiancato Alda Croce e Dora Beth Marra nel concorrere all'impresa nicoliniana di allestimento della corrispondenza francese di Galiani: Nicolini 1964, 40.

che lo aveva destinato ad osservare le condizioni socio-economiche della Calabria più interna –, Villari aveva di Galiani pubblicato nella sua classica antologia laterziana *Il Sud nella storia d'Italia*. Coerente alla sua «erudizione etico-politica»<sup>44</sup>, già nel 1905, Nicolini aveva fatto conoscere, per avere «una certa importanza d'attualità» circa le condizioni arretrate della Calabria, una delle tre inedite scritture prodotte da Galiani in margine al grande terremoto che ne aveva sconvolto il suolo nel 1783; le due restanti «[...] riguardando [...] i vantaggi politici ed economici, che si sarebbero potuti ricavare dal terremoto, per deprimere la prepotenza dei baroni e diminuire i possessi e gli abusivi diritti delle manomorte»<sup>45</sup>. Villari, per la sua antologia, cavava invece dal fondo galianeo della Società napoletana di storia patria uno dei due testi ritenuti da Nicolini meno degni di edizione e solo succintamente parafrasati; in essi dominante era il rapporto tra economia e politica, che induceva Villari ad asserire: «L'obiettivo fondamentale del Galiani è chiaro: ostacolare la ripresa delle forze feudali e parassitarie che ancora prevalevano nella vita sociale della Calabria»; e ancor più: «L'opera di ricostruzione non doveva limitarsi a favorire il ristabilimento dello *status quo ante*, ma essere insieme un'opera di riforma e di rinnovamento sociale»<sup>46</sup>.

Ma torniamo al predetto convegno linceo del 1972. Caracciolo partecipava leggendo una relazione intitolata *Galiani economista fra il pensiero del suo tempo e la critica recente*; qui affermava: «Rileggiamo oggi con un certo stupore gli sbrigativi giudizi che furono dati del pensiero di Galiani da suoi lettori interessati piuttosto a fatti di letteratura e di costume»; tra costoro il nome principale è quello di Croce, cui, implicitamente, si fa risalire l'interpretazione sottesa al lavoro

<sup>44</sup> Complessità e peculiarità di tale formula definitoria dell'opera di Nicolini ha lumeggiato Lomonaco 2013a.

<sup>45</sup> Nicolini 1905, 385.

<sup>46</sup> Si cita da Villari 1984, 21.



erudito diuturnamente rivolto da Nicolini ad accudire ecdoticamente i documenti galianei. Relatore al convegno linceo del 1972 era pure Furio Diaz, che veniva preparando, entro la Ricciardiana – uscirà nel 1975 –, con Luciano Guerri – Guerri in quel medesimo 1972 ritornava con ferri nuovi su «aspetti e problemi» dell’epistolario galianeo<sup>47</sup> –, il tomo VI degli *Illuministi italiani*, interamente dedicato – e ciò è di per sé altamente significativo – alle opere di Ferdinando Galiani. Altro da quello di Nicolini era intuibilmente il Galiani di Diaz: assai meno il «critico scanzonato dell’illuminismo nello spirito conversevole dell’intellettualità illuministica»<sup>48</sup>, e molto più «il consigliere di commercio estero del Regno di Napoli»<sup>49</sup>; Diaz a Roma leggeva una tale relazione: *Politica estera e problemi economici del Regno di Napoli nell’opera di Ferdinando Galiani*. Il volume ricciardiano si lasciava alle spalle, a tratti con toni segnatamente polemici, il Galiani di Nicolini (il Galiani di Croce e di Nicolini): così in una sede assai caratterizzata. Nella Ricciardiana di Raffaele Mattioli, che subito aveva commemorato il vecchio amico Nicolini appena scomparso, nella “Rivista storica italiana”; la Ricciardiana che s’era aperta nel 1951 con la celebre auto-antologia di Croce<sup>50</sup>. Ma tra il 1951 ed il 1972, lungo questi vent’anni, un altro Settecento, un altro Illuminismo erano venuti imponendosi in Italia: ciò soprattutto per la lezione vigorosa di Franco Venturi. Assai efficacemente s’è scritto: «Emblematica della transizione [...] dalla fase di egemonia crociana sulla collana *Storia e testi* a un nuovo clima caratterizzato sia dagli influssi marxisti, sia dalla presenza ven-

<sup>47</sup> Guerri 1972.

<sup>48</sup> Cfr. sopra nota 26.

<sup>49</sup> Diaz 1968 (poi in Diaz 1973, 289-364), dov’è una cospicua appendice documentaria cavata dalla Società napoletana di storia patria e dall’Archivio di Stato di Napoli.

<sup>50</sup> Sulla Ricciardiana e Croce, tra influenza e distinzione, le classiche pagine di Dionisotti 1998, 503-509; Isella 1987, 159-169; e dunque alcuni dei saggi raccolti in Bologna 2008.

turiana, è la travagliata vicenda delle opere di Ferdinando Galiani»<sup>51</sup>. Il volume tutto di materia galianea avrebbe dovuto curare Nicolini secondo un piano editoriale concepito tra il 1958 ed il 1962; ma il tempo a Nicolini, che moriva nel 1965, non era bastato. Mattioli, udendo Venturi, s'era rivolto dunque a Diaz, il quale aveva a propria volta arruolato Guerci fresco di laurea – la tesi, discussa con Venturi, avrebbe fruttificato nel *Condilllac storico*, pure di Ricciardi (1978). «Dieci anni di lavoro e non pochi attriti con la redazione milanese»<sup>52</sup> – Mattioli arriva a scrivere nel 1968 al 'proconsole' ricciardiano Gianni Antonini: «Questo volume è un errore», ritenendo incongruo un intero volume dedicato a Galiani. Quanto al risultato, Carlo Capra ci ha detto *ore rotundo* dell'impresa di Diaz e Guerci: «i due studiosi ci hanno consegnato un volume che innova profondamente rispetto alla tradizione Croce-Nicolini»; ora «il Galiani europeo, interlocutore degli enciclopedisti e dei fisiocratici anche su posizioni critiche, e il collaboratore pur se disincantato delle riforme borboniche nel successivo periodo napoletano», non più «il letterato partenopeo, con il suo temperamento scettico e la sua attenzione ai costumi e alle tradizioni della sua terra»; «il riferimento principale non erano più gli studi di Nicolini, per quanto apprezzati sul piano della ricostruzione biografica, ma l'interpretazione data da Venturi»<sup>53</sup>. Venturi, in un classico suo saggio del 1960, venuto in margine all'edizione ricciardiana dei *Dialogues* apparsa l'anno prima, iniziando a dire amicalmente di questo «volume che è riuscito altrettanto bello quanto utile», schizzava, affermando di non consentire con Nicolini quanto alla generale interpretazione dell'opera, il ritratto di un altro Galiani. Non rilevante il «buon napoletano» con «l'occhio fiso sempre al concreto» che dinan-

<sup>51</sup> Capra in Bologna 2008, 101.

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> Capra in Bologna 2008, 101-102. E cfr. Alatri 1994, 162: «Diaz è lo studioso più vicino alla problematica e alla impostazione metodologica di Venturi».

zi all'«astrattismo» dei fisiocrati – preludio della «futura mentalità giacobinica» – reagiva «nella guisa che gli era consueta»: «ragionando, sì, a fil di logica», «ma, al tempo medesimo, scherzando, barzellettando e segnatamente canzonando»<sup>54</sup>. L'esperienza napoletana e quella francese erano ben altrimenti valutate da Venturi, che riconosceva nel pensiero dei *philosophes* un importante alimento delle riflessioni di Galiani: «Aveva seguito le idee degli enciclopedisti suoi amici ed aveva provato ad applicarle da lontano a Napoli. Ma non era riuscito. Il suo “realismo” nasceva da una sconfitta»; «Alla radice dunque della posizione presa da Galiani alla fine del 1768 stavano esperienze concrete, francesi e napoletane»<sup>55</sup>; Venturi ammoniva pure circa l'uso parziale della corrispondenza francese galianea, da porsi dentro più vasto quadro e non principalmente distendere sull'asse d'Épinay-Grimm, e da intendere ben più largamente che sotto la specie letteraria – «Il suo *opus maius* è l'epistolario con gli amici francesi, e in particolar modo con la signora d'Épinay», aveva scritto Nicolini nel 1918<sup>56</sup> –, col corredo di debita conoscenza dell'ambiente dei *philosophes*: «Non tutti gli elementi per seguire [Diderot] tra fisiocrati ed antifisiocrati sono stati raccolti nel volume curato da Fausto Nicolini»; «Il prevalere delle figure di Grimm e della d'Épinay rischia talvolta di rendere men chiaro l'atteggiamento di un personaggio di ben altra levatura ed importanza quale era appunto Diderot»<sup>57</sup>.

Il Galiani di Diaz si annodava alla sua «storia illuministica», al significato che essa, sorretta da una durevole, severa riflessione storiografica (e politica), riveste entro la storia della cultura italiana postbel-

<sup>54</sup> Galiani 1959, XII-XIII; come si vede inalterata la posizione di Nicolini in cinquant'anni: cfr. sopra nota 29.

<sup>55</sup> Venturi 1960, 48 (in margine al quale le importanti osservazioni di De Rosa 1995, 178-185. Circa l'attenzione rivolta a Galiani, con particolare riguardo al *Della moneta* cfr. inoltre Venturi 1969, 490-509.

<sup>56</sup> Cfr. sopra nota 32.

<sup>57</sup> Venturi 1960, 56-57. Sui *Dialogues* pure Diaz 1962, 411-416.

lica; non è questo il luogo di dirne. Ma almeno vogliamo ricordare che all'alba delle ragioni interpretative soggiacenti alla ragguardevole antologia galianea venuta nella Ricciardiana stava il serrato esame di coscienza compiuto da chi, già giovane sindaco comunista della Livorno liberata, poi uscito con amarezza dal partito di Togliatti dopo i fatti d'Ungheria, ritrovava il suo sentiero di storico; Diaz, ritornando agli studi, sentiva l'urgenza di «render conto». E dunque i suoi conti con Croce: «Per delle giovani menti assetate di giustizia e libertà [l']olimpica fiducia di Croce nel cammino in ultima analisi inesorabilmente liberale della storia, negli anni in cui la guerra nazi-fascista sembrava invece schiudere l'avvenire concretamente all'oppressione, alla dittatura, al totalitarismo, faceva sì che l'antica adorazione si convertisse nella violenta ripulsa»<sup>58</sup>. Consumato «il distacco dalla fede marxista» subentrata al primigenio crocianesimo, Diaz così trovava la propria strada: «riprendere certi originari interessi storiografici, ora vibrantemente riaccesi sia dall'esperienza politica sia dal richiamo della critica illuministica che il secolo XIX e il XX avevano finito per ignorare o mortificare»; ciò «anche sullo stimolo dei lavori di Franco Venturi»<sup>59</sup>.

Nel saggio di bibliografia che accompagnava l'antologia ricciardiana dedicata a Galiani, Guerci concorreva ad evidenziare i limiti storiografici caratteristici dell'assai a lungo influente diade Croce-Nicolini, a partire dal saggio venuto ne "La Critica" del 1909 in margine alla coeva antologia laterziana da Nicolini compilata – e dedicata «a Benedetto Croce fraternamente» –: «Un'incidenza decisiva sugli orientamenti interpretativi del Nicolini ebbe il saggio di B. Croce [...] Prendendo spunto dalla citata antologia del Nicolini, il Croce procedeva ad una caratterizzazione essenzialmente per via negativa del pensiero ("la mente") dell'abate napoletano»; «*pierre de touche* era il grande, solitario Vico, del quale Galiani riecheggiava certo taluni motivi, ma il cui

<sup>58</sup> Diaz 1988, 21.

<sup>59</sup> Diaz 1988, 28.

“profondo pensiero speculativo” fu incapace di comprendere»; «Croce indicava così alcuni punti fondamentali intorno ai quali si sarebbero cristallizzati pressoché tutti gli studi su Galiani (*in primis* quelli del Nicolini) fino ai tempi recentissimi»; dunque: «rapporto Vico-Galiani, angustia di fondo del pensiero galianeo (angustia che risultava, appunto, dal confronto con l'autore sommo della *Scienza Nuova*), acutezza nell'analisi dei moventi utilitari dell'agire umano e conseguente critica ai sogni di palingenesi degli illuministi»<sup>60</sup>. Ne veniva che

[...] il Croce perdeva di vista le connessioni dell'attività di Galiani con i concreti problemi del Regno di Napoli e della Francia, la pregnanza politica di opere come il *Della moneta* e i *Dialogues sur le commerce des bleds*, che a quei problemi tentavano a modo loro di rispondere (il *Della moneta* era menzionato dal Croce – indirettamente – in quattro righe e soltanto per sottolineare l'apporto alla “teoria del valore economico”), finendo per trascurare il fatto che Galiani, lucido osservatore della realtà del suo tempo, polemist, riformatore ai suoi bei giorni non volle esser filosofo alla maniera del Vico; la sua problematica è politica ed economica, non filosofica *stricto sensu*, sì che, ricondotta a quella vichiana – tanto diversa –, essa veniva misconosciuta nella sua specificità ed autonomia<sup>61</sup>.

Lungo questa linea, «fu [Croce] a tracciare la via maestra agli studiosi»; «nient'altro che variazioni – appoggiate a documenti inedi-

<sup>60</sup> Galiani 1975, CXV: «Il Galiani non oltrepassa il secolo decimottavo (del quale partecipava lo spirito irreligioso, il materialismo e l'edonismo), anzi, forse, in alcuni punti, non lo raggiunge neppure; ma si trova, tuttavia, di fronte a esso, come un vecchio, il quale, incapace d'intendere le nuove aspirazioni del giovane, ha esperienza e sapienza bastevoli per avvertirne le fanciullaggini, sorridere delle sue illusioni e prevedere dove andrà a rompersi il collo» (Croce 1909, 404). Ben altrimenti lungo e complesso discorso meriterebbe il saggio dedicato a Galiani entro la diacronia del pensiero di Croce, che lo acquisisce alla seconda parte del *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia* (1912): si legga Imbruglia 2003, 109.

<sup>61</sup> Galiani 1975, CXVI.

ti e no – su temi messi a fuoco dal Croce sono spesso i saggi e le note del Nicolini»: «è il caso delle considerazioni fatte in occasione dell'edizione Laterza della *Moneta* (1915), considerazioni che sottolineano quanto ampiamente Galiani avesse attinto da Vico»<sup>62</sup>. Se perciò «Nicolini ha tenuto fermo alla sua interpretazione [...] lungo tutti i suoi scritti su Galiani, fino a quello in forma di dialogo *Galiani adversus illuministas* [...] il cui titolo già mette in rilievo la recisa opposizione dell'abate al mondo dei "lumi"»<sup>63</sup>, il giudizio conseguente è tale:

Qui la *coupure* tra Galiani e gli enciclopedisti è segnata davvero troppo nettamente, ch  non possono essere trascurati i nessi che collegano il pensiero galianeo a quello (del resto assai differenziato) dei *philosophes*: pensiero dal quale certo per molti aspetti il *petit abb * si discost , ma che gli fu tutt'altro che estraneo, e che permette di render ragione di molti suoi atteggiamenti<sup>64</sup>.

Giudizi con cui si pu  a tutt'oggi concordare; ancor pi , come si diceva, per la nuova temperie di studi entro cui si situano e per l'energia propulsiva che effondono. Pur essi da storicizzare, com'  per  ovvio; postillando, ad esempio: la succitata edizione del *Della moneta* non   riducibile a mero frutto dell'erudizione nicoliniana: essa viene in quella collezione degli "Scrittori d'Italia" concepita da Croce e presto diretta da Nicolini per tre lustri. Come vede subito e bene Renato Serra, e lamenta con accento tra polemico e melanconico, la collezione attua il disegno di un nuovo canone di cultura dell'Italia unita: con gli "Scrittori d'Italia" si mira a «rifare il canone dei nostri scrittori, quello che tradizione e storia avevano fermato negli anni e impresso nella forma della nostra mente»; a «sostituire alla tradizione nostra letteraria e toscana, col suo centro

<sup>62</sup> Galiani 1975, CXVI.

<sup>63</sup> Galiani 1975, CXVII.

<sup>64</sup> *Ibid.*

nel '500 e col suo orientamento invincibile verso la poesia, una letteratura d'occasione, fatta di scrittori dialettali, critici, pensatori, scienziati»<sup>65</sup>: il Galiani di Nicolini sta anche in questo largo ed originale spazio della cultura italiana novecentesca<sup>66</sup>.

Dal 1909 al 1975: le due antologie, la laterziana, la ricciardiana, restano periodizzanti per gli studi su Ferdinando Galiani – stante la già citata raccolta feltrinelliana del 1963. Il Galiani 'francese' di Nicolini appare sotto ben altra luce agli occhi di Diaz:

[...] sarebbe ingiusto e sbagliato considerare l'opera di Galiani dal '70 alla morte dando del tutto preminente rilievo a[lla] corrispondenza con gli amici francesi; la quale è sì cara al suo cuore specie nei primi anni, pieni di rimpianti per la vita parigina e di deprecazione per la solitudine, l'isolamento, la mancanza di amici del suo livello intellettuale, di cui soffre a Napoli; ma è pur sempre una manifestazione parziale della sua attività, una privata effusione di sentimenti non senza concessioni all'ambizione letteraria dello scritto brillante e polemico, secondo la moda epistolare dell'epoca, e dominata poi da passioni e giudizi formatisi nel periodo della sua residenza a Parigi, e quindi inevitabilmente presto non più aggiornati da un contatto diretto con l'evolversi della situazione francese<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> Serra 1974, 181, 183. E cfr. Folena 1970, 127, 132-133.

<sup>66</sup> Galiani 1915, 374-375: «[La] seconda edizione, comparsa tra il giugno e il settembre 1780, valse a rinfrescare la fama della *Moneta* e ad assicurarle quel posto preponderante tra le opere classiche di economia, che non ha mai perduto. Una quindicina d'anni dopo la morte del G. (1787) la ristampava il Custodi nella sua raccolta di *Scrittori classici italiani di economia*; dalla quale la riproduceva poi il Silvestri nella sua *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*. E Ugo Foscolo la additava come modello nel suo famoso *Discorso inaugurale* del 1809; e Alessandro Manzoni ne faceva una delle sue letture preferite e la riempiva di postille; e Carlo Marx la citava frequentemente con compiacenza nel *Capitale* [...] Era ovvio, dunque, che la *Moneta* trovasse accoglienza nella collezione degli *Scrittori d'Italia*».

<sup>67</sup> Galiani 1975, XC-XCI.

Ora la luce viene dirigendosi sul «consulente economico del governo napoletano»:

Paradossalmente potrebbe forse invece dirsi che, nei quasi vent'anni che ormai passerà nel Regno, il miglior Galiani, anche nel senso della messa a partito di idee ed esperienze acquisite nella capitale dei lumi, il Galiani di una maturità in cui le sue capacità e inclinazioni naturali, la sua originale formazione di ampia erudizione e di lucida vena letteraria si mediano con certi principi d'impegno civile che il contatto con i *philosophes* aveva certo contribuito a suscitargli, è quello della assidua operosità di consulente economico del governo napoletano, quale Segretario del Supremo Magistrato del Commercio, nonché, s'intende, di qualche tratto geniale delle sue ultime produzioni letterarie<sup>68</sup>.

Nel volume ricciardiano non «la mente» di un filosofo di poca lena e fiato corto, tutto vincolato al particolare e alla critica dell'esistente, che neppure arriva a contemplare le altezze di chi gli si oppone, a lui svogliato imitatore, per altezza d'ingegno: il gran Vico; e che si riscatta soprattutto per guizzi di stile e d'intelligenza peraltro sperperata. Diaz e Guerci contemplano di Galiani quasi esclusivamente la materia economica e politica, intrecciata al carteggio; il letterato cade del tutto. Nicolini aveva scandito l'antologia del 1909 in tre sezioni, articolate in sottosezioni: *Scritti economici e politici*; *Pensieri, apologhi e dialoghi*; *Scritti filologici e letterari*. La seconda, mediante spigolature del carteggio, componeva una sorta di piccolo 'sistema filosofico' fattizio, mai concepito o abbozzato dall'autore e invece ricavato dal curatore per opera di forbici e colla: *Metafisica e logica*; *Osservazioni morali*; *Scienza politica*; *Giudizii storici*; *Economia, finanze e politica annonaria*; *Profezie*; *Letteratura e arte*. Di contro, tranne alcuni brevi inserti, l'antologia ricciardiana (poco meno di 1200 pagine) era tutta costituita dai

<sup>68</sup> Galiani 1975, XCI.



testi integrali di *Della Moneta* e dei *Dialogues sur le commerce des bleds* (circa 600 pagine), quindi da una cospicua scelta epistolare (quasi 400 pagine). Tra gli inserti alcuni *Scritti vari e inediti di materia economica e politica*: Diaz sceglieva di disserrare dalla collezione galianea della Società Napoletana di Storia Patria testi quali un *Piano di riforma* steso dopo l'espulsione da Napoli della Compagnia di Gesù o un *Rapporto all'Acton sul Comune di Castellamare* di materia contabile.

Nulla o quasi Diaz e Guerci concedevano a Galiani 'letterato'; e tuttavia pensiero e parole che lo esprimono non stanno in Galiani – né invero stanno mai – in relazione caduca. Abbiamo detto qui sopra, forzando la lettera, di eterogenesi dei fini: Nicolini riconosceva e chiamava il suo lettore a guardare di Galiani «la freschezza d'un meraviglioso senso storico e l'odio profondo per le generalizzazioni e le idee astratte». Più di cinquant'anni dopo uno storico illustre, e assai influente, della lingua italiana quale Gianfranco Folena, descrivendo con mano magistrale *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano*, dedicava a Galiani pagine importanti. E aveva tali parole:

non ci sorprende che nella *Moneta* le novità linguistiche siano avvolte da tante cautele, neutralizzate e storicizzate dai “come si dice”, “come dicono” [...]; i fondamenti del pensiero si manifestano appieno nel vocabolario [...]; Galiani ama fare riferimento continuo alla realtà storica napoletana come oggetto concretissimo della sua esperienza<sup>69</sup>.

Questo saggio di Folena, del 1962, veniva poi, nel 1983, ad aprire un suo classico libro einaudiano, *L'italiano in Europa*, che è ben più che gran libro di storia linguistica del Settecento; è bensì libro appieno di storia della cultura – premio Viareggio per la saggistica quell'anno –, libro anche 'politico', se ben s'intenda un tale aggettivo; di chi era giunto nel 1959, surrogando il maestro 'pisano' Luigi Russo – Folena carico di senso della tradizione, ma fatto capace di compiutamente

<sup>69</sup> Folena 1983, 46.

ripensarla, per essersi temprato tra Pisa e Firenze udendo altresì Giorgio Pasquali e Giacomo Devoto e Bruno Migliorini –, a dirigere i laterziani “Scrittori d’Italia”, in origine ed a lungo diretti da Nicolini:

Come tanti della mia generazione anch’io ho creduto, negli anni intorno alla guerra e dopo, in un’Europa unita politicamente nella ragione e nella parità delle lingue e delle culture. E ci credo ancora, anche se quest’Europa, della cui idea, come di quella insieme parallela e antagonista di «nazione», Federico Chabod ha tratteggiato suggestivamente la storia, non è poi nata, sembra anzi, da quando ha avuto le sue prime istituzioni, più lontana che mai. Eppure nell’uso quotidiano della nostra lingua ne portiamo fino dal Settecento la matrice razionale e l’immagine [...].

La mia passione e il mio interesse per il nostro Settecento vengono di qui, dal sentire nelle sue espressioni linguistiche la prima proiezione italiana di questa unità, nel simile come nel diverso<sup>70</sup>.

2. Tracciando nel 1903 le linee del suo tripartito ‘piano regolatore’ di materia galianea, Nicolini annunciava, come s’è visto. «un terzo studio» riguardante Celestino Galiani. Cinquant’anni dopo circa doveva dire: «Fra i tanti disegni di lavori letterari concepiti quando, circa mezzo secolo fa, mi volsi agli studi, era anche quello di porre insieme una ponderosa monografia su monsignor Celestino Galiani»<sup>71</sup>; era una dichiarazione di resa: la monografia non era né mai sarebbe venuta. Nicolini adunava però tre suoi saggi a Celestino dedicati in anni ormai lontani, così da comporre un volumetto che usciva a Napoli da Giannini nel 1951. Volumetto bipartito: un saggio biografico stampato nel 1931 nell’ “Archivio Storico per le Province Napoletane” nella parte prima; la seconda ricavata dall’addizione di due altri più brevi saggi, entrambi apparsi in atti accademici nel 1930: uno su «taluni rapporti di cultura tra l’Italia, l’Inghilterra e l’Olanda» ricostruiti su

<sup>70</sup> Folena 1983, IX. Cfr. inoltre Folena 1986.

<sup>71</sup> Nicolini 1951, 9.

documenti epistolari inediti, un secondo sui corrispondenti bolognesi di Galiani senior, aggiungetevi alcune pagine sui rapporti intellettuali avuti da costui con Giovanni Bottari.

Assai più contenuto, dunque, l'impegno rivolto da Nicolini a monsignor Celestino, e il Galiani più anziano molto meno noto ed appariscente del nipote *petit abbé*. Epperò, come vedeva bene Giuseppe Galasso, mentre si dava, nel 1966, a ricordare Nicolini da poco scomparso, più solidi e duraturi erano i risultati sortiti ricostruendo la vicenda di Celestino: «Tutto sommato, appare perciò più semplice, ma anche più originale la ricostruzione che il Nicolini ci ha dato della figura di Celestino Galiani»<sup>72</sup>. Nicolini faceva luce e preparava il cammino ad un rilevante corso di ricerche<sup>73</sup>; suo merito indubbio era rischiarare la vicenda – e dunque su di essa attrarre piena e diffusa attenzione – di una personalità tra quante davvero preminenti del primo Settecento italiano, di Galiani «uomo di scienza e autorevole uomo di Chiesa nella Roma degli anni venti e trenta»: suo «un significativo sforzo di ammodernamento, che collega la stessa Roma con Firenze, Pisa e Bologna, ma anche con Venezia, Padova e Napoli», sforzo, che lo stringe a «scienziati laici e colti ecclesiastici», teso a «ridefinire i limiti e le possibilità della ragione umana»<sup>74</sup>. Gran conoscitore di archivi e di biblioteche, Nicolini di questa geografia ha contezza: essa ricade sulla Napoli dove Celestino è Cappellano maggiore e da qui s'irradia; intitolare il libro dedicatogli *Un grande educatore italiano* è scelta eloquente. Nicolini provvede a delineare – con i limiti suoi propri: «invecchiatosi il piuttosto sommario (ma utilissimo) libretto di Nicolini»<sup>75</sup>, scriveva Raffaele Ajello in un suo ormai classico saggio del 1980 – un segmento fondamentale dell'Italia

<sup>72</sup> Galasso 1978, 278.

<sup>73</sup> Che, com'è noto, verrà a fecondare l'importante Ferrone 1982.

<sup>74</sup> Rosa 1999, 153.

<sup>75</sup> Ajello 1980, 146.

‘preilluminista’, dove si collocano fatti tra i più peculiari e periodizzanti di quella fase: crisi del cartesianesimo di fronte alla diffusione dell’opera di Newton, spiritualità giansenistica, idee anticurialistiche. Su tale segmento si svolge l’attività di Celestino Galiani in relazione con Giovanni Bottari, Gaspare Cerati, Guido Grandi, Antonio Leprotti, Eustachio Manfredi; uomini di chiesa, di lettere, di scienza; Napoli, Roma, Pisa, Bologna. È geografia, dicevamo, di idee e di uomini, che per noi si rassoda inoltre in biblioteche dove se ne serbano tuttora le tracce. Il libro su Celestino ha la seconda sezione intitolata *Carteggi*; Nicolini rilega quelle pagine con un filo che stringe le carte della Società napoletana di storia patria con le carte della Biblioteca Corsiniana, testimoni della polifonica attività di Bottari, e ancora con le carte della Biblioteca universitaria di Pisa che sono lettere e scritti di Grandi. E quel filo non recide né consuma, rendendone un capo disponibile a chi verrà dopo; abbiamo citato Ajello e dunque è d’uopo ricordare il suo pionieristico scandaglio della Biblioteca Gambalunga di Rimini, dove Leprotti, prima di andare a Roma archiatra pontificio, ha stanza al seguito di Giannantonio Davia – legato pur egli d’amicizia con Galiani assieme a Prospero Lambertini, futuro Benedetto XIV – fatto vescovo della città romagnola, e dov’è una parte cospicua del suo carteggio che, intrecciato con quello di Giovanni Bianchi, è parte importante della storia della cultura italiana nella prima metà del Settecento e della storia di Napoli che copiosamente vi concorre. E così, quale che sia la valutazione che voglia farsi di Galiani uomo di scienza e lettore di Newton<sup>76</sup>, seguire le tracce di Gilbert Burnet viaggiatore in Italia diviene per Nicolini occasione se non di protendersi con pienezza d’intenti, di prendere però ad affacciarsi, sporgendosi da una salda base documentale, sulla cultura d’oltremania per quanto essa in Italia influisce, e perciò dirigere lo sguardo su un itinerario di sicuro meritevole di essere percorso; vale la pena, in questo caso,

<sup>76</sup> Vd. Casini 1983, 173-227.

citare, anche per assaporare la prosa di Nicolini rivolta ad argomento non certo appieno padroneggiato, ma riconoscibilmente fatto oggetto di considerazione tale da pungolare la propria e, anche più rilevante, l'altrui volontà d'indagare:

[...] la scuola non gli impediva né di continuare a tenersi al corrente con gli studi, né di cominciare, appunto dal 1708, a carteggiare con istudiosi d'ogni parte d'Europa, e nemmeno, specie la mattina, quando, dopo la messa, sorbiva il cioccolatte, di ricevere nella sua cella qualche amico a lui più caro (l'oratoriano, poi monsignore Gaspare Cerati da Pisa; il napoletano Bernardo Lama; l'abate, poi arcivescovo di Benevento e cardinale, Francesco Landi da Piacenza; l'abate fiorentino Antonio Niccolini e altri), e tenere con loro amene conversazioni, a cui partecipava talvolta qualche studioso straniero di passaggio per Roma (per esempio Guglielmo Burnet, che, figlio del celebre storico e arcivescovo protestante di Salisbury Gilberto e discepolo entusiastico del Newton, comunicò al Galiani la sua passione pel matematico inglese)<sup>77</sup>.

Quale che sia, si diceva, il conto che voglia farsi di Galiani di fronte a Newton, sta in *re ipsa* che «le più di cento lettere che in un quindicennio vennero scambiandosi il giovane ma già fiero Celestino Galiani e il maturo Guido Grandi sono a questo proposito esemplari»; «in esse il confronto tra la fedeltà al dettato cartesiano del professore dello Studio pisano si incontra, si misura con l'entusiasmo newtoniano del Galiani»; e ciò ha significato per l'intera storia della cultura italiana tra secondo Seicento e primo Settecento, «offrendo un'ulteriore conferma di quanto in profondità fosse penetrato e avesse agito nel nostro paese l'influenza della fisica e del pensiero di Descartes»<sup>78</sup>.

Ma può dirsi di più. La luce portata da Nicolini su vita, rapporti, opere di Celestino Galiani è suscettibile di riverberarsi sul volto di

<sup>77</sup> Nicolini 1951, 29-30.

<sup>78</sup> Torrini in Galiani, Grandi 1989, 9.

Ferdinando, illuminando zone rimaste in ombra, solo sogguardate da Nicolini stesso o sinanche da lui oscurate. Ci limitiamo a due esempi. La relazione di monsignor Galiani con Bartolomeo Intieri incide su Ferdinando, sulla sua formazione, sul primo tempo della sua attività intellettuale. Ciò aveva mostrato Nicolini sin dal 1908 nel “Giornale storico della letteratura italiana”, ma il Galiani ‘napoletano’ più a Nicolini consentaneo abbiamo veduto esser altro. Rivolgendo attenzione – e ciò negli studi riuniti in volume nel 1951, ossia non episodicamente, sebbene l’episodicità fosse prima sempre provveduta di documentazione copiosa, edita ed inedita, escussa ed esibita – sulla stagione riformatrice animata a Napoli da Celestino, la relazione di costui con Intieri si presenta nella sua autonoma e notevole rilevanza: non solo lambita in funzione di Ferdinando. Epperò Nicolini contribuisce ora, di là dall’obiettivo perseguito, a radicare, per quanto pertinente, Ferdinando nella «Napoli di Antonio Genovesi» – questo, se mai debba ricordarsi, il titolo dato da Venturi al penultimo capitolo del suo *Settecento riformatore* –; matura ciò che egli ha ampiamente seminato e la messe generosa può però stiparsi in altrui magazzini; Nicolini procura certo alimento al corso di studi che ha una sua stazione fondamentale nel saggio di Venturi del 1959: *Alle origini dell’illuminismo napoletano. Dal carteggio di Bartolomeo Intieri*. Così qui Venturi:

Maggior luce possiam trarre dal carteggio che Fausto Nicolini ha largamente citato nel suo saggio *Intorno a Ferdinando Galiani. A proposito d’una pubblicazione recente*, nel “Giornale storico della letteratura italiana” del 1908. Si tratta delle lettere a Celestino Galiani, conservate nella biblioteca della Società napoletana di storia patria. Ma la documentazione più ampia ed abbondante per tutto il periodo centrale della vita di Intieri, per tutti gli anni che vanno dal 1726 al 1752 può trovarsi nella sua corrispondenza con Giovanni Bottari, conservata alla Biblioteca Corsiniana, a Roma<sup>79</sup>.

<sup>79</sup> Venturi 1959, 417.

Intieri e Bottari<sup>80</sup>: da Napoli a Roma, e dunque verso gli altri centri che punteggiano l'Italia di monsignor Celestino. L'Italia attraversata dall'azione riformatrice che investe la vita degli studi mirando ad un generale rinnovamento di cultura: l'università retta a Napoli da Celestino Cappellano maggiore, a Pisa da Gaspare Cerati, Provveditore dello Studio<sup>81</sup>. Questa, in parte, è anche l'Italia di Ferdinando Galiani. In parte, è vero, come appunto emerge dal carteggio avuto da Ferdinando con Cerati, con tutto quanto divide massicciamente il *petit abbé* da monsignor Cerati; e divide su questioni decisive, com'è quella della maniera d'intendere Montesquieu<sup>82</sup>.

Per finire. Riandando a Piovani a cui abbiamo attinto in esordio, ripetiamo: «l'eventuale riluttanza all'accoglimento di opinioni del Nicolini si presenta non dinanzi alle sue precise indagini, bensì dinanzi agli esempi di quel metodo che, invece di indagare internamente, applica a questo o a quell'autore una determinata tesi, desunta da un sistema», «metodo che *verifica* e non *indaga* perché non si abbandona interamente all'oggetto suo»<sup>83</sup>; una parte rilevante di quanto è diuturnamente indagine sacrificata alla verifica a proposito di Ferdinando Galiani, riconquista il suo apporto, entro

<sup>80</sup> Il carteggio intercorso tra Ferdinando Galiani e Bottari pubblica Felici 1972; sulle ragioni che lo animano Guerri 1972, 9 (poi in Galiani 1975, 793-794).

<sup>81</sup> Su Cerati: Carranza 1974.

<sup>82</sup> Nicoletti in Galiani, Cerati 2008, 22-23; sempre da aver presente Rotta 1971b (poi in Rotta 2016: particolarmente 109, 160).

<sup>83</sup> Piovani 1967, 108-109. Appieno aderendo a quanto si dice per Ferdinando, non ci sentiamo invece di consentire circa Celestino: «[Ferdinando] Galiani vale come esempio dei primi benefici influssi di Vico, pur segreti e indiretti, esercitati da Vico. Non per niente, lo studio che condensa tutti gli interessi galianei di Nicolini è quello dedicato a Giambattista Vico e Ferdinando Galiani, che va ricercato nel Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli (dicembre 1951). Del resto, anche lo zio paterno di Ferdinando, Celestino Galiani, non merita l'intero libro, che è intitolato a lui come a *Un grande educatore italiano* (Napoli, 1951), grazie ai suoi rapporti col Vico» (Piovani 1967, 71-72).

i suoi limiti e oltre l'intenzione dello stesso Nicolini, nell'indagine schietta dedicata a Celestino Galiani.

### Riferimenti bibliografici:

- Ajello R. 1980, *Cartesianismo e cultura oltremontana al tempo dell'«Istoria civile»*, in Id. (a cura di), *Pietro Giannone e il suo tempo*, vol. 1, Napoli, 1-181.
- Alatri P. 1994, *Figure e correnti della recente storiografia italiana sul Settecento*, "Belfagor", 49, 149-170.
- Bédarida P. 1975, *La correspondance française de l'abbé Galiani*, in *Convegno italo-francese sul tema: Ferdinando Galiani* (Roma 25-27 maggio 1972), Roma, 11-24.
- Bertelli S. 2007, *Carlo Muscetta promotore editoriale presso Feltrinelli. Le riviste, la collezione dei classici*, in M. Muscetta (a cura di), *Ritratto di Carlo Muscetta*, Avellino, 73-102.
- Cantimori D. 1962, *Ritratti critici di contemporanei. Armando Saporì*, "Belfagor", 17, 686-700.
- Capra C. 2008, *Le edizioni settecentesche della Ricciardi milanese*, in M. Bologna (a cura di), *La casa editrice Riccardo Ricciardi. Cento anni di editoria erudita*, Roma, 89-103.
- Carranza N. 1974, *Monsignor Gaspare Cerati provveditore dell'Università di Pisa nel Settecento delle riforme*, Pisa.
- Casini P. 1983, *Newton e la coscienza europea*, Bologna.
- Contini G. 1989, *Ultimi esercizi ed elzeviri (1968-1987)*, Torino.
- Croce B. 1903, *I manoscritti dell'abate Galiani*, "La Critica", 1, 236-240.
- Croce B. 1909, *Il pensiero dell'abate Galiani*, "La Critica", 7, 399-404.
- Debenedetti G. 1922, *Sullo "stile" di Benedetto Croce*, "Primo tempo", 1, agosto-settembre, 99-105.
- De Maddalena A. 1976, *Ricordo di Armando Saporì*, "Giornale degli economisti e Annali di economia", 9-10, 527-540.
- De Rosa L. 1995, *Economisti meridionali*, Napoli.
- Diaz F. 1962, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Torino.
- Diaz F. 1968, *L'abate Galiani consigliere del commercio estero del Regno di Napoli*, "Rivista storica italiana", LXXX, 854-909.
- Diaz F. 1973, *Per una storia illuministica*, Napoli.
- Diaz F. 1988, *Storicismi e storicità*, Napoli.



- Dieckmann H. 1975, *Diderot et Galiani*, in *Convegno italo-francese sul tema: Ferdinando Galiani* (Roma 25-27 maggio 1972), Roma, 309-332.
- Dieckmann H. 1977, *Il realismo di Diderot*, Roma-Bari.
- Dionisotti C. 1998, *Ricordi della scuola italiana*, Roma.
- Felici L. 1972, *Il carteggio Galiani - Bottari (1751-1759)*, "Atti e Memorie dell'Arcadia", s. III, 5, 173-218.
- Ferrone V. 1982, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli.
- Folena G. 1970, *Croce e gli «Scrittori d'Italia»*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, vol. 2, Padova, 123-160.
- Folena G. 1983, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino.
- Folena G. 1986, "Alla vigilia della rivoluzione francese". *L'italiano due secoli fa tra riforme e rivoluzioni*, "Lettere Italiane", 38, 193-216.
- France A. 1921, *La vie littéraire*, Paris.
- Galasso G. 1978, *Croce, Gramsci e altri storici*, Milano.
- Galiani F. 1915, *Della moneta*, a cura di F. Nicolini, Bari.
- Galiani F. 1959, *Dialogues sur le commerce des bleds. Giusta l'editio princeps del 1770 con appendici illustrative*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli.
- Galiani F. 1963, *Della moneta e scritti inediti*, con introduzione di A. Caracciolo e a cura di A. Merola, Milano.
- Galiani F. 1975, *Opere*, a cura di F. Diaz e L. Guerci, Milano-Napoli.
- Guerci L. 1972, *Aspetti e problemi dell'epistolario di Ferdinando Galiani*, "Rivista storica italiana", 84, 81-110.
- Imbruglia G. 2003, *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana*, Napoli.
- Isella D. 1987, *Le carte mescolate. Esperienze di filologia d'autore*, Padova.
- Le strane vicende di mia vita. Il carteggio di Giuseppe De Blasiis* 2018, a cura di A. Venezia, Napoli.
- Lomonaco F. 2013a, *L'erudizione etico-politica di Fausto Nicolini. Con appendice documentaria*, Milano.
- Lomonaco F. 2013b, *Bibliografia degli scritti di Fausto Nicolini*, a cura di F. Lomonaco, presentazione di F. Tessitore, Napoli.
- L'opera filosofica storica e letteraria di Benedetto Croce* 1942, Bari.
- Macchia G. 1973, *La caduta della luna*, Milano, 93-109.
- Macchia G. 1975, *Galiani e la nécessité de plaire*, in *Convegno italo-francese sul tema: Ferdinando Galiani* (Roma 25-27 maggio 1972), Roma, 69-78.
- Muscatella C. 1945, *Presentazione*, "Aretusa", 2, 1-4.
- Nicoletti G. 2008, "Introduzione" a F. Galiani – G. Cerati, *Carteggio*, a cura di G. Nicoletti, Napoli, 9-25.
- Nicolini B. 1975, *Gli scritti galianei di Fausto Nicolini*, in *Convegno italo-francese*

- sul tema: Ferdinando Galiani* (Roma 25-27 maggio 1972), Roma, 259-307.
- Nicolini B. 1983, *In casa Nicolini e in casa Croce*, Napoli.
- Nicolini F. 1903a, *I manoscritti dell'abate Galiani*, "La Critica" 1, 393-400.
- Nicolini F. 1903b, *Dal carteggio dell'ab. Galiani. Lettere inedite...*, "La Critica", 1, 477-492.
- Nicolini F. 1905, *Pensieri vari di Ferdinando Galiani sul terremoto della Calabria ultra e di Messina*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", 30, 384-389.
- Nicolini F. 1908, *I manoscritti dell'abate Galiani. Catalogo sistematico*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", 33, 171-193.
- Nicolini F. 1918, *Giambattista Vico e Ferdinando Galiani. Ricerca storica*, "Giornale storico della letteratura italiana", 71, 137-207.
- Nicolini F. 1929, *La signora d'Épinay e l'abate Galiani. Lettere inedite (1769-1772)*, con introduzione e note di F. Nicolini, Bari.
- Nicolini F. 1938, *Giuseppe Ceci. Ricordi ed elenco dei principali scritti*, "Japigia", n.s., 9, 132-142.
- Nicolini F. 1951, *Un grande educatore italiano. Celestino Galiani*, Napoli.
- Nicolini F. 1954, *Amici e corrispondenti francesi dell'abate Galiani. Notizie, lettere, documenti*, Napoli.
- Nicolini F. 1956, *Galiani «adversus illuministas». Dialogo*, "Il Fuidoro", 3, 28-36.
- Nicolini F. – Venturi F. 1956, *Inedito dell'abate Galiani*, "Giornale storico della letteratura italiana", 133, 67-73.
- Nicolini F. 1961, *Ricordi autobiografici*, "Belfagor", 16, 603-621.
- Nicolini F. 1962, *Croce*, Torino.
- Nicolini F. 1964, *Per una nuova edizione della corrispondenza francese dell'abate Galiani*, Napoli.
- Nicolini F. 1971, *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, raccolti da Benedetto Nicolini, Roma.
- Nicolini F. 1981, *Scritti inediti di Fausto Nicolini su Pietro Giannone scelti da Benedetto Nicolini*, Napoli.
- Piovani P. 1967, *Elogio di Fausto Nicolini*, Napoli.
- Rosa M. 1999, *Settecento religioso. Politica della ragione e religione del cuore*, Venezia.
- Rotta S. 1971a, *L'illuminismo a Genova: lettere di P.P. Cesia a F. Galiani*, Firenze.
- Rotta S. 1971b, *Montesquieu nel Settecento italiano: note e ricerche*, "Materiali per una storia della cultura giuridica", 1, 55-210.
- Rotta S. 2016, *Montesquieu e Voltaire in Italia. Due studi*, a cura di F. Arato, con una prefazione di R. Minuti, Modena.
- Sapori A. 1946, *Mondo finito*, Firenze.

- Serra R. 1974, *Scritti letterari, morali e politici*, a cura di M. Isnenghi, Torino.
- Tanucci B. 1914, *Lettere a Ferdinando Galiani*, con introduzione e note di F. Nicolini, voll. 1-2, Bari.
- Terzi L. 2024, *Fausto Nicolini e l'Archivio di Stato di Napoli*, "Quaderni dell'Archivio Storico", n.s. 10, 211-252.
- Torrini M. 1989, "Prefazione" a F. Galiani – G. Grandi, *Carteggio (1714-1729)*, a cura di F. Palladino – L. Simonutti, 5-10.
- Trabucco O. 2014, *L'erudizione etico-politica di Fausto Nicolini*, "Giornale critico della filosofia italiana", 93, 407-419.
- Venturi F. 1959, *Alle origini dell'illuminismo napoletano. Dal carteggio di Bartolomeo Intieri*, "Rivista storica italiana", 71, 46-456.
- Venturi F. 1960, *Galiani tra enciclopedisti e fisiocrati*, "Rivista storica italiana", 72, 45-64.
- Venturi F. 1969, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino.
- Villari R. 1984, *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Roma-Bari.



FILOMENA D'ALTO\*

L'EPISTOLARIO DI PIETRO GIANNONE  
AL FRATELLO CARLO ATTRAVERSO  
I REGESTI DI FAUSTO NICOLINI

*Abstract*

Il lavoro prende in esame i regesti dell'epistolario di Pietro Giannone al fratello Carlo, scritti da Fausto Nicolini. Emerge la profondità dello storico e dell'archivista. L'analisi delle fonti è rigorosa e consente di schiudere tutto l'ambiente di Giannone e, quindi, la complessa temperie politica e culturale del Regno di Napoli in quel periodo storico. Grazie a Nicolini, risaltano tratti della personalità dell'avvocato e appare con chiarezza la sua visione politica, contrassegnata da un deciso pragmatismo e da un convinto anticurialismo.

*The paper focuses on the summaries, written by Fausto Nicolini, of Pietro Giannone's letters sent to his brother Carlo, since they shed a light on the depth of Nicolini historical and the archival analysis. The sources are rigorously examined and enlighten on the political environment of the Kingdom of Naples during that historical period. Moreover, Nicolini outlines clearly the lawyer's personality and his political vision, marked by a strong pragmatism and a firm anti-curial stance.*

*Keywords:* Jurists, Excommunication, Establishment

\* Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, [filomena.dalto@unicampania.it](mailto:filomena.dalto@unicampania.it)

### 1. Nicolini a confronto con il metodo Giannoniano

Fausto Nicolini pubblica, nel 1904, in due fascicoli, sull'«Archivio Storico per le Province Napoletane», l'autobiografia commentata di Pietro Giannone, nella sua versione integrale. L'anno successivo, il Pierro di Napoli pubblicherà un estratto di quest'opera, arricchito di ulteriori commenti, con il titolo *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo*, in soli duecento esemplari, che diventano, infatti, un'autentica rarità bibliografica<sup>1</sup>. È per questo che Giulio Einaudi, oltre cinquant'anni dopo, pensa di proporre all'amico Fausto Nicolini la ripubblicazione di questo estratto, che sarebbe stato ovviamente arricchito dal tempo trascorso in studi intensi, un tempo fertile per la diffusione dell'opera giannonianiana grazie proprio all'impulso e al lavoro del Nicolini<sup>2</sup>. Il progetto, tuttavia, non va in porto: è lo stesso Nicolini che, con la consueta ironia, spiega che la mole di lavoro gli imponeva «un passo di lumaca», e che decide perciò di interromperlo, avendo saputo che Bertelli stava proprio ripubblicando l'autobiografia per Feltrinelli.

Con meno fiato sul collo, decide tuttavia di proseguire con il commento all'opera, che avrebbe pubblicato nella forma di varie memorie accademiche; e dalla prima, pubblicata dal figlio Benedetto, si traggono queste notizie<sup>3</sup>. Una memoria in cui l'archivista e lo storico, che fanno l'abito di Nicolini, si mostrano nella loro riuscita fusione. Perché Nicolini, non più certo «alle primissime armi»<sup>4</sup>, era

<sup>1</sup> Un'opera considerata «per molti aspetti insuperata». Cfr. Ajello 1976b, 264.

<sup>2</sup> È a Fausto Nicolini che si deve l'avvio della ricostruzione dell'ambiente Giannonianiano; un debito chiaramente riconosciuto dalla storiografia che si è occupata dell'opera dello storico dauno. In particolare, viene evidenziato come, dopo l'attenta ricostruzione filologica svolta da Bertelli e Ricuperati, continuatori del lavoro di Nicolini e anche di Marino, «poco spazio sia rimasto ai futuri ricercatori di notizie e documenti riguardanti Giannone». Cfr. Ajello 1976b, 263.

<sup>3</sup> Cfr. Nicolini 1981, 33-34.

<sup>4</sup> Egli stesso si era dichiarato «alle primissime armi» quando il Consiglio

ormai ben in grado di schiudere dalle fonti compulsate tutta la complessità della vicenda giannonica. E anzitutto alle fonti è rivolta la sua attenzione, perché ci tiene a chiarire quali siano quelle utilizzate e a storicizzarle, raccontando la vita stessa di questi documenti, che il tempo e la vicenda umana del loro autore avevano spesso esposto a particolari peripezie. Tra queste spiccano le lettere che Giannone scrisse al fratello Carlo, considerate dal Nicolini la fonte principale.

È chiaro che un epistolario ha in sé un carattere spiccatamente autobiografico ed è perciò molto eloquente nel far emergere alcuni tratti della personalità dell'Avvocato e aspetti privati della sua vita. Ma è chiaro altrettanto che le lettere vanno ben al di là dei dati biografici, perché dalla loro analisi emerge tutto l'ambiente nel quale l'autore si muoveva, che coincideva con l'*establishment* regnicolo, contrassegnato dalla sua intelaiatura internazionale. Queste poi sono lettere che Giannone scriveva dal suo esilio, a seguito della scomunica, e grazie ai regesti del Nicolini riescono davvero a fotografare quel momento storico, di cui la vicenda giannonica rappresenta uno squarcio particolarmente fecondo. Nicolini mette in chiaro che gran parte dell'epistolario è impubblicabile, perché le lettere sono troppo spesso contraddistinte da «una stucchevole prolissità congiunta con continue ripetizioni e una gran folla di particolari privi di interesse»<sup>5</sup>.

È quindi un lavoro pregevole quello di esaminare le lettere, rintracciando le più significative, per poi corredarle delle note utili a far affiorare tutto l'ambiente in cui l'epistolario era stato scritto. È questo il lavoro del Nicolini sul quale, seppur brevemente, ci si soffermerà. Nella premessa all'agile opuscolo nel quale i rege-

direttivo della Società napoletana di Storia patria gli chiese di lavorare alla pubblicazione dell'autobiografia di Giannone. Cfr. Nicolini 1981, 33.

<sup>5</sup> Cfr. Nicolini 1981, 36. Si segnala che l'epistolario verrà pubblicato a cura di Minervini, nel 1983.

sti vengono pubblicati per la prima volta, il figlio dello studioso, Benedetto, elenca tutto il materiale che aveva rinvenuto mettendo ordine tra le carte paterne, e tra queste i regesti di 296 lettere dell'epistolario inedito di Pietro Giannone con il fratello Carlo. Un lavoro al quale, scrive il figlio, «se risponde al vero un mio vago ricordo, il Nicolini attese tra la fine degli anni cinquanta e il principio dei sessanta». Il lavoro conclusivo comprende solo 40 regesti, corredati da un utilissimo apparato di note, che viene pubblicato per la prima volta nel 1981, insieme alla voce 'Giannone' del *Repertorio degli Scrittori napoletani*, redatta prima del 1960, perché non vi è citata la Vita curata dal Bertelli, che è appunto di quell'anno, e alla *Memoria prima* cui si è fatto riferimento, perché «è quasi un'introduzione» ai regesti<sup>6</sup>. Lo storico sottolinea che in non pochi punti, queste epistole gettano

[...] gran luce non solo sui casi del Nostro, ma sugli uomini e le cose tra cui egli visse durante i circa dodici anni del suo soggiorno viennese e dodici mesi del successivo soggiorno veneziano<sup>7</sup>.

D'altronde, continua l'A., «bisogna rallegrarsi» di questo epistolario, visto che gran parte delle lettere inviate dal Giannone ai suoi amici napoletani, esponenti della classe dirigente, sono andate perdute. Ed in effetti perdute sono anche le originali inviate a Carlo, perché quelle esaminate dal Nicolini sono copie, scritte dal figlio Giovanni. L'attribuzione a Giovanni della ricopiatura dei ben tre volumi di lettere è frutto di una ricostruzione archivistica, che Nicolini condivide in gran parte, secondo cui si riconosce che unico sia lo scriba dei primi due volumi, non condividendo invece la ricostruzione del Bertelli, che attribuisce alla mano di Giovanni

<sup>6</sup> Cfr. Nicolini B. 1981, 7-8.

<sup>7</sup> Cfr. Nicolini B. 1981, *ibidem*.



tutti e tre i volumi, scritti in momenti diversi. Secondo Nicolini «sebbene i ragionamenti del Bertelli siano acuti, sì, ma non sempre convincenti», l'ipotesi va prudentemente confinata «nel campo sterminato delle mere possibilità»<sup>8</sup>. È molto probabile che «l'idea felice» di sollecitare Giovanni a copiare le lettere paterne fosse venuta all'abate Leonardo Panzini. Si tratta di una figura significativa, di cui infatti Nicolini sottolinea l'importanza, esortando anche a conoscere meglio la vita di quest'uomo, il cui impiego nella Segreteria napoletana degli Affari esteri, rese di un certo rilievo in ambito diplomatico, tanto che, patriota del 1799, fu segretario della delegazione inviata dalla Repubblica partenopea al Direttorio francese. Sarà proprio del Panzini la Vita di Giannone che verrà anteposta alla seconda parte delle opere postume, quando saranno pubblicate con la data di Londra, nel 1766, dall'editore Gravier di Napoli. E tra il 1770 e il 1777, ancora su impulso di Gravier, Panzini curerà la riedizione dell'*Historia Civile* e delle postume giannoniane, questa volta pubblicate con la data di Napoli, anteponevovi una prefazione che ha contribuito in maniera significativa al corretto inquadramento politico-culturale del lavoro giannoniano<sup>9</sup>.

La puntualità nell'evidenziare, in maniera molto concreta, gli aspetti di sicura originalità dell'opera, conferma il giudizio che di lui dà il Nicolini, quando definisce «sobrio, lucido, imparziale e accuratissimo» il lavoro di Panzini su Giannone, ritenendolo, dopo l'autobiografia, «quanto si possegga di meglio intorno alla vita dell'autore dell'Istoria Civile del Regno di Napoli»<sup>10</sup>.

Panzini in effetti coglie molto bene la portata dell'*Istoria*, non solo in merito ai contenuti, ma già dal punto di vista del metodo, perché l'opera si stacca del tutto dal canone storiografico dell'epo-

<sup>8</sup> Cfr. Nicolini 1981, 34-35.

<sup>9</sup> Cfr. Panzini 1770-1777, VI ss.

<sup>10</sup> Cfr. Nicolini 1981, 39.

ca e si pone, dice Panzini con espressione davvero efficace, quasi come un'introduzione di diritto pubblico, diretta al cittadino perché gli sia utile, perché leggendola diventi più consapevole del mondo sociale nel quale si muove. La grande novità di metodo sta nel fatto che fino a quel momento la storiografia era solita elaborare una narrazione del potere lineare e tendenzialmente formale, sorretta da un imponente filtro ontologico, per il quale si identificavano dei concetti, che costituivano delle idealità sintetiche – monarchia, *respublica*, *communitas*, *princeps*, e così via – e all'interno dell'idea prescelta si faceva confluire la società, che riusciva quindi ad apparire altrettanto lineare e coerente.

Lo storico dauno, invece, va a guardare gli inciampi rispetto a questa linearità, là dove i fatti sociali mettono in crisi la narrazione del potere: è lì che si punta l'attenzione, per esaminare quanto più possibile da vicino e senza infingimenti quel che accade, senza avere alcuna necessità di ricomporre la frattura per ricondurla allo schema ideale. È questa l'impostazione che consente di porre sotto verifica elementi del potere considerati tradizionalmente indiscutibili, come la legittimazione ontologica dell'ordine giuridico, fondata sulla costante commistione tra *ius* canonico e civile. Due diritti che, invece, appaiono nell'*Istoria* nella loro storicità, e quindi nella loro adesione a specifici e distinti schemi di potere e di interessi.

Un modo di guardare alla società, soffermandosi sugli elementi d'inciampo invece che sulla sua rappresentazione ufficiale, che può considerarsi pre-sociologico, perché l'oggetto dell'indagine diviene la società nelle sue articolazioni concrete, e cioè negli assetti di interessi e di valori – e quindi di potere – che si sono affermati grazie a continue lotte tra gruppi sociali<sup>11</sup>. Per far questo, diventano di grande rilievo dati che venivano tradizionalmente trascurati, come le fonti del diritto e le prassi giuridiche, comprese quelle

<sup>11</sup> Cfr. Ajello 1980a, 346-366.

processuali, quegli strumenti cioè attraverso cui il potere si fa concreto, anche se non facilmente intellegibile. Non a caso Giannone guarda alla società assumendo come punto di vista privilegiato il ceto togato, il suo ceto d'appartenenza: è così che gli assetti del potere statale si svelano, facendo emergere il valore prevalentemente retorico delle classiche legittimazioni del potere, dal diritto comune all'assolutismo monarchico. Guardando ai dottori del diritto e alla loro costante ascesa ai vertici dello stato, si snoda il vero tessuto d'interessi che sorregge la monarchia; una consapevolezza che certo non lo rende scevro da opzioni critiche nei confronti del proprio ceto, perché Giannone sa bene che il parassitismo del regno era continuamente riprodotto dall'*establishment* togato e, d'altra parte, sperimenta sulla sua propria vita quanto la politica cortigiana sapesse essere fine a sé stessa, di fatto impegnata soltanto a perpetuare lo *status quo*. Ma è una consapevolezza che non si fa mai radicale quanto sarà quella propriamente illuminista, grazie alla quale questa nuova nobiltà di toga apparirà chiaramente come una casta intenta a preservare esclusivamente i propri interessi. Al di là delle definizioni, poteva ormai considerarsi compiuto il mutamento dei vertici del potere, perché la sovranità d'ascendenza trascendente e sorretta dalla oscura logica del sangue, era ormai stata sostituita dai ministri tomati il cui potere, sul piano della legittimazione, appariva persino più giusto, visto che si fondava sul primato della legge, ma che in realtà, sul piano dell'esercizio, finiva per essere oscuro perlomeno quanto il precedente. Questo potere sacerdotale-ministeriale, grazie al quale alla monarchia di matrice feudale si sostituisce quella burocratica, è un potere che raggiunge la sua maturazione proprio durante il vicereame austriaco, quando si compie la vicenda umana e politica di Pietro Giannone.

È profondamente culturale la ragione per cui Giannone non arriverà a mettere in crisi il sistema dalle fondamenta: non erano ancora maturi i tempi per la critica radicale al sistema feudale e

la consapevolezza del suo necessario smantellamento. Tuttavia, la storiografia ha evidenziato quanto il giurisdizionalismo del partito giannoniano, e segnatamente la diffusione dell'*Istoria civile*, siano stati determinanti della cultura meridionale della prima metà del Settecento e perciò decisamente prodromici a quella riformista immediatamente successiva<sup>12</sup>. Lo sguardo nuovo e originale di Giannone muove dalle acquisizioni teoretiche secentesche, che erano finalizzate a legittimare le novità politiche del secolo, pur restando nell'ambito della tradizione; anzi, sono tipici i richiami alla tradizione e ai precedenti storici che, per la sola forza del tempo passato, sono considerati la migliore argomentazione<sup>13</sup>.

Per dare quantomeno una testimonianza di quelle discontinuità tra prassi sociale e teoria del potere, che Giannone trovava così feconde per la comprensione della società, sembra efficace un'immagine che esprime bene il clima politico-culturale, con le sue ambiguità, sia dal punto di vista del contenuto che della forma, perché è utilizzata proprio per dare legittimazione al potere e proviene dalla cultura giuridica classica:

Ho dunque a bastanza discorso intorno alla Nobiltà et al Populo; mi resta sol poner in consideratione a l'uno et a l'altro il beneficio che questa nostra patria riceve dal perfetto vincolo d'amicitia tra essi, e dall'appartarsi affatto dalle solite discordie et dispiaceri, avvalendomi a questo proposito dell'Emblema dell'Alciato, qual descrive la perfetta amicitia e amore con l'esempio materiale dell'infruttifero Albero del Pioppo circondato delle Viti, della quale Emblema altri se ne sono serviti a denotar la Nobiltà con il detto Albero, e lo Populo con le viti, per dimostrar che deve la Nobiltà e il Populo esser uniti con perfetto vincolo de Amicitia, e si all'Albero della Nobiltà, o alle viti del Populo li mancasser le Frondi delle perfettioni e devienissero aridi et secchi dei i lor

<sup>12</sup> Cfr. Ajello 1976b, 235.

<sup>13</sup> Cfr. Ajello 1980a, 3-181.

necessari requisiti, deve l'uno con le proprie sue ornar, coprir et circundar l'altro, e si ben l'Albero predetto da per se solo è infruttifero, tuttavolta le Viti senza l'appoggio dell'Albero ancor esse si rendono infruttifere. Onde deveno ambi con il detto vincolo ridur a perfezzione le Vue (vie) delli publici negoti, mediante il calor del Sole della Divina Inspiratione, e guida, e protettione dei santi nostri Protettori, et ponerle nel Torchio del buon Zelo et intento de servire il P, e giovar la patria, e con l'aiuto delle perfette et sincere operationi, cavarne il succo del comun beneficio, e utilità, a ciò ciascun a saturità ne prendi gusto, e sapore, sotto all'ombra del Felice Auspicio, e ottimo governo del nostro Principe, spirando sempre il Zefiro della Giustitia, et la suave aura della Clemenza<sup>14</sup>.

Il pioppo circondato dalle viti è una metafora risalente all'Alciato e vi ricorre Francesco Imperato per descrivere l'organizzazione sociale<sup>15</sup>. In questo scritto politico sta discorrendo dell'amministrazione cittadina e per questo si sofferma, in particolare, sul Popolo e sulla Nobiltà. Com'è noto, egli era un personaggio attivo nella politica napoletana della prima metà del Seicento<sup>16</sup>, e l'uso di questa immagine conferma quanto la tradizione fosse decisiva per legittimare il potere. Il contesto politico è quello delle intense lotte cetuali che caratterizzarono la vita della Capitale per oltre due secoli e che segnarono la strada della modernizzazione del regno. All'ombra della monarchia accentrata, le dinamiche del potere erano ben più frastagliate, segnate dall'ascesa del ceto togato ai vertici dello stato. Un'ascesa più volte osteggiata dall'antica nobiltà, che non potrà che rassegnarsi ad una monarchia solidamente burocratica e retta dalle competenze dei dottori, in luogo dell'antica, di matrice feudale, fondata sul sangue.

<sup>14</sup> Cfr. Imperato 1604, 74-75.

<sup>15</sup> L'opera di Alciato è il sostegno della cultura giuridica dotta, che vede il diritto romano come elemento irrinunciabile della civiltà. Cfr. Ajello 1976a, 74-75.

<sup>16</sup> Cfr. Villari 1976, 107-108.

## 2. *Nicolini schiude il mondo dell'esule*

Se persistevano, dunque, le classiche legittimazioni politiche della sovranità e dell'ordine sociale, le dinamiche reali del potere erano decisamente più mosse, come si intuisce dall'espresso rilievo attribuito al Popolo. L'obiettivo del discorso dell'Imperato, infatti, era proprio il pieno riconoscimento politico del Seggio del Popolo, che doveva essere equiparato alle Piazze Nobili<sup>17</sup>. La metafora tipicamente secentesca del corpo o della casa<sup>18</sup>, per evocare la concordia di tutte le parti sociali perché il governo funzioni e persegua il bene comune, si scorge anche dietro all'immagine del pioppo e delle viti, che rappresenta quindi una di quelle idealità sintetiche e unificanti che fungevano da elemento di coerenza per la narrazione del potere. Ma ben altro s'agitava dietro questa immagine d'armonia. Imperato, infatti, si riferisce a due sole parti sociali per il governo della città, la Nobiltà e il Popolo, col preciso intento di porre il Popolo in assoluta evidenza, in particolare staccandolo dalla plebe. E se non c'è dubbio alcuno sulla nobiltà, perché è chiaro che il riferimento è alla nobiltà tradizionale, quella di matrice feudale legittimata dal sangue, va invece riempito di contenuti nuovi il riferimento al popolo. Imperato non si discosta dalla teorica secentesca sulla legittimazione del potere statuale, ricorrendo allo schema della tripartizione sociale – secondo cui l'ordine sociale è garantito dalla divisione in nobiltà, clero e popolo – che sorregge la metafora del pioppo, ma la rielabora secondo le esigenze della contemporaneità, che vede il “Popolo” come classe dirigente. Il fenomeno dell'ascesa dei cosiddetti “civili” ai vertici dello Stato rappresenta una clamorosa novità secentesca, sulla quale non è certo possibile soffermarsi. Basti qui evidenziare che

<sup>17</sup> Per un ampio quadro sulle dinamiche delle piazze napoletane Cfr. Galasso 1982, introduzione.

<sup>18</sup> Cfr. Duby 1981, 90-92.

fu l'opera del Loyseau a costituire un punto di riferimento decisivo di queste speculazioni, e segnatamente di quelle giannoniane<sup>19</sup>.

Com'è noto, nell'analisi della società francese operata da questo autore, i cosiddetti *officiers* – che Montaigne appellerà polemicamente quarto stato<sup>20</sup> – emergono come nuova classe dirigente. Un procedimento d'evoluzione sociale riscontrabile in altri contesti europei e senz'altro rinvenibile a Napoli, dove i benestanti del Seggio del Popolo costituirono l'*establishment* regnicolo. Non era soltanto la loro forza economica – il possesso dei cosiddetti beni di fortuna, quei beni cioè che costituivano delle riserve – ad aver reso possibile questa ascesa, ma anche la loro competenza, perché i *leaders* indiscussi di questo nuovo ceto erano i cosiddetti togati, quei dottori del diritto che Giannone assunse a parametro d'indagine della società del suo tempo. È così che va letto il riferimento dell'Imperato al Popolo. Non si tratta del Popolo inteso nella sua più ampia generalità, ma del popolo cosiddetto crasso, la cui distanza da quello minuto doveva trovare piena evidenza politica. È questa, pertanto, la strada della formazione dello stato moderno napoletano e perciò la sua tipicità, rispetto all'accentramento monarchico che si andava attuando negli stati europei. Sono questi gli "inciampi" della realtà rispetto alla sua rappresentazione ufficiale, irrigidita nelle formule, rassicuranti quanto vuote, della tripartizione sociale o della monarchia assoluta. La metafora del pioppo con le viti, con la sua capacità evocativa, costituisce una valida legittimazione teorica del potere, che non si discosta dalle teoriche secentesche ed anzi le utilizza per far passare contenuti nuovi.

Il potere dell'*élite* togata, come s'anticipava, giunge a piena maturazione durante il vicereame austriaco. Per questo si ritengo-

<sup>19</sup> Per un esame del contenuto politico dell'opera di Loyseau e della sua influenza, cfr. Duby 1981 e Mastellone 1965.

<sup>20</sup> Cfr. Montaigne de 1986, 137-138.

no utili questi riferimenti, pur brevi, all'assetto politico del tempo: solo così sarà possibile collocare al meglio non solo le epistole che Giannone scrisse al fratello Carlo dal suo esilio Viennese, ma soprattutto il lavoro del Nicolini, che va dalla ragionata scelta delle lettere ai regesti che ne scriverà. Grazie al puntualissimo apparato di note, lo studioso farà emergere – come lui stesso aveva evidenziato – tutto l'ambiente in cui Giannone si muoveva e che coincideva con l'*establishment* viennese. Una classe dirigente prevalentemente composta da togati, di cui Nicolini sa fornire ogni informazione. Giannone era esponente di rilievo di quel ceto e ne rivendicava l'importanza, pur essendo consapevole delle criticità connesse a quella formidabile ascesa. Uno sguardo lucido e critico sul potere che è rappresentativo di un mondo culturale ben definito, di quella cultura meridionale giurisdizionalista e anticurialista che senz'altro anticipò lo spirito dei lumi, prossimi ad apparire<sup>21</sup>.

Nella voce del *Repertorio* cui si è fatto cenno, si dà già notizia del lavoro dello storico, segnalando che

[...] delle 584 lettere [dell'epistolario di Pietro Giannone al fratello], importanti sotto il duplice aspetto biografico-storico, ma impubblicabili a causa della loro prolissità, va pubblicando un regesto Fausto Nicolini<sup>22</sup>.

I riassunti pubblicati riguardano il primo anno d'esilio. Infatti, la prima lettera che l'avvocato napoletano invia al fratello da Manfredonia, quindi appena iniziato il suo viaggio verso Vienna, è datata 30 aprile 1723 e l'ultima è dell'11 marzo 1724: una fase molto delicata della vicenda giannoniana. Emergono, com'è inevitabile, aspetti privati del Giannone, e traspaiono dalla sua scrittura tratti del suo carattere, come senz'altro l'ironia, che s'evince, ad

<sup>21</sup> Necessario il rinvio a Luongo 2018.

<sup>22</sup> Cfr. Nicolini 1981, 30.



esempio, quando racconta quel che gli accadde proprio a Manfredonia. Venne riconosciuto nell'osteria in cui s'era fermato e qualcuno pensò bene di informare della sua presenza un canonico – tal Perucci – che voleva approfittare della temporanea assenza dell'arcivescovo e del suo vicario, per arrestarlo.

Per fortuna – precisa Giannone – altri preti meno scimuniti gli consigliarono di chiedere prima istruzioni all'arcivescovo [che] [...] dopo aver ben riso, s'affrettò a mandare il suo vicario a Manfredonia e a offrirmi ospitalità nel palazzo arcivescovile. Non vi dico come restasse il Perucci. Per quel giorno non osò farsi vedere per le strade<sup>23</sup>.

Soprattutto, le epistole sono rilevanti per come, grazie all'opera interpretativa di Nicolini, testimoniata dal puntuale apparato di note, finiscono per rappresentare una traccia feconda di un preciso momento storico-politico del regno di Napoli, nelle sue fitte implicazioni internazionali.

Pietro Giannone emerge subito nella sua complessità di giurista e umanista, in grado di interpretare a tutto tondo il proprio ambiente politico e culturale. In particolare, proprio la sua dimensione culturale affiora continuamente dai regesti, come si evince – giusto a titolo di piccola testimonianza – dal contatto avuto con «il famoso Muratori», che tramite un amico residente a Vienna, gli aveva chiesto molte copie dell'*Istoria*, oltre ad indicazioni su scrittori inediti di storia napoletana che gli sarebbero serviti per una raccolta di storici italiani a cui il Muratori stava lavorando, considerandolo evidentemente un punto di riferimento della cultura napoletana. Giannone, infatti, gli aveva risposto di fargli avere l'elenco degli storici che conosceva, perché avrebbe provveduto «ad arricchirlo delle eventuali giunte e correzioni»<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. Lettera n. 3.

<sup>24</sup> Cfr. Lettera n. 23, p. 73.

Le vicende personali e politiche cui il Giannone si riferisce, o anche semplicemente allude, sono puntualmente chiarite dal Nicolini, il cui lavoro consente di farsi un'idea molto precisa dell'attività Giannoniana in quel primo anno da esule. I riferimenti personali aprono alcuni squarci sul Giannone più privato, come già nella prima epistola quando, dando notizia al fratello di essere arrivato a Manfredonia, utilizza un plurale – «giungemmo qui martedì» – che Nicolini puntualmente chiarisce: Giannone, infatti, non è solo e il suo accompagnatore è «un Nicola Castelli [...], fratello d'un'Angela»<sup>25</sup>, che era stata l'amante di Pietro fino alla sua partenza e dalla quale aveva avuto Giovanni, che adesso viveva proprio con Carlo e verso il quale il padre mostra una continua sollecitudine nelle lettere. E attenzione Giannone ha sempre nei confronti della Castelli e della piccola Fortunata, l'altra figlia avuta con lei, entrambe chiuse nel Monastero di Sant'Antonello fuori Porta San Gennaro.

Angela aveva avuto trascorsi difficili perché, orfana dei genitori, fu costretta a vivere con due fratelli che «non avrebbero tardato a porre a profitto la bellezza di lei per precipitarla nel meretricio»<sup>26</sup>. Fu Giannone a toglierla da quella condizione, portandola in casa con sé e sebbene il suo amore clandestino fosse ormai finito perché, secondo Nicolini, «lontano da quella donna, di condizione sociale tanto inferiore alla sua, il Nostro aveva perduto l'amore che a Napoli aveva pur nutrito per lei»<sup>27</sup> – fu comunque grazie ad esso che la Castelli troverà una collocazione sociale decorosa, finendo per diventare badessa a Sant'Antonello, nel 1745<sup>28</sup>.

Proprio la collocazione di Giovanni presso lo zio è occasione per Nicolini di far conoscere aspetti significativi del rapporto tra i

<sup>25</sup> Cfr. Lettera n. 1, nt. 1.

<sup>26</sup> Cfr. Lettera n. 18, nt. 7.

<sup>27</sup> Cfr. Lettera n. 18, nt. 6.

<sup>28</sup> Cfr. Lettera n. 5, nt. 14.

fratelli Giannone, che rendono più chiari alcuni toni delle epistole. Carlo, infatti, voleva liberarsi del nipote, affidandolo alle cure della loro sorella Vittoria che, per il matrimonio con Domenico Turi, si era trasferita a Viesti. Giannone non è sicuro di voler mandare il figlio lì, anche per non dare alcun dispiacere alla madre, ma Carlo riuscirà ad affidare Giovanni alla zia e Nicolini approfitta di questa circostanza per far emergere, senza giri di parole, alcuni tratti della personalità di Carlo, mettendo in relazione la sua volontà di «disfarsi del piccolo nipote» al suo essere «avaro, taccagno e intento ad arraffare più che potesse di quanto riscuoteva a Napoli dei cespiti dell'esule fratello, che gli aveva rilasciato amplissima procura»<sup>29</sup>. Una posizione d'indubbio rilievo, e non solo per i profili economici, ma anche politici, nel senso che Carlo si trova al centro della vicenda del fratello, costituendo il suo tramite napoletano, come si vedrà a proposito della soluzione della scomunica. È probabilmente alla luce di questi chiarimenti che può spiegarsi il tratto prolisso e spesso inutile dell'epistolario, che aveva lamentato Nicolini, come d'altronde sembra emergere anche dal tono particolarmente infastidito dell'esule quando, in una lettera, così esordisce nei confronti del fratello:

La vostra lettera è così piena di cose inutili e così vuota di cose necessarie che debbo pregare Iddio di assistervi per lo meno nelle ore che consacrate alla corrispondenza con me<sup>30</sup>.

Come quando gli aveva scritto di stare facendo «il diavolo a quattro presso il Collaterale per far liberare dal carcere codesto povero Naso», che era l'editore dell'*Istoria Civile*, e invece addirittura il viceré Althann aveva risposto ad una lettera del Gian-

<sup>29</sup> Cfr. Lettera n. 10, nt. 6.

<sup>30</sup> Cfr. Lettera n. 18.

none da oltre venti giorni, nella quale lo informava che era «libre ya el estampador que emprimiò los libros de V.M.»<sup>31</sup>. Giannone chiede cose precise al fratello, ma è chiaro che spesso non ottiene risposte. Gli aveva chiesto, ad esempio, le copie delle censure che erano state elevate contro la sua opera perché se ne proponesse la proibizione e, specifica Nicolini, «non riuscì mai ad averle»<sup>32</sup>. Sembra che Carlo preferisca attardarsi su inutili pettegolezzi, che non fanno che peggiorare il fastidio del fratello:

M'avete intronato la testa con tutte le chiacchiere di codeste femminucce e di codesti perditempo intorno al mio immaginario matrimonio con la Castelli. Ma vi pare che, proprio ora e proprio lontano da Napoli e da lei, io possa soltanto pensare a divenirle marito?<sup>33</sup>

Giannone aveva scritto al viceré una lettera ossequiosa, «pregandolo di proteggere me e il povero Naso», su consiglio dei suoi amici<sup>34</sup>: si consideri che si tratta di una fase molto delicata e di transizione, nella quale è necessario lavorare su più fronti per risolvere nel modo migliore la vicenda della scomunica, ottenendo semmai una carica pubblica. È quindi del tutto comprensibile che Giannone non trascuri l'Althann, verso il quale tuttavia maturerà un giudizio molto critico, parlando di «confusioni di palazzo» per alludere al suo malgoverno<sup>35</sup>.

Un dato estremamente significativo che emerge dai registi riguarda proprio gli amici del Giannone, i suoi compagni anticu-

<sup>31</sup> Cfr. Lettera n. 18.

<sup>32</sup> Cfr. Lettera n.18, nt. 1.

<sup>33</sup> Cfr. Lettera n. 18.

<sup>34</sup> Cfr. Lettera n. 11.

<sup>35</sup> Cfr. Lettera n. 32, nt. 4. Giannone parlò anche di «stravaganze», riferendosi alla politica vicereale. Cfr. Ajello 1995, 200.

rialisti, che rappresentano un elemento chiave di tutta la vicenda, che appare davvero vissuta in modo corale, perché la complessa attività diplomatica dello storico dauno può intendersi come il frutto del lavoro di questo gruppo<sup>36</sup>, in grado di indirizzarlo tra le ambiguità della corte viennese, dove spagnoli e tedeschi, dietro toni accoglienti e concilianti, assumevano il più delle volte posizioni politiche in contrasto, di cui Giannone ebbe prova più volte.

Nicolini fornisce i dati biografici di tutti gli amici del Giannone, che sfilano già dalla prima epistola, tratteggiando compiutamente quella cultura napoletana cui si faceva riferimento; personaggi che saranno oggetto di analisi approfondite da parte della storiografia successiva<sup>37</sup>: Argento, Ventura, don Nicola Fraggianni che, precisa Nicolini, «non tarderà a divenire, tra gli alti magistrati napoletani del secolo XVIII, il più intelligente, il più dotto, il più illuminato, il più coraggioso, il più giusto»<sup>38</sup> – Garelli, Riccardi, Contegna e così via.

Bisogna subito chiarire che è tale l'intensità della vita che emerge lungo questo primo anno di epistolario, che non è possibile seguirla nelle sue molteplici traiettorie, perché sono tanti i riferimenti che aprono squarci su altre vicende che sarebbe utile esaminare e mettere in relazione, per far emergere un quadro più possibilmente completo dell'ambiente. Ci si soffermerà, perciò, essenzialmente sulla soluzione della scomunica, che appare un'utile cartina di tornasole della politica regnicola dell'epoca.

<sup>36</sup> L'incidenza del gruppo era tale che, com'è noto, è stata avanzata l'ipotesi che la stessa *Istoria* fosse stata un'opera corale, e non scritta dal solo Giannone. Fu Nicolini a far emergere la questione, considerandola comunque una «favola». Cfr. Nicolini 1992, 415-416. Giudizio confermato anche dalla storiografia successiva. Cfr. Ajello 1976b, 237 ss.

<sup>37</sup> Cfr., a titolo esemplificativo, Ajello 1976c, 149-225; Luongo 2001.

<sup>38</sup> Cfr. Lettera n. 2, nt. 1.

Giannone va via da Napoli con le idee piuttosto chiare sul da farsi. Già la decisione di partire subito è frutto di un disegno preciso. Giannone parte, infatti, quando la scomunica non è ancora stata comminata. La sua citazione arriverà tardi, quando lui sarà già via; aspetto, questo, molto rilevante sul piano della legalità, perché incide sulla validità della scomunica che, quindi, viene comminata nonostante l'assenza dello scomunicando e nonostante che il suo «escusatore» da subito facesse presente le irregolarità. È sempre Nicolini che chiarisce che l'escusatore fosse l'amico di gioventù di Pietro, Francesco Cailò, che lo assisteva legalmente nella vicenda. Si intuisce quanto gli aspetti legali fossero decisivi per l'impostazione giurisdizionalista del partito di Giannone, che mirava proprio ad attribuire la centralità del rispetto della legge nell'amministrazione della cosa pubblica.

La fuga di Giannone è chiaramente resa possibile proprio dalla sua appartenenza all'*establishment* regnicolo: se riesce ad andar via così tempestivamente è perché l'uditore dell'esercito Muzio Di Maio, poi promosso a consigliere del Sacro Regio Consiglio<sup>39</sup> – «specchio di cortesia e d'amicizia» – gli fa avere «*illico et immediate*» il passaporto, facendo pressioni, insieme col Fleishmann, sul viceré Althann<sup>40</sup>. Giannone sa che l'unica via d'uscita è andare a Vienna per «porsi ai piedi di Sua Maestà»<sup>41</sup>, Carlo VI. E che si tratti di scelta opportuna e tempestiva si accorgerà subito, appena arrivato nella capitale austriaca, quando potrà rendersi conto che, nonostante il diffondersi delle «ciarle sull'Istoria», come lui spesso definiva le dicerie più varie che avevano accompagnato la pubblicazione del suo lavoro, l'Imperatore non ne aveva saputo nulla, e neppure erano arrivate notizie da Roma.

<sup>39</sup> Cfr. Lettera n. 21, nt. 4.

<sup>40</sup> Cfr. Lettera n. 1, nt. 5.

<sup>41</sup> Cfr. Lettera n. 4.

Gli obiettivi del Giannone sono chiari: anzitutto diffondere l'opera, perché è convinto che sia il modo più efficace per ottenere l'appoggio necessario. Non erano lievi, infatti, le maldicenze e le calunnie sull'*Istoria* e sulla vicenda che ne era scaturita. Un colloquio avuto con il marchese di Rialp dopo aver già ricevuto l'assoluzione dall'arcivescovo, che Giannone riporta quasi pedissequamente al fratello, rappresenta una testimonianza eloquente dei principali obiettivi politici dell'esule nel suo primo anno viennese:

Rialp: Ho ricevuto la sua opera e la ringrazio. [...] Sono stato assicurato che in essa non v'è alcuna cosa scandalosa o avversa alla nostra santa religione. Ma m'è stato pur detto che vi si strapazza molto la Corte di Roma, e che ciò ha invogliato parecchi olandesi, ch'è come dire un gruppo di eretici, a farsene venir da Napoli non pochi esemplari. E questo è male. Alla fin dei conti, il papa, e coloro che gli stanno intorno, son nostri superiori spirituali, e si deve loro rispetto.

Io: Ma alla mia *Istoria* non si può far nemmeno codesto appunto. [...] D'altra parte son venuto qui e ho messo il mio libro sotto gli occhi di tutti, appunto perché sicuro che tutte codeste false imputazioni sarebbero cadute da se medesime<sup>42</sup>.

### 3. *Le ambiguità politiche della scomunica e dell'assoluzione*

Le copie dell'*Istoria*, infatti, sono un suo pensiero fisso: porta con sé quelle da consegnare all'Imperatore, all'arcivescovo di Valenza, al principe Eugenio, al cancelliere Sintzendorf, estremamente influente a corte, e a tutti coloro il cui aiuto sarebbe stato prezioso; per questo rinnova di continuo a Carlo la richiesta di spedirgli delle copie e di venderle in modo adeguato.

Si è detto che gli amici di Giannone sono decisivi. L'avvocato si muove in maniera ragionata e accorta. Parte munito di lettere che

<sup>42</sup> Cfr. Lettera n. 25.

lo introducano nei vari ambienti: già a Manfredonia aveva preavvisato l'arcivescovo del luogo – che lo accolse con grande cordialità dopo la piccola vicenda del canonico Perucci – e a Trieste sapevano di lui i giudici, che gli fornirono i cavalli per andare a Lubiana<sup>43</sup>. Ma soprattutto era certo che a Vienna avrebbe potuto contare su aiuti significativi. La prima visita la fa a Pio Garelli, bibliotecario imperiale, e frequenta il salotto di Alessandro Riccardi. È immediata, quindi, l'attività per avvicinare l'Imperatore: al Garelli consegna la cassetta con la copia dell'Istoria destinata all'Imperatore, al quale il Riccardi aveva già accennato l'intenzione del Giannone di chiedere la sua protezione<sup>44</sup>. Personaggi entrambi decisivi per la loro capacità di introdurre Giannone negli ambienti viennesi, sia imperiale che della curia, anzitutto ottenendo un colloquio con l'imperatore stesso e con l'influentissimo arcivescovo di Valenza, «impresa ancora più difficile che l'esser ricevuto da Sua Maestà»<sup>45</sup>. Sarebbe interessante indugiare su questi incontri, su quanto, ad esempio, Giannone avesse notizie della buona disposizione dell'Imperatore verso di lui,

[...] che nei suoi discorsi mostra sentimenti da uom saggio e spregiudicato; persino che, in cuor suo, ride delle superstizioni e ipocrisie di Roma, sebbene, per ragioni politiche, debba simular rispetto e riverenza<sup>46</sup>.

Sono queste le ragioni per cui «malgrado tanti passi in mio favore» – scrive Giannone – «non mi si conferisca da un giorno all'altro una carica giudiziaria»<sup>47</sup>, mostrando come, nonostante la sua lucidità d'analisi, non avesse colto il grado radicale di corru-

<sup>43</sup> Cfr. Lettera n. 3.

<sup>44</sup> Cfr. Lettera n. 4.

<sup>45</sup> Cfr. Lettera n. 4.

<sup>46</sup> Cfr. Lettera n. 32.

<sup>47</sup> Cfr. Lettera n. 32.



zione e parassitismo della classe dirigente, come evidenziato da un giudizio storiografico sul quale ci si soffermerà in chiusura.

Tuttavia, quel che preme evidenziare in questa sede, è la positiva accoglienza ricevuta e il fatto che grazie alle pressioni viennesi, a Napoli le cose inizino a muoversi.

L'invalidità della scomunica costituiva il punto centrale e irrinunciabile degli anticurialisti. Non rilevavano soltanto i difetti procedurali che si sono detti, ma una questione sostanziale, perché la scomunica era stata motivata dalla mancanza dell'*imprimatur* della curia. E si era diffusa, a questo proposito, una calunnia che più delle altre preoccupava Giannone, e cioè che non vi fosse neppure l'*imprimatur* del Collaterale, dato che avrebbe inficiato la credibilità dello storico, visto che l'*imprimatur* regio era imposto dalle prammatiche del regno. Nicolini chiarisce bene la questione, spiegando che l'Autore,

[...] perché non s'avvertisse troppo la mancanza dell'*imprimatur* della curia arcivescovile, [...] non aveva pubblicato, a principio o alla fine dell'Istoria, né la deliberazione del Collaterale, che affidava la revisione dell'opera al Capasso (17 dicembre 1722), né il parer favorevole di costui (2 febbraio 1723), né, infine, il concesso *imprimatur* (11 febbraio 1723). Donde la diceria che il libro fosse stato pubblicato alla macchia<sup>48</sup>.

Una svista voluta, dunque, che alimenta l'ostilità nei confronti del Giannone, come si comprende persino dal contegno di Nicola Capasso, grazie al quale aveva ottenuto l'*imprimatur regio*. Rispondendo al fratello su di una possibile richiesta della Curia di avere una certificazione dell'avvenuta confessione a proposito della scomunica – vicenda su cui ci si soffermerà a breve – Giannone gli scrive che tutto doveva rimanere nell'ambito privato e che la Curia non poteva pretendere alcuna certificazione di ciò che era stato

<sup>48</sup> Cfr. Lettera n. 6, nt. 2.

detto in quel confessionale. Lo invita, quindi, a confrontarsi sulla questione con l'Argento e col Ventura, evitando rigorosamente di parlarne con Nicola Capasso, perché

[...] da parecchie lettere scritte al Riccardi abbbiam saputo ch'è andato dicendo a mezzo mondo di non aver letto un rigo della mia opera: lui che ne rivide ed emendò, via via che glieli passavo, i fogli relativi alla politica ecclesiastica! Naturalmente, la grossolana bugia gli ha procurato qui più biasimo che lode, giacché ora anche lui passa per un ignorante che si lascia trascinare dalle chiacchiere del volgo e non sa distinguere dalle eresie una serie di proposizioni perfettamente consone al cattolicesimo<sup>49</sup>.

E vale la pena riportare per intero l'annotazione che il Nicolini fa a questo commento così duro, non solo perché offre un chiaro tratto del clima politico, ma anche perché rappresenta un'ulteriore testimonianza del suo grado di conoscenza dell'ambiente, fin nei dettagli:

Può ben darsi che quando infuriavano a Napoli le ire popolari contro il Nostro, la paura suggerisse al Capasso, che quant'era malèdico, altrettanto scarseggiava di coraggio, d'ispirarsi al contegno adottato dall'apostolo Pietro nei riguardi di Gesù. Ma, dopo la momentanea nube [...] tra i due antichi amici tornò a splendere il sereno<sup>50</sup>.

Ovunque emerge la cosiddetta mentalità legale, che nella vicenda della scomunica mostra tutta la sua forza: la mancata allegazione dell'*imprimatur* regio crea non pochi problemi, proprio perché si diffonde la calunnia che l'*imprimatur* fosse inesistente. La censura nei confronti di un'opera, infatti, era di competenza del principe, ossia della regia giurisdizione, pertanto la Curia, emettendo una scomunica sul motivo di una mancata censura, abusa-

<sup>49</sup> Cfr. Lettera n. 30.

<sup>50</sup> Cfr. Lettera n. 29, nt. 7.

va del suo potere, invadendo il campo della giurisdizione reale. Uno scontro, quindi, chiaramente politico, che chiama in causa i confini della giurisdizione. Nell'ambiente viennese, infatti, si fa notare l'indifferenza del viceré e dell'Argento, delegato della Real Giurisdizione, ossia di coloro che, quantomeno per debito d'ufficio, avrebbero dovuto dare segnali di difesa del Giannone<sup>51</sup>. Al di là della carica, Giannone era legatissimo all'Argento, presso il cui studio aveva svolto la pratica forense in gioventù, e non si stanca di ripetere al fratello che bisogna seguire i suoi consigli. Un legame che traspare continuamente dalle lettere a Carlo e che in realtà trova un riscontro importante nell'attività dell'Argento che, come spiega Nicolini, sarà decisiva per sbloccare la situazione.

Quanto la mentalità giuridica fosse risolutiva emerge dalla gestione di tutta la vicenda Giannoniana. Sono i suoi «compagni di fede» – come efficacemente li appella Nicolini – in particolare Riccardi e Garelli, a consigliargli di scrivere un trattato sulle scomuniche invalide. Dopo un primo invito del Garelli a terminare l'apologia, infatti, si ritiene che sia meglio soprassedere e dedicarsi ad un'opera che sarebbe potuta essere utile. È questo il metodo dei "Giannoniani", agire propugnando la validità giuridica delle proprie posizioni, non stancandosi di argomentare. Circoli pure clandestinamente l'Apologia, che Giannone aveva terminato in una notte e un giorno di lavoro continuo, ma è al trattato che bisogna dedicarsi, perché sarà quella la prova che sconfesserà l'operato della Curia. Giannone porta a termine il lavoro, grazie alle imponenti biblioteche su cui aveva potuto contare, addirittura de-

<sup>51</sup> È ancora una volta Nicolini che spiega le allusioni del Giannone. Nella lettera si dice che coloro che avrebbero dovuto difenderlo, «si son fatti guidare dalle chiacchiere del volgo e dalle soverchie contemplazioni», e in nota si chiarisce che si tratta di una «velata allusione all'Althann, e magari all'Argento». Cfr. Lettera n. 10, nt. n. 2.

finendo il Riccardi «una biblioteca ambulante»<sup>52</sup>, e sapendo bene come a Vienna fossero arrivati tanti e tali tomi. È proprio nell'*Istoria*, infatti, che si parla apertamente di un «sacco» perpetrato ai danni del regno partenopeo, quando l'Imperatore austriaco aveva concepito «il disegno non eccessivamente regale» di defraudare le più importanti biblioteche napoletane a vantaggio di quella cesarea, approfittando della sua qualità di re di Napoli<sup>53</sup>.

Il trattato sull'invalidità delle scomuniche ha uno scopo politico preciso, perché

[...] se costà le cose non andranno nel modo sperato, tutta Europa vedrà che nei tempi attuali le scomuniche non debbono più essere temute da alcuno; che l'autorità ecclesiastica non ha nulla da vedere con la censura della stampa, riservata esclusivamente ai principi<sup>54</sup>.

La questione della scomunica si risolverà attraverso modalità piuttosto ambigue e per capirle è decisivo l'apporto di Nicolini, anche perché proprio in questo frangente le epistole registrano delle lacune. Si è detto che le pressioni da Vienna su Napoli avevano sortito degli effetti. Le ragioni per cui Argento non si fosse mosso subito erano riconducibili alle modalità, tutt'altro che ordinarie, grazie alle quali aveva sostanzialmente appreso della scomunica. Giannone, infatti, scrive al fratello

[...] che codesta curia arcivescovile m'avrebbe scomunicato, è cosa che avevo prevista sin da quando vidi codesto furbo ipocrita del padre Roberto de Cillis, che sa porre così bene a profitto i segreti del confessionale, far l'esploratore presso l'Argento<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> Cfr. Lettera n. 11.

<sup>53</sup> Cfr. Nicolini 1992, 304-305.

<sup>54</sup> Cfr. Lettera n. 20.

<sup>55</sup> Cfr. Lettera n. 5.

Nicolini precisa che il De Cillis era già confessore dell'arcivescovo Pignatelli, e che in seguito lo diventò anche dell'Argento, chiarendo compiutamente l'accusa del Giannone al prete e la sua difesa dell'Argento, che non aveva potuto assumere alcuna posizione pubblica sulla vicenda, visto il modo in cui aveva appreso la notizia, senza alcun intervento del Collaterale. E che il massimo organo giurisdizionale non facesse che temporeggiare era un inequivocabile segnale politico. È grazie alle pressioni che arrivano da Vienna che la situazione si sblocca, ad opera sostanzialmente dell'Argento, perché si decide che la questione della scomunica venga deferita ad una Giunta istituita appositamente e significativamente nominata Giunta di giurisdizione<sup>56</sup>. Anche l'attività di questa Giunta, soprattutto se rapportata alla vicenda parallela di assoluzione dello scomunicato, mostrerà delle significative ambiguità.

La prima riunione si tiene il 27 ottobre e la maggioranza anticurialista è battagliera e determinata a dare un segnale forte nei confronti dell'arcivescovo Pignatelli. Tuttavia, non si arriva a nulla di concreto. Nel frattempo, infatti, si era attivato anche padre De Cillis che, come informa opportunamente Nicolini, d'accordo con i suoi «due penitendi», aveva invitato Carlo Giannone nel suo Convento di San Nicola alla Carità, dove gli aveva fatto trovare una lettera a nome del fratello, nel quale Pietro dichiarava di aver sbagliato a non chiedere l'*imprimatur* ecclesiastico, ma di aver fatto questo errore convinto che la richiesta spettasse all'editore. Chiedeva perciò perdono. Perdono che gli veniva accordato dall'arcivescovo Pignatelli in persona. Carlo firmò questa lettera che, su richiesta dell'Argento, venne ratificata dal fratello esule.

<sup>56</sup> La vicenda è interamente ricostruita dal Nicolini, per colmare la lacuna dell'epistolario, nel quale non si rinvencono le lettere dalla fine di ottobre alla fine di novembre 1723, proprio relative al periodo in cui si svolsero i fatti. Cfr. Lettera n. 23, nt. 1.

Tuttavia, non si spese l'attenzione intorno alla questione, perché è chiaro che si trattava di una soluzione compromissoria che, sebbene vedesse Giannone favorevole, non compiva alcun passo in avanti sotto il profilo politico. Pietro, infatti, aveva scritto chiaramente al fratello di non voler in alcun modo un'assoluzione pubblica, che avrebbe confermato la validità della censura, e lui stesso si era mostrato ben disposto ad un perdono con una sua confessione. Ma egli stesso ci teneva e si adoperava perché a Vienna si sapesse che era stato costretto da Napoli ad agire in quel modo e, soprattutto, che bisognava dare un segnale pubblico alla vicenda, proveniente dalla Giunta che, invece, restava silente.

Il rilievo politico della scomunica è evidente nelle posizioni assunte al riguardo dalle componenti spagnola e tedesca, presenti presso la corte di Vienna: i primi, vicini alla Curia e perciò impegnati a dimostrare l'impegno dell'arcivescovo, che avrebbe usato nei confronti del Giannone «una finezza». I secondi, intenti invece a sottolineare gli abusi ecclesiastici e perciò ad insistere sulla necessità che si andasse fino in fondo. Il conte Sintzendorf sosteneva che, una volta ottenuto il decreto di assoluzione, si sarebbero dovuti chiarire pubblicamente i limiti della giurisdizione vescovile. Era così intensa la polemica politica che Giannone scrisse al fratello di esser stato costretto ad intervenire nella lite tra due personaggi di primo piano, uno spagnolo e l'altro tedesco, per «gettar acqua sul fuoco». Personaggi di cui Nicolini subito chiarisce l'identità: si trattava, infatti, di Rialp e Sintzendorf, e Giannone dichiara di aver dovuto persino far d'avvocato allo spagnolo, sostenendo che la sua posizione era probabilmente dovuta alle informazioni che riceveva da Napoli<sup>57</sup>.

Pietro Giannone mostra tutta la sua perizia giuridica e il suo acume politico nella gestione della sua scomunica e certo la sua competenza di storico era stata decisiva per fargli assumere lo

<sup>57</sup> Cfr. Lettera n. 32, nt. 1.

sguardo disincantato che lo contraddistingueva, in particolare sui reali assetti del potere. Le lettere confermano che la spinta riformista del Giannone non si spingeva agli esiti più radicali, per i quali si potesse prevedere una sostanziale rivoluzione degli assetti. L'atteggiamento di Giannone è critico ma misurato; è frequente, ad esempio, che sottolinei di essere emerso come meno anticurialista dei napoletani che risiedevano nella capitale austriaca:

Col Riccardi e con don Pietro Contegna abbiamo discussioni curiosissime. Secondo loro, nel mio libro avrei fatto troppe concessioni alla curia pontificia, della quale, per tale modo, sarei divenuto «adulatore»! E dire che a Napoli passo per eretico<sup>58</sup>!

La sua mira riformista, contrassegnata dal vivace tono polemico, non puntava ad un rivolgimento dell'*establishment*, quanto al pieno rispetto dei principi giuridici che lo sostenevano.

C'era, al fondo, un tratto di serietà e genuinità d'intenti che emerge dai registi e che sembra confermare quel giudizio storiografico cui si alludeva poco sopra, secondo cui

[...] il povero ed eroico esule, benché lucidissimo nelle sue diagnosi, si faceva ancora delle illusioni sulla serietà dell'insieme. Neppure il suo forte realismo critico poteva cogliere appieno la verità dei fatti<sup>59</sup>.

Quando Harrach sostituì Althann, Giannone nutrì forti speranze per l'agognata nomina ad un ufficio pubblico, pensando che il viceré avesse un peso determinante nell'assegnazione delle cariche, e credendo altresì al Rialp, della cui doppiezza era stato apertamente messo in guardia<sup>60</sup>. Serietà e rispetto di sé e delle

<sup>58</sup> Cfr. Lettera n. 4.

<sup>59</sup> Cfr. Ajello 1995, 178.

<sup>60</sup> Si veda qual che scrive al fratello, prima di riportargli il colloquio con il Rialp, di cui si è dato traccia: «Non so quante volte il Garelli m'abbia detto e

proprie idee emergono continuamente lungo i regesti, ma vi è un passaggio, nel quale Giannone incita Carlo a studiare e dedicarsi definitivamente all'«avvocheria», in cui davvero sembra emergere il sostrato del suo modo di stare nel mondo:

[...] esaminar bene i fatti su cui verte la lite, leggere e rileggere i processi, cioè appunto studiare: ecco il segreto per riuscire un buon avvocato. Io credevo d'aver finito, e invece non mai come ora debbo viver con i libri, giacché, dato il gran concetto che la gente ha di me a causa dell'Istoria civile, non vorrei che, con l'avere con me rapporti personali, mi si trovasse inferiore all'aspettativa. E poi bisogna studiare sempre, se si vuol esser qualcosa a questo mondo<sup>61</sup>.

#### Riferimenti bibliografici:

- Ajello R. 1976, *Arcana iuris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli.  
 Ajello R. 1976a, *Legislazione e crisi del diritto comune nel regno di Napoli: il tentativo di codificazione carolino*, in Ajello 1976, 27-108.  
 Ajello R. 1976b, *Pietro Giannone fra libertini e illuministi*, in Ajello 1976, 227-272.  
 Ajello R. 1976c, *Vico e Riccardi nella crisi politica del 1726*, in Ajello 1976, 147-225.  
 Ajello R. (a cura di) 1980, *Pietro Giannone e il suo tempo. Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita*, Napoli.  
 Ajello R. 1980a, *Stato e società nell'«Istoria civile»*, in Ajello 1980, 346-366.  
 Ajello R. 1980b, *Potere ministeriale e società al tempo di Pietro Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, in Ajello 1980, II, 451-536.  
 Ajello R. 1980c, *Cartesianesimo e cultura oltremontana al tempo dell'«Istoria Civile»*, in Ajello R. 1980, *Giuristi e società al tempo di Pietro Giannone*, Napoli, 3-181.  
 Ajello R. 1995, *Il viceré dimezzato. Parassitismo economico e costituzionalismo*

ridetto che sugli spagnuoli non dovevo fare alcun assegnamento. Ciò nonostante, ho voluto, ieri mattina, far visita al marchese di Rialp». Cfr. Lettera n. 25.

<sup>61</sup> Cfr. Lettera n. 28.



- d'antico regime nelle lettere di M.F. Von Althann*, "Frontiera d'Europa", 1, 122-220.
- Bertelli S. – Ricuperati G. 1971, *Opere di Pietro Giannone*, in *Illuministi Italiani*, I, Milano-Napoli.
- Duby G. 1981, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti guerrieri e lavoratori*, Roma-Bari.
- Galasso G. 1982, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, 1, Firenze.
- Imperato F. 1604, *Delle piazze della città di Napoli*, Napoli.
- Luongo D. 2001, *Vis Jurisprudentiae. Teoria e prassi della moderazione giuridica in Gaetano Argento*, Napoli.
- Luongo D. 2018, *Il giurisdizionalismo dei moderni. Polemiche anticurialiste nella Napoli del Preilluminismo*, Torino.
- Mastellone S. 1965, *Introduzione al pensiero politico di Charles Loyseau*, "Critica storica", 4, 446-482.
- Montaigne M. de 1986, *Saggi*, 1, Milano.
- Nicolini F. 1913, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone, ricerche bibliografiche*, Bari.
- Nicolini F. 1981, *Scritti inediti di Fausto Nicolini su Pietro Giannone scelti da Benedetto Nicolini*, Napoli.
- Nicolini F. 1992, *Uomini di spada di chiesa di toga di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Bologna.
- Panzini L. 1770-1777, "Prefazione" al t. I della *Istoria civile*, Napoli.
- Ricuperati G. 1970, *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone*, Milano-Napoli.
- Villari R. 1976, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari.



MARCO GUARDO\*

## FAUSTO NICOLINI LINCEO

Alla memoria di Giuseppe Roglia<sup>1</sup>,  
sovente ricordato nel carteggio linceo  
di Fausto Nicolini con parole di stima,  
vicinanza e affetto

### *Abstract*

Il contributo su Fausto Nicolini muove dalle indagini inerenti alle carte dell'Archivio storico dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Il testo è in primo luogo dedicato alle istanze rivolte al sodalizio onde ai soci non residenti a Roma spetti il trattamento di missione; inoltre alla difesa dell'idea crociana di Accademia contro il tentativo di minarne lo statuto con l'ingresso di una Classe di artisti, propiziato, tra gli altri, da Giuseppe Ungaretti; infine alle vicende inerenti alla

\* Direttore della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, marco.guardo@lincei.it

<sup>1</sup> Giuseppe Roglia (1922-2019), nei ruoli dell'Accademia dal 1941, iniziò la sua carriera nella Segreteria accademica, divenendo Cancelliere dal 1975 al 1985. Negli anni successivi si dedicò all'Associazione Amici dei Lincei quale Segretario generale (1986-2010), offrendo al sodalizio linceo il frutto della propria esperienza, sempre con animo generoso e con tratto signorile.

commemorazione di Nicolini, che avrà luogo quasi tre anni dopo la sua morte, e all'apposizione di una iscrizione commemorativa da porre a Napoli, all'interno del palazzo avito.

*The contribution on Fausto Nicolini is based on the investigation of the papers in the historical archives of the Accademia Nazionale dei Lincei. The text is first and foremost devoted to the requests made to the society for members not resident in Rome to be entitled to missionary treatment; then to the defence of Croce's idea of the Accademia against the attempt to undermine its statute with the entry of a class of artists, favoured by Giuseppe Ungaretti, among others; finally, to the events surrounding the commemoration of Nicolini, which was to take place almost three years after his death, and the affixing of a commemorative inscription to be placed in Naples, inside Nicolini's palace.*

**Keywords:** Benedetto Croce, Giuseppe Ungaretti, Accademia dei Lincei, Accademia d'Italia

### 1. *L'attività accademica*

Lo scandaglio archivistico sotteso al carteggio di Fausto Nicolini conservato dall'Accademia Nazionale dei Lincei<sup>2</sup> contribuisce a proiettare nuova luce sull'insigne storico napoletano, sulle sue istanze rivolte al sodalizio linceo, sulle vibranti proteste contro i reiterati tentativi di minarne lo statuto, infine sull'alto profilo morale dello studioso. Socio Nazionale dal 20 settembre 1946<sup>3</sup>, l'anno seguente Nicolini scrive al Cancelliere Raffaello Morghen sottoponendogli una questione destinata a perdurare per qualche tempo: il mancato ricevimento delle

<sup>2</sup> Per le citazioni che seguiranno cfr. Roma, Archivio storico dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Fondo Accademia Nazionale dei Lincei, Titolo 4. Elezioni, 4. Fascicoli dei soci, lettera N, b. 2, f. Fausto Nicolini. Esprimo la mia gratitudine a Susanna Panetta, Ornella Stellavato e a Pasquale Mastronardi, i quali a vario titolo hanno favorito le mie ricerche.

<sup>3</sup> Una nota del 19 aprile 1952, a firma del Cancelliere Raffaello Morghen (prot. n. 11794/4), riporta che Nicolini è passato dalla Categoria IV della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche (Storia e Geografia storica e antropica) alla Categoria V (Scienze filosofiche). Per le pubblicazioni di Nicolini edite dall'Accademia cfr. *Bibliografia degli scritti di Fausto Nicolini* 2013, 56, 63, 75, 77, 91, 93, 103.

«competenze (spese viaggio e soggiorno) per la mia partecipazione alle sedute di maggio»<sup>4</sup>. Morghen lo rassicura di essersi «subito interessato [...] circa la mancata corresponsione delle competenze», ma nel contempo precisa che al socio «spetta soltanto il rimborso del gettone di presenza di L. 500 lorde»<sup>5</sup>. Alcuni giorni più tardi lo storico è indotto a dedurre che in tal modo «ai soci non dimoranti in Roma tocca rimettere di borsa le migliaia di lire occorrenti per la spesa di viaggio e di soggiorno», presagendo che fatalmente tali migliaia, «moltiplicate per il numero annuo delle sedute, ascenderebbero a una somma così alta da rendere assolutamente impossibile ai soci, che non dispongano di cospicui beni di fortuna o di lauti guadagni, di partecipare ai lavori dell'Accademia»<sup>6</sup>.

Poco più tardi egli replica al Cancelliere, accogliendo «con piacere che Lei trova giusta la mia tesi» inerente alla necessità dei rimborsi, «piacere [...] raddoppiato se codesto rimborso e il pagamento del gettone non subissero ulteriori ritardi. *Bis dat qui cito dat*». Nella medesima missiva, inoltre, si congratula con Morghen per la sua elezione a socio corrispondente, affermando di aver contribuito a tale esito grazie al proprio voto e aggiungendo *apertis verbis*:

Non mi congratulo punto coi miei colleghi per aver essi preferito un Barbagallo, che è, per non dire altro, un cervello poco logico e coerente, a uno studioso quale Federigo Chabod, del quale, ora specialmente ch'egli è divenuto napoletano, apprezzo sempre più la serietà e il valore<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Lettera manoscritta e non datata, prot. n. 3069/ XI.

<sup>5</sup> Lettera del 7 luglio 1947, dattiloscritta, prot. n. 3069/XI.

<sup>6</sup> Lettera del 12 luglio 1947, prot. n. 3174/4. Sul margine inferiore del foglio una nota manoscritta di Morghen riporta «Ha perfettamente ragione e la Presidenza già si è occupata della cosa, nel senso di chiedere il permanente per tutti i Soci». Tale affermazione è contenuta altresì nella lettera del Cancelliere a Nicolini del 28 luglio 1947, prot. n. 3174/4.

<sup>7</sup> Lettera del 5 agosto 1947, non protocollata. La nomina di Morghen e di

Qualche giorno dopo il Cancelliere delude le aspettative di Nicolini: «Purtroppo non esiste ancora nessuna possibilità di provvedere al rimborso delle spese di viaggio e di soggiorno per la partecipazione alle sedute ordinarie», sperando tuttavia che «per il prossimo anno ciò sia possibile, ma occorrono delle provvidenze legislative che sono allo studio»<sup>8</sup>. Il Nostro affronta nuovamente la questione diversi mesi dopo, da un lato rallegrandosi del fatto «che ci saranno concessi sei biglietti gratuiti di andata e ritorno per e da Roma: il che, del resto, m'era stato comunicato già oralmente dal sen. Einaudi, quando lo vidi qui ultimamente in casa Croce»; dall'altro sostenendo che l'Accademia dei Lincei, a causa dei mancati rimborsi ai soci non residenti a Roma, si tramuta di fatto da Nazionale ad «accademia meramente romana, con la partecipazione di quei pochi non romani privilegiatissimi a cui non riesce d'incomodo spendere molte migliaia di lire per partecipare alle sedute»<sup>9</sup>. Finalmente, l'anno successivo, la *vexata quaestio* conosce un lieto fine: Morghen, infatti, lo informa che «ai Soci Nazionali spetterà per dette sedute il trattamento di missione»<sup>10</sup>.

Più tardi il carteggio è testimone di una vicenda che coinvolge in modo rilevante lo statuto dell'Accademia. Lo studioso scrive una lettera al Cancelliere dalla casa di Benedetto Croce, riferendo che quest'ultimo «non sarebbe alieno dal far rispondere agli attacchi contro la nostra Accademia. Anzi mi ha dato incarico di abbozzare un articolo», riservandosi di valutare «se convenga o no pubblicarlo». Per tale ragione Nicolini gli richiede l'elenco dei «nomi degli accademici d'Italia che sino a tutt'oggi sono stati

Corrado Barbagallo è ratificata il 27 agosto 1947. Chabod sarà iscritto all'Accademia l'anno seguente, il 15 luglio 1948.

<sup>8</sup> Lettera del 9 agosto 1947, prot. n. 3208/4.

<sup>9</sup> Lettera del 29 febbraio 1948, prot. n. 3971/4.

<sup>10</sup> Lettera del 9 maggio 1949, prot. n. 5767/4.

ammessi ai Lincei sia quali soci nazionali sia quali soci corrispondenti». Egli rimarca l'estrema urgenza della richiesta («La prego di rispondermi immediatamente»)<sup>11</sup>, pur tuttavia l'elenco tarda a giungere, sicchè Nicolini lo sollecita<sup>12</sup> e finalmente Morghen, adducendo a motivo del ritardo un banale disguido postale, a stretto giro di posta spedisce «l'elenco degli Accademici d'Italia rimasti nei Lincei dopo la ricostituzione del 1945 e di quelli che, successivamente a tale data, sono stati chiamati a far parte dell'Accademia»<sup>13</sup>, regolarmente ricevuto dal destinatario.

Nicolini, allora, con lettera riservata, informa il Cancelliere che, nonostante le «continue noiose interruzioni», ha finalmente portato a compimento l'articolo sui Lincei e sull'Accademia d'Italia, sottoposto a Croce, «il quale, per sua bontà, lo ha trovato ottimo». La prossima tappa prevede che il testo sia portato a Roma per essere presentato alla Direzione de "Il Mondo". Il Socio spera che il contributo, pubblicato «presto e senza tagli», sia accolto

<sup>11</sup> Lettera manoscritta dell'11 giugno 1949, non protocollata.

<sup>12</sup> Lettera manoscritta del 18 giugno 1949, non protocollata.

<sup>13</sup> Lettera del 21 giugno 1949, prot. n. 5949/4. L'elenco, dattiloscritto, consta di due pagine ed è suddiviso nel seguente modo: «Elenco degli Accademici d'Italia, già Soci Lincei, dei quali fu deliberata la radiazione nel 1945 (Severi, Dainelli, Lo Surdo, Vallauri, Longo, Baglioni per la Classe di Scienze fisiche; Merlo, Ussani, Paribeni, Luzio, Volpe, Federzoni, Carlini, Riccobono, De Stefani, Pasquali per la Classe di Scienze morali); Elenco degli ex Accademici d'Italia rimasti nei Lincei dopo la ricostituzione del 1945 (Somigliana, Crocco, Panetti, Giorgi, Fermi, Giordani, Silvestri, Russo A., Castellani, Rondoni, De Blasi, Fabiani per la Classe di Scienze fisiche; Conti Rossini, Schiaffini, Maiuri, Anzilotti, Manzini, Benini per la Classe di Scienze morali); Eletti successivamente al 1945 (Bonino 1947, Lo Surdo 1948, Severi 1948, Vallauri 1948, per la Classe di Scienze fisiche; Jannaccone 1946, Bacchelli 1947, Cecchi 1948 per la Classe di Scienze morali); Proposti per le elezioni del 1949 (Classe di Scienze morali, Riccobono, in una terna composta unicamente dal suo nome)». Per la bibliografia a riguardo cfr. *I Lincei nell'Italia unita*, 2003, 169-235.

benevolmente dallo stesso Morghen e da «tutti i colleghi Lincei, a cominciare dall'illustre presidente Castelnuovo»<sup>14</sup>. Infine, una missiva del Nostro al Cancelliere riferisce che «Pannunzio»<sup>15</sup> ha fatto qualche difficoltà per l'eccessiva lunghezza dell'articolo, ma poi ha finito con l'impegnarsi a pubblicarlo integralmente. Mi auguro che esca nel *Mondo* della prossima settimana»<sup>16</sup>.

Il testo si segnala per il profilo robusto dei contenuti e per le *elegantiae* della prosa, che giustappone sapientemente fine ironia, protesta e sdegno. L'autore, dopo aver esordito affermando che l'Accademia d'Italia «o non fece nulla o fece cose che per il buon nome della cultura italiana sarebbe stato meglio non avesse fatte», osserva che la soppressione del sodalizio fascista «non poteva non ferire gl'interessi di coloro che ne facevano parte»: donde il nascere di «manovrette di corridoio», che tuttavia non «riusciranno a compiere, nei riguardi della defunta, anzi nata-morta Accademia d'Italia, il miracolo del *Lazare, veni foras*». Dopo aver definito il regime fascista «un'onagrocrazia, ossia un governo di asini selvatici», Nicolini vibra i suoi strali sull'Accademia d'Italia, «ottimo strumento di corruzione politica», passando poi in rassegna la «prebenda di trentaseimila lire annue [...]», iperbolico compenso degli accademici, «la feluca piumata [...]» e «lo spadino aurato», esecrabili orpelli del regime. Successivamente, dopo aver citato i soci indicati nell'elenco trasmessogli da Morghen, l'autore ricorda quanto Croce fosse

[...] avverso a coloro i quali, non bene edotti della storia e dei fini delle accademie rigorosamente scientifiche, tra cui rientrano i Lincei, volevano che questi, nel ricostituirsi, prendessero a modello la tutt'altro che rigorosamente scientifica Accademia di

<sup>14</sup> Lettera del 29 giugno 1949, non protocollata.

<sup>15</sup> Mario Pannunzio, direttore del settimanale dal 1949 al 1966.

<sup>16</sup> Lettera manoscritta del 7 luglio 1949, non protocollata. L'articolo viene pubblicato il 30 luglio 1949.



Italia; e poiché questa aveva spalancato le sue porte prevalentemente ad autori di versi, novelle, romanzi, drammi, opere in musica, pitture e sculture e persino al chiassoso e molto fischiato fondatore del melenso futurismo, pretendevano che anche nell'Accademia che prende il nome dalla lincea si aggiungesse addirittura un'intera classe da riservare agli «artisti».

Infine, a suggello della polemica contro l'ingresso degli «artisti» in Accademia, Nicolini riporta la risposta che il Vate avrebbe dato a Mussolini quando questi gli aveva offerto la Presidenza dell'Accademia d'Italia: «Cavallo di razza non entra in una stalla di ciuchi»<sup>17</sup>.

Il carteggio degli anni immediatamente seguenti pone in luce, tra gli altri argomenti legati all'attività istituzionale, anche l'attenzione per la biblioteca accademica, il cui straordinario patrimonio librario è talora strumentale agli studi dello storico. Ne è testimone, ad esempio, la richiesta di prestito del secentesco manoscritto miscelaneo corsiniano 24 (40 D 27), *Raccolte di varie scritture e memorie appartenenti alle materie del S. Offizio* [...]<sup>18</sup>: il codice,

<sup>17</sup> Nicolini 1949, 3-4.

<sup>18</sup> Una lettera «d'ordine del Cancelliere», diretta alla Biblioteca accademica, datata 17 maggio 1951 (prot. n. 9714/4), informa: «Il Socio Fausto Nicolini si è rivolto a questa Cancelleria al fine di ottenere in prestito il Codice Corsiniano n. 24. Poiché non è possibile secondo il regolamento accademico concedere in prestito Codici a privati, anche se Soci, si prega codesta Biblioteca, di intesa con il predetto Professore di voler inviare con le dovute cautele il Codice sopra nominato alla Biblioteca Nazionale di Napoli - Palazzo Reale - a disposizione dello stesso Professor Nicolini, raccomandando alla Direzione della Biblioteca medesima di voler ritornare con la più cortese sollecitudine il codice a consultazione ultimata». In una nota del 23 febbraio 1955 (prot. n. 18110/4) Nicolini comunica al Presidente dell'Accademia Vincenzo Arangio-Ruiz che ha necessità di avere in prestito da Firenze la monografia di Pieraccini 1924. Il 26 febbraio (prot. n. 18110/4) Arangio-Ruiz gli risponde che il volume è presente nelle collezioni accademiche (fondo Mussolini) e lo trasmette in prestito.

alle cc. 2r-44v, contiene il testo inerente alla condanna di Miguel Molinos, personaggio mirabilmente indagato dallo storico<sup>19</sup>.

Un ulteriore sostegno documentario, inoltre, riguarda Croce: Nicolini, come attesta una lettera di Morghen del 1952<sup>20</sup>, all'inizio dell'anno<sup>21</sup> ha presentato all'Accademia una relazione per candidatura del filosofo al Premio Nobel. A riguardo di essa il Cancelliere gli riferisce che in merito alla suddetta relazione si è verificato «un fatto curioso», dal momento che non è stato possibile rintracciare la «cartella in questione [...]», nonostante tutte le ricerche esperite in Cancelleria, nell'Ufficio Premi e in Archivio», e infine lo prega di dargli nuove ove mai ricordi qualcosa a riguardo dell'incartamento<sup>22</sup>. Morghen gli rinnova la richiesta due settimane più tardi, senza esito<sup>23</sup>.

Per l'anno 1953 il carteggio contiene una lettera del figlio del Socio, Nicola. Egli, scrivendo a Morghen (appellato familiarmente «Don Raffaello»), manifesta l'incertezza di concorrere, nell'ambito dei Premi ministeriali, al Premio per la Storia con la sua monografia *Lotte di egemonia nell'età moderna*<sup>24</sup>. Nicolini *junior* non cela i suoi dubbi:

Perché sono convinto che a una mia candidatura al premio anzidetto osti una incompatibilità di carattere morale. C'è poco da illudersi: quand'anche le cose mi andassero bene, tutta l'Italia dirà che ho vinto il premio perché don Fausto è membro emi-

<sup>19</sup> Nicolini 1951.

<sup>20</sup> Lettera del 3 dicembre 1952, prot. n. 13008/4.

<sup>21</sup> Il 22 gennaio.

<sup>22</sup> Morghen precisa a Nicolini che il 26 gennaio 1952, nel corso di una riunione, stando alla testimonianza dei funzionari dell'Accademia, «esprimesti il desiderio di prendere visione della pratica citata, forse per riferirne al Senatore Croce. Questo è l'ultimo ricordo che abbiamo, anche dal lato visivo, della cartella in questione» (lettera del 3 dicembre 1952, prot. n. 13008/4).

<sup>23</sup> Lettera del 16 dicembre 1952, prot. n. 13111/4.

<sup>24</sup> Nicolini N. 1950.

nente dei Lincei. Se poi, per avventura, andranno male, l'obbrobrio sarà tale che dovrò nascondermi almeno per sei mesi. Perché allora, Lei si domanderà, scrivere questa lettera? Perché sono un grandissimo pignolo; e, naturalmente, desidero essere confortato dal Suo parere<sup>25</sup>.

La replica di Morghen è trasmessa la settimana dopo: egli afferma che «non sussiste alcuna incompatibilità di carattere morale» alla candidatura, giacché

[...] la Sua fama di studioso e la Sua opera sono così ben conosciute e apprezzate che, in caso di vittoria, nessuno potrebbe pensare che la vittoria stessa sia stata, se non determinata, almeno agevolata dal fatto che Suo padre è insigne membro di questa Accademia. [...] Nell'eventualità poi che il Premio sia assegnato ad altra persona, non penso che Ella debba sentirsi diminuito in alcun modo, trattandosi di un concorso al quale partecipano molti valorosi studiosi la cui fama non viene affatto oscurata da una mancata vittoria<sup>26</sup>.

Alla fine Nicolini *junior* vince la sua incertezza e risolve di presentare la sua candidatura; il premio, tuttavia, non gli sarà assegnato.

Nel 1957, a otto anni dallo scritto sull'Accademia d'Italia edito da "Il Mondo", lo storico torna a scrivere nel medesimo giornale a proposito dello statuto accademico<sup>27</sup>. Il nuovo contributo ha un titolo non poco eloquente: *L'ombra dell'Accademia*. Muovendo da un

<sup>25</sup> Lettera del 30 gennaio 1953, prot. n. 13521/4.

<sup>26</sup> Lettera del 6 febbraio 1953, prot. n. 13521/4.

<sup>27</sup> Una nota di Morghen del 18 maggio 1957 (prot. n. 23714/4) riferisce sulla relazione presentata da Nicolini contro le proposte di riforma dello Statuto accademico per la seduta segreta straordinaria del 12 maggio. Di tale fonte non rimane traccia nell'Archivio accademico.

articolo del «giornalista» Leone Piccioni<sup>28</sup>, il quale riferisce «vaghe [...] notizie sul conflitto esistente a palazzo Corsini, dove i Lincei stanno discutendo la possibilità di creare una terza classe di lettere ed arti», Nicolini difende accesamente la concezione crociana dell'Accademia. A tal fine non esita a esprimere a chiare lettere il proprio pensiero, manifestato nel corso di una riunione accademica segreta, e si proclama «avversissimo all'istituzione, nella classe di Scienze morali, di una nuova categoria, comprendente, tra soci nazionali, corrispondenti e stranieri, ben trenta posti riservati a poeti, romanzieri, novellieri e altri autori di scritti d'invenzione»<sup>29</sup>.

Ne sortisce l'immediata reazione del Presidente Arangio-Ruiz, il quale senza por tempo in mezzo gli muove un fermo rimprovero:

Tu hai delle “sedute segrete” un concetto veramente singolare. Il loro carattere di segretezza t'impedisce, tu affermi, di nominare le persone che vi hanno preso la parola e gli argomenti da loro addotti, ma non di pubblicare le parole che tu stesso vi hai pronunciate: ti consente poi, senz'altro, di mettere in piazza i problemi che sono stati discussi, le soluzioni proposte, i risultati delle votazioni. Ma ciò non ha senso. La sola cosa che ti fosse consentita era di continuare ad esporre, in qualunque forma e da qualunque tribuna, le tue idee, ma senza riferimento a sedute accademiche di sorta. Una seduta è segreta quando il pubblico

<sup>28</sup> L'articolo è pubblicato il 21 giugno 1957 su “Rotosei-Cronaca”.

<sup>29</sup> L'articolo, pubblicato il 25 giugno, è altresì stampato in Nicolini 1957, 9-14 con il titolo eloquente *Neque Italica Academia restauranda neque Lynceorum Academia contaminanda*. Il medesimo volume ristampa altri articoli nicoliniani, rispettivamente usciti sul medesimo settimanale il 9 luglio, il 23 luglio, il 3 settembre, il 1° ottobre e il 22 ottobre 1957 (vd. *infra*). La dedica edita nel suddetto stampato riporta il testo seguente: «Alla memoria di Benedetto Croce, alla quale la laica Accademia dei Lincei, dannata a morte dal fascismo e da Lui fatta risorgere a nuova e più alacre vita, avrebbe recato grave ingiuria, qualora avesse consentito a una fascistica contaminazione da Lui tenacemente combattuta e fortunatamente evitata».

non deve (o, per essere più esatto, deve non) essere informato di niente, neppure del fatto che una seduta ci sia stata. [...]. Io penso, insomma, che le rivalità verso l'Accademia e gl'interessi che contro di noi cospirano ci obbligano ad essere estremamente cauti [...]. Naturalmente tu hai agito nella coscienza del tuo proprio candore, e con la tua solita elevatezza morale: ma, venendo meno ai tuoi doveri di socio, hai accresciuto i rischi ai quali andiamo incontro. Questa, caro Fausto, è la situazione: ed è irrimediabile. Io non te ne voglio, perché nessuno meglio di me può giurare che non sei stato mosso né dal desiderio di far dispetto ad alcuno né dalla vanità: e, se leggendo l'articolo ti ho più volte mentalmente mandato a farti benedire, ciò è sempre avvenuto nel quadro di un'amicizia che niente potrebbe offuscare. Ho peraltro ritenuto di dovertene scrivere senza indugio, sia perché potrebbe nascere immediatamente una polemica, nella quale sempre più infogneresti te e gli altri, sia perché altre occasioni potrebbero sorgere nelle quali l'inesauribile vena ti portasse a compromettere ancora l'Accademia [...]<sup>30</sup>.

I presagi del Presidente non si rivelano vani, dal momento che nei giorni successivi ha inizio un vero e proprio duello a mezzo stampa tra Piccioni e Nicolini. Il primo accusa i Lincei di assegnare i premi Feltrinelli con «quasi carattere di clandestinità», ritenendo che il sodalizio «non avrebbe alcuna competenza a giudicare opere rientranti nel campo della letteratura e delle arti»; d'altra parte il secondo replica difendendo strenuamente l'ortodossia dell'operato accademico. Piccioni, allora, scatena una nuova offensiva e muove accuse sempre più dure all'Accademia, rea di avere in «modo sgarbato, offensivo, chiuso la porta agli scrittori». Altissimo saggio di *ars rethorica* è la chiusa di Nicolini che suggella la polemica antipiccioniana:

<sup>30</sup> Lettera del 27 giugno 1957, non protocollata. A causa di un refuso è attestata l'erronea data 1955.

Dovrebbe il Piccioni indurre il partito a cui appartiene a presentare al Parlamento e a fare approvare dalla Camera e dal Senato un disegno di legge, in virtù del quale l'Accademia dei Lincei sia risoppressa, la defunta fascistica Accademia d'Italia richiamata a nuova vita [...]. Per tal modo, si avrebbe tutto l'agio di riempire il risorto sodalizio con una larghissima infornata di autori di versi, romanzi, novelle, commedie, trame di films cinematografici, bizzarre giornalistiche e *sic de caeteris*. Anzi [...] così riuscirebbe agevole inserire tra i neo-felucati futuri anche redattori di giornali a fumetti, acclamati presentatori e vezzose presentatrici della Televisione, e via continuando e degradando nel lungo elenco degli appartenenti all'attuale piccolo mondo e magari *demimonde* letterario o pseudoletterario italiano. Quanto più efficace diverrebbe allora la pubblicità di cui godrebbero i premî Feltrinelli! [...]. Potremmo vedere, per esempio, Mike Bongiorno sottratto all'ingrato ufficio, a cui è condannato ogni giovedì sera, di *asinus portans mysteria* ed elevato al ben più alto incarico di relatore presso una commissione giudicatrice d'un premio di paleontologia o di filosofia trascendentale. [...]. Potremmo vedere e ammirare, anzi tutto, tra la folla dorata degl'invitati alla seduta presidenziale destinata al conferimento dei premî, la puteolana Sofia, anzi Sophia Loren, che, nel pieno splendore delle sue attrattive muliebri, sarebbe assisa, naturalmente in primissima fila, tra il nero ambasciatore della Liberia e il canuto gran maestro dell'ordine di Malta<sup>31</sup>.

L'anno successivo alla *vis* polemica di Nicolini porgono nuova materia alcune affermazioni di Giuseppe Ungaretti, pronunciate nel corso del primo Congresso internazionale degli scrittori, che ha luogo a Napoli dal 18 al 21 ottobre 1958<sup>32</sup>. Lo studioso riferisce che secondo il poeta

<sup>31</sup> Nicolini 1957, 17, 25, 31, 36-37.

<sup>32</sup> Il discorso del poeta è conservato in forma dattiloscritta, con alcune varianti testuali (cfr. *infra*), a Firenze, Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux (ACGV), Giuseppe Ungaretti (GU), 11. 9. 1, cc. 122-124 (d'ora in avanti GU). Ringrazio Elisa Martini per la cortese sollecitudine con la quale mi ha reso edotto della suddetta fonte.

[...] da noi in Italia come somma rappresentanza delle lettere non esiste nulla, e non sarebbe grave se questa inesistenza non fosse accompagnata dalla convizione della perfetta<sup>33</sup> inettitudine dello scrittore a giudicare persino delle cose del suo<sup>34</sup> mestiere. Lo scrittore sarebbe un minorato. Per esempio in Italia un signore ha lasciato immensi beni, i cui frutti<sup>35</sup> in parte avrebbero dovuto essere amministrati e distribuiti dagli scrittori<sup>36</sup>. Mi perdoni Arangio Ruiz, che è contemporaneamente Presidente di questo congresso degli scrittori e Presidente dei Lincei<sup>37</sup>, se metto a nudo una verità viva, non sua<sup>38</sup> ma degli scrittori. Ebbene quei beni degli scrittori sono amministrati dall'Accademia dei Lincei, che nel suo seno non vuole<sup>39</sup> una classe di lettere; e così ogni due o tre anni vengono distribuiti a scrittori italiani e stranieri<sup>40</sup> una cinquantina<sup>41</sup> di milioni, bene o male, non importa, senza che gli scrittori, privi, poverini, di facoltà critiche, e 'pazzarielli'<sup>42</sup>, possano metterci bocca.

Egli, inoltre, ritiene il pensiero ungarettiano l'infelice retaggio di una «bega, che soltanto l'ostinata mancanza di senso critico, di senso giuridico e segnatamente di gusto, aveva fatta protrarre per mesi in questa nostra ormai rimprovincialita e quasi rinfanciullita Italia». Non solo: crede che la «veemenza» e la «stizza» di Ungaretti inducano a sospettare che egli abbia una «questione personale contro l'Accademia dei Lincei». Pertanto lo accusa di aver taciuto che «nei Lincei una particolare categoria di soci [...] è riservata ai critici della poesia e delle arti»; lo rimprovera di essersi «fatto anche lui

<sup>33</sup> perfetta assoluta inettitudine *GU*, c. 123.

<sup>34</sup> del proprio *GU*, c. 123.

<sup>35</sup> dei quali i frutti *GU*, c. 123.

<sup>36</sup> tra gli scrittori *GU*, c. 123.

<sup>37</sup> Mi perdoni il Presidente Arangio Ruiz *GU*, c. 123.

<sup>38</sup> una ferita non mia *GU*, c. 123.

<sup>39</sup> non vuole, ostinatamente non vuole *GU*, c. 123.

<sup>40</sup> stranieri o italiani *GU*, c. 123.

<sup>41</sup> cinquantine *GU*, c. 123.

<sup>42</sup> e 'pazzarielli' omissa da *GU*, c. 123.

paladino dello sproposito massiccio che giudicare opere letterarie [...] sia competenza non già dei critici letterari, bensì dei versificatori, romanzieri, novellieri [...]»; non gli perdona, infine, l'«aver osato accusare i Lincei d'aver quasi sgraffignato a versificatori, romanzieri, ecc. una parte almeno di cinquanta e più milioni annui»<sup>43</sup>.

Dopo il riferimento alla *querelle* contro Ungaretti il carteggio linceo di Nicolini dà principalmente conto della sua partecipazione al «convegno tribù stato»<sup>44</sup>, della scomparsa della consorte Margherita<sup>45</sup>, di omaggi ai consoci di proprie pubblicazioni<sup>46</sup>. Lo storico si spegne il 1<sup>o</sup> marzo 1965.

<sup>43</sup> Nicolini 1958, [1-3]. L'articolo fu stampato in duecento esemplari fuori commercio. Un biglietto a stampa di auguri natalizi, privo di data («Fausto Nicolini, gratissimo a chi si è ricordato di lui in occasione del Natale e del Capodanno, contraccambia, a tutti in generale e a ciascuno in particolare, centuplicati cordialissimi augurî che estende, naturalmente, con pari cordialità, a coloro ai quali è lieto di inviarli lui per primo»), riporta sul margine inferiore, con nota manoscritta, che Nicolini invia «con plico a parte, diretto alla Cancelleria dell'Accademia, 75 esemplari d'una mia protesta contro le sciocchezze esaltate da Ungaretti al Congresso degli Scrittori». Il Nostro prega Morghen di far recapitare gli estratti a ciascuno dei Soci Nazionali della Classe di Scienze morali, precisando di aver spedito egli stesso il «papiello» ad Arangio-Ruiz, a Giorgio Levi della Vida e a Enrico Cerulli. L'esternazione di Nicolini a mezzo stampa per questioni accademiche conosce un nuovo episodio appena alcuni mesi dopo, quando egli pubblica una lettera rivolta ai consoci nazionali della propria classe, inerente alla copertura di un posto vacante di socio nazionale nella categoria delle Scienze filosofiche (per i dettagli di quanto accaduto cfr. Nicolini [1959]). In una nota del 10 giugno 1959 (prot. n. 28341/4) Arangio-Ruiz informa Nicolini di aver letto la «protesta a stampa» e nel contempo spera che il socio non farà «di nuovo gemere i torchi e tanto meno funzionare la posta».

<sup>44</sup> Telegramma di Arangio Ruiz a Nicolini del 13 aprile 1961. Cfr. Nicolini 1962a.

<sup>45</sup> Cfr. i telegrammi trasmessi il 1<sup>o</sup> maggio 1961 da Arangio Ruiz, dal nuovo Cancelliere Ernesto Gianni e dal dott. Giuseppe Roglia, Segretario capo.

<sup>46</sup> Nicolini 1962b.



## 2. La commemorazione

Seguendo la prassi, l'Accademia trasmette il giorno seguente una serie di telegrammi, alcuni dei quali annunciano la scomparsa del socio, altri porgono le condoglianze ai familiari, uno, infine, è inviato al linceo Ernesto Pontieri, pregato dal Presidente Angelo Monteverdi di rappresentare l'Accademia alle esequie<sup>47</sup>. Ai primi del 1966 quest'ultimo ringrazia il socio Cerulli<sup>48</sup> per «la sua cortese offerta di commemorare il compianto Socio Fausto Nicolini» e precisa che, ove la data sia gradita al relatore, «la suddetta commemorazione sarà posta all'ordine del giorno della seduta ordinaria che la Classe di Scienze morali, Storiche e Filologiche terrà nel novembre del presente anno»<sup>49</sup>. Inoltre, all'approssimarsi della data fissata per l'orazione commemorativa, il Presidente gli rinnova i sensi della propria gratitudine per la «cortese offerta» e gli chiede se l'evento possa essere posto all'ordine del giorno della seduta ordinaria che detta classe terrà a novembre<sup>50</sup>. Tre giorni dopo Cerulli esprime il proprio assenso<sup>51</sup>: Monteverdi lo ringrazia e conferma la data<sup>52</sup>.

Durante le due settimane successive il calendario accademico subisce una imprevista variazione, *primum movens* di una serie di circostanze che indurranno Cerulli a dare *forfait*: seguiamone

<sup>47</sup> Cfr. i telegrammi del 2 marzo trasmessi dall'Accademia al «Messaggero» di Roma e al «Mattino» di Napoli; quello del Presidente Monteverdi alla famiglia e a Pontieri, sempre del 2 marzo. Nicola Nicolini, in una nota del 14 giugno 1965 (prot. n. 12099) riferisce di accludere «il carnet dei biglietti ferroviari attribuiti al mio compianto genitore per il 1965. I libretti per gli anni precedenti, usati solo parzialmente o non usati affatto, sono stati, invece, tutti distrutti».

<sup>48</sup> Cerulli successivamente sarà eletto Vicepresidente (29 giugno 1968) e Presidente dell'Accademia (29 settembre 1973).

<sup>49</sup> Lettera del 19 febbraio 1966, prot. n. 46002/4.

<sup>50</sup> Lettera del 28 settembre 1966, prot. n. 47846/4.

<sup>51</sup> Lettera del 1<sup>o</sup> ottobre 1966, prot. n. 15505.

<sup>52</sup> Lettera del 4 ottobre 1966, prot. n. 47918/4.

le tappe principali. In primo luogo Monteverdi lo informa che, a causa di «sopravvenuti impegni internazionali ai quali non può sottarsi» il Linceo Vincenzo Caglioti è stato costretto a rinviare il suo discorso destinato alla seduta inaugurale, dal titolo *Problemi attuali della ricerca scientifica e tecnologica in Italia*. L'imprevisto induce a inaugurare l'anno accademico con la solenne commemorazione del centenario della nascita di Benedetto Croce, a cura di Luigi Salvatorelli, Mario Fubini e Guido Calogero. Il Presidente sostiene di condividere il dubbio espresso da Cerulli «se sia il caso di commemorare nello stesso giorno anche Fausto Nicolini che al Croce fu così vicino, anche se in Accademia siano state tenute, più di una volta, una commemorazione a Classi riunite nella mattina e commemorazioni nelle singole Classi nel pomeriggio». Egli allora, dopo aver lasciato ampia facoltà di decisione al Socio («la commemorazione di Nicolini potrebbe aver luogo [...] in quella adunanza della nostra Classe che sia di Suo gradimento»), considera opportunamente che

[...] tutti gli invitati alla commemorazione di Benedetto Croce amerebbero assistere anche a quella di Fausto Nicolini e poiché ritengo che molti di tali invitati verranno da Napoli, non è da escludere che, forse, se la seconda delle suddette celebrazioni fosse tenuta, come si era stabilito, nella seduta pomeridiana del 12 novembre, ciò potrebbe tornare loro gradito<sup>53</sup>.

Cerulli replica al Presidente a strettissimo giro di posta: il giorno successivo, infatti, dopo aver ricordato l'impegno assunto per la commemorazione nella seduta del 12 novembre, fa notare che la mattina del giorno prima aveva conferito con il Cancelliere in merito alla questione degli inviti alla famiglia e agli amici di Nicolini, concordando fosse meglio attendere la lista che Benedetto

<sup>53</sup> Lettera del 18 ottobre 1966, prot. n. 48071/4.

Nicolini, figlio di Fausto, avrebbe trasmesso. D'altra parte nella serata del medesimo giorno il Cancelliere gli aveva telefonato riferendo che inaspettatamente «tutto era rimandato e che era stata fissata la commemorazione di Croce». Ne consegue il passo indietro di Cerulli:

[...] non ho bisogno di dirLe che mi associo di tutto cuore alla cerimonia fissata per Croce e sono certo che Fausto, se fosse vivo, vedrebbe con gioia questa sua sostituzione con Colui che egli chiamava il suo "fratello maggiore". [...] La questione mi pare così esaurita. Avevo pensato di parlare di Nicolini in uno slancio di affettuosi ricordi di vecchissime amicizie di famiglia; [...]. Ormai credo che sia bene tornare alla giusta norma accademica e certo la Presidenza troverà per Nicolini un oratore più competente e più aggiornato di me<sup>54</sup>.

A onor del vero la replica contiene due inesattezze: da un lato non vi è alcuna «sostituzione» della commemorazione di Nicolini con quella di Croce, dal momento che Monteverdi le prevede entrambe; dall'altro il richiamo alla «giusta norma accademica» è alquanto vago e non rinvia ad alcuna norma scritta inerente alle commemorazioni lincee. Vani riescono i tentativi di Monteverdi di persuadere il Socio: dapprima il Presidente gli precisa che

[...] la celebrazione del Croce a Classi riunite [...] non viene, a rigore, ad interferire con la commemorazione di Nicolini, prevista per la seduta di Classe pomeridiana, poiché in Accademia vi sono precedenti di commemorazioni tenute a Classi riunite la mattina e di altre svolte nelle sedute delle singole Classi, nel pomeriggio<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> Lettera manoscritta del 19 ottobre, non protocollata.

<sup>55</sup> Lettera del 21 ottobre 1966, prot. n. 48095/8.

Cerulli, irremovibile, gli risponde il giorno dopo e gli conferma che la questione è «sorpasata; ed io Le ripeto che sono davvero sicuro che, rientrando nella norma accademica, uno dei Soci lincei potrà – con più diretta conoscenza di me – ricordare in Accademia il nostro Socio scomparso»<sup>56</sup>.

Nei giorni successivi Monteverdi non si dà per vinto e prova ancora una volta a far recedere Cerulli dal suo proposito, ma senza esito<sup>57</sup>: questi, dopo aver accennato a una «discussione poco lieta», esorta ancora: «Ritorni l'Accademia alla sua norma escludendo quella eccezione che sarebbe stata il mio intervento»<sup>58</sup>. A Monteverdi non resta che esprimergli il proprio «profondo rincrescimento che il nostro Nicolini non possa essere ricordato con una orazione che, come indubbiamente sarebbe stata la Sua, avrebbe unito all'alta competenza i commossi accenti dettati da antichi e indimenticabili vincoli»<sup>59</sup>. L'esame del carteggio induce le seguenti considerazioni a riguardo della *querelle*: con ogni verosimiglianza la rinuncia di Cerulli fu originata, per così dire, da una sorta di *deminutio* che il Socio riteneva di poter subire a causa del mutato calendario accademico. In effetti la commemorazione pomeridiana di Nicolini dopo quella di Croce, mattutina e a Classi riunite, rischiava di porre nell'ombra l'oratore pomeridiano. D'altra parte tale *deminutio* non avrebbe forse avuto ragione d'essere qualora la commemorazione di Nicolini fosse seguita, come era inizialmente previsto, a una relazione di argomento scientifico e tecnologico.

Nel corso dell'anno successivo l'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti

<sup>56</sup> Lettera manoscritta del 22 ottobre 1966, non protocollata.

<sup>57</sup> Lettera del 24 ottobre 1966, prot. n. 48114/8.

<sup>58</sup> Lettera manoscritta, erroneamente datata 25 settembre 1966 (in realtà 25 ottobre), prot. n. 15825.

<sup>59</sup> Lettera del 3 novembre 1966, prot. n. 48266/4.

in Napoli, presieduta da Pontieri, trasmette all'Accademia l'invito alla commemorazione di Nicolini a cura di Pietro Piovani, prevista per il 1° marzo<sup>60</sup>. A tal proposito Monteverdi inoltra un telegramma a Pontieri, scusando la «forzata assenza» e pregandolo di «rendersi cortese interprete sentimenti vivissima commossa adesione Accademia Lincei tutta et mia personale»<sup>61</sup>.

Dopo la cerimonia partenopea il nuovo Presidente dell'Accademia, Beniamino Segre, pone all'ordine del giorno della riunione del Consiglio di Presidenza la commemorazione di Nicolini e riferisce a Cerulli che «il predetto Consiglio mi ha affidato il gradito incarico di rinnovarLe anzitutto viva preghiera di voler tenere la commemorazione del compianto Socio Fausto Nicolini in data di Sua scelta che potrebbe essere sia nel dicembre 1967 sia all'inizio del 1968»<sup>62</sup>. Poco più di un mese dopo Cerulli risponde ringraziando per le «gentili espressioni», precisando tuttavia che «dopo quanto è avvenuto lo scorso anno, non credo che, per quanto mi concerne, sia bene riparlare della commemorazione di Fausto Nicolini»<sup>63</sup>. Donde, ancora una volta, il «profondo rincrescimento» del Presidente<sup>64</sup>.

Con i primi del 1968 la questione è finalmente rientrata, come attesta una lettera del Cancelliere Ernesto Gianni a Elena Craveri Croce. La fonte testimonia la trasmissione da parte della sorella Alda Croce di un elenco di nomi di personalità da invitare alla commemorazione di Nicolini, prevista per il 10 febbraio a cura di Cerulli<sup>65</sup>. Per conferire maggior lustro alla cerimonia, il Cancel-

<sup>60</sup> Il biglietto di invito reca la data 20 febbraio 1967.

<sup>61</sup> Il telegramma viene trasmesso il 28 febbraio 1967.

<sup>62</sup> Lettera del 24 luglio 1967, prot. n. 60371/4. La riunione del Consiglio di Presidenza ha luogo il 21 luglio.

<sup>63</sup> Lettera manoscritta del 28 agosto 1967, prot. n. 20361.

<sup>64</sup> Lettera del 4 settembre 1967, prot. n. 60703/4.

<sup>65</sup> La documentazione lincea contiene più elenchi, dattiloscritti e manoscritti. L'elenco dattiloscritto «da parte di Elena Croce con mille scuse di non

liere scrive a Nicola Picella, Segretario Generale alla Presidenza della Repubblica, che «l'Accademia si considererebbe altamente onorata se il Signor Presidente volesse compiacersi di onorare con la Sua presenza la suddetta cerimonia nella quale verrà reso un devoto tributo d'omaggio alla memoria del grande studioso che fu legato a Benedetto Croce da vincoli di profonda amicizia». Egli tuttavia non nasconde che, «trattandosi di una seduta ordinaria di Classe e non di una adunanza solenne [...] non osa prospettarsi l'eventualità di un intervento del Capo dello Stato»<sup>66</sup>. Il Presidente Saragat non parteciperà all'evento commemorativo e si limiterà a trasmettere un telegramma a Segre:

Aderisco con commossi sentimenti alla cerimonia promossa dalla Accademia dei Lincei per celebrare la figura del compianto Socio Nazionale Fausto Nicolini. Il tributo di omaggio, che si intende rendere alla memoria dell'illustre studioso, non soltanto appare doveroso per l'importanza della sua opera, ma ben interpreta l'unanime rimpianto che la sua scomparsa ha lasciato nel mondo della cultura. Nell'assicurarLa di questi miei sentimenti desidero far giungere a Lei e, per il Suo cortese tramite, agli intervenuti tutti il più cordiale saluto. Giuseppe Saragat<sup>67</sup>.

averne trovati altri» è datato 23 gennaio 1968. Per quanto attiene ai nominativi citati nelle liste, ci limitiamo a menzionare, nell'ordine, Girolamo Arnaldi, Ovidio Capitani, Paolo Emilio Taviani, Ministro dell'Interno, Giovanni Pugliese Carratelli, Franco Laterza, Tammaro De Marinis, i familiari del defunto Socio, Alda ed Elena Croce, Giuseppe Galasso, Mario Fubini, Mario Missiroli, Benedetta e Piero Craveri, Luigi Salvatorelli, Felice Battaglia, Riccardo Bacchelli. Una nota manoscritta del 16 gennaio, di mano del dott. Roglia, attesta che furono stampati quattrocentocinquanta biglietti di invito.

<sup>66</sup> Lettera del 18 gennaio 1968, prot. n. 62439/4.

<sup>67</sup> Il telegramma reca la data 7 febbraio 1968. Il 14 febbraio il Cancelliere riferisce a Picella la più profonda gratitudine «per il nobile messaggio» del Capo dello Stato (prot. n. 62818/4).

Finalmente, come informa biglietto di invito, sabato 10 febbraio 1968, alle ore 16, nella Villa della Farnesina, Cerulli commemora Nicolini. L'oratore premette che «una orazione commemorativa, fluente in solenne piena di elogi od elevantesi con volanti parole verso il dubbio cielo della esaltazione di occasione» non sarebbe stata gradita a Nicolini, giacchè «ai ricchi paludamenti di tale eloquio egli piuttosto avrebbe offerto, mi sembra, la cortese accoglienza del suo sorriso [...]: un lieve sorriso signorilmente naapoletano». Egli prosegue rammentando l'amicizia dello storico scomparso per Benedetto Croce e la sua indignazione, che sorgeva quando taluni «omuncoli» attaccavano l'illustre filosofo. Allora «l'indignazione di Fausto sgorgava forte e limpida come gli dettava dentro la sua illimitata fedeltà all'amicizia, fatta ad un tempo di affetto e di rispetto». Inoltre passa in rassegna le molteplici tematiche affrontate da Nicolini, a cominciare dagli studi su Ferdinando Galiani, ponendo opportunamente in luce la «sua singolarissima dote di rendere attraenti e vivaci i più arditissimi temi», sicchè lo studioso riusciva a «trasformare in amena originalità persino gli elenchi bibliografici o gli inventari d'archivio»; con la conseguenza che «un inatteso paragone» e «un inaspettato avvicinamento» inducevano a «forzare» l'attenzione del lettore in virtù, per così dire, di un *aprosdoketon* di ambito archivistico. Infine, Cerulli ricorda l'affetto che legava Nicolini all'Accademia e la

[...] veemenza contro le opinioni altrui che non condivideva. Così nella lunga disputa per l'ingresso di letterati tra i Lincei, come nella questione dei Premi Feltrinelli; così per le elezioni nella sua categoria dei filosofi. E fu portato dal suo amore per il prestigio dei Lincei alle più vivaci espressioni e, beninteso, sino a condire i suoi scritti polemici con il suo buono umore, consueto [...] e lanciando infine la suggestiva ipotesi che ad una nostra seduta solenne fosse invitata come collega Sophia Loren<sup>68</sup>.

<sup>68</sup> Cerulli 1968, 3, 5-6, 12. Il 7 febbraio 1968 Alfredo Parente scrive a

Due anni più tardi, nel 1970, una lettera manoscritta di Elena Croce a Cerulli offre un'importante testimonianza in relazione a scritti inediti di Nicolini. Si riporta di seguito il testo:

Vietri, 2<sup>69</sup>

Carissimo Cerulli,

posso – tanto per cambiare – sottoporle un problema?

Ho letto (per la prima volta!) in questi giorni il *Commento ad Orazio* di Galiani trascritto da Nicolini<sup>70</sup>, e sono stupita che questo autentico capolavoro – un *unicum* di conversazione letteraria, con osservazioni critiche finissime, insuperate – non sia ristampato. Ricciardi pensava in effetti di farlo, e Fausto lo ritrascrisse, ma hanno persa la nuova trascrizione. Pare però che la prima (come spesso accade) sia più bella.

A parte che converrebbe trovare un editore italiano, io mi domando se questo *Commento* così pieno di riferimenti parigini non andrebbe parallelamente pubblicato in Francia (il bravo Bédarida<sup>71</sup> potrebbe essere sollecitato a tornare con ciò ai lavori

Cerulli esprimendo il desiderio di riportare tempestivamente sulla “Rivista di Studi Crociani” la cronaca della cerimonia e un «resoconto» del discorso commemorativo «con la citazione di salienti brani testuali». Precisa allora: «Per questo – ove Ella volesse concedermelo – mi occorrerebbe tenere sott'occhio una copia del testo della Sua commemorazione, della quale prendo, naturalmente, impegno di non dare la riproduzione (come pure amerei!) giacché è chiaro che la priorità tocchi all'Accademia» (lettera manoscritta, non protocollata). Il 12 febbraio Cerulli gli trasmette una copia della commemorazione (prot. n. 62760/4). Il «resoconto» pubblicato nella suddetta rivista contiene due inesattezze, la prima inerente al giorno della commemorazione, erroneamente indicato il 15 febbraio, la seconda per l'errato riferimento a una seduta «plenaria» (*Fausto Nicolini commemorato ai Lincei* 1968, 104). Una nota del Cancelliere Gianni testimonia che ai primi giorni di aprile le copie del discorso commemorativo erano già stampate (3 aprile, prot. n. 63439/4).

<sup>69</sup> Il riferimento cronologico è al giorno 2 agosto (vd. *infra*).

<sup>70</sup> Cfr. *Bibliografia degli scritti di Fausto Nicolini* 2013, 106.

<sup>71</sup> Elena Croce allude a Paul Bédarida.



galianei amaramente – per lui – interrotti). Non è possibile una iniziativa delle due Accademie? Non dico altro perché i segreti di queste relazioni delicate li conosce solo lei. Anche qui io sospetto che l'intelligenza luminosa di questi testi (mirabilmente trascritti da Fausto) abbia suscitato antipatie specialistiche. Sperando di venire un po' meno istupidita a Pescia<sup>72</sup>, La saluto con affetto.

La sua Elena Croce

Cerulli le risponde mostrando interesse nei confronti della pubblicazione del manoscritto nicoliniano, precisando tuttavia che

[...] per arrivare ad un esame concreto mi servirebbe però di sapere se Fausto aveva semplicemente trascritto il testo oppure ne aveva anche preparato le necessarie annotazioni storiche, letterarie, ecc. Se il lavoro di Fausto Nicolini fosse abbastanza avanzato, si tratterebbe solo di completarlo. Altrimenti naturalmente mi pare difficile che si possa pubblicare un testo simile senza la relativa annotazione storica. Bisognerebbe allora che ci mettessimo di accordo con qualcuno dei nostri Accademici che volesse accettare questo lavoro, oppure con l'amico Bédarida. Non mi pare che per il momento ci sia necessità di ricorrere ad una collaborazione con l'Institut di Francia per la pubblicazione di questo lavoro. Quando avrò il piacere di incontrarLa al Convegno Sismondi ne parleremo a voce in modo da arrivare ad una soluzione che possibilmente resti nell'ambito dei Lincei<sup>73</sup>.

La speranza di Cerulli non fu vana, chè la monografia fu edita dall'Accademia, sia pure otto anni più tardi, nel 1978<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> Nel settembre 1970 avrà luogo a Pescia un convegno linceo su Jean-Charles-Leonard de Sismonde. Tre anni più tardi furono stampati gli *Atti del Colloquio Internazionale su Sismondi* 1973.

<sup>73</sup> Lettera del 20 agosto 1970, n. prot. 74906/4.

<sup>74</sup> Nicolini 1978.

Il carteggio linceo inerente all'anno 1970 testimonia, infine, la volontà del sodalizio accademico di apporre una lapide commemorativa «sulla casa» del Socio, a Napoli, in via Salvator Rosa 353: a tal fine il Consiglio di Presidenza stanZIA la cifra di L. 100.000<sup>75</sup>. Una nota di Cerulli ad Alda Croce informa che è egli stesso il fautore della «nobile iniziativa intesa ad onorare la memoria del compianto Consocio»<sup>76</sup>. La lapide marmorea viene collocata quattro anni più tardi, il 20 maggio 1974, alla presenza di Cerulli, non tanto sulla facciata del palazzo, come il riferimento alle coordinate spaziali poteva far intendere («sulla casa»), ma all'interno dell'edificio, sul muro a sinistra dell'androne<sup>77</sup>. Si edita di seguito il testo<sup>78</sup> dell'iscrizione:

IN QUESTA SUA DIMORA AVITA  
FAUSTO NICOLINI  
VIVIFICAVA LA SUA VASTA ERUDIZIONE  
CON FINE SENSO DI UMANESIMO  
E GUARDAVA CON TENACE FEDELTA'  
ALLE GRANDI FIGURE DELLA CULTURA NAPOLETANA  
DI IERI E DI OGGI

A suggello di questo scritto piace porre in luce che l'esecuzione di un'epigrafe commemorativa dei sodali «benefactores» risponde a una precisa prescrizione del *Lynceographum*, il dettato statutario della prima Accademia (1603-1630): «Qui vero pluribus

<sup>75</sup> Cfr. la comunicazione del Cancelliere all'Ufficio Amministrazione, datata 8 gennaio 1970, prot. n. 75666/4.

<sup>76</sup> Lettera del 17 gennaio 1970, prot. n. 71848/4.

<sup>77</sup> Ringrazio Oreste Trabucco per aver favorito le mie indagini a riguardo dell'epigrafe e sono altresì grato a Teresa Leo e a Nunzio Ruggiero per avermi trasmesso l'immagine fotografica del documento.

<sup>78</sup> Le fonti attualmente disponibili tacciono sull'autore del testo epigrafico.

titulis benefactores erunt, qui domum donaverit ad Lyceum, vel praedia dotaveritque, in eius interiori porticu vel ambulacro vel alio opportuno loco marmoreo in lapide beneficii monumentum sortiaturs<sup>79</sup>. Se Nicolini non provvede l'Accademia di case e di terreni, tuttavia con essa fu largo «pluribus titulis», divenendo sin dalla sua ascrizione nobile alfiere della Lincealità, congiungendo mirabilmente *vis* polemica e sorriso garbato nella ferma difesa dei propri ideali e dei suoi Maestri.

### Riferimenti bibliografici:

- Atti del Colloquio Internazionale su Sismondi* 1973, *Problemi attuali di Scienza e di Cultura. Atti del Colloquio Internazionale su Sismondi* (Pescia, 8-10 settembre 1970), Roma.
- Bibliografia degli scritti di Fausto Nicolini* 2013, *Bibliografia degli scritti di Fausto Nicolini*, a cura di F. Lomonaco e con presentazione di F. Tessitore, Napoli.
- Cerulli E. 1968, *Fausto Nicolini. Discorso commemorativo pronunciato dal Linceo Enrico Cerulli nella Seduta ordinaria del 10 febbraio 1968*, Roma.
- Fausto Nicolini commemorato ai Lincei* 1968, *Fausto Nicolini commemorato ai Lincei*, "Rivista di Studi crociani", a. V, I, 104-105.
- I Lincei nell'Italia unita* 2003, *I Lincei nell'Italia unita*, a cura di R. Simili e G. Paoloni, Roma.
- Lynceographum* 2001, *Lynceographum quo norma studiosae vitae philosophorum Lynceorum exponitur*, a cura di A. Nicolò, Roma.
- Nicolini F. 1949, *Dodici anni d'immortalità [...]*, "Il Mondo", 30 luglio 1949, 3-4.
- Nicolini F. 1951, *Su Miguel Molinos, Pier Matteo Petrucci e altri quietisti segnatamente napoletani. Notizie, discussioni, documenti*, Napoli.
- Nicolini F. 1957, *Neque Italia Academia restauranda neque Lynceorum Academia contaminanda*, Napoli.
- Nicolini F. 1958, *L'Accademia dei Lincei e i premi Feltrinelli*, Napoli.
- Nicolini F. [1959], *Ai Signori Soci Nazionali della Classe di Scienze morali, storiche, critiche e filologiche presso l'Accademia Nazionale dei Lincei*, Napoli.

<sup>79</sup> *Lynceographum* 2001, 182.

- Nicolini F. 1962a, *Il passaggio dalla tribù allo Stato nella filosofia di Giambattista Vico*, Quaderno N. 54. *Problemi attuali di Scienza e di Cultura. Atti del Congresso internazionale sul tema Dalla tribù allo Stato (Roma, 13-16 aprile 1961)*, Roma, 23-24.
- Nicolini F. (a cura di) 1962b, Galiani F., *Sullo stato della moneta ai tempi della guerra troiana. Dissertazione inedita*, Napoli.
- Nicolini F. 1978, *L'Orazio dell'Abate Galiani*, Roma.
- Nicolini N. 1950, *Lotte di egemonia nell'età moderna: appunti*, Napoli.
- Pieraccini G. 1924, *La stirpe dei medici di Cafaggiolo*, Firenze.

CECILIA CASTELLANI\*

SULLA COLLABORAZIONE DI FAUSTO NICOLINI  
ALLA ENCICLOPEDIA ITALIANA  
DIRETTA DA GIOVANNI GENTILE<sup>1</sup>

*Abstract*

L'articolo intende offrire una testimonianza del lavoro copioso svolto da Fausto Nicolini per il *Dizionario Biografico degli Italiani* e per l'*Enciclopedia italiana* diretta da Giovanni Gentile. Sulla base di fonti per lo più inedite provenienti dal carteggio personale e scientifico di Nicolini con Gentile, e di altri carteggi e documenti conservati nell'*Archivio storico* dell'Istituto della Enciclopedia italiana, la collaborazione di Nicolini emerge con caratteristiche personali che fecero di quel suo lavoro una tessera di altri già svolti e, sempre, di sollecitazione a perfezionare e progettare nuove ricerche e pubblicazioni.

*The article will offer an overview on Nicolini's important and extensive collaboration with the Dizionario Biografico degli Italiani and with the Enciclopedia italiana directed by Gentile. Based on unpublished archival sources, such as the personal and scientific correspondence between Nicolini and Gentile, the article brings out some personal characteristics of that great work. Indeed, as a major*

\* *Archivio Giovanni Gentile*, Fondazione Roma Sapienza, cecilia.castellani@fondazione.uniroma1.it

<sup>1</sup> L'autrice ringrazia Gabriella Miggiano e Ettore Di Pietrantonio della Biblioteca e dell'Archivio IEI per l'accoglienza che le hanno riservata.

*contributor Nicolini also took the opportunity to perfect and publish new erudite researches and books.*

*Keywords:* Fausto Nicolini, Giovanni Gentile, Dizionario Biografico degli Italiani, Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti

### *1. Testimonianze tratte dal Carteggio di Fausto Nicolini con Giovanni Gentile*

Il carteggio di Nicolini con Gentile, conservato nell'*Archivio Giovanni Gentile* e nell'*Archivio Fausto Nicolini* presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, integrato con altra documentazione, prevalentemente di corrispondenza, proveniente dall'*Archivio storico* dell'*Enciclopedia italiana*, consente di mettere a fuoco il contributo specifico dello studioso napoletano all'opera enciclopedica<sup>2</sup>. La partecipazione di Nicolini fu infatti costante, fin dalla prima offerta di collaborazione, a lui avanzata nel 1925, e conclusa con la richiesta di qualche revisione che, con quelle di altri, avrebbe procurato l'uscita, nel 1938, di un volume di *Appendice* contenente alcuni aggiornamenti a voci venute alla stampa nei trentacinque

<sup>2</sup> Fondazione Roma Sapienza, *Archivio Giovanni Gentile* (di seguito: AFG), s. 1 *Corrispondenza di Giovanni Gentile*, ss. 1 *Carteggi principali*, fasc. *Nicolini Fausto*: composto di 189 tra lettere, cartoline, biglietti originali inviati da Nicolini a Gentile e altri cinque documenti in copia fotostatica; in copia, 275 missive di Gentile indirizzate a Nicolini, i cui originali sono conservati presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici in Napoli, *Archivio Fausto Nicolini*. Il carteggio si svolse nell'arco temporale di quarant'anni, dal giugno 1904 al giugno 1943; non poche lettere di Gentile sono dattiloscritte su carta intestata della direzione scientifica (o del direttore) dell'*Enciclopedia italiana* e recano segnatura di protocollo. L'*Archivio storico* dell'Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani (IEI), nel Fondo *Enciclopedia Italiana* (EI), conserva tre fascicoli che interessarono la collaborazione di Nicolini: fasc. 978 *Nicolini Fausto, Corrispondenza*, docc. 87; fasc. 2500 *Nicolini Fausto, Voci soppresse*, doc. 1; fasc. 1900 *Nicolini Fausto, Dattiloscritti e manoscritti Voci EI*, docc. 9.

in cui l'opera si raccolse. Il carteggio, copioso e rilevante per più riguardi, offre molto di più<sup>3</sup>. Ma in questa breve nota si intende seguire quasi esclusivamente la corrispondenza che, a partire dal 1925, riguardò l'andamento di quel suo lavoro. Che, sotto un altro punto di vista, si presta a un'osservazione molto concreta e diretta dell'organizzazione scientifica e editoriale introdotta per la realizzazione dell'*Enciclopedia italiana*. Sono infatti per lo più lettere con segnatura del numero di protocollo, quelle stesse scambiate tra il direttore scientifico Gentile e il collaboratore Nicolini. Per quanto spesso accompagnate da notazioni in calce, o in testo, di tenore confidenziale. Del resto, la stessa esuberanza del redattore, la cronica impuntualità nella restituzione delle voci commesse, la prima irruenza trasferita in adagio meno convinto e più di maniera (non mancò anche d'ironia) per i tagli subiti dai suoi articoli passati alla revisione dei redattori centrali, le sollecitazioni per la riscossione dei compensi (volentieri arrotondati da Gentile) fanno del caso specifico anche un caso esemplare dell'ingranaggio disciplinato messo a punto nel Palazzo Mattei di piazza Paganica.

S'inaugurò per Nicolini un nuovo corso che, interrompendo il quindicennio (1910-1926) che lo aveva visto direttore dell'impresa degli «Scrittori d'Italia», cento volumi editi Laterza con immancabile laboriosità e sorvegliati dall'implacabile pungolo di Benedetto Croce, lo legava a un committente non meno esigente sulla diligenza (misura e puntualità) dei contributi destinati a volumi che, in sequenza di ordine alfabetico, uscirono a partire dal 1929 con regolarità trimestrale. Questa collaborazione duratura contribuì a un altrettanto vitale e mai interrotta prosecuzione dell'amicizia con Gentile. Nata nel solco del sodalizio intellettuale

<sup>3</sup> Sul carteggio intervenuto fra Nicolini e Gentile si legge il pregevole saggio di Rascaglia 1994, 306-325, nel quale sono esaminate anche alcune lettere considerate in questo articolo.

e sentimentale fra Croce e Gentile, Nicolini patì (e in questo non fu il solo tra i tanti che agli studi si erano formati in quegli anni) la cesura di quel rapporto, senza tuttavia rendere del tutto perspicua a sé stesso la profondità delle ragioni filosofiche, ideali, politiche che nel 1924, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, aveva raggiunto il punto di non ritorno per un dissidio che investiva ormai l'intera personalità dei due filosofi. Li teneva per un binomio indissolubile, ma gli rimase incompreso che l'uno e l'altro, nella polemica che mai si chiuse, si rendevano tra di loro ancora complementari *sub specie contraria*. Perciò la via media delle attenuazioni, dei buoni consigli, della moderazione seguita da Nicolini divagava querula priva di ogni accesso a un territorio, dell'amicizia e inimicizia, riservato e come geloso delle sue ragioni. Per quanto sensibile a più di un racconto o circostanza che nelle lettere di Nicolini richiamava Croce, Gentile nelle sue di Croce fece raramente il nome, per quanto possibile evitando repliche dirette. Qui, forse, il presidio dell'amicizia: nulla di espresso in confidenze personali cedute a stranieri; tutto in note e pagine a stampa. Se però qualcosa di goffo o di troppo facile era nell'aspirazione a farsi conciliatore di due che erano pari solo fra sé, genuina era in Nicolini l'impossibilità di parteggiare, e amico restò di entrambi.

Di Croce, maestro che aveva promosso in lui, ancora preso da interessi vari (la musica, le arti, la letteratura) ma certamente alieno a quello per il diritto, la determinazione verso l'indagine storico-erudita. E i suoi temi, accadde così anche per le specialità che lo coinvolsero nell'*Enciclopedia italiana*, ebbero derivazione dai molti che agli studi di Croce risalivano. Sebbene, potrebbe anche dirsi, personaggi e ambienti di storia locale (non solo napoletana) apparissero, nel dettaglio ricercato di ogni traccia che potesse restituirne un volto, molto più che l'esito di un elementare interesse storico, quello di una fame di documenti nei quali vivere nella sua la vita di altri, padri del suo universo spirituale. Di Gentile, più vicino di età perché ne era di



cinque anni più giovane, avvertì sempre la maggiore distanza disciplinare, che era la filosofia. Ma questa stessa ammissione rese ancor più immediato un rapporto che nel gran lavoro su Giambattista Vico aveva incontrato la più viva e reciproca partecipazione. Appunti, note, rettifiche, richieste di precisazioni su personaggi, date, eventi di qualche rilevanza nella filologia vichiana occupano non poche pagine dell'intero carteggio: Gentile richiesto sulla corretta interpretazione o provenienza delle citazioni dei filosofi greci, latini, medioevali, rinascimentali. Nicolini interpellato sul migliore aggiornamento di fonti, notizie biografiche, di ambiente napoletano intorno a Vico.

A Gentile, viste spuntate le sue ingiunzioni impazienti a far presto (Nicolini si chiuse allora, da Siena, in una silenziosa e piccata incomunicazione), Croce affidò la custodia dell'ultimo tratto del lavoro che con il terzo volume concluse, nel 1916, la pubblicazione della *Scienza nuova* nei «Classici della filosofia moderna»<sup>4</sup>. Con rammarico, quando ne fu replicata una nuova uscita laterziana, il 25 settembre 1928, nell'annunziare il libro fresco di stampa Nicolini non poté non dichiarare a Gentile anche la «malinconia» che questo ora gli suscitava:

chi avrebbe detto, diciassette anni fa, che i miei due più cari amici, a cui la prima edizione era dedicata, sarebbero divenuti fieri nemici? È una cosa di cui non giungo e non giungerò mai a farmi una ragione<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Croce – Gentile 2014-2024, vol. 1. In particolare nei mesi da ottobre a dicembre 1915, quotidiano risultò l'assillo di Croce verso Nicolini, con il quale fu Gentile a ripristinare una più regolare comunicazione: ivi, 97-129.

<sup>5</sup> AFG, lettera di Nicolini a Gentile, Napoli, 25 settembre 1928; si osservi che i diciassette anni fanno riferimento alla pubblicazione del primo volume accaduta nel 1911 (il secondo, nel 1913) di Giambattista Vico, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1944, con le varianti dell'edizione del 1930 e di due redazioni intermedie inedite e corredata di note storiche* a cura di Fausto Nicolini, Laterza, Bari 1911-1916. Fu quello, del 1928, anche l'anno in cui cessò ogni residua

Ancora nel 1934, a proposito della decisione di chiedere la tessera del Pnf (manca la lettera di Nicolini) Gentile non mancò di cogliere quel tratto di un temperamento tanto restio alle scelte, nell'acribia del lavoro al sacrificio del meno essenziale: «Ormai ti conosco da trent'anni e conosco così intimamente il tuo temperamento apolitico da rendermi perfettamente conto dei motivi di delicatezza e quasi pudore a cui si è ispirato in questo decennio il tuo ritegno di fronte a questo problema della esplicita e attiva adesione al Partito fascista, mentre pur deploravi l'atteggiamento degli oppositori di tutte le gradazioni». Si può essere certi che non più che una specie di condescendenza per il partito preso delle cose lo avesse potuto muovere a un passo di cui Gentile si offrì di motivare la ragione: «oggi ritengo che siffatti motivi debbano tacere di fronte al dovere formale che tutti i funzionari dello Stato hanno di collaborare con chiari e risoluti intenti al Regime», assicurando: «nella scheda della domanda potrai mettere il mio nome. E se occorre la mia firma, la darò ben volentieri»<sup>6</sup>.

## 2. *Per il Dizionario Biografico degli Italiani*

Costituito in forma privata il 18 febbraio del 1925 l'Istituto Giovanni Treccani per una *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, presieduto da Treccani, con le direzioni scientifica di Gentile, editoriale di Calogero Tumminelli, avviò subito il reclutamento dei collaboratori. Il 30 marzo Nicolini ricevette l'invito all'ambita collaborazione e il relativo *manifesto* per la pubblicazione, firmato da Gentile e rivolto anche a nome di Vittorio Rossi, direttore della sezione Letteratura italiana, al quale era demandato il compito di

illusione di un allentamento della tensione tra i due filosofi, che si fece invece irrimediabile, e rese consapevoli di questo suo carattere anche i *suitors* di una riconciliazione, in seguito alla pubblicazione di Croce 1928.

<sup>6</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 1934.

stilare un elenco di voci sulle quali il collaboratore avrebbe selezionato quelle di suo interesse. Di Rossi, nello stesso anno, era stata la presentazione di Nicolini per il conferimento di un insegnamento *ad honorem* di libero docente nell'Ateneo di Napoli<sup>7</sup>. Non fu questa l'unica materia che impegnò il collaboratore, che contribuì anche per le sezioni disciplinari Libro e manoscritto, Teatro, Storia, Filosofia, Diritto e strinse dunque rapporto anche con Giuseppe Gabetti, Umberto Bosco, Carlo Simoni, Gioacchino Volpe, Federico Chabod, Walter Maturi, Ugo Spirito, con coloro che ne furono via via direttori di sezione e redattori centrali<sup>8</sup>.

La composizione degli articoli destinati all'*Enciclopedia* non costituì il primo impegno. In una cartolina, datata 8 giugno 1925, in modo più disteso con una lettera da Forte dei Marmi del 19 luglio, Gentile informava sulla decisione di condurre, insieme con l'*Enciclopedia*, il progetto di un *Dizionario Biografico degli Italiani*, presentato anche nell'art. 7 dell'atto costitutivo dell'Istituto e sul quale, in sede di prime riunione del Comitato direttivo, era stabilito qualche criterio guida: sotto il profilo cronologico interessava gli italiani illustri a partire dalla caduta dell'Impero romano; degli italiani viventi avrebbe trattato con selettività equipaggiando il nome, gli incarichi, le opere di poche righe essenziali<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> A proposito del suo insegnamento universitario, cfr. Nicolini 1961, 603-621; qui, 609; in una lettera a Gentile, Napoli, 17 ottobre 1927, Nicolini rinnovava l'auspicio di poter confermare la sua candidatura sulla cattedra vacante che era stata di Francesco Torraca, chiedendo il sostegno anche di Adolfo Omodeo, che nell'Università di Napoli insegnava dal 1923 storia del cristianesimo.

<sup>8</sup> Un riepilogo dei domini disciplinari frequentati da Nicolini lo si ritrova anche in un elenco parziale di voci a lui affidate, allegato a lettera di Gentile, Roma, 3 febbraio 1935, in AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*.

<sup>9</sup> AFG, s. 5. *Attività culturale*, ss. 3 *Enciclopedia italiana*, sss. 1, fasc. 2 *Verbalì delle sedute del Consiglio direttivo (25 aprile 1925-10 luglio 1934)*, in particolare *Verbalì* delle sedute del 4 aprile e del 26 giugno 1925.

Sgombrato il campo da un'origine romana (a partire dalla storia di Roma) della onomastica degli italiani, anche Gentile aveva dubitato che una storia italiana potesse con qualche proprietà essere rinvenuta prima del Medioevo e dell'età dei Comuni. Interessava, però, che accanto ai più illustri, già compresi nell'*Enciclopedia*, si raccogliessero «le vite di altri meno celebri ma pure storicamente non trascurabili, che formano il corteo naturale dei maggiori». Era una valutazione non scontata ma comune a chi avesse propensione per una restituzione più verosimile di una vicenda, forse nazionale, ma così improntata da storie municipali, locali, regionali, di regni nei quali inevitabile era il riscontro con l'elemento straniero, politico ma anche culturale, che volta a volta, in una topografia tutt'altro che unitaria, vi aveva preso dominio.

Non biografie dei maggiori, di minori, e così testimoni di presenza, di vite, di opere, forse marginali e non meno esistiti, nei quali più completo si facesse il quadro e il tono di età lontane. Anche Croce riteneva così. Anche Gentile dei filosofi italiani (dopo il 1850) aveva restituito il significato innestandoli all'interno di una tradizione da lui stesso per la prima volta studiata. Per Nicolini, archivista ma ingegnoso e dal 1922 ispettore generale agli Archivi del Regno, si riaccendeva la consuetudine della ricerca e spoglio sistematico di fonti poco esplorate. Frequentatore e socio di lunghissimo periodo dei principali istituti storici napoletani, dell'Accademia Pontaniana, della Società Reale di scienze morali e politiche, della Deputazione e Società napoletana di storia patria, tutti luoghi e terminali di ricerche coi quali Nicolini era consueto.

Il *Dizionario Biografico degli Italiani* si svolse parallelo all'*Enciclopedia*, nei primi anni, fino al 1928 ebbe anche qualche sopravvento. Richiese una organizzazione specifica: la formazione di uno schedario centrale (con un suo responsabile) e il ricorso a una rete di gruppi regionali. Nel 1926 furono quattordici le commissioni, guidate da un corrispondente locale in rapporto con la direzione

centrale, con il mandato di costruire un onomastico, un censimento delle migliori tradizioni regionali, degli scrittori, storici, scienziati poco o mal noti. Il centro procedeva a schedatura e elenco dei nomi più noti e ammessi nell'*Enciclopedia*, per restituire poi alle commissioni il compito delle biografie da destinare al *Dizionario*. Nicolini fu richiesto di assumere il coordinamento del gruppo di Napoli e del Meridione d'Italia (con esclusione del Regno di Sicilia) e individuare gli studiosi più adatti a collaborarvi. Un suggerimento, Nino Cortese, provenne da Gentile. Vi si aggiunsero Vincenzo Spampanato, Giuseppe Ceci, Gino Doria, per lo spoglio dei musicisti Nicola Nicolini, che si servì dell'opera monumentale del compositore, critico musicale e bibliotecario belga Fétis, riscontrato sugli studi di Francesco Florino, compositore, archivista, poi direttore di Biblioteca del Conservatorio San Pietro a Majella<sup>10</sup>. Al figlio Nicolini affidò anche un incarico di spoglio per altre schede, relative al periodo storico del Regno sotto Carlo D'Angiò (1266-1285), che il 24 maggio del 1926 erano già più di un centinaio, così da meritargli una collaborazione regolare nella commissione dei napoletani. Il 20 giugno 1926 Nicolini riepilogò in una lettera *riservata* il gran lavoro svolto, il controllo meticoloso delle schede passate alla copiatura dattilografata di due segretarie – e la richiesta di poter ricevere una macchina da scrivere personale ora che la sua era ceduta alle schede da inviare; si esprime in un giudizio, non del tutto gratificante per il contributo piuttosto discontinuo di Spampanato, che aveva anche l'incarico di segretario nominale del comitato; di grande soddisfazione per Ceci; era riuscito a ottenere l'aiuto di «un uscere sveltissimo» dell'Archivio di Stato per la movimentazione dei documenti. Con la messa a punto di tale congegno Nicolini dismetteva «di fatto» i panni di direttore degli «Scrittori d'Italia», si dichiarava già in grado di assicurare la spe-

<sup>10</sup> Fétis 1866-1868; Florino 1880-1883.

dizione di un primo pacchetto di 2000 schede. Presentava, in una lettera dell'ottobre, l'occasione di un acquisto di schedario:

Si vende a Napoli una "Raccolta" di 12.062 schede manoscritte, di chiarissima calligrafia, su cartoncini formato 7 per 9, contenenti altrettante indicazioni bibliografiche disposte in ordine alfabetico dei soggetti, appartenenti a qualsiasi ramo dello scibile (per esempio ape, stampa, folklore, Ariosto, ecc. ecc.), 5000 schede di opere italiane; circa 2000 di opere tedesche; 250 di opere spagnuole; 250 di opere latine; oltre 350 di opere portoghesi; il resto di opere scritte in altre lingua<sup>11</sup>.

La stima era di lire 4000 «ma ci si potrebbe accomodare». La presenza discreta di Croce, che aveva rifiutato ogni collaborazione all'*Enciclopedia*, e che nel 1928 avrebbe offerto la sua *Estetica in nuce* alla *Encyclopaedia Britannica*, era di colui che aveva richiamato l'attenzione di Nicolini su questa vendita, osservando che lo schedario avrebbe potuto «se fatto bene, quantunque incompleto, servire non al Dizionario biografico ma all'*Enciclopedia*». Non se ne fece nulla. Gentile osservò che gli specialisti incaricati della stesura degli articoli dovevano certamente conoscere una bibliografia più specifica e più completa «di quella che [poteva] mettere insieme un collezionista generico»<sup>12</sup>.

Intanto uno strumento principale di censimento degli italiani era costituito presso l'Istituto della Enciclopedia italiana dalla raccolta di circa settecentomila schede, eseguita tra il 1900 e il 1907, nello schedario di Leone Caetani per un *Dizionario bio-bibliografico italiano*. Tra il mese di marzo e i mesi estivi, molta corrispondenza corse intorno al *Dizionario*: la richiesta di una prima relazione sul lavoro svolto e corrente; l'invio di schede campione; la

<sup>11</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini, [Napoli], 16 ottobre [1926].

<sup>12</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 25 ottobre 1926.

restituzione di altre, allegate con osservazioni particolari; la richiesta di indicare con chiarezza la fonte autorevole di ogni nominativo schedato. Gentile chiese, con qualche non infondata preoccupazione, un'opera di selezione, di risalire a personaggi poco noti, tuttavia scelti, significativi non soltanto per lo specialista, perché il *Dizionario* non doveva essere un «ferro del mestiere» concepito per soli eruditi, ma per il grande pubblico.

Lavorava allora alla segreteria dello schedario centrale del *Dizionario* Gina Gabrielli (già allieva di Gentile all'Università di Roma) e a lei Nicolini inviò, l'11 novembre del 1926, una collazione delle prime quattromila schede, complete di fonte, anche di più fonti che sul personaggio offrivano una prima bibliografia. Si accresceva infatti nell'abitazione di via Salvator Rosa a Napoli uno «schedario bleu» che, visitato apposta un sabato «modestia a parte, Croce ne restò ammirato»<sup>13</sup>. Segretario centrale del *Dizionario biografico* fu per alcuni mesi, nel 1928, Mario Menghini, preceduto soltanto per brevissimo tempo, tra il 1925 e il 1926 da Pio Schinetti, Gabrielli eseguì con continuità il controllo della schedatura periferica, dall'ottobre del 1929 la direzione venne affidata a Fortunato Pintor. Il 30 aprile 1927, una lettera formale di avviso, rivolta al Presidente della Commissione per l'Italia Meridionale, informava che «alla scelta degli italiani viventi da includere nel Dizionario biografico [avrebbe provveduto] una Commissione centrale presso questa Direzione e che [...] pertanto le varie Commissioni regionali erano esentate dall'attendere alla scelta», il criterio della uniformità sul vaglio dei nominativi e del loro rilievo investiva il centro sottraendo competenza ai gruppi locali.

Nel mese di giugno (il 25 giugno 1927) giunse la sollecitazione (non era la prima) di Gentile, non era pervenuto l'elenco bibliografico delle voci spogliate per il *Dizionario*, e volle esordire con

<sup>13</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini, Napoli, 26 ottobre 1926.

una nota di paternalismo: «sono proprio i miei amici quelli che mi devono dare i dispiaceri?». Se il 17 di ottobre Nicolini prometteva un approdo all'Enciclopedia (appena una decina di giorni dopo) portando con sé le schede provviste di un elenco delle fonti, il 9 dicembre era ancora Gentile a raccomandare e osservare che alcune commissioni avevano completato e consegnato i lavori di schedatura, altre erano in corsa di finire entro l'anno e per Nicolini si vedeva costretto a fissare il termine perentorio del 1° aprile dell'anno seguente. Un lavoro, che richiese tappe successive di invii, che intanto si intrecciava con la composizione degli articoli enciclopedici, che si concluse con un ultimo invio delle 23.000 schede nel dicembre del 1928<sup>14</sup>. Per metà composte da Nicolini. Non mancò, tuttavia, ai primi di gennaio dell'anno nuovo, qualche osservazione di Gentile a proposito dell'annullamento di alcune schede pervenute, carenti di informazioni nella rubrica delle annotazioni. Soltanto l'invio dell'elenco completo delle fonti consultate avrebbe potuto reintegrare gli estremi identificativi idonei a garantire una notizia circostanziata sul personaggio in esame. Non era sufficiente lo spoglio eseguito sul *Dizionario* del De Gubernatis per stabilire le date di nascita, mai per quelle di morte del biografato; ma anche insufficiente era in alcuni nominativi l'indicazione, troppo generica, del secolo di appartenenza<sup>15</sup>. Forse con poco discernimento era eseguita l'onomastica dei vescovi, che apparivano troppi e attinti a fonti non sicure: «alcuni ecclesiastici da te schedati non compaiono neppure nel Chevalier, che pure è una fonte ricchissima per il Medioevo».

Per quanto amichevoli, quelle notazioni lasciarono il segno e a un Nicolini offeso Gentile tornò a scrivere il 17 gennaio 1929; concedeva di aver sbagliato di tono e non era proprio il caso di

<sup>14</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 16 dicembre 1928.

<sup>15</sup> De Gubernatis 1879.



prendersela «per quelle poche osservazioni buttate lì senza nessuna pretesa... per avvertirti e prenderti per la giacchetta che tu caro Sig. Fausto, largheggi nella tua scelta» e, tuttavia, non mancava, citando due minori, di restar fermo al principio che «con questo criterio il Dizionario risulterebbe un Panteon dei fessi». Molto più in là nel tempo, in piena guerra e a un passo da eventi tra i più gravi nella vicenda italiana e nella sua biografia, il 18 giugno del 1943, Gentile, tutt'ora direttore, scriveva ancora a Nicolini riprendendo le fila del progetto: «compiuta l'Enciclopedia, quest'Istituto prepara un grande Dizionario biografico degli Italiani», ne stendeva i criteri editoriali, faceva «assegnamento sulla [sua] partecipazione a quest'opera nuova in servizio alla cultura con biografie pertinenti alla storia politica e della cultura meridionale»<sup>16</sup> con la preghiera di suggerire altri suoi argomenti d'interesse e i nomi di alcuni studiosi congeniali all'impresa. Il gran lavoro di compilazione dello schedario degli antenati di Napoli e del Sud non cessò mai alla curiosità cumulativa di Nicolini se, lavorandovi intorno fin agli ultimi suoi giorni, diede alle stampe il monumentale *Saggio d'un Repertorio biobibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico Regno di Napoli* (apparso in fascicoli nel "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", in volume nel 1966), che però si arrestava alla prima lettera dell'alfabeto<sup>17</sup>. Ne indicava i criteri di metodo, per la formazione degli elenchi delle opere, nella *Bibliothèque de la Compagnia de Jésus* del De Becker Sommervogel e, per la più attendibile ricerca di scritti, edizioni, giornali, manoscritti contenenti gli estremi biografici degli scrittori, i due onomastici ai quali era ricorso: l'uno composto dall'antico bibliotecario della Biblioteca municipale di Napoli, Giovanni Padiglione; l'altro assemblato dalla commissione che egli stesso aveva presieduto per il *Dizionario*

<sup>16</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 18 giugno 1943.

<sup>17</sup> Nicolini 1966.

*Biografico degli Italiani* («circa venticinquemila schede»). L'*Avvertenza* (Napoli, 20 gennaio 1959) era anche occasione per ricordare i Ceci e Spanpanato, non più viventi, e i Cortese, Gino Doria e Nicola Nicolini che a quel lavoro insieme con lui avevano atteso.

Auspice che gli ultimi proseguissero ora questo tra i «ferri del mestiere» che era concepito nei modi che Croce aveva sostenuto e incoraggiato; che Pintor si accingesse all'imminente pubblicazione del primo volume del *Dizionario* degli italiani, che nacque al pubblico, di lì a breve, ma senza la firma di lui che nel 1941, poi nel dopoguerra alla ripresa del progetto, ne era stato il direttore e che esprime in quel suo gesto il distacco dal nuovo corso<sup>18</sup>. Nel ricordo dei vivi, degli assenti, delle schede compulsate di cui nessuna meritava di andare perduta, sfuggì via il nome di Gentile, meno interno alle concrete discettazioni del comitato napoletano e soltanto riassunto nell'Istituto dell'Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani.

### 3. *Voci per l'Enciclopedia italiana*

Ne furono scritte forse un centinaio. Uno spoglio completo dei trentacinque volumi enciclopedici ne attesta ottanta<sup>19</sup>. Ma ve ne furono alcune non firmate, altre minori entrate in voci principali, qualche revisione o rifacimento di articoli non suoi. Il carteggio protocollato e il carteggio privato con Gentile consentono di seguire la cronologia, presa in carico, stesura, consegna delle voci, che si avvicendarono in ordine alfabetico. Poco, invece, il materiale preparatorio rimasto nell'*Archivio storico* IEI di tanto lavoro. Un fasci-

<sup>18</sup> Romanelli 2020.

<sup>19</sup> Cavaterra 2002, 234-251; alle pp. 252-276 segue un'*Appendice* contenente lo spoglio degli archivisti collaboratori e delle voci da essi redatte: quindicesimo tra i nominativi provenienti dagli Archivisti di Stato, si trova l'elenco di ottanta voci pubblicate di Fausto Nicolini, in sigla F.N., 258-260. Il contributo è pubblicato anche in estratto, Roma 2004.

colo, contenente soltanto 9 documenti di manoscritti, dattiloscritti, bozze con correzioni di alcune voci redatte: *Baldacchini, Francesco Saverio*, in due copie, visto da Vittorio Rossi, destinato allo schedario per il *Dizionario Biografico* (ma da Nicolini fu anche redatta per l'*Enciclopedia* la voce *Baldacchini, Michele*); *Basile Adriana*; *Burrattino*; *Épinay* (timbratura EI del 10 settembre 1931); *Fernandez de Cordoba*, famiglia castigliana, manoscritto calligrafico, ff. 6; *Lucrezia d'Alagna*, famiglia amalfitana, ff. 6 (ma non comparve una voce firmata dedicata), ff. 2; *Montalembert*, antica famiglia francese de Monte Aremberti, ff. 2; *Nitti, Francesco*, ff. 2; *Scala, Flaminio*, attore e autore di commedie, risalgono al Seicento le prime notizie su di lui. Si aggiunge a queste, il dattiloscritto e la bozza della voce soppressa, *Avanzi*, con annotazioni di Gioacchino Volpe, in origine pensata come articolazione e rinvio di *Fonti storiche*<sup>20</sup>.

Ma è ancora la corrispondenza a offrire la traccia migliore del modo e dei contenuti sui quali si esercitò la collaborazione di Nicolini, su voci maggiori, su voci di rinvio esplicative di altre, su candidature di voci altrimenti ignorate o, invece, preferite con richiesta di assegnarle a sé. Tra le maggiori, inevitabile l'articolo su *Giambattista Vico*, uno tra gli ultimi dei suoi contributi, poiché rientrò nel vol. xxxv conclusivo. Editore di tutta l'opera di Vico, in otto titoli principali (*Opere*, 1-8, «Scrittori d'Italia», Laterza, Bari 1911-1941), in collaborazione con Croce, che ne era stato primo editore nel 1911 per il quinto, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, in una seconda edizione ampliata nel 1929, e con Gentile per il primo, *Le orazioni inaugurali*, venuto alla stampa nel 1914, nel 1936 era pubblicato anche il secondo titolo, in tre tomi, il *Diritto universale*. Nel 1932 l'importante saggio biografico, *La giovinezza di Giambattista Vico*, in ogni riga raccoglieva «il frutto

<sup>20</sup> *Archivio storico IEI*, Fondo *EI*, fasc. 1900 *Nicolini Fausto*, *Voci*; fasc. 2500 *Nicolini Fausto*, *Voci sopprese*.

di lunghe e minute indagini erudite» sui luoghi, personaggi, tradizioni di pensiero, classici e contemporanei nei quali era accaduta la prima formazione dei pensieri vichiani e gli era valso un definitivo riconoscimento di aver tolto Vico dal magnifico ma oscuro isolamento di tempo e di luogo<sup>21</sup>. Il saggio si arrestava al 1700: il Vico più operoso e filosofico ne era escluso. Non lo erano i primi «autori», Tacito e Platone, e con acutezza tra gli antichi e i moderni Lucrezio e il *De rerum natura*. Di qui, una complicazione di motivi che dal travaglio giovanile degli *Affetti di un disperato* trascorreva al disincanto realistico delle utilità nelle quali si fa la storia degli uomini, complicando la pur asserita ortodossia del Vico maturo di fede cattolica della *Scienza nuova*.

Fu però occasione di un risentimento espresso di Gentile l'*Avvertenza* all'antologia vichiana per le scuole, edita Sansoni 1936, che attestava nella monografia di Croce del 1911 il filo conduttore ideale del libro<sup>22</sup>. Una quaterna di lettere (la prima di Gentile, non rinvenuta, doveva accompagnare le bozze riviste con qualche segno qua e là – lo si deduce da un'altra missiva inviata da Roma del 19 settembre 1935). Una seconda, scritta a Forte dei Marmi il 27

<sup>21</sup> Nell'*Avvertenza* della prima pubblicazione in cento esemplari, estratto delle letture presentate all'Accademia Pontaniana (da *Atti*, LXI, 1931) p. 4, e nel concludere quella dell'edizione Laterza che seguì, sotto la data del 1° settembre 1931, Nicolini appellava il lettore, che della filosofia di Vico non avesse abbastanza cognizione: «voglia almeno leggere o rileggere preliminarmente la *Filosofia di Giambattista Vico* del Croce: un libro di cui questo mio è, per più rispetti, un figlio, e mi auguro non eccessivamente degenerare» (p. 9).

<sup>22</sup> Nicolini 1936; a p. VI dell'*Avvertenza*, si legge del curatore: «avvalendomi di quel prezioso filo conduttore che è *La Filosofia di G.B. Vico del Croce*, ho riletto da cima a fondo le opere del Vico». Corse ancora inchiostro tra il direttore e il curatore negli anni 1938 e 1941 perché, esaurito il libro, Gentile ne avrebbe desiderato una ristampa completa anche della seconda parte, che tuttavia rimase incompiuta.

settembre, consente di accertare la datazione, altrimenti parziale, di due lettere di Nicolini, al quale intanto così si rivolse:

[...] non insisto sulla soppressione di quella citazione del volume di Benedetto, che proponevo non per istigarti a vestirti dei panni del pavone ma perché è notorio come tu ti attenga in tutto e per tutto al modo di vedere di B, e lo hai detto già tante volte, e il modo in cui lo dici non è di buon gusto e contrasta con tutto il tuo stile. Bastava che tu citassi il libro nella bibliografia con una o due parole tra parentesi, senza accentuare troppo la dipendenza del tuo libro da quella traccia<sup>23</sup>.

Nelle due sue, prive di data cronica, scritte da Venezia, Nicolini ribadiva per «diecimila buone ragioni» di non poter sopprimere la citazione crociana, «una riga», che occorreva anche a ripararlo di ogni parvenza di «plagiario». Non diversamente, e più in balia di sentimenti contrastati verso quei due amici tra di loro inconciliati, nella lettera appena seguente (in risposta a quella gentiliana del 27 settembre) pur riconoscendo: «nel citare Benedetto dimostro un certo eccesso di affettuosità», ribadiva che, pur tenendola, avrebbe però attenuata la frase del diverbio. Non senza però rammentare che altrettanti riconoscimenti egli aveva reso pubblici nelle dediche, a Gentile, del suo lavoro sulla *Scienza nuova* e dei suoi studi giannoniani.

L'articolo enciclopedico su *Vico* proseguiva *La giovinezza di Giambattista Vico* oltre il 1700, periodizzando dieci paragrafi complessivi di studi e di opere e osservando, all'altezza della composizione del *Diritto universale*, l'assunzione di Grozio «quarto auttore», con lui della considerazione unitaria di filologia e filosofia, ma anche, nella critica de «i tre Principi del diritto naturale» – Grozio,

<sup>23</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Forte dei Marmi, 27 settembre 1935.

Selden, Puferdorf – il venire di Vico a una migliore scoperta dell'ateo Machiavelli. È, forse, tra i meriti maggiori degli studi vichiani di Nicolini, l'aver rilevato la presenza di motivi eterodossi lucreziani (erramento ferino e religiosità mitopoietica) e machiavelliani (i conflitti generosi nella storia di Roma) fin nelle redazioni successive della *Scienza nuova*. La bibliografia della voce contemplava gli studi dei tre che, insieme, avevano dissodato in Italia il terreno della riscoperta e meditazione di Vico nel Novecento: Croce, Gentile, Nicolini<sup>24</sup>.

Per l'articolo Nicolini aveva contrattato il maggior numero di colonne di estensione e il 24 novembre 1936, nel ricevere il volume appena edito del *Diritto universale*, «un lavoro perfetto», Gentile addomesticava la richiesta di spazio: «su Vico 10 colonne, tra corpo 9 e corpo 8 non paiono poco. Ma se ne scriverai 12 o 14 non le stroncherò certamente, ma non [sono] contento che Nicolini se ne proponga venti»<sup>25</sup> e stabiliva, d'accordo con Migliorini, per questa e altre voci che era utile nell'economia generale dei lavori di ricevere presto, un compenso maggiorato di 120 lire a colonna purché la consegna avvenisse entro il 15 dicembre. Così accadde e allo scadere del termine ricevette il *Vico* di Nicolini in 14 colonne.

Tra le voci assegnate per la lettera A, primissima era stata *Archivio*: «saresti disposto a scrivere la voce *Archivio*?». Gentile ne aveva ottenuto un primo consenso nell'estate del 1925<sup>26</sup>. L'assegnazione, per *Archivi e archivistica*, seguì il 4 gennaio 1928, con l'informazione di una consultazione in corso con Luigi Genuardi (in cattedra dal

<sup>24</sup> Piovani 1967, 80-197, offre un bilancio sintetico della sterminata attività di editore e di ricerca su Vico, il suo ambiente, le sue opere, il cui culmine è individuato nei due volumi della *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini, Laterza, Bari 1947-1948, della quale restò autore Benedetto Croce, che per primo l'aveva ideata e iniziata.

<sup>25</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 24 novembre 1936.

<sup>26</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, due lettere di Gentile, Forte dei Marmi, 25 luglio 1925; Roma, 12 agosto 1925.

1926 di storia del diritto italiano all'Università di Messina, assiduo frequentatore di fonti di archivio in particolare per la storia giuridica siciliana) per la parte giuridica di *Archivi di Stato*, ma il 22 marzo 1928 la voce non era ancora pervenuta e, anzi, Nicolini fu richiesto dell'aggiunta di «un paragrafo riguardante la posizione degli Archivi nei trattati di pace». Ma il 25 aprile, in una lettera da Napoli, nel promettere di mettersi «toto corde» agli articoli per l'*Enciclopedia*, Nicolini avvisava che

[...] tutto sarebbe nulla, senza la voce Archivio, che dissi già a te e ripetei al Migliorini io non sono la persona più adatta per scrivere, giacché i miei studi di archivistica risalgono al 1908. A ogni modo, poiché mi trovo in ballo, ballerò e il meno sgraziatamente possibile<sup>27</sup>.

Non fu difficile al direttore riconoscere in tale miscela di dichiarata esitazione e di volontarismo il rischio di un prossimo nulla di fatto. La scelta cadde su Eugenio Casanova, autore del recente e fortunato manuale di *Archivistica* (1928), probabilmente su consiglio dello stesso Nicolini, che doveva averlo frequentato anche personalmente dopo aver vinto il concorso che, con il primo posto, segnò il suo accesso come archivista di terza classe nel 1908 nell'amministrazione pubblica, negli stessi anni della direzione di Casanova dell'Archivio di Napoli (1907-1914) precedenti la nomina di direttore dell'Archivio di Stato e dell'Archivio del Regno di Roma dal gennaio del 1916. In effetti, il 24 maggio 1928, Nicolini s'informò su quel che Gentile avesse «concluso per la voce: Archivio», e a stretto giro, il 29 maggio, Gentile confermò: «per l'*Archivio* rimaniamo fermi agli accordi già presi: non appena mi giungerà l'articolo del Casanova, te lo farò vedere».

<sup>27</sup> IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978, lettera di Nicolini a Gentile, Napoli, 25 aprile 1928.

Richiesto con qualche urgenza, Casanova fu ben sollecito nella consegna del pezzo, il 17 maggio confermava l'invio della voce in sette colonne per il prossimo 15 giugno, ma già il 31 maggio 1928 spedì il dattiloscritto, che, nella copiatura, aveva importato una lungaggine superiore alla settimana che gli era occorsa per la redazione manoscritta e ne dichiarò a Gentile la natura: «è teoria pura», ovvero, un estratto inteso a restituire un'idea organica e completa della disciplina archivistica. Pronto ad accogliere eventuali tagli e integrazioni, Casanova si proponeva di intervenire sulle bozze per gli aggiornamenti sulle procedure regolamentari in corso di revisione. Di fatto la vicenda si mostrò ben più agitata l'anno successivo, nella messa a punto definitiva dell'articolo per la stampa. Integrazioni bibliografiche furono richieste, e restituite prontamente dall'autore il 4 aprile 1929; il 30 maggio Casanova ribadiva la correttezza della successione dei 4 paragrafi in cui la voce era stata trattata e l'inclusione, avvenuta già nel testo redatto nella prima consegna, delle pagine contenenti *il cenno storico* (scritto in gran parte da Angelo Segre) che occorreva mantenesse la posizione di terzo paragrafo. Come d'accordo Gentile fece pervenire a Nicolini la voce, con il compito di una sua revisione. Ne scrisse il 17 maggio 1929: «fammi il favore di dare un'occhiata all'articolo "Archivio e archivistica" che nella prima parte almeno avrebbe bisogno di essere ritoccato parecchio; o meglio, le prime sette pagine dovrebbero ridursi a un paio». Il compito fu accolto, con una riserva singolare, ma tutt'altro che insolita negli ambienti di lavoro dell'Enciclopedia, e cioè a patto che la riscrittura dell'articolo *Archivi di Stato e archivistica* apparisse come opera non sua:

[...] ma per carità! Che l'autore non sappia ch'è stato rifatto da me. Siamo ora ottimi amici e non vorrei che per una sua suscettibilità (forse giustificata) l'amicizia tornasse a intorbidarsi. Bisogna dire dunque che l'articolo è stato rifatto da Volpe<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> IEI *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978, Nicolini Fausto, lettera di Nico-



Volpe e non Nicolini. Non sappiamo se Casanova indovinò l'identità del suo revisore. Il quale faticò non poco al rifacimento della voce, ne scrisse il 25 giugno 1929, non avrebbe mai creduto che il compito fosse così arduo, che gli era parso di affrontare «un oceano profondo di mere parole», in ogni caso, «bene o male e più male che bene», aveva tirato 15 pagine dai primi tre paragrafi, restandogli per altro impossibile comprendere e restituire il significato di quel che era scritto nel quarto, sul quale, intervenuto senza successo più volte, suggeriva fosse soltanto soppresso; ne aveva tratto infine una sintesi di una pagina e mezzo, ribadendo, lo stesso giorno, in una seconda lettera: «15 pagine per l'Archivistica, che è una non spiritosa invenzione degli archivisti mi sembrano anche troppe»<sup>29</sup>. Non abbiamo la bozza del primo testo passato in revisione.

L'articolo pubblicato (*EI*, IV, 1929) contemplava una prima definizione di Archivio; seguivano quattro partizioni: 1. Archiv-economia; 2. Archivistica pura; 3. Natura giuridica e utilizzazione degli archivi, conclusa da una Storia degli archivi; 4. Archivi ecclesiastici e Archivio vaticano (a cura di Bruno Katterbach). Nell'ultima bozza rivista Casanova stentò a riconoscervi il proprio testo, vi trovò «un raffazzonamento» con omissioni che i competenti avrebbero notato, che «[toglieva] allo scritto quel carattere tecnico» che, probabilmente, urtava con il criterio di «uniformità» a cui doveva rispondere l'intero volume enciclopedico. Ciò nonostante, si permise soltanto poche osservazioni poste all'attenzione della redazione «per non dire cose inesatte». Ma dovette anche riconoscere, nella mano di colui che aveva censurato la sua voce: «non nego che devesi lodare chi l'abbia così ridotta per la versatilità dimostrata»<sup>30</sup>.

lini a Gentile, Napoli, 22 maggio 1929, con timbro di ricezione: 27 maggio 1929.

<sup>29</sup> Lettera di Nicolini, datata San Giovanni 1929, conservata in Fondo *EI*.

<sup>30</sup> Si conserva la corrispondenza di Casanova con la direzione e redazione della *Enciclopedia italiana*, 5 lettere spedite da Roma, protocollate in entrata,

A conferma dell'estro manifesto fin dal primo periodo della sua formazione superiore, nell'assidua frequentazione del *Conservatorio di San Pietro in Majella*, l'interesse storico di Nicolini guardò la vita artistica che si era espressa nel teatro. Attori e autori, musicisti e cantanti, personaggi e ruoli della Commedia dell'arte, non soltanto napoletani. Nel 1958, quando infine Raffaele Mattioli con l'editore Riccardo Ricciardi portò alle stampe la *Vita di Arlecchino*, Nicolini ne impresse la dedica «alla cara memoria di Renato Simoni», il quale nella sezione disciplinare Teatro, diretta da Silvio D'Amico, era stato il referente per il teatro contemporaneo<sup>31</sup>. Il libro coronò un'attesa lunga quasi trent'anni, nata fin dal momento della prima stesura della voce *Arlecchino*. Vi aveva lavorato nell'estate del 1929, accusando il 25 luglio come la cosa fosse più lunga e difficile di quanto avesse immaginato, con lo spoglio già effettuato di molti libri, con la richiesta di poter disporre di una lunghezza superiore alle 2 colonne commesse. Si trattava di recuperare informazioni ben più attendibili di quelle «rifratture presenti in tutte le enciclopedie, compresa quella spagnola, arretrata almeno di cinquant'anni [che] ripete come cose indiscusse ipotesi già confutate e riconfutate dal 1880 in poi».

Assai dibattuta era stata la questione se le maschere della Commedia dell'arte (Balanzone, il Dottore; Pantalone, il Magnifico; il primo zani, il Capocomico; il secondo zani, il Buffone che si individuò, in seguito, nei nomi di Arlecchino e Pulcinella) derivassero dal teatro antico greco-romano attestando una perpetuità di tipi fissi (osco-atellana) o non fossero, invece, tipi comici fondamentali nati sulla scena dei teatri rinascimentali italiani del

del 17 e del 31 maggio 1928; del 4 aprile, 30 maggio e 16 luglio 1929, nel Fondo *El*, fasc. 323 *Casanova Eugenio*; sulla composizione della voce, cfr. Cavaterra 1997, 37-45; in estratto, Roma 1998.

<sup>31</sup> Nicolini 1993 [1958].

Cinque e Seicento, per affermarsi con qualche accezione di canone nel teatro di Molière e di Goldoni<sup>32</sup>.

Arlecchino non era il nome di un genere, era stato il nome specifico non originario e di adozione francese, che non identificava il quarto tipo comico fondamentale del secondo zani, perché di questo era stato, al contrario, soltanto una variante, o una espressione tra altre. Si potrebbe dire: tanti gli attori, o gli scenari, tanti i 'buffoni' e servitori. Una genealogia di parziali differenziazioni e tipizzazioni minori, dipendenti dall'esigenza di distinguere tra di loro gli attori zani che si affermarono nelle molte compagnie di comici, fino al ricorso di particolari nomi d'arte. Una differenziazione che introiettava e restituiva la geografia delle rappresentazioni della prima commedia italiana d'arte. Che aveva associato e dissociato Arlecchino e Pulcinella, il primo rappresentato nell'Italia settentrionale con i vari diminutivi Trivellino, Truffaldino, Traccagnino, Guazzetto, Burattino *et alia*; il secondo reso napoletano, nella lingua e nella mimica, con l'attore Silvio Fiorello, il primo Pulliciniello. Ma entrambi maschere del secondo zani.

Per lo svolgimento dell'articolo Nicolini richiese l'invio dei volumi del Rasi e del Mic irreperibili a Napoli<sup>33</sup>. Individuò il prezioso corredo iconografico e si offrì di procedere con il fotografo napoletano Ferdinando Lembo all'allestimento dei clichés per le illustrazioni a stampa della maschera e del burattino Arlecchino tratti dai libri del Driesen e del Callot<sup>34</sup>. L'intero mese di agosto, «venticinque giorni dodici ore al giorno» lavorò sulla voce, tenne con sé i libri richiesti e ricevuti da Gabetti più del tempo accordato: Lembo ritardava la consegna del materiale e Nicolini rintuzzò

<sup>32</sup> Sulla derivazione del tipo di Pulcinella dal buffone della commedia antica era intervenuto Dieterich 1897; la tesi era stata contrastata da Croce 1911, 215-227.

<sup>33</sup> Mic [Miklashevskii] 1927; Rasi 1897.

<sup>34</sup> Driesen 1904; Callot 1921.

con carta intestata del Ministero dell'interno – i volumi erano nelle ottime mani dell'Ispettore centrale degli Archivi – le sollecitazioni delle collaboratrici centrali Lidia Ciano e Maria Ortiz (che aveva permesso il prestito della Biblioteca dell'Istituto di storia dell'arte, per qualche giorno). A metà strada (circa il 13 agosto) inviò a Croce la prima parte redatta del manoscritto, elogiato e restituito senza alcuna correzione; a fine mese (il 28 agosto). L'articolo completo era stato nuovamente spedito a Meana per un'ultima supervisione di Croce, e Nicolini ne avvertì Gentile, preparandosi a spedirlo: a Forte dei Marmi o a Roma? La lettura di Croce fu puntualissima, ai primi di settembre (domenica, il 1° settembre), allegata a una lettera *personale* indirizzata a Gentile, Nicolini ne inviava «una di Benedetto» e auspicava che la lettura dell'articolo provocasse anche in lui la medesima impressione. Così positiva, da far ritenere ormai superflua ogni revisione del Simoni. A parte qualche lungaggine per le illustrazioni, che si protrasse nel mese di settembre, l'articolo era «pronto per la tipografia».

Gentile lo trovò «dottissimo, pieno di notizie interessanti e non di rado ghiotte». Ma con accorta diplomatica cortesia rivolse a Nicolini la preghiera di consentire qualche «manomissione» sul manoscritto, lungo 35 cartelle pari a 20 colonne nel formato enciclopedico. Sapeva di suscitare la rivolta di Nicolini, il quale si candidò per suo conto alla sintesi richiesta. Obiettò di non toglier via, per svolgerlo in una voce autonoma di rinvio, il paragrafo sullo Zani; obiettò: «se l'articolo dev'essere amputato, il solo che possa amputarlo è il sottoscritto»; suggerì di sopprimere il paragrafo sul carattere (di Arlecchino); ringraziò, a ogni modo, del «giudizio lusinghiero» ricevuto<sup>35</sup>. Suscet-

<sup>35</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 5 settembre 1929; lettera di risposta di Nicolini, s.d., «Domenica mattina», con data ricostruita [Napoli, 8 marzo], alla quale seguì ancora, sul tema, Gentile, Roma, 12 settembre 1929.

tibilità e ironia si alternarono nello scambio epistolare che ancora seguì, nel mese di settembre. La bozza rimaneggiata del «povero Arlecchino» fu ragione di una salace arrabbiatura dell'autore attenuata nell'evangelico perdono di «diligere inimicos nostros» che non gl'impedì di rivoltarsi contro chi aveva avuta «l'abilità di rendere sproporzionato, oscuro, disordinato e piatto» il suo Arlecchino, come avesse «preso una spugna per passarvi sopra una mano di grigio». Inaccettabile, ma il male era compiuto, non restava che respingerne la firma e, insistette, teneva «immensamente [...] alla pubblicazione dell'articolo con lo pseudonimo di Nemo» (23 settembre). Gli replicò a tono Gentile, prendendo a paragone «la Venere di Cirene che è la Venere di Cirene anche senza testa [...] e un po' di color grigio in un'Enciclopedia è forse necessario. L'Enciclopedia dev'esser saggia, e – ahimé! – la saggezza ha sempre i capelli un poco grigi». E in un'annotazione autografa in calce alla lettera dattiloscritta ebbe l'accortezza di svelare: «il redattore che ha ritoccato, e cioè abbreviato l'art., è il prof. Gabetti; che ha gusto e senno»<sup>36</sup>. L'ira era passata, «cosa fatta capo ha», pur restando Nicolini dell'avviso che meglio sarebbe riuscita una sua riscrittura ridotta. Intanto chiese la restituzione del manoscritto originario, che troppo differiva dalla minuta in suo possesso, che gli fu assicurato avrebbe riavuto una volta concluso il secondo giro di bozze.

Il *vulnus* subito richiedeva una riparazione. Sembrò, l'anno seguente, 1930, che Tumminelli fosse ben disposto alla pubblicazione di una «monografietta su Arlecchino»<sup>37</sup>. Le lettere scambiate tra Nicolini

<sup>36</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, la lettera di Nicolini reca timbro del 23 settembre [1929]; la lettera di Gentile è datata Roma, 24 settembre 1929.

<sup>37</sup> AFG, s. 1, ss. 4 *Lettere tra diversi*, fasc. *Nicolini Fausto a Tumminelli Calogero*; lettera s.d., ma risalente al [1930] nella quale Nicolini accusava l'invio a Gentile del ms. per un volumetto su Arlecchino con gran parte delle fotografie relative, sul quale vi era stato tra di loro qualche accordo o dichiarazione d'interesse.

e Gentile (di Nicolini, 8 aprile e 15 maggio; di Gentile, il 2 luglio informava di non avere notizie in proposito) con un coinvolgimento di Pintor per la consegna del volumetto, mostrano una latitanza dell'editore milanese e, per allora, non se ne fece nulla. Il manoscritto fu tenuto vivo, reintegrato delle parti emendate, nuovamente arricchito e precisato con osservazioni e ricerche bibliografiche commentate, approntato per una pubblicazione desiderata dal giovane editore Enrico Damiani (attivo negli anni Quaranta con collane di arte e teatro a Milano) e incompiuta per la sua morte. Della «vita rifatta di Arlecchino» Nicolini scrisse nel 1957 che il suo nucleo era rimasto il primo abbozzo, però ampliato di quattro volte, che molte notazioni e appunti erano lasciati cadere, ma pronti per essere utili a altri che intendesse varcare i confini di quel suo lavoro che nell'*Enciclopedia italiana* era apparso la prima volta «orribilmente sfigurato dai molti e profondi tagli, in cui, più che la mano delicata di un esperto chirurgo, si riconosceva quella di chi, nel menare, in una carica di cavalleria, sciabolata a destra e a manca, mozza come capita, nasi, orecchie, braccia e talora anche teste intere»<sup>38</sup>. Così, se la genealogia di Arlecchino, nel libro importò l'identica sebbene abbreviata suddivisione, in due partizioni, su origine del tipo e origine del nome, nella voce stampata *Lazzi e Zani* divennero lemmi autonomi scorporati (nei corrispondenti volumi alfabetici), soltanto il secondo a firma F.N.

La tela tessuta intorno al suo «eroe» non si arrestò, se non a cospetto del taglio richiesto dalle rotative che non gl'impedì, nel 1958, un'*Aggiunta* di titoli appena pubblicati in coda alla già lunga *Nota bibliografica*<sup>39</sup>. Non lesinò Nicolini dopo la prima e sudata

<sup>38</sup> Nicolini 1993 [1958], 426-427.

<sup>39</sup> Nicolini 1993 [1958], 429-431, dove, considerando due libri, di Vito Pandolfi e Attilio de Lorenzo, Nicolini riprendeva la polemica intorno all'origine non antica della Commedia dell'arte italiana e delle sue maschere.

incursione di contribuire per *L'Enciclopedia* a voci appartenenti al medesimo dominio; ne propose per la più generale *Commedia dell'arte* (poi composta da Sivio D'Amico), per Brighella e Buffetto, Pantalone, Pulcinella, Burattino (voce, quest'ultima, che Croce consigliò di ridurre a poche righe, riservandone un numero maggiore al teatro di marionette e, in questo, all'opera dei Pupi), Farsa (il breve componimento teatrale senza pretese artistiche).

Studiò il girovagare e insediarsi in località e teatri nati spesso sul momento di attori e autori della commedia italiana, dei quali il volume del Rasi forniva un ragguaglio alfabetico di informazioni biografiche e recensione di fonti storiche: Altilio Gabriele; Carlo Cantù e Francesco Biancolelli; i Cattoli, Giacinto e Francesco; i Cammarano, famiglia di artisti che per quattro generazioni «aveva dato all'Italia attori, drammaturghi, librettisti, poeti, musicisti, cantanti, pittori, scenografi, miniaturisti»: il capostipite Vincenzo, siciliano di Sciacca, si era trasferito a Napoli intorno al 1760 e dopo di lui un'intera discendenza dei figli Filippo e Giuseppe aveva calcato la scena, contribuito ai corredi artistici e arredi, nei più antichi teatri napoletani della Cantina, di San Carlino, di San Carlo. Fu invece impossibile, ne informa una testimonianza scritta a Gabetti, reperire qualche informazione su una famiglia di burattinai, dei Campogalliani: tra le autorità recensite né Croce nei *Teatri*, né Salvatore di Giacomo in *Storia del teatro di San Carlino*, neppure Rasi menzionavano Luigi Rimini: ebreo, poi battezzato Campogalliani, e il figlio Francesco, che avevano esercitarono la loro arte a Modena nell'Ottocento. Per allora la voce fu, anche da Gabetti, sospesa<sup>40</sup>.

Fin dal 1926 Nicolini si era candidato alla redazione di un articolo su Roberto Bracco, «drammaturgo, novelliere, poeta, critico teatrale e musicale vivente». Con parole nette ne scrisse a Gentile:

<sup>40</sup> IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978 Nicolini Fausto, lettera di Nicolini a Giuseppe Gabetti, Napoli, 26 luglio 1930.

[...] avresti un articolo obiettivo, senza quelle eccessive lodi in cui si effonderebbe un amico e ammiratore di Bracco, e senza quelle eccessive critiche a cui si abbandonerebbe qualche suo rivale teatrale; un articolo in cui NON si parlerebbe di politica né dal punto di vista fascistico né (s'intende) da quello antifascistico; un articolo informato<sup>41</sup>.

Del suo concittadino, animatore della vita culturale napoletana Nicolini aveva letto di recente il *Teatro* (quaranta drammi, nuovamente editi Sandron, Palermo 1927). Gentile evidenziò con un segno di lapis rosso a margine le tre caratteristiche del contributo tanto caldeggiato. Bracco era stato nel 1924 deputato dell'opposizione nel gruppo di Giovanni Amendola. Di lì a breve, nell'inverno del 1926 sarebbe stato dichiarato decaduto. Anche la casa di Bracco – ne scrisse Nicolini nella lunga lettera con la quale raccontò con scrupolo di dettagli, il 4 novembre 1926, l'irruzione di un gruppo di fascisti nell'abitazione di Croce avvenuta la notte del 1° novembre 1926 – aveva subito all'alba il grave oltraggio con distruzione di libri e manoscritti, tra una decina di simili episodi il giorno seguente ne aveva fatto le spese anche Edoardo Scarfoglio<sup>42</sup>. Con Scarfoglio e Matilde Serao Bracco era stato in rapporti di amicizia molto stretti, fin dal 1886 di collaborazione per la critica teatrale e musicale nel loro "Corriere di Napoli". La proposta di Nicolini era stata accolta, e l'incarico approvato dal direttore di sezione Simoni fin dal 20 giugno 1926.

Soltanto il 16 novembre di quell'anno, e soltanto in coda a una lettera contenente chiarimenti sul mormorio che attraverso

<sup>41</sup> IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978 Nicolini Fausto, lettera di Nicolini a Gentile, Napoli, 24 maggio 1926.

<sup>42</sup> La lettera di Nicolini a Gentile (Napoli, 4 novembre 1926) è pubblicata integralmente e commentata in Sasso 2021, *Appendice II*, 134-137; pubblicata anche in coda all'articolo citato *supra* di Rascaglia 1994.



Nicolini si era propagato a Venezia intorno alla «miniera d'oro» che prometteva di ripagare il lavoro dei collaboratori all'Enciclopedia italiana, Gentile annotò un ultimo capoverso, nel quale era allentata la preoccupazione e sollevato il giudizio sui fatti violenti che avevano colpito Croce: «ebbi la tua lettera relativa agli incidenti deplorevolissimi occorsi a Benedetto; ma fortunatamente, secondo la tua relazione, men gravi di quanto io temessi»<sup>43</sup>. E in replica, Nicolini, il 18 novembre esitò tra l'auspicio, purtroppo ottimistico, di una riduzione a episodio occasionale dell'accaduto e la percezione sofferta di una divisione che era ingoiata da un abisso (erano gli anni violenti in cui una delle due parti, di coloro che si sapeva oppositori, era semplicemente bandita), che in prima persona non riusciva a sostenere e condannava, e che dalla politica era scesa anche su quei suoi due amici:

[...] quanto agli incidenti deplorevolissimi di cui mi parli, si sono avute prove tangibili della ferma intenzione del Capo del Governo che non si ripetessero più. Ma quanto sarebbe stato meglio che essi non fossero accaduti. Questi episodi di selvaggia violenza (parlo così degli attentati a ripetizione come delle rapresaglie), indegni di un popolo civile, rendono sempre più profondo il baratro tra italiani e italiani: e chi come me, pur vivendo fuori della politica, ama molto il proprio paese, ne soffre nel più profondo dell'anima<sup>44</sup>.

Senza infingimenti il dialogo con Gentile introduceva il terzo interlocutore, Croce, il quale era sì, un assente volontario, ma era anche un nume tutelare di tanta materia che Nicolini affrontava per l'*Enciclopedia italiana*. Oltre dunque le pagine, importanti e

<sup>43</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 16 novembre 1926.

<sup>44</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini, Napoli, 18 novembre 1926.

qui escluse, di un carteggio nel quale la polemica tra i due filosofi era vissuta dall'amico di entrambi nella forma di un'illusione, per la quale torti e ragioni dovessero poter accomodarsi, e incomodo per lui fosse quel che invece si era reso necessario nel destino di quell'amicizia, tante altre restituiscono una mai celata fedeltà di Nicolini a Croce negli studi.

Non esitò, nella cura quotidiana del lavoro enciclopedico, a proporre spunti, osservazioni, interventi che da Croce gli provenivano. Per Francesco Antonio Astore «uno dei nostri più insigni martiri del 1799», poiché su di lui Croce era in procinto di stampare un articolo, Nicolini si offrì di prenderne in prestito le pagine e «trarne una trentina di righe [...] anche Benedetto ritiene che una voce Astore non dovrebbe mancare in un'enciclopedia italiana»<sup>45</sup>. Di Adriana Basile, la «bella Adriana», cantante nata a Posillipo alla fine del Cinquecento e «celebrata per la voce celestiale, per l'arte del canto, per la bellezza e per l'onestà da una legione di poeti», presi gli appunti in casa Croce, Nicolini tirò in quaranta righe l'illustrazione della «diva» protagonista nelle corti di Modena, di Mantova (dove fu chiamato da Ferdinando Gonzaga anche il fratello Giambattista), nei principali festeggiamenti, cerimonie d'investiture, occasioni mondane che ebbero luogo a Milano, Firenze, Venezia, Napoli, Roma.

Poteva così anche accadere, ve ne è testimonianza nella lettera del 9 ottobre 1934, che il direttore scientifico confidasse nell'impressione di Nicolini, quando s'interrogò se fosse grave l'assenza di notizia su Nicola Amore, aggiungendo: «ti sarei anche grato se mi dicessi, informandotene cautamente, se a Napoli l'omissione è stata notata»<sup>46</sup>, pronto a recuperare la lacuna nei fascicoli dedicati

<sup>45</sup> IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978 *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini a Gentile, Napoli, 15 maggio 1928.

<sup>46</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 9 ottobre 1934.

agli aggiornamenti, che, dal 1934, pubblicarono integrazioni e rettifiche ai volumi già stampati. La breve biografia apparve, in *Appendice I*, a firma di Nicola Nicolini. E poteva accadere, che una voce assegnata volentieri, ricevuta, approvata dal direttore scientifico – è il caso di Giambattista Basile, spedito ai primi di gennaio del 1928 – fosse ritrattata dall'autore al momento della composizione dell'impaginato. Gentile aveva trovato «ottimo» l'articolo (lettera del 28 febbraio 1928) che Nicolini, tuttavia, tenne ancora in lavorazione finché il 22 maggio, composte le bozze, Gentile s'informò se dovesse spedirglielo, nel caso fossero di lieve entità le correzioni da apportare alla trattazione; sollecitò altrimenti l'amico a inviare la nuova redazione. Dolente fu la replica di Nicolini (il 24 maggio), che riteneva inutilizzabile il vecchio e inviava un nuovo articolo «del tutto diverso» perché era stato dato «molto maggiore rilievo alla fortuna del Basile fuori d'Italia». A fine mese, in una lettera *personale* del 31 maggio Nicolini ricostruì la storia retrospettiva dei due articoli: l'uno e l'altro passati per la lettura di Croce (anche il secondo aveva importato qualche correzioncella), che meglio era intervenuto sulla caratterizzazione dell'arte del Basile; che più aveva insistito sull'importanza, nei paesi europei, del *Cunto de li cunti ovvero lo trattenemiento de piccerielle*, scritto in lingua napoletana, pubblicato negli anni 1632-1634; era il *Pentamerone*, ovvero il racconto dei cinquanta racconti svolti in cinque giornate da dieci novellatrici (notissima la fortuna di *La gatta Cenerentola*), divenuto fonte d'ispirazione e antesignano delle fiabe popolari contemporanee. Croce ne aveva curato e annotato una prima edizione nel 1891; nel 1925 lo aveva volto in italiano. Ma Gentile, che aveva letto la prima e la seconda redazione del Basile di Nicolini, intese tenere la prima, sulla quale concedeva qualche ritocco sulle bozze, per destinare la seconda al *Dizionario Biografico* (lettera del 28 maggio 1928). Finché, riletti ancora «con attenzione» i due articoli, convenne che il giudizio critico complessivo e

le nuove notizie sulla fortuna del Basile fossero introdotte nel testo definitivo di prossima consegna (lettera del 2 giugno 1928)<sup>47</sup>.

Spettava a Volpe l'assegnazione delle voci per la sezione di storia e Nicolini si era candidato per quelle di storia napoletana fin dal gennaio 1927. Un anno dopo, nella stessa lettera (del 6 gennaio) ringraziando per il giudizio sul suo primo Basile (del quale, salvo la riserva di un'aggiunta ancora da comporre, non dovette essere insoddisfatto se celiò «sono contento che ti sia piaciuto»), stilava un rapporto sui nominativi che gli erano stati affidati per la parte più impegnativa, di storia della storiografia. Aveva chiesto consiglio a Croce: «che nell'argomento è forse lo studioso più competente in Europa». Scrisse di spazi: Michele Amari, 1 colonna e 40 righe; Carlo Botta, 1 colonna e 21 righe; troppo ridotto lo spazio di una colonna per Cesare Baronio che avrebbe meritato lo stesso rilievo di Ludovico Antonio Muratori. Gentile annotò: «2 colonne» per Baronio. Non era che una piccola offensiva, nella generale guerra dello spazio che si combatteva nelle redazioni dell'Istituto per l'Enciclopedia italiana, ma che anticipava un'*avance* più seria:

[...] dall'amplissima sezione di Storia, perché non si stralcia una piccola sottosezione dedicata alla "Storia della storiografia" e la si affida a me, che, stando a Napoli, potrei avvalermi dei preziosi consigli di Benedetto? Basterebbe farmi copiare tutti i nomi degli *storici* con lo spazio assegnato a ciascuno<sup>48</sup>.

La proposta prevedeva l'esame attento eseguito con Croce dei nominativi e la redazione degli articoli, da parte di Nicolini

<sup>47</sup> Le lettere citate di Gentile (datate Roma, 28 febbraio, 22 maggio, 28 maggio, 2 giugno 1928) e di Nicolini (datate Napoli, 24 maggio e 31 maggio, 1928) sono conservate in AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*.

<sup>48</sup> IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978 *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini a Gentile, Napoli, 6 gennaio 1928.

o di altri: «ma nell'un caso e nell'altro l'Enciclopedia avrebbe il vantaggio che essi passerebbero sotto gli occhi di Benedetto». Lo stralcio poteva non dolere a Volpe direttore di un'amplissima sezione disciplinare? La valutazione era rinviata a Gentile, e Nicolini si dichiarava pronto al passo indietro e a tenere «la proposta come non fatta»<sup>49</sup>. Non era una provocazione, questa di Nicolini, perché non poteva esservi nulla di concertato con Croce, il quale certo non avrebbe avuto bisogno di intermediari se mai avesse avuto intenzione di rientrare in un progetto che aveva respinto con ragioni ferme<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978 *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini a Gentile, Napoli, 6 gennaio 1928.

<sup>50</sup> Sasso 2015, 315-346; nel ripensare tanto a fondo il tentato coinvolgimento di Croce nell'Enciclopedia italiana, l'articolo suggerisce motivi che è legittimo ritenere fossero ben presenti anche a Nicolini e che, però, non furono di freno a quel suo tentativo goffo. Non vi era dubbio, per dirlo con Walter Maturi, che «soltanto Croce in Italia poteva cavalcare il cavallo balzano della storia della storiografia» (fin dalla sua *Storia della storiografia italiana nel secolo diciannovesimo*, composta nel 1914-1915, pubblicata nei fascicoli de "La Critica", 1915 al 1920, restituita in due volumi, Laterza, Bari 1920) e Gentile non avrebbe obiettato su questo. Nicolini sapeva che mediatore della richiesta di collaborazione all'Enciclopedia italiana fatta a Croce era stato Gioacchino Volpe; conosceva il contenuto della lettera di invito, del 5 aprile 1925; conosceva le ragioni di Croce che declinò l'offerta, il 7 aprile; conosceva anche il contenuto di un'altra conclusiva lettera di Volpe, del 30 aprile 1925, nella quale l'auspicio era che non fosse definitivo il *no* per l'Enciclopedia e, invece, nel futuro il varco restasse aperto, almeno nelle branche, della storia, della letteratura, del diritto (non della filosofia) nelle quali Gentile non entrava. Conosceva l'amarezza provata da Gentile verso Alessandro Casati, che aveva preferito seguire l'esempio di Croce, sebbene in partenza fosse stato con l'Enciclopedia di Gentile. Sapeva senz'altro che sul punto dell'avvio, e per qualche notizia che ne era provenuta da Angelo Maria Formiggini, l'editore che a entrambi i filosofi si era rivolto quando era stato sul punto di varare una sua *Enciclopedia italica*, anche il nome di Croce possibile direttore era circolato. Ma con la direzione scientifica di

Dovette invece apparire a Gentile un'accensione tanto benevola quanto ingenua di *hybris* non insolita nell'amico al quale, con distacco ma non senza affetto, ch  lo ringraziava di cuore, scrisse, quando la richiesta gli fu nuovamente ripetuta: «n  la storia della storiografia   stata trascurata dalle sezioni storiche per quel tanto che   giusto essa debba comparire»<sup>51</sup>. Intanto, con un richiamo agli impegni gi  presi, aveva domandato se di Nicola Amari avesse poi scritto e dunque inviasse subito, sollevandolo altrimenti dal farlo (la voce venne pubblicata a tre firme, Giuseppe Paladino, Giovanni Perez, Giorgio Levi Della Vida).

Con brio superiore al puntiglio (l'*Enciclopedia* camminava al fianco di tante ricerche che aveva per le mani) Nicolini era pronto a vincere il primo sbuffo permaloso rivolto al «Castruccio Castracani» di turno: cos  si era pronunciato verso Chabod ([luglio] 1934) redattore centrale responsabile di una riduzione del contributo per la voce *Napoli*; ma dovette minimizzare la sua stessa *boutade* riconoscendogli che «se l'[,era] cavata meglio o il meno male possibile». Era stato Gentile, il 30 giugno, a informare Nicolini sull'identit  dell'«unico castratore» di quelle sue 16 colonne di storia (moderna) inviate s , ma pezzo a pezzo, rendendo impossibile che la revisione e riduzione potesse infine tornare all'autore.

Il carteggio con Bosco, nei mesi di maggio e di giugno del 1934 (7 lettere inviate da Nicolini, conservate nel Fondo *EI*) testimonia l'urgenza delle richieste, anche l'invio di una colonna (non prevista) sulla storia antica e archeologica della citt ; la prepara-

Gentile l'*Enciclopedia* nacque, per questo aspetto, nel segno della irrevocabile separazione.

<sup>51</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 22 maggio 1928. Sulla costituzione di una sottocommissione per la storia della storiografia da affidargli a Napoli, non avendo ancora ricevuto una risposta, Nicolini era tornato a interpellare Gentile nella lettera datata, Napoli, 22 maggio 1928, conservata nel Fondo *EI*.

zione di un impaginato nel quale era stato lasciato il vuoto per la parte attesa; l'invio di una componente dedicata a *Folklore* che Gentile gli aveva commissionato fin dal 23 febbraio dell'anno precedente; inevitabile che tante illustrazioni non trovassero più la giusta collocazione. *Napoli* (*EI*, XXIV, 1934) uscì con sigla dei molti che vi avevano contribuito, Goffredo Coppola, Carmelo Colamano, Fausto Nicolini, Vincenzo Epifanio, Riccardo Filangieri di Candida, Guido Pannain, Maria Ortiz. Ma fu Nicolini, espressamente richiesto da Gentile, a rivederne le bozze definitive, poi le tavole fuori testo; il direttore scientifico vi aveva comunque fatti alcuni segni a lapis, chiedeva un'ultima verifica su «righini in eccedenza» e qualche lacuna: «ti sarei grato se volessi sobbarcarti della fatica di quest'ultima revisione: mi spiacerrebbe che, a volume stampato, tu stesso, o altri rilevasse inesattezze di fatto»<sup>52</sup>. Ancora nel 1937, non poteva non essere Nicolini l'ultimo revisore di *Napoli*: «l'Enciclopedia ti affida una revisione della voce Napoli in tutte le sue parti: di cui ti mando un estratto completo, comprese le tavole [...] lacune non ce ne saranno dato che ci hai dedicato tante cure»<sup>53</sup>; gli si chiedeva un aggiornamento di dati e notizie su opere pubbliche, opere d'arte nuove o restaurate, innovazioni di carattere amministrativo, istituti culturali, impianti industriali, un corredo di informazioni sulla vita complessiva della città, destinato alla preparazione di un articolo per il volume di *Appendice I*, 1938.

Del resto su Nicolini Gentile poté far conto, se all'improvviso una voce importante restasse scoperta, come quando (25 febbraio 1932) di Paolo Giovio raccomandò che lui soltanto avrebbe potuto, nel breve giro di una decina di giorni, scriverne il profilo. Sapevano entrambi, in una lunga frequentazione che li aveva trovati insieme in imprese editoriali comuni, che i numerosi pentimenti, i ritardi delle

<sup>52</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 9 ottobre 1934.

<sup>53</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, luglio 1937.

consegne, non erano frutto di indolenza e, invece, riguardavano proprio quel «tormento» dello scrivere, mai pago di aver raggiunto con l'integralità delle fonti storiche anche il loro nocciolo, ma espressi in una forma linguistica che doveva dar rilievo, con l'esattezza delle notizie su fatti realmente accaduti, al significato che il racconto istituiva nel proporre il filo e il legame<sup>54</sup>. Vi era l'insegnamento irraggiungibile di Croce. Vi era, con altro stile, la sicurezza e facilità della scrittura di Gentile (testimoniata nelle carte rimaste dei suoi manoscritti, non meno dai ricordi di molti che vicino a lui lavorarono).

Felice che Nicolini chiedesse l'assegnazione di nuove voci, accogliente verso le sue proposte, di qualcuna Gentile dovette avvisare che, rimasta insoluta, la si affidava a altre mani: fu così per Regno di Napoli (di Michelangelo Schipa) e Regno d'Italia (di Niccolò Rodolico e Alberto Maria Ghisalberti). Nonostante appartenessero, nella classificazione per materia che fece per illustrare l'ampia e versatile sua opera scrittoria, al dominio della «storia etico politica»: che nel vocabolario mutuava Croce, nella mente di Nicolini fu partecipazione simpatetica con uomini, personaggi, vicende vissuti in quelle indagini come antenati nei quali si manifestava il carattere di una comune umanità<sup>55</sup>. Non fece mancare Pietro Giannone (e anche la serie dei papi Gregorio XII, XIII, XIV, XV nei quali seguire il filo della polemica anticurialista).

Per altri suoi primi autori ebbe assegnazioni di articoli, dei quali la documentazione conservata traccia qualche autorizzazione particolare. Fu così per Gaetano Filangieri, accolta da Ugo Spirito il 6 novembre 1931 (con la richiesta di prevedere una notizia anche per Carlo Filangieri), in origine destinata al generale Alberto Baldini, segretario della sezione Scienze militari, che vi rinunciò e il passaggio di mano venne, attraverso quelle lettere, documentato

<sup>54</sup> Nicolini 1961, 609-610.

<sup>55</sup> Lomonaco 2013, 14-16.



da Nicolini a Migliorini. E vi era stato l'accordo con Spirito, il 1° maggio del 1930, affinché su Ferdinando Galiani, tolto alla giurisdizione della sezione disciplinare Economia, fosse previsto il contributo di Nicolini. Il quale non mancò di segnalare l'importanza di una trentina di righe anche per lo zio, tutore del più noto nipote, per il monsignor Celestino Galiani «che non perché sia oggi un dimenticato, cessa dall'essere una delle persone più degne e benemerite vissute in Italia nel secolo XVIII»<sup>56</sup>. Con lui, di Berardo, fratello dell'abate Galiani. Agli amici Chabod e Ernesto Sestan rinviò, eseguita la supervisione sull'articolo «tutto fuori fuoco» e arretrato rispetto alle ricerche più recenti di Schipa, il suo interamente rifatto su Domenico Caracciolo, uomo di lettere e ambasciatore delle Sicilie nella seconda metà del Settecento, di cui mise in rilievo le relazioni con i circoli francesi nei quali era altrettanto coinvolto Ferdinando Galiani «della Geoffrin, dei d'Holbach, dei Necker, degli Helvétius, della Lepisnasse, della d'Epinay». Raccomandò, tuttavia, che fosse chiaro al primo redattore che il nuovo pezzo (che infatti uscì siglato F.N.) era stato composto «senza sapere che era già scritto da lui». E Sestan accordò la correzione della voce (di Attilio Simioni): «va sotto Maria Carolina [d'Asburgo-Lorena]»; lo aveva precisato Nicolini perché «questo il nome con cui quella pessima regina di Napoli è conosciuta nella nostra storia. Nessuno andrà a cercare l'articolo relativo sotto "Carolina"»<sup>57</sup>.

Non si può elencare la serie intera dei contributi, tra i quali non ne mancò uno dedicato a Nicola Nicolini, illustre giurista e bisnonno di Fausto, che ne aveva studiati e pubblicati i carteggi

<sup>56</sup> AFG, s. 1, ss. 1, *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini, 1° luglio [1931].

<sup>57</sup> IEI *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978, *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile a Nicolini, Roma, 1 maggio 1930; si tratta di una richiesta di accettazione, per la voce Galiani Ferdinando, in calce sono presenti le annotazioni ms. di Nicolini e di Sestan citate.

con i principali giuristi e storici del diritto italiani e stranieri, e che continuò ad abitarne la vecchia casa «all'Infrascata». Il lavoro compiuto per *l'Enciclopedia italiana* incontra nello scambio epistolare di Nicolini con Gentile una testimonianza efficace, personalissima, tutt'altro che burocratica.

### Riferimenti bibliografici:

Fonti manoscritte:

- Fondazione Roma Sapienza, AFG, s. 1 *Corrispondenza di Giovanni Gentile*, ss. 1 *Carteggi principali*, fasc. *Nicolini Fausto*.  
 Fondazione Roma Sapienza, AFG, s. 1, ss. 1, fasc. *Nicolini Fausto*, lettere di Gentile, Forte dei Marmi, 25 luglio 1925; Roma, 12 agosto 1925.  
 Fondazione Roma Sapienza, AFG, s. 1, ss. 1, fasc. *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini, [Napoli], 16 ottobre [1926]; lettera di Gentile, Roma, 25 ottobre 1926.  
 Fondazione Roma Sapienza, AFG, s. 1, ss. 1, fasc. *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini, Napoli, 26 ottobre 1926.  
 Fondazione Roma Sapienza, AFG, s. 1, ss. 1, fasc. *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 16 novembre 1926; lettera di Nicolini, Napoli, 18 novembre 1926.  
 Fondazione Roma Sapienza, AFG, s. 1, ss. 1, fasc. *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 22 maggio 1928.  
 Fondazione Roma Sapienza, AFG, s. 1, ss. 1, fasc. *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini a Gentile, Napoli, 25 settembre 1928.  
 Fondazione Roma Sapienza, AFG, s. 1, ss. 1, fasc. *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 16 dicembre 1928.  
 Fondazione Roma Sapienza, AFG, s. 1, ss. 1, fasc. *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 5 settembre 1929.  
 Fondazione Roma Sapienza, AFG, s. 1, ss. 1, fasc. *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini, 23 settembre [1929]; lettera di Gentile, Roma, 24 settembre 1929.  
 Fondazione Roma Sapienza, AFG, s. 1, ss. 1, fasc. *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 9 ottobre 1934.  
 Fondazione Roma Sapienza, AFG, s. 1, ss. 1, fasc. *Nicolini Fausto*, lettera di Gentile, Roma, 3 febbraio 1935.  
 Fondazione Roma Sapienza, AFG, s. 1, ss. 4 *Lettere tra diversi*, fasc. *Nicolini*

*Fausto a Tumminelli Calogero.*

- Fondazione Roma Sapienza, AFG, s. 5 *Attività culturale*, ss. 3 *Enciclopedia italiana*, sss. 1, fasc. 2 *Verbalì delle sedute del Consiglio direttivo (25 aprile 1925-10 luglio 1934)*, Verbalì delle sedute del 4 aprile e del 26 giugno 1925.
- IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 323 *Casanova Eugenio*, lettere Roma, 17 e 31 maggio 1928; 4 aprile, 30 maggio e 16 luglio 1929.
- IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978 *Nicolini Fausto*, *Corrispondenza*.
- IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978 *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini a Gentile, Napoli, 24 maggio 1926.
- IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978 *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini a Gentile, Napoli, 6 gennaio 1928.
- IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978, lettera di Nicolini a Gentile, Napoli, 25 aprile 1928.
- IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978 *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini a Gentile, Napoli, 15 maggio 1928.
- IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978 *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini a Gentile, Napoli, 22 maggio 1928.
- IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978 *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini a Gentile, datata San Giovanni 1929.
- IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978 *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini agli Amici Chabod e Sestan, Napoli, 21 luglio 1930.
- IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 978 *Nicolini Fausto*, lettera di Nicolini a Giuseppe Gabetti, Napoli, 26 luglio 1930.
- IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 1900 *Nicolini Fausto*, *Voci EI*.
- IEI, *Archivio storico*, Fondo EI, fasc. 2500 *Nicolini Fausto*, *Voci soppresse*.

#### Opere a stampa:

- Cavaterra A. 1997, *La voce Archivio e Archivistica di Eugenio Casanova nella Enciclopedia Italiana*, "Rassegna degli Archivi di Stato", 57/1, 37-45.
- Cavaterra A. 2002, *Il contributo degli archivisti alla Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, "Rassegna degli Archivi di Stato", 62/1-2-3, 234-251.
- Croce B. 1911, *Saggi della letteratura italiana del Seicento*, Bari.
- Croce B. 1928, *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*, Bari.
- Croce B. – Gentile G. 2014-2024, *Carteggio (1896-1924)*, 5 voll., a cura di C. Cassani – C. Castellani, introduzione di G. Sasso, Torino.
- De Gubernatis A. 1879, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei. Ornato di oltre trecento ritratti, non solo italiani, composto sulla base di testimonianze dirette dei biografati*, Firenze.

- Dieterich A. 1897, *Pulcinella: pompejanische Wandbilder und römische Satyrspiele*, Leipzig.
- Driesen O. 1904, *Der Ursprung des Harlekin. Ein kulturgeschichtliches Problem*, Berlin.
- Fétis Fr.-J. 1866-1868, *Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique*, 8 voll., Paris.
- Florino F. 1880-1883, *La scuola musicale di Napoli e i suoi conservatori*, 4 voll., Napoli.
- Lomonaco F. 2013, *L'erudizione etico-politica di Fausto Nicolini*, Milano.
- Mic C. [Miklashevskii K.] 1927, *La «Commedia dell'arte» ou le théâtre des comédiens italiens des XVI, XVII et XVIII siècles*, Paris.
- Nicolini F. 1936, *La filosofia di Giambattista Vico. Passi da tutte le opere, coordinati e illustrati, a uso delle scuole medie e delle persone colte. Parte I. Gnoseologia ed estetica*, Firenze.
- Nicolini F. 1961, *Ricordi autobiografici*, "Belfagor", 16/5, 603-621.
- Nicolini F. 1966, *Saggio d'un repertorio biobibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico Regno di Napoli*, Napoli.
- Nicolini F. 1993 [1958], *Vita di Arlecchino*, Napoli-Bologna.
- Piovani P. 1967, *Elogio di Nicolini*, Napoli.
- Rascaglia M. 1994, *Croce e Gentile nell'epistolario di Fausto Nicolini*, "Giornale critico della filosofia italiana", 73/2-3, 306-325.
- Rasi L. 1897, *I comici italiani. Biografia, bibliografia, iconografia*, 3 voll., Torino.
- Romanelli R. 2020, *I cento volumi del Dizionario biografico*, Roma.
- Sasso G. 2015, *Croce e l'Enciclopedia italiana*, "La cultura", 53, 3, 315-346.
- Sasso G. 2021, *Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Napoli.

ROCCO RUBINI\*

TRA HAYDEN WHITE ED ERICH AUERBACH.  
LA «CELEBRITÀ COSMOPOLITICA»  
DI FAUSTO NICOLINI

*Abstract*

Il saggio contribuisce alla comprensione della ricezione internazionale di Fausto Nicolini, illustrandone l'influenza sia come mentore che come storico. Il contributo analizza il ruolo di Nicolini, in particolare attraverso la sua Bibliografia vichiana e la biografia di Croce, nella genesi dell'opera più influente dello storico americano Hayden White, *Metahistory* (1973), e l'impatto che Nicolini ebbe sulla formazione di Erich Auerbach, il cui *Mimesis* (1946) ha ispirato una comune resistenza al postmoderno, inteso come opposizione alle grandi metanarrazioni, anche vichiane.

*The essay contributes to an understanding of the international reception of Fausto Nicolini, outlining his influence both as a mentor and as a historian. The contribution analyzes Nicolini's role, particularly through his Bibliografia vichiana and the biography of Croce, in the making of the most influential work by American historian Hayden White, Metahistory (1973), and Nicolini's impact on the formative years of Erich Auerbach, whose Mimesis (1946) inspired a shared resistance to postmodernism, understood as opposition to grand metanarratives, including those derived from Vico.*

**Keywords:** Hayden White, Erich Auerbach, Postmodern, Historiography, Meta-narrative

\*The University of Chicago, rubini@uchicago.edu

## 1. Introduzione

Nonostante Croce e Nicolini si siano impegnati a fondo per affermare la reputazione di Vico nel ventesimo secolo, la loro concezione dei suoi traguardi fu sia faziosa che limitata [*biased and restricted*]. Gran parte dell'attuale disaccordo sulla natura specifica del contributo di Vico al pensiero moderno nasce proprio dalla loro riduttiva definizione di 'ciò che è vivo e ciò che è morto' nella filosofia vichiana<sup>1</sup>.

Hayden White introduce così un saggio scritto in occasione di un importante anniversario vichiano, incluso in un'antologia pensata per segnare quella che poteva essere considerata una sorta di 'Vico-rennaissance' negli Stati Uniti d'America. Il volume era dedicato al superamento – più o meno dichiarato – di Benedetto Croce, nonostante, come precisa il curatore Giorgio Tagliacozzo, i «superiori sforzi interpretativi» («superior interpretive labors») di Fausto Nicolini<sup>2</sup>, attraverso il quale Tagliacozzo, studiando Galiani, si imbatté per la prima volta nel nome di Vico<sup>3</sup>. Un 'aneddoto' profondamente nicoliniano (o generativo), purché poco ricordato,

<sup>1</sup> *What is Living and What Is Dead in Croce's Criticism of Vico*, in Tagliacozzo – White 1969, 379.

<sup>2</sup> *Preface*, in Tagliacozzo – White 1969, V.

<sup>3</sup> Così Tagliacozzo, nel rendicontare il suo 'percorso vichiano': «I read the *New Science* soon after the 1961 Doubleday paperback edition appeared [...]. I had never read Vico's masterpiece before. In 1937, I had mentioned Vico – quoting from Fausto Nicolini's 'Giambattista Vico and Ferdinando Galiani', Tagliacozzo 1996, 6-8. Da leggere parallelamente alle informazioni fornite in Tagliacozzo 1983, 13: «In the late 30s in Italy I devoted some time to Vico's *Scienza nuova* in connection with the preparation of an essay on his famous eighteenth-century admirer, Ferdinando Galiani. It was thus that I developed a special feeling for Vico and was encouraged to read other works by and about him before I came to America in 1939».

che, nella visione messianico-provvidenziale con cui Tagliacozzo inquadra la propria missione, farebbe di Nicolini il padrino della rinascita degli studi vichiani anche in ambito anglosassone. Eppure, Nicolini, rappresentando una parte residuale non del tutto indigesta del retaggio crociano, e pertanto riconosciuto capostipite della scuola «italo-napoletana» di studi vichiani<sup>4</sup>, finisce spesso – al netto dei dovuti attestati di gratitudine da parte degli studiosi – per risultare sostanzialmente indistinguibile da colui che egli stesso considerava un «fratello maggiore»<sup>5</sup>.

Stabilire se e come sia possibile distinguere il «Wagner» dal «Faust» – per riprendere il riferimento goethiano utilizzato da Nicolini per riflettere su una coppia che egli stesso contribuì a rendere al contempo *letteraria* e storica – è un compito che, esplicitamente o meno, ogni approfondimento dedicato a questi autori è chiamato ad affrontare<sup>6</sup>. Per quanto ci riguarda, il nostro intento

<sup>4</sup> La caratterizzazione di un confronto – o scontro – tra scuola anglosassone e italiana fu delineata da Andrea Battistini in un articolo commissionato da Tagliacozzo, pubblicato in traduzione inglese. In realtà, la collaborazione ha sempre prevalso sul conflitto che, secondo stereotipi caricaturali, avrebbe visto contrapporsi ‘ciarlatani’ americani e ‘pedanti’ italiani. La cosiddetta ‘Vico-Renaissance’ coincide temporalmente con il ‘nuovo corso’ degli studi vichiani in Italia: entrambi i movimenti nascono in occasione del tricentenario della morte di Vico, celebrato, innanzitutto, con il ricordo di Nicolini, scomparso pochi anni prima. Il ‘Vico senza Hegel’ di Pietro Piovani si configura come un vero e proprio manifesto per entrambe le correnti, tanto che fu ripubblicato in traduzione nell’antologia curata da Tagliacozzo. Purtroppo, resta motivo di rammarico il fatto che oggi la scuola americana sia scomparsa, così come i suoi organi (il “New Vico Studies” e l’“Institute for Vico Studies”), una perdita significativa per tutti. Si veda Battistini 1981. Per un resoconto esaustivo e profondamente partecipe del ‘nuovo corso’ degli studi vichiani inaugurato da Piovani, si rimanda al recente Lomonaco 2023.

<sup>5</sup> Cfr. Nicolini 1962, 503-504.

<sup>6</sup> Nicolini 1962, 186-7: «Non è il caso di continuare a intercalare nella biografia del Croce altri pezzi della mia autobiografia. Basti aggiungere che sin

non è tacere dell'uno o dell'altro, quanto piuttosto regolare la profondità di campo: spostare la messa a fuoco tra primo piano e sfondo, per accedere a quella prospettiva privilegiata che la figura della 'spalla', vera e propria suggeritrice, offre, fornendo le imbeccate decisive per la storia che ci interessa<sup>7</sup>. Vale a dire, il racconto della *resistenza* al 'postmoderno', e alla parcellizzazione del racconto storico, nella storia della storiografia occidentale. Nicolini fu attore e testimone di questo protratto epilogo. Anzi, per usare un'espres-

dal 1903 i miei rapporti con lui si vennero facendo molto simili a quelli tra il goethiano Wagner e il parimente goethiano mio omonimo; o, per dir press'a poco la medesima cosa con parole molto più povere, che divenni non solo prima suo discepolo (nel senso non scolastico della parola), poi suo collaboratore, ma altresì frequentatore quasi quotidiano della sua casa, spesso suo compagno di passeggiata e, assai di frequente, anche della sua mensa».

<sup>7</sup> Spalla o suggeritore di Croce, Nicolini compare in numerose fotografie che li ritraggono insieme, spesso un passo indietro, come nel ritratto scelto per la copertina del *Croce*, che si configura anche iconograficamente come una co-(auto)biografia, se non addirittura come un'autobiografia per interposta persona. Si può pensare che, se il *Contributo alla critica di me stesso* di Croce rappresenti già una rivisitazione sperimentale della *Vita di Giambattista Vico scritta da sé medesimo*, il *Croce* di Nicolini sia un rimodellamento di quell'avanguardismo autobiografico, ormai declinato sempre più in terza persona: il 'tale e non altro' di Vico, 'l'io che fui, ma non più' di Croce, e 'l'io nell'altro' di Nicolini. Parole particolarmente eloquenti riguardo a questa identificazione-sdoppiamento vichiana sono anche quelle con cui Piovani definisce la *Bibliografia vichiana* (su cui si tornerà più avanti in questo saggio), nelle pagine dell'*Elogio di Fausto Nicolini* – da sempre, e per sempre, nel loro insieme, tra le più belle dedicate a Nicolini: «Quest'opera [la *Bibliografia*], che è la più nicoliniana, forse, tra le opere di Nicolini, per un gesto di affettuosa deferenza verso il maestro che per primo impostò e compilò il lavoro, va sotto il nome di Benedetto Croce, della cui originaria *Bibliografia vichiana* Fausto Nicolini appare, nel frontespizio, semplicemente accrescitore e rielaboratore. [...]. Così, un ironico *fatum voluminum*, non meno capriccioso del *fatum libellorum*, fa sì che, per desiderio di Nicolini, non vada ufficialmente sotto il nome di Nicolini un'opera tanto caratteristicamente sua [...]» (99-101).



sione a lui cara – che qui inizieremo a convalidare, insieme a tante altre, come concetti utili per la storia delle idee – ne fu un ‘frequentatore’: termine che sottolinea come chi opera nella storia non sia mai soltanto autore di studi, ma anche interlocutore vivente. Ciò che Nicolini riconobbe in Croce valeva anche per sé: il bisogno conoscitivo (per le idee) e quello «affettivo» (per le persone) non vanno scissi<sup>8</sup>. Quando, infatti, il *filosofo*, per esigenze argomentative, sente la necessità di «sfollare» le proprie storie, ecco subito l'*erudito* accorrere per ripopolarle con il suo repertorio<sup>9</sup>. Si dice che

<sup>8</sup> «E invero, tra questi [i lavori storiografici del Croce] ce n'è alcuni [...] ispirati prevalentemente al bisogno conoscitivo d'intendere, attraverso la storia del passato, un problema o gruppo di problemi del presente. Ma ce n'è altri [...], nei quali codesto bisogno conoscitivo è non già del tutto assente, ma, ora più ora meno, come sopraffatto da un altro bisogno non tanto conoscitivo quanto affettivo: dal bisogno di rivivere con uomini e tra cose d'un passato ch'egli particolarmente ama e al quale si sente più strettamente legato. Rivivere, cioè, con uomini e tra cose della vecchia Italia, e segnatamente della città nella quale, salvo un breve intervallo giovanile, egli è vissuto sin da qualche mese dopo la nascita, ch'è come dire di questa sua e mia Napoli» (Nicolini 1944, 87-88).

<sup>9</sup> Si rileggano le parole di Croce: «Chi, come il sottoscritto, stima che la poesia, la letteratura, la filosofia, l'alta scienza di un popolo siano rappresentate da un numero non grande di uomini, e che perciò le storie letterarie, filosofiche e scientifiche, che si posseggono, debbano essere, per così dire, 'sfollate' per lasciar rifulgere solo quanto, nel dominio della verità e della bellezza, ha valore originale, è insieme zelante fautore e promotore di dizionari bio-bibliografici, dove si raccolgano possibilmente le notizie di tutti gli scrittori, e di tutte le loro opere, buone, mediocri, cattive e pessime. È chiaro che quella desiderata semplificazione e purificazione delle storie del pensiero e della poesia richiede che, fuori di esse, si costituisca e si tenga in ordine e si accresca una sorta di archivio o di repertorio, al quale, da una parte, si possa attingere per le ricerche da compiere di natura speculativa e artistica, e, dall'altra, rimandare pei ragguagli di carattere estrinseco, che pure occorre conoscere» (Croce 1928, VII). Nicolini approfondisce tali considerazioni dal punto di vista metodologico in un documento d'archivio, riprodotto in Lomonaco 2013, 61-65.

il Vico di Nicolini fosse meno isolato perché meno neoidealista. Sarebbe dunque opportuno riconoscere a Nicolini, anch'egli spesso solo, seppur circondato da ricordi sempre amorevoli, la presenza di interlocutori, oltre a quell'unico «maestro e tiranno»<sup>10</sup>.

Tra quei «taluni» con cui Nicolini, eterno deuteragonista schiacciato tra capocomici, ebbe «rapporti diretti o indiretti»<sup>11</sup>, figurava anche un giovane Erich Auerbach, destinato a diventare celeberrimo critico letterario e figura centrale – nel contesto del nostro contributo – sia come ultimo grande 'moderno' nella storia della storiografia, sia come simbolo indiscusso di internazionalità. In un'epoca in cui l'Occidente costituiva ancora l'orizzonte universale, Auerbach rappresentava (e continua a rappresentare, anche per chi ha inteso e intenda criticarlo)<sup>12</sup> un modello inarrivabile di cosmopolitismo, offrendo così un affascinante contrappunto per un Nicolini che, «abbarbicato a Napoli»<sup>13</sup> non meno di un personaggio di una delle sue farse, ambiva e continua a incarnare con orgoglio – proprio e di chi lo stima – un'altrettanta indiscussa «fama municipale»<sup>14</sup>. Facendo idealmente reincontrare Auerbach

<sup>10</sup> Mattioli 1965, 760.

<sup>11</sup> Nicolini presenta il suo *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico* come una raccolta di tutte le notizie che, nel tempo, ha reperito «intorno a coloro coi quali il Vico ebbe rapporti diretti o indiretti» (Nicolini 1992b, 1). Questa espressione ricorre poi, con chiaro intento autoreferenziale, anche nelle appendici al *Croce*: «Di taluni, per lo più studiosi, che col Croce ebbero rapporti diretti o indiretti», siano essi «italiani» o «stranieri» (Nicolini 1962, 457).

<sup>12</sup> Vi sono naturalmente i critici coevi e, per così dire, 'alla pari', come René Wellek e lo stesso Leo Spitzer. Tuttavia, qui si intende soprattutto la rivolta generazionale contro un simbolo di eurocentrismo ormai superato, non dissimile dall'ondata di 'anti-Croce' del dopoguerra. Un esempio significativo è fornito da Bovè 1986.

<sup>13</sup> Mattioli 1965, 760.

<sup>14</sup> Nicolini 1963, 207.

e Nicolini a distanza di un secolo – tanto, infatti, è trascorso – ci si può forse domandare se «l'orgoglio nazionale, la possessività regionale e una presunta titolarità personale» («national pride, regional possessiveness, and a presumptive personal ownership...») siano ancora, come sosteneva (o pensava di dover sostenere) White (circa a metà dello stesso percorso), un ostacolo agli studi su Vico, o non piuttosto una componente costitutiva di quello che potremmo definire l'ancora misconosciuto 'vichismo' di Auerbach e, per estensione, del vichismo esplicito o implicito dei suoi discepoli e detrattori<sup>15</sup>.

In altre parole: quanto doveva Auerbach a Nicolini? O, meglio: che cosa dovremmo noi, insieme ad Auerbach, a Nicolini – al suo archivio di memorie, ma soprattutto alle sue tecniche narrative – se ancora oggi, a distanza di cent'anni, fossimo in grado di rievocare vividamente il loro incontro e di ritrovarci così, come si intende dimostrare in conclusione a questo saggio, al cospetto di un inedito 'Auerbach italiano'? Si tratterebbe dell'Auerbach che anticipa e inaugura la traiettoria dell'emigrato cosmopolita, destinato a diventare – realmente o idealmente – maestro di alcuni tra i più influenti pensatori transatlantici di ritorno, tra cui Fredric Jameson (teorico del 'post-modern'), Edward Said (teorico del 'post-colonial') e lo stesso White (teorico della 'meta-history'), solo per citare i maggiori.

È bene chiarire fin da subito che l'intento qui è metacritico: non ambisce ad altro se non a emulare la disinvoltura narrativa di Nicolini, applicandola al racconto del suo magistero in qualità di testimone e mentore. Questo approccio dipende dal tentativo di padroneggiare un lessico familiare, lo stesso a cui già strizza l'occhio il titolo del saggio di White («Ciò che è vivo e ciò che è morto

<sup>15</sup> *What is Living and What Is Dead in Croce's Criticism of Vico*, in Tagliacozzo – White 1969, 379.

nella critica vichiana di Croce») così come lo spasmodico uso di virgolette e annotazioni in queste pagine. Tale *parole* (mai una vera e propria *langue*), evolutasi tra Cuoco e Croce e Nicolini *in dialogo* con Vico, non è altro che ciò che Antonio Gramsci – anche lui straordinario comunicatore di questa lingua sempre viva e parlata e mai codificata – ha definito il «gergo» degli intellettuali italiani e che avrebbe voluto veder tradotto (culturalmente, s'intende), in tempi di 'anti-Croce', al fine di sprovvincializzare il *nostro* pensiero<sup>16</sup>. Questa traduzione, ammesso che sia davvero possibile, non sarebbe altro che il 'rovescio del ricamo': il tentativo di spiegare una complicità maturata nel tempo tra noi vicofili, che sappiamo immediatamente ricondurre – senza nemmeno bisogno di consultare le note a piè di pagina – a quel privilegio solo nostro di «sentire italianamente la moderna filosofia, pur pensandola cosmopoliticamente»<sup>17</sup>.

Vale la pena ricordare (non retoricamente, ma con urgenza soprattutto alle generazioni più giovani) che, ben prima del 'post-' – del dopo Croce, del dopo storia, del dopo tutto – ci fu un tempo in cui padroneggiare tale idioma era cosa ambita e ritenuta fondamentale per approfondire la materia stessa (Vico e il vichismo); e,

<sup>16</sup> Sul gergo della filosofia italiana e la sua 'traduzione', si veda Rubini 2022, 256 e sgg.

<sup>17</sup> Il riferimento è, naturalmente, alla celebre 'avvertenza' in Croce 1911, VIII, in cui riconosce di aver assimilato Vico al punto da ricorrere spesso alla parafrasi, senza sempre ricorrere alle virgolette: «[...] il continuo virgoleggiarle [le parole di Vico] sarebbe stato un mettere in mostra, con più di fastidio che di utilità, il rovescio del mio ricamo, che ognuno potrà osservare da sé, quando ne abbia voglia, col sussidio dei rimandi che ho messo in fondo al libro. [...] Perché io spero che questo libro avrà l'effetto non già di spegnere ma di riaccendere le discussioni intorno alla filosofia del Vico: di questo *Altwater*, come lo chiamò il Goethe, che è fortuna per un popolo possedere, e al quale bisognerà ancora per un pezzo fare capo per sentire italianamente la moderna filosofia, pur pensandola cosmopoliticamente».

in quest'ottica, una permanenza a Napoli costituiva un passaggio obbligato. In questo senso va inquadrato l'incontro tra Auerbach e Nicolini: poiché Nicolini fu mentore di Auerbach come aspirante *divulgatore* di Vico in Germania, chiunque intenda diffondere Vico in un'altra lingua – e farlo in modo corretto, cioè comprendendolo prima nella sua lingua materna – dovrebbe idealmente andare a scuola da Nicolini<sup>18</sup>.

Ed è bene chiarire altresì che il racconto che qui possiamo solo avviare e accennare non è animato da alcuna polemica. Non si tratta, in questa sede, di rettificare giudizi su Nicolini (o, peraltro, emessi da Nicolini, grande polemista a sua volta), ma piuttosto, con quel distacco e quella prospettiva che si proiettano oltre l'anti-Croce e il postmoderno, di promuovere un necessario ritorno alla storia non solo concepita ma esperita *italianamente* come «domestico retaggio»; ovvero di accostarsi alla storia in modo nicolinianamente vichiano, o secondo il modo in cui Nicolini comprese il vichismo<sup>19</sup>. Anzi, sarebbe più corretto dire come Nicolini 'praticò' il vichismo, considerando che il compito che egli si pose,

<sup>18</sup> Vengono in mente, tra gli avventori degli stessi anni, Adorno e altri esponenti della Scuola di Francoforte, recentemente descritti come permeati dalla 'porosità' di Napoli e da altre frivolezze teoriche, apparentemente abbandonati a loro stessi: senza Vico, senza Croce (o Nicolini); senza guide né compasso, insomma. Si veda Mittlemeier 2019.

<sup>19</sup> Croce parla di «domestico retaggio» nello statuto dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, opportunamente sorto a palazzo Filomarino, ove Vico presentò per la prima volta le idee che confluirono nella *Scienza nuova*: «E questo Istituto trova la sua sede in un antico palazzo napoletano, le cui scale [Vico] soleva ascendere per recarsi a esercitare il suo mestiere d'insegnante in una casa principesca, dove altresì, in un'accolta di gentiluomini e di letterati, mentre elaborava la prima trattazione sistematica della *Scienza Nuova*, anticipò le sue scoperte. E questa medesimezza di luogo e questi ricordi sono di fausto auspicio, che innalza il nostro animo nel sentimento della prosecuzione di un compito sacro, a noi trasmesso come per domestico retaggio» (Croce 1947, 38).

riconoscente *famulo*, fu sempre quello di attuare, con ancora maggiore tatto e maestria (questa, ovviamente, la nostra valutazione), quanto riteneva Croce avesse già intuito in sede teorica.

A questo proposito, torna alla mente il breve ma programmatico articolo «L'autobiografia come storia e la storia come autobiografia», che Croce volle includere nella monumentale e testamentaria antologia ricciardiana degli ultimi anni della sua vita. In quel testo, Croce afferma senza mezzi termini che «ogni vera storia è sempre autobiografia»<sup>20</sup>. Egli sostiene che, quando l'autobiografia è compresa adeguatamente, cioè vichianamente, come «un perfetto atto storico», essa si configura come azione condivisa e comunitaria. Croce aggiunge: «Quale differenza c'è mai tra l'opera che si dice mia, e ogni altra opera della quale sono mosso a rifare in me e pensare la storia?». La verità, prosegue Croce, è che qualsiasi azione «è mia e non mia, cioè anche degli altri uomini», come si comincia a comprendere nella memorializzazione autobiografica, quando un pensatore, oggettivando le proprie azioni intellettuali passate, le rivive in «una nuova collaborazione del tutto col tutto», dove il «tutto» è rappresentato dal corpus delle proprie opere e, in stretta successione, dal «tutto» delle opere che le hanno ispirate. ... una tradizione, insomma.

«Perciò», aggiunge Croce, «se l'autobiografia è la storia delle opere nostre, anche tutte le restanti storie delle opere dell'umanità, che tutte ci appartengono, sono sostanzialmente autobiografia». Croce arriva persino ad affermare che «anzi nella maggiore o minore interiorizzazione o riduzione autobiografica delle opere ed eventi storici è la misura dell'eccellenza di una comprensione ed elaborazione storiografica»<sup>21</sup>. In altri termini, uno storico è davvero eccellente quando – qualunque sia l'oggetto del suo studio,

<sup>20</sup> Croce 1951, 481.

<sup>21</sup> Croce 1951, 482.

ovviamente nell'ambito umanistico o, con Vico, largamente 'filologico' – sente di studiare e raccontare la preistoria di sé stesso. Secondo questi parametri, non vi furono storici più eccelsi di Vico e di Nicolini, che qui possiamo considerare intellettualmente affini e non semplicemente associati per le ben note 'fatiche' ecdotiche del secondo relativo al primo. Da un lato, la *Scienza nuova* di Vico è un'opera di straordinaria eccellenza perché, grazie al concetto delle 'modificazioni' mentali, ottiene una intimità *autobiografica* con gli uomini primordiali. Dall'altro, volgendo lo sguardo al futuro attraverso le sue opere a nostro avviso più *programmaticamente* complementari – la *Bibliografia vichiana* e il *Croce* – e in particolare nelle rispettive 'appendici', Nicolini riesce nell'impossibile: infrange, anche solo per un attimo, la dimensione spazio-temporale fino a presagire (o forse sarebbe meglio dire 'divinare'?) un *futuro* retaggio familiare, una posterità. Ed è proprio in queste sezioni liminari che Nicolini cita Auerbach, a corollario l'una dell'altra, ed è con Auerbach che, a ben vedere, i percorsi auto-storiografici di (Vico, Croce e) Nicolini giungono a compimento.

È nostra convinzione, quindi, che Nicolini, il sedicente 'erudito', sia stato, tra le altre cose, maestro (in senso sia pratico sia ideale) di metadiscorsività vichiana<sup>22</sup>. Questo vale sia a livello prettamente linguistico – affinando, come abbiamo detto, quel gergo che da Cuoco a Croce si è allenato nell'esegesi vichiana – sia, ed è qui che si rivela il Nicolini 'internazionale', a livello narratologico e strutturale. Come si forma un testo, o meglio ancora una 'grande narrazione' vichiana? A nostro avviso, molto si è perso nel confronto – talvolta vero e proprio scontro – tra vichismo americano e italiano, non riconoscendo la matrice vichiana anche in testi che non contengano esplicite citazioni o lunghe esegesi di Vico, pur

<sup>22</sup> Sulla accezione *pensante* di 'erudito', ed eruditi in tal senso furono sia Croce che Nicolini, si veda Nicolini 1944, 77 e sgg.

emulando chiaramente la configurazione, diciamo, morfologica della *Scienza nuova*. Tra questi vi sono senz'altro *Anatomy of Criticism* di Northrop Frye, *Mimesis* di Auerbach e, appunto, *Metahistory* di White, che rimescola i primi due insieme alla *Scienza nuova* per produrre l'ultimo vero tentativo di metanarrazione volto a scongiurare la postmoderna fine dei *grands récits*. Ebbene, tutte queste 'scienze nuove' trovano un antecedente e un modello nella *Bibliografia vichiana* e il suo proseguimento, il *Croce*, riconosciuti capolavori di Nicolini, non soggetti ad integrazioni, ampliamenti e riscritture di nessun tipo, che solo con ingenuità si potrebbero considerare dei testi di consultazione<sup>23</sup>.

Nel seguito, per ragioni di spazio, Frye sarà del tutto trascurato, e giungeremo a *Mimesis* solo in conclusione; sarà però sufficiente osservare più da vicino *Metahistory* – sineddoticamente o a mo' di esempio – per iniziare a intravedere la 'funzione-Nicolini' nel 'emplotment' o intreccio della *Metahistory* di White. Il 'Nicolini' personaggio cameo in White, da contro, ci permetterà poi di meglio rievocare l'«Auerbach italiano», l'Auerbach personaggio cameo in Nicolini e nei suoi racconti.

## 2. La 'funzione-Nicolini' nell'intreccio della Metahistory

Ripartiamo dunque dall'epigrafe di questo saggio. Quando Tagliacozzo non solo commissionò un contributo a White, ma volle nominarlo 'co-editor' dell'antologia-manifesto *Giambattista Vico: An International Symposium*, White sapeva poco di Vico, proprio come Nicolini, a sua volta traumatizzato dalla prematura chiamata

<sup>23</sup> Si veda cosa scrive Piovani a Maurizio Torrini in una lettera a proposito della *Bibliografia vichiana*, «[...] è opera a sé stante, un corpo autonomo, egregiamente rappresentativo di un lavoro ispirato a determinati criteri e – per i pieni e per i... vuoti – ammirevole nella sua singolare irripetibilità e... irrimediabilità» (cit. in Lomonaco 2023, 193).



da parte di Croce e Gentile a diventarne il divulgatore ufficiale. In questo senso, non solo in figure francamente eccentriche come Tagliacozzo, vige sempre (da Michelet, eccentrico pure lui, in poi) una componente di casualità, vissuta però come serendipità da chi si accosta – e si converte – a Vico. Questo aspetto, relativo agli esordi della carriera di White, è spesso dimenticato. E, come Nicolini, anche White interiorizzò Vico attraverso un suo prosecutore: non tramite Galiani, ma tramite Croce, del quale – aspetto anch'esso trascurato o sottovalutato – White si fece avvocato e sostenitore, come un tempo, agl'inizi del ventesimo secolo, aveva fatto Joel Elias Spingarn (ma, nel caso di White, con evidente ritardo e fuori tempo massimo) negli Stati Uniti<sup>24</sup>.

Una delle primissime pubblicazioni di White consiste infatti in un rendiconto su Collingwood e Toynbee, personaggi di spicco nella vera e presunta 'fortuna' di Vico, cui seguì un saggio su Croce, dedicato alla *abiding relevance* di quest'ultimo, ossia a ciò che a suo avviso meritasse ancora lunga vita in Croce, morto e sepolto in Italia<sup>25</sup>. Ottenuta una borsa di studio Fulbright, White aveva già trascorso due anni in Italia, dove, a Roma, conobbe e studiò, legandosi a Carlo Antoni con una riconoscenza pari a quella di Croce per Labriola, tanto che, al suo rientro negli Stati Uniti, tradusse il suo *Dallo storicismo alla sociologia*. Fu proprio predisponendo e intro-

<sup>24</sup> Joel E. Spingarn, che White chiaramente emula con il suo progetto divulgativo, aveva già introdotto Croce negli Stati Uniti a partire dal 1910, attraverso ampie ricostruzioni storiografiche, presentandolo come la panacea di tutti i mali e come strumento spirituale di rinascita per una 'gioventù' e, tramite essa, per l'America intera. In questo contesto si rimanda a *The New Criticism* e *The Younger Generation: A New Manifesto*, due testi concepiti come manifesti di un programma spirituale di rinascita, entrambi inclusi in Spingarn 1964, 3-38, 109-122.

<sup>25</sup> Cfr. *Collingwood and Toynbee: Traditions in English Historical Thought* and *The Abiding Relevance of Croce's Idea of History*, raccolti in White 2010, 1-22, 50-67.

ducendo questa traduzione che White diede le prime prove di metadiscorsività storiografica, sia pure ancora integralmente crociane.

Caratterizzare la carriera del «discepolo devoto» Antoni e qualificare le sue fedeltà intellettuali non può essere qui nostro compito<sup>26</sup>. Quello che invece ci interessa è comprendere quale fosse, secondo White, la funzione dell'introduzione di Antoni, a quasi vent'anni dalla sua pubblicazione italiana: introdurre Antoni, per introdurre Croce, per introdurre infine il pensiero italiano negli Stati Uniti. Gli intenti sono espliciti: anche in America, e proprio mentre nell'Italia del dopoguerra tali conquiste iniziavano a venire messe in discussione, occorreva introiettare la cosiddetta 'crisi dello storicismo', crisi che si risolve senza residui nello 'storicismo assoluto' di Croce. E già qui il giovane White, editore e traduttore di Antoni, si dimostra nicoliniano nell'impostare la propria trama sulla dilatazione infinita di un dettaglio, o anche solo di un rigo crociano.

Nel caso specifico, White decise di ripubblicare, come 'Foreword' (ma chiaramente concepita secondo il modello italiano dell'«Avvertenza»), la traduzione di una succinta recensione che Croce pubblicò nel 1940 su "La Critica", a proposito del volume di Antoni. In tale recensione, l'intera tradizione storicistica tedesca ed europea – ricordiamo che il volume contiene capitoli monografici su Dilthey, Troeltsch, Meinecke, Weber, Huizinga e Wölfflin – veniva liquidata in termini freddi ed eccessivamente sbrigativi persino per gli standard crociani. A questa esecuzione sommaria, White fa seguire l'«Avvertenza» originale di Antoni (come *Author's Preface*), a cui aggiunge una *Translator's Preface* volta a sottolineare i vantaggi derivanti dal comprendere, accogliere e seguire Croce. Questa ricca premessa paratestuale si chiude con una corposa *Translator's Introduction (On History and Historicisms)*, che ripercorre in modo didascalico la storia dello

<sup>26</sup> Nicolini 1962, 460.

storicismo europeo per un pubblico americano poco familiare con tali tradizioni: una narrazione che a ben vedere rappresenta la vera e propria bozza di quella grande costruzione storica che White svilupperà in *Metahistory*.

La cavalcata di White si conclude così:

L'uomo la cui missione fu quella di sintetizzare tutte queste forme di storicismo, di distinguere ciò che in esse era vivo da ciò che era morto e di trasformare la verità vitale in esse contenuta in una nuova forma di pensiero autonoma e auto-giustificante fu Benedetto Croce. Il compito di Croce fu quello di liberare il pensiero storico dalla sua sudditanza ad altre forme di pensiero, non negando che queste ultime avessero un proprio ruolo nel contribuire alla costruzione di una visione complessiva della realtà, ma definendo rigidamente le competenze di ciascuna e mostrando che nessuna aveva il diritto di usurpare il posto del pensiero storico stesso. Secondo lui, la funzione della storia era quella di rivelare all'uomo la storia della perenne ricerca dello spirito creativo (e il suo eterno fallimento) nel raggiungere una forma definitiva, una perfetta auto-realizzazione *attraverso* le diverse forme di pensiero, arte, scienza, filosofia e storia stessa. Egli compì questo "radicalizzando lo storicismo", mostrando che l'atteggiamento storico non aveva bisogno di giustificare l'oggetto della sua conoscenza in termini a esso estranei e limitanti, ma che esso si collocava tanto alla base quanto al vertice di ogni autentica verità<sup>27</sup>.

Croce non solo supera e risolve le posizioni di Windelband e Rickert riguardo all'essenza e al contrasto tra scienze della natura e scienze umane, ma confrontandosi e superando pensatori come Nietzsche e Burckhardt, ma anche Marx e Hegel, ovvero tutti quelli che diverranno protagonisti di *Metahistory*. Croce si inserisce nel loro solco, ma al tempo stesso li oltrepassa, senza mai rinunciare al diveni-

<sup>27</sup> Antoni 1959, XXIV-XXV.

re, anzi mantenendosi apertamente disponibile verso di esso – come si evince dal suo pensiero, secondo cui «la storia non è mai finita, mai completa, mai conclusa»<sup>28</sup>. È interessante notare come White materializzi questa continuità direttamente sulla pagina, riportando in estrema conclusione – lui, allievo di Antoni – un giudizio di Antoni, a sua volta allievo di Croce, sul suo maestro. La si potrebbe considerare una quadratura del cerchio, dato che tutto era iniziato con un giudizio di Croce su Antoni; ma, da buoni vichiani (noi di certo più del White di allora), sappiamo che si trattava piuttosto di un ricorso.

Ancora più interessante è notare come un giovane White, che nel 1969 si troverà suo malgrado a guidare una rinascita di Vico *senza* Hegel *nonostante* Nicolini, potesse ancora nel 1959, e da oltreoceano, concedersi cavalcate croceologiche così familiari (e a quel punto francamente stucchevoli) per un pubblico italiano, anche e soprattutto attraverso Nicolini, la cui più notevole variazione sul tema resta, a nostro parere, la *Neapolitana historia in nuce*, in cui Croce assume un ruolo non già solo teleologico ma, come per gli americani Spingarn e White, evidentemente *palingenetic*. Per arrivare al dunque, tuttavia, è d'uopo osservare – se si coglie in questa introduzione una sorta di stesura del futuro *Metahistory* – una significativa assenza, sicuramente sfuggita al pubblico americano di allora, ma oggi assai evidente per noi. Ci riferiamo, naturalmente, a Vico, di cui in questa storia dello storicismo *in nuce* non c'è alcuna traccia, preferendogli invece – oltraggiosamente, come forse riconobbe lo stesso White anni dopo – nientemeno che quel pensatore, Herder, che proprio Auerbach (altro futuro 'maestro' di cui White per ora sembra non avere nessuna contezza) vorrà distinguere a tutti i costi dal napoletano<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Antoni 1959, XXVIII.

<sup>29</sup> Ci riferiamo al suo *Vico e Herder*, un saggio del 1932, in Auerbach 2022, 133-152.

Un inedito 'da Herder a Croce', quindi, che ci permette di affermare senza esitazione che, a questo punto, White, sebbene già familiare con il gergo italiano, non ne dominasse ancora pienamente la sintassi. Questa osservazione trova riscontro anche nella ricostruzione di Tagliacozzo, il quale dichiara di aver coinvolto White come co-curatore della sua silloge-manifesto proprio in virtù della sua esperienza come diplomatico e traduttore, capace di trasporre la declinazione dialettale italiana dell'hegelismo in forme idiomatiche più accessibili all'inglese americano<sup>30</sup>. Bastò però un lustro perché White potesse presentare *Metahistory* non solo come un assorbimento di Vico, ma anche di (Vico e/o il vichismo in) Northrop Frye, e di (Vico e/o il vichismo in) Auerbach; ma, come confermano riscontri interni, anche di (Vico e/o il vichismo in) Nicolini. *Metahistory*, infatti, non si limita a configurarsi come uno studio che presenti vaghi «motivi e interessi» vichiani, come fu ricevuta dapprima in Italia, ma si fonda su una metanarrazione *imperniata* sulla *Scienza nuova* – a sua volta una metanarrazione – e su una serie di altre metanarrazioni che ne emulano il modello, tra cui, appunto, *Anatomy of Criticism*, *Mimesis* e la *Bibliografia vichiana*<sup>31</sup>.

Come esattamente questi testi debbano essere qualificati, e in che modo le loro idiosincrasie formali vadano valutate e utilizzate, ce lo spiega lo stesso White. Non in *Metahistory*, ma in un articolo-recensione coevo, in cui si propone di confutare il tentativo di Leon Pompa di – a dire di White – razionalizzare e sistematizzare formalmente ed epistemologicamente la *Scienza nuova*. Non entreremo qui nel merito delle riserve espresse da White su uno dei pochi vichiani anglosassoni sempre rispettato anche in Italia. Ci interessa piuttosto sottolineare ciò che le sue rimostranze mettono in evidenza: ovvero, la concretizzazione di ambizioni vichiane in strut-

<sup>30</sup> Tagliacozzo – White 1969, XIII.

<sup>31</sup> Nuzzo 1975, 148.

ture narrative fungibili, a emulazione della *Scienza nuova*. Secondo il giudizio di White, «quello che Pompa ha creato è meno un commento alla *Scienza nuova* che una sorta di *Doppelgänger* concettuale o testo-ombra che ne riproduce l'aspetto generale, ma ha ben poco della sostanza dell'originale. Il suo scopo è quello di 'mettere in riga' (*straighten out*) Vico, di dire ciò che Vico *avrebbe* dovuto dire se fosse stato in grado di pensare con chiarezza, o *avrebbe* detto se fosse stato un filosofo analitico moderno con uno specifico interesse per la natura delle scienze umane»<sup>32</sup>. Il punto, sottolinea ancora White, è che se mai dovesse prevalere l'approccio di Pompa, che ne sarebbe allora di tutti quei lavori e di quei pensatori che, invece, si sono impegnati a conformare i propri testi alla forma mentis e testuale vichiana – tra gli altri: Michelet, Sorel, Auerbach e Frye?

White non si aggiunge a loro per modestia, ma anche la sua *Metahistory* ricalca la tropologia storica vichiana, riflettendone così l'autoconsapevolezza ermeneutica. «Nella *Scienza nuova*», afferma White redarguendo Pompa:

Vico non solo celebra la poesia rispetto alla scienza in quanto più creativa e moralmente più pura (ed è proprio questo a rendere la sua 'scienza' nuova), ma intende che la propria opera venga compresa poeticamente piuttosto che prosaicamente, cioè in modo figurato anziché letterale<sup>33</sup>.

White conclude la sua stroncatura con considerazioni di genere:

Opere [come la *Scienza nuova*] non possono essere facilmente classificate [...]. Non sono propriamente opere di filosofia (pur trattando temi filosofici), né sono pienamente opere letterarie (benché il loro potere persuasivo dipenda tanto dalla forza re-

<sup>32</sup> White 1976, 188.

<sup>33</sup> White 1976, 192.

torica quanto da quella logica). Parlano di temi storici, ma non sono storie; affrontano questioni che interessano le scienze sociali moderne, ma non sono scientifiche nel metodo. Quello di cui questi testi fondamentali sembrano trattare, al di là del loro oggetto manifesto, è l'*interpretazione* stessa. È proprio questo tema secondario che li rende simili ai grandi classici della letteratura: non solo possono sostenere una moltitudine di letture alternative delle loro strutture dialettiche, ma fungono anche da veri e propri depositari di strategie interpretative utili a dare senso ai testi in generale, inclusi loro stessi<sup>34</sup>.

In questo senso, Vico fu un «generative thinker» non solo attraverso le sue idee, ma anche realizzando un testo *conforme* a tali idee. *Anatomy of Criticism*, *Mimesis* e *Metahistory* sono libri in cui contenuto e forma non possono essere scissi, suggerisce White, che cita tra l'altro Francesco De Sanctis (teorico di tale unione e autore di un palinsesto vichiano a sua volta)<sup>35</sup>. Esse sono procreazioni della *Scienza nuova* e, come tali, potranno risultare comprensibili solo a patto di «rendere conto di ogni aspetto della forma complessiva del [loro] testo»<sup>36</sup>.

Privatamente, White annunciò a Tagliacozzo che la teoria dei tropi di Vico (cioè la scansione dell'evoluzione della mente umana

<sup>34</sup> White 1976, 198-199.

<sup>35</sup> Considerata l'assenza di De Sanctis nelle opere di White, e tenuto conto della sua insistenza – seppur in altri termini – su quella che, rifacendosi a De Sanctis, Piovani definisce «l'unitaria problematicità» di Vico e l'ambizione di ottenere un «Vico solo vichiano», l'arringa di White contro Pompa ci appare chiaramente ispirata al celebre saggio *Esemplarità di Vico*, in Piovani 1990, 117-135.

<sup>36</sup> White 1976, 202. White ha seguito i propri suggerimenti, offrendo letture della forma complessiva o “deep structure” della *Scienza nuova* (*The Tropics of History: The Deep Structure of the New Science*), *Mimesis* (*Auerbach's Literary History: Figural Causation and Modernist Historicism*), e *Anatomy of Criticism* (*Northrop Frye's Place in Contemporary Cultural Studies*).

attraverso metafora, metonimia, sineddoche e ironia) gli aveva fornito il principio di coerenza necessario a sostenere la sua impalcatura teorica<sup>37</sup>. La sua metastoria avrebbe dunque riprodotto la stessa *deep structure*, cioè la struttura intrinseca della *Scienza nuova*, sia nel percorso rappresentato dagli storici – come Michelet (metafora), Ranke (metonimia), Tocqueville (sineddoche), Burckhardt (ironia) – sia nel ricorso, ossia nella riflessione dei filosofi della storia – Hegel (metafora), Marx (metonimia), Nietzsche (sineddoche), Croce (ironia). In tal modo, il percorso si snoda, nei suoi estremi interni, da Michelet a Croce, il primo e l'ultimo fra i 'patiti' di Vico (come Croce e Nicolini usavano qualificarsi). Ma non sono forse questi gli stessi confini individuati anche nel secondo volume della *Bibliografia vichiana* di Nicolini, che segue l'arco dell'«apogeo della fortuna del Vico», partendo dalle «fatiche vichiane di Michelet», passando per la «parentesi positivista», fino alla «rinascita del vichismo», un ricorso avvenuto per mano di Benedetto Croce?

White non aveva certo bisogno di affidarsi ai sibillini Frye e Auerbach, dal momento che Nicolini gli aveva già offerto, più esplicitamente che mai, un modello. Ricordiamo qui i «criteri» che Nicolini

<sup>37</sup> Tagliacozzo 1984, 37: «White did not use Vichian concepts and methods directly until shortly after beginning to work on his book, *Metahistory*, at Cornell in 1970-71. In connection with that work he wrote to me several years later: 'I was at the end of my rope, as we say, because I could not bring together different themes that I had thought I had discerned in the philosophers of history and historians with whom I was dealing, until (one night, I remember very vividly) it occurred to me that the theory of tropes which Vico had set forth in his analysis of 'poetic logic' could serve me as a way of characterizing the different modes of discourse which historians produced. I was teaching a seminar at Cornell on philosophy of history, and it was only because I happened to be teaching the 'New Science' at the time that I realized that it offered a general theory of discourse as well as a general theory of history, that I perceived that I would be able to use it to tie my analyses together into a comprehensive theory of historical narrative».



espone nell'introduzione alla *Bibliografia*, dichiarando come la fortuna di Vico si configuri da sé stessa in vere e proprie «epoche» vichiane. Una prima serie di tre sezioni copre: 1. il tempo stesso della vita di Vico, fino al 1744; 2. il periodo che segue la sua morte, un «periodo lungo il quale la fama di lui, pur crescendo, restò, più che altro, 'napoletana' o regionale»; 3. il periodo in cui Vico «cominciò a essere considerato grande in tutta Italia» e addirittura «a varcare con frequenza sempre maggiore le Alpi». Dalla quarta alla sesta sezione si entra, invece in «altro periodo» e in un altro volume, il secondo della *Bibliografia*, dove si narra 4. della «crescente fama europea e particolarmente italo-francese» di Vico tra Michelet, Ferrari e Gioberti; 5. il periodo della «'barbarie' positivistica»; per concludere, infine, con

[...] la sesta sezione, la quale include – ricordo quanto lontano di tempi felici! – i primi quattordici anni del secolo corrente, è consacrato a quello che il Nostro chiamerebbe un “ricorso”, cioè al grande rifiorire, per opera soprattutto dello storicismo trionfante (e, per esso, segnatamente di Benedetto Croce), dello studio e della fama di lui, diffusa via via non solo nell'Europa, tutta, ma anche nell'Estremo Oriente e nelle lontane Americhe<sup>38</sup>.

Le «lontane Americhe» di uno Spingarn a quei tempi, ma a tempo debito anche di White, che a distanza di trent'anni ricalca la *Bibliografia vichiana* con un libro di cui Nicolini avrebbe senz'altro trattato nella *Bibliografia vichiana*, essendo lui non solo interessato ai testi «nei quali si discorra comechessia di [Vico], ma anche degli altri in cui, pur senza che lo si nomini, vengano poste a profitto idee di lui, o queste magari risorgano per germinazione spontanea»<sup>39</sup>.

«Ricordo quanto lontano di tempi felici!»... ed ecco fare capolino con questo sospirato anelito quello che potremmo chiamare il

<sup>38</sup> Croce – Nicolini 1947-48, 4-5.

<sup>39</sup> Croce – Nicolini 1947-48, 4.

Nicolini 'implicito': il cantore delle storie meno documentate e documentabili, quelle ricordate e tramandate a voce. Nicolini ricorda al lettore il margine, quello spazio particolare o scarto temporale – potremmo definirlo l'appena *prima* o *dopo* – in cui lo *storico* delle fortune di Vico si inserisce facendosi *biografo* della vita della sua ultima incarnazione o ricorso, in Croce, ma contemporaneamente *autobiografo* del vichismo tutto, in quanto suo fautore e testimone diretto. I confini interni della storia del vichismo, dunque, si estendono da Michelet a Croce; mentre i confini esterni – il vero 'nascimento', effimero atto di nascita e di rinascita – non possono che andare da Vico, primo lettore e correttore di sé stesso, a Nicolini, il suo ultimo. In quella incomparabile metanarrazione che è, prese congiunte, la *Bibliografia vichiana* e il *Croce*, il secondo un volume che dipana l'attimo fuggente colto in conclusione del primo, Nicolini si fa 'vero Omero', rapsodo di un'epoca e di una storia che potrà quindi riprendere solo dalla *Bibliografia* e il *Croce*, grandi ricettacoli anche loro, come l'*Iliade* (la storia di un popolo) e l'*Odissea* (quella del suo ultimo eroe), di un senso comune, vichiano piuttosto che greco.

Non è forse un caso, dunque, che il 'nuovo corso' degli studi vichiani cosiddetti 'italo-napoletani' trovi il suo atto di nascita proprio al cospetto di una pira funeraria, nell'accorato e, nel suo genere, insuperabile epitaffio elogiativo che Pietro Piovani pronunciò in memoria di Nicolini. E non è neppure un caso, come vedremo a breve, che *Metahistory* si concluda anch'essa con delle esequie: quelle di Croce e di Vico – e, con loro, della storiografia tutta – e con un *esplicito* appello a Nicolini, «insostituibile Chirone», perché ne conduca le onoranze<sup>40</sup>.

La struttura della metanarrazione nicoliniana è così profonda che non può passare inosservata. Essa lascia tracce anche in chi tenti di emularla, e *Metahistory* non fa eccezione, come emerge chiaramente analizzandone le conclusioni, dedicate al compito del filosofo della storia:

<sup>40</sup> L'espressione è di Piovani, *Per gli studi vichiani*, in Piovani 1990, 365.

Il caso del filosofo della storia è diverso da quello dello storico. Il filosofo della storia assume un atteggiamento ironico (o, se si vuole, scettico) non solo riguardo al documento storico, ma anche riguardo a tutta l'iniziativa dello storico. Egli cerca di stabilire fino a che punto l'opera di un dato storico (e, anzi, tutta l'iniziativa storiografica) possa ancora essere inficiata da presupposti o presunzioni non confessati, cioè di indentificare nel pensiero storico l'elemento *ingenuo*, fino a che punto una data opera storica non abbia saputo mantenere *nei confronti di se stessa* un atteggiamento critico. Perciò, sebbene la filosofia della storia rimanga ironica rispetto all'opera di qualsiasi storico, il suo scopo è di esporre alla coscienza la possibilità di una storiografia ironica, di criticarla e di eliminarla<sup>41</sup>.

«Il problema dunque sarebbe questo», aggiunge White: «come si potrebbe vivere con una storia spiegata e intrecciata nel modo ironico senza cadere in quella condizione di disperazione che Nietzsche aveva evitato soltanto rifugiandosi nell'irrazionalismo?»<sup>42</sup>. Ma White aveva già posto e risposto a questa domanda, nella sua introduzione ad Antoni. Lì, Benedetto Croce – «lo storico più dotato tra tutti i filosofi della storia del secolo» – ne era uscito vincitore. Era riuscito, infatti, nel tentativo di lasciare che la storia continuasse a svolgersi apertamente e, quindi, felicemente: un *happy non-ending*.

In *Metahistory*, invece, il biografato Croce appare invecchiato e, con lui, anche il biografo White; a tal punto che l'ironia non lascia più nulla di 'vivo' di Vico. Così, le tre sottosezioni che concludono l'ultimo capitolo di *Metahistory* – «Croce contro Marx», «Croce contro Hegel» e, infine, ritornando sempre più vicini a quel limite che richiama le origini stesse del libro, «Croce contro Vico» (da intendersi come l'ironia *contro* la metonimia, la sineddoche, ma anche la metafora) – tutto si riduce a morte, nient'altro

<sup>41</sup> White 1973, 2: 152.

<sup>42</sup> White 1973, 2: 155.

che morte. L'ironia di Croce sopprime con il suo cinismo l'«ingenuità» della metafora vichiana da cui è stata generata.

Oltre a un Vico morto, una storia senza più origine, cosa può sopraggiungere, o chi? È un dato di fatto che l'ultimo nome ad apparire nella narrazione inclusa in *Metahistory* (a esclusione del paratesto conclusivo) sia 'Nicolini', peraltro citato solo per cognome, senza alcuna presentazione, nota a piè di pagina, e senza riferimento esplicito alla *Bibliografia* o al *Croce*, come fosse figura talmente familiare (ma a chi, tra i lettori di *Metahistory*?) che White liberamente inizia a parafrasare, come a voler lui stesso ricominciare a narrare: ripartendo, appunto, da aneddoti ricordati da Nicolini, di un Croce come il Vesuvio, caldo dentro e nevoso fuori, di una Napoli vissuta come un *hortus conclusus* di serenità. «Queste due immagini, naturalmente, sono complementari. Esse evocano da un lato visioni di oscurità, caos e violenza e dall'altro di luce, ordine e riposo». White dice di non voler «cedere alla tentazione» di analizzarle psicoanaliticamente, e in ciò fa bene, continuando invece a disceverarle con Nicolini, perché ciò gli permette di finire iniziando:

Sotto queste immagini c'era l'esperienza di Croce della morte e del ritorno dalla morte; al di sopra di esse si leva la tentata unificazione della vita e della morte in cui la vitalità individuale viene fusa con l'universale esperienza della morte, come soluzione dell'eterno problema della filosofia. Croce aveva una buona ragione per tentare tale fusione. Dopotutto egli era passato attraverso numerose sepolture e rinascite: primo, come successore di un bambino che portava il suo nome e che era morto prima che lui nascesse; secondo, come scampato alla sepoltura sotto le rovine di un terremoto [...]<sup>43</sup>.

Il resto della storia di questa vita è stranoto a tutti i vicofili, quasi fosse anche la loro 'metahistory'. Una metanarrazione vichiana

<sup>43</sup> White 1973, 2: 216-217.

volta al sotterramento di Croce, si conclude con il Croce 'redivivo', ovvero al centro stesso di un domesticizzato mito delle origini di Croce, ma anche di Vico, rinato e sempre rinascnte con lui<sup>44</sup>. A raccontarne ingenuamente la storia questa volta, Croce sepolto, è Fausto Nicolini, la cui biografia di Croce, il *Croce*, sappiamo tutti essere l'autobiografia di un *autobiografato*, ovvero una riscrittura dipanata e un'assimilazione personale del *Contributo alla critica di me stesso*.

### 3. *Il testamento dell'«Auerbach italiano»*

Riconoscendo «l'intrinseca ironia della propria caratterizzazione della storia della coscienza storica», così come la espone in *Metahistory*, White afferma che l'unica speranza rimasta sia quella di «rifiutare questa prospettiva ironica», di Croce ma al contempo sua<sup>45</sup>. Ma quale potrebbe essere questa prospettiva «anti-ironica» e non «cinica», e a chi potrebbe appartenere? Può davvero bastare Nicolini? È evidente che Nicolini diventi un riferimento particolarmente significativo quando Vico viene ritenuto perso di vista.

Respingendo con decisione qualsiasi affinità tra Vico e gli esponenti del «nichilismo» postmodernista (come Lacan, Foucault, Deleuze, Derrida), di cui la sua generazione vide l'ascesa incontrastata nei campus americani, White afferma che Vico serve a rinascere, non a morire; a (re)iniziare, non a finire<sup>46</sup>. Se, come Pietro Piovani ha osservato, Vico può essere definito un «filosofo della crisi», lo è soprattutto in quanto risorsa di conforto e strumento di emancipazione<sup>47</sup>. Questo è ciò che White comprese leggendo direttamente Vico, ma

<sup>44</sup> Emma Giammattei, acuta lettrice di metanarrazioni crociane, ha di recente sondato l'abisso di questo mito ne *Il redivivo* (Giammattei 2024).

<sup>45</sup> White 1973, 2: 228.

<sup>46</sup> Si veda il suo *Vico and Structuralist/Postructuralist Thought*, in White 2010, 203-207.

<sup>47</sup> L'espressione è ancora di Piovani, che la elabora nel suo *Presenza di Vico e Terzo Centenario vichiano*, in Piovani 1990, 340, 337-357.

anche attingendo – pur appoggiandosi a Nicolini in *Metahistory* – a un'altra grande fonte di ispirazione: Erich Auerbach. Proprio Auerbach, infatti, White cita per la prima volta nell'incipit del suo saggio giovanile sulla rilevanza di Croce, *The Abiding Relevance of Croce's Idea of History*, riportando nel primo rigo una sua frase: «Scrivere di storia è cosa tanto difficile che la maggior parte degli storici è costretta a far concessioni alla tecnica della leggenda»<sup>48</sup>. La citazione è tratta da *Mimesis*<sup>49</sup>, ma è nel volume postumo *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo* che Auerbach elabora pienamente questo principio: è tempo che lo storico si faccia 'Omero'... o Vico.

Nella *Introduzione*, Auerbach stesso spiega che *Lingua letteraria* fu concepito come supplemento al suo capolavoro del 1947, *Mimesis*, notoriamente privo di una sua introduzione o di altri apparati paratestuali. È dunque plausibile pensare che Auerbach sia stato infine persuaso a offrire uno sguardo sui propri presupposti e sui meccanismi interni o *deep structure* del suo metodo proprio perché *Mimesis* era stato (mal) recepito come risultato conclusivo e autosufficiente. La *Introduzione* è quindi propriamente quello che Nicolini definì, riferendosi a un suo scritto comparabile, un «testamento vichiano», ovvero un manuale contenente le direttive necessarie a praticare, estendere e rinnovare un modello di 'filologia' che si ispiri a e aggiorni quella di Vico<sup>50</sup>. Prendere Auerbach alla lettera ci permette di comprendere l'introduzione di *Lingua letteraria*, intitolata appunto «Introduzione: Scopo [*Absicht*] e Metodo [*Methode*]», non come una semplice rivendicazione dei suoi interessi vichiani, ma – come invece hanno fatto i suoi allievi americani, e non solo White, come una vera e propria *road map* o piano d'azione<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> White 2010, 50.

<sup>49</sup> Auerbach 1967, 1:24.

<sup>50</sup> Nicolini 1992 (2), 4.

<sup>51</sup> Basti confrontare, per fugare ogni dubbio, il titolo e la funzione dell'introduzione di Auerbach, *Introduction: Purpose and Method*, con quello del primo grande libro di Edward Said, *Beginnings: Intention and Method*, apparso

Che Auerbach abbia scelto di riservare le sue ultime parole a un racconto delle sue origini in Vico è la prova del fatto che anche il suo lettore debba ri-iniziare da lui: «Ich beginne mit Vicos Theorie...». L'introduzione di Auerbach è 'intenzionale' e 'metodologica' – e, potremmo aggiungere, metadiscorsiva – nel codificare il vichismo come una vera e propria ermeneutica. In essa, infatti, si teorizza un gioco interpretativo tra le parti e il tutto, come Auerbach stesso dimostra nelle sue descrizioni, incoraggiando i lettori ad applicare quel vichismo sia alle sue opere prese singolarmente (*Mimesis o Lingua letteraria*) sia alle loro interconnessioni (*Mimesis e Lingua letteraria*).

La filologia, o 'nuova arte critica' inventata da Vico e praticata da Auerbach, ha un unico interesse: «tratta soltanto di noi, degli uomini sul pianeta Terra [die Menschen auf dem Planeten Erde]»<sup>52</sup>. L'uomo terrestre e concreto di Vico e di Auerbach è un essere composto da vita e opera e, per «collocare» questi due ingredienti nel «giusto rapporto», sono necessari «discrezione» e competenza, certo, ma soprattutto la ferma consapevolezza che «ciò che noi in un'opera comprendiamo e amiamo è l'esistenza di un uomo, una possibilità [la versione tedesca usa la stessa parola, 'Möglichkeit', con cui Auerbach traduce la vichiana 'modificazione'] di noi stessi»<sup>53</sup>.

Dipanando il *verum-factum*, Auerbach ci ricorda che il critico vichiano non teorizza, ossia non opera al di fuori del tempo, ma agisce nel tempo, dovendo così riprodurre in prosa l'intrinseca 'storicità' dell'essere umano – che, secondo Auerbach, è il vero significato della parola 'natura' in Vico – dove ogni dettaglio si

appena due anni dopo *Metahistory* (il cui titolo fu suggerito a White da Northrop Frye).

<sup>52</sup> Auerbach 1960, 23.

<sup>53</sup> Auerbach 1960, 19.

lega diacronicamente all'altro in un tessuto narrativo. In questo modo, scopo e metodo, intenzione autoriale e opera, si fondono in un'unica cosa:

La civiltà europea è vicina al limite della sua esistenza; la storia sua propria, ad essa limitata, sembra chiusa; la sua unità sembra già sul punto di tramontare, operando su un'altra e più ampia unità. Mi è parso e mi pare che sia venuto il tempo in cui si deve tentare di afferrare ancora quell'unità storica in vista della sua vivente esistenza e della vivente coscienza di essa. Il mio scopo è da lungo tempo, e sempre più decisamente, quello di lavorare in questa direzione almeno per l'oggetto della filologia, l'espressione letteraria. E credo che per questo compito apparentemente troppo ampio, e quindi impossibile da risolvere seriamente, possa essere trovato un metodo relativamente semplice: esso consiste nello scegliere, spiegare e combinare singole questioni che possono essere esattamente delimitate e trattate, in modo che esse facciano da problemi chiave e aprano il tutto. Ciò sarà spiegato anche più distesamente. Il tutto andrebbe poi formato in modo che operi come unità dialettica, come un dramma o, come dice una volta il Vico, come un serio poema<sup>54</sup>.

Il «compito» che si intende affrontare con le sole armi della filologia vichiana sembrerebbe una *mission impossible*. Si tratta, infatti, di restituire unità a qualcosa che, avendola ormai perduta, ha cessato di esistere: una coscienza europea. O forse siamo ancora in tempo? Auerbach, insiste, chiamando alle armi in conclusione al testamento, esortando a perseguire «la concezione di un corso storico: qualcosa come un dramma, che non contiene neppure esso alcuna teoria, bensì una concezione paradigmatica del destino umano». L'oggetto o protagonista di questa storia non è altro che l'«Europa», dal cui «accadere» «noi deriviamo e al quale parte-

<sup>54</sup> Auerbach 1960, 14.



ciapiamo; a determinare il luogo al quale siamo arrivati e magari anche a intravedere le possibilità immediate che ci attendono; ma in ogni caso a partecipare più intimamente a noi stessi, e ad attualizzare la coscienza: 'noi qui e ora,' con tutta la ricchezza e tutte le limitazioni che ciò comporta»<sup>55</sup>.

Insomma, è chiaro che il suggerimento di Auerbach sia che la coscienza europea, come la memoria mitologica, si spegnerà solo allorché noi si cessi di raccontarci a noi stessi, le nostre vicissitudini in quanto 'personaggi' di un *serioso poema*, ognuno rappresentante un 'universale fantastico', come nei testi di Omero, esempi di *vera narratio*. Ma se Auerbach stesso, con *Mimesis*, ci aveva appena fornito la storia della letteratura, Auerbach ci suggerisce che la storia che rimane da raccontare, in quello che era il suo (ma forse ancora il nostro) 'qui e ora' è la storia di quei lettori che più di altri furono motivati dallo «scotimento [*Erschütterung*] interno ed esterno dell'Europa» e in cui la «coscienza dell'europeismo» era più spiccata. Il *dream team* a cui si riferisce Auerbach è composto da una serie di straordinari *Romanisten* tedeschi: oltre ad Auerbach stesso, Karl Vossler, Ernst Curtius, Leo Spitzer ma «(anche Benedetto Croce)», aggiunto parenteticamente da Auerbach in quanto «(strettamente legato alle scienze tedesche dello spirito)»<sup>56</sup>.

Dato il compito, a noi l'onore di definirlo secondo i nostri tempi ed esigenze. E da italiani, nicoliniani, vichiani, ci chiediamo: fu davvero il *serioso poema* della filologia romanza così integralmente tedesco, come il *vecchio* Auerbach vuole farci pensare? Non sarebbe invece il caso di implodere la parentesi auerbachiana, quasi una diga, e di osservare le cose *alla rovescia*? Ovvero, ammettendo che Benedetto Croce fu innegabilmente un pensatore «strettamente legato alle scienze tedesche dello spirito», allora è

<sup>55</sup> Auerbach 1960, 27.

<sup>56</sup> Auerbach 1960, 13-14.

altrettanto innegabile che il giovane Auerbach fu a sua volta un pensatore tedesco ‘strettamente legato alle scienze *italiane* dello spirito’, e tutta la sua *Introduzione* – scritta in punto di morte, con furore apologetico *vichiano* (non, per dire, ‘herderiano’) – sta a dimostrarlo. La verità è che, fra questi due percorsi, si muovono pensatori variamente collocati su un asse esistenziale sempre italo-tedesco. Il Curtius che in fin di vita si trascina a Roma per morire nella sua patria ideale; lo Spitzer che dedica gran parte della sua giovane carriera a studiare, in opere ancora poco analizzate e voluminose, i dialetti dei soldati italiani e altre italianità; e infine ‘Carlo’ Vossler, il dantista «tedesco così poco tedesco» che si lasciò spiritualmente possedere da Croce<sup>57</sup>.

Ma soprattutto, ed è inutile girarci intorno, per chi conosce i nostri protagonisti è evidente che questo ‘testamento vichiano’ di Auerbach avrebbe potuto esistere anche senza l’uno o l’altro dei sopra citati, mentre sarebbe *impensabile* concepirne l’esistenza in assenza di Nicolini. Perché, se è vero che Auerbach si avvicinò per la prima volta a Vico come allievo di Ernst Troeltsch, non ne consegue – come spero stia già emergendo – che il suo vichismo o storicismo sia esclusivamente di stampo tedesco<sup>58</sup>. Certamente questo influsso *accademico* è presente, ma non è l’unico. È vero anche che Auerbach non fu mai pienamente d’accordo con le premesse del Vico neoidealista, che combatté tra i primi e con coraggio; tuttavia, la realtà è che, dagli esordi (che ora esamineremo brevemente) fino al testamento finale, il Vico di Auerbach resta un Vico non

<sup>57</sup> Nicolini 1962, 215.

<sup>58</sup> Fulvio Tessoro ha molto e giustamente insistito sul quanto Auerbach dovesse alla tradizione dello storicismo tedesco, ma queste influenze innegabile sono intellettuali e non tengono pienamente conto della vita vissuta, di quella che potremmo definire l’‘esperienza’ di Vico, che fu italianissima. Si vedano *Auerbach e la ricerca dello storicismo di Vico*, *Su Auerbach e Vico*, ma anche *Vico tra due storicismi*, tutti raccolti in Tessoro 2017, 3-18, 151-176, 239-247.

solo pensato ma (ri)vissuto in modo *palingenetic*o, da proporre per il bene dell'umanità. E questo non corrisponde né al Vico tedesco né, strettamente parlando, a quello neoidealista (dove il divulgatore, Croce, ha finito per sovrapporsi al divulgato), ma è indubbiamente debitore della 'scoperta del vero Vico' nicoliniana.

Tant'è che la memoria dell'«Auerbach italiano» si conserva esclusivamente nell'archivio mentale di Nicolini, il quale ci permette di rievocarne la figura attraverso gli occhi sognanti di un giovane Erich e di cogliere il loro incontro per ciò che realmente fu: una formidabile iniziativa di proselitismo vichiano. Quando Auerbach, trentunenne, giunse a Napoli nella primavera del 1923, il culto di Vico prosperava da oltre un secolo nel Sud Italia. Questa devozione, la cui liturgia fu codificata da Croce con la collaborazione del suo fedele vicario Nicolini, comportava la gestione di quella che – per analogia con la Fabbrica di San Pietro – appariva allo straniero come una reverenda «Fabbrica di San Vico». Tale istituzione, un autentico *two-men show*, sorvegliava con attenzione il recupero, il restauro e la diffusione di tutto ciò che riguardava Vico, tanto a livello nazionale quanto internazionale, concedendo accreditamenti, distribuendo incarichi, conferendo approvazione o censurando i postulanti dopo attenta valutazione. Neofita egli stesso, Nicolini racconta ai posteri, proprio come doveva aver raccontato allora ai giovani cadetti, di aver scalato i ranghi attraverso un apprendistato estenuante. Nicolini conquistò i suoi galloni sgobbando per Croce, il quale «si riservò un ufficio tutt'altro che gradito: quello (descritto con colori così vivaci dal Cervantes) che sulle galee spagnuole era affidato all'implacabile 'aguzzino'». «Croce non risparmiava colpi sulle mie povere spalle, sempre che, per istanchezza o per altri motivi, intermettessi il remare»<sup>59</sup>.

<sup>59</sup> Nicolini 1962, 257.

Ed è sempre affascinante, indipendentemente da quante volte lo si abbia riletto, indugiare insieme al *Croce* di Nicolini in quel «ricordo quanto lontano di tempi felici», tornando con lui a casa Croce per rivivere il rituale che, per anni, si ripeté ogni sera dopo cena. Nicolini percorreva di corsa i sessanta metri che separavano la porta d'ingresso dalla cucina di Croce, solo per essere accolto da una raffica di insulti:

Arriva finalmente, atteso con impazienza, Nicolini, scalmanato, spaventato di essere scalmanato e spaventato, bruciato negli occhi dal corpo nove e sette e cinque, scapigliato nella capigliatura irta di virgole e di asterischi; e l'arrivo è lo scoppio di una tempesta di rimbrotti al suo disordine, di rinfacci ai suoi ritardi, di rabbuffi all'immoralità dei suoi quarti d'ora dopo. E lui, avvilito, disfatto, sgropponato, naufragato, scarica sulla tavola meccanicamente bozze sopra bozze, stamponi sopra stamponi, fogli sopra fogli. È la sua risposta, la sua vendetta, la sua riscossa, a cui segue, di solito, un silenzio e poi la conclusione dell'uragano [...] <sup>60</sup>.

Questo è il *persiflage* di un altro habitué del salotto Croce, Enrico Ruta, spesso citato con sottile ironia da Nicolini, che ne fa il suo istrionico alter ego. Nicolini rimanda inevitabilmente il lettore curioso al testo da cui il brano è tratto: *Il ritorno del genio*. Si tratta, beninteso, del ritorno di Vico per mano di Nicolini; in quest'opera, le 'fatiche vichiane' di Nicolini sono racchiuse in ventotto pagine di parafrasi roboanti e spassosissime che, più di qualsiasi altro documento, restituiscono la scanzonata *Stimmung* e le annesse «pazzielle», come le definiva Nicolini, della 'insaniapoli' (per citare il titolo del romanzo di Ruta) di quegli anni felici.

Senza Nicolini, e non solo senza il suo Croce, sarebbe oggi impossibile non soltanto raccontare, ma appunto ricostruire la

<sup>60</sup> Nicolini 1962, 257-258.

partecipazione emotiva o 'affettiva' di Auerbach al seminario vichiano – sempre vissuto e mai accademico – di Croce e Nicolini. Sebbene Auerbach abbia avuto in questa vicenda un ruolo che si potrebbe definire una 'semplice comparsata', la sua apparizione fu memorabile; Nicolini si premurò di far sì che ne restasse traccia nella 'storia', proprio nella conclusione del *Croce*, dove si lascia intravedere la possibilità di futuri sviluppi nella fenomenologia della mente vichiana. Come si è detto, nella terza e ultima appendice della sua biografia, dedicata a «alcuni, per lo più studiosi, che col Croce ebbero rapporti diretti o indiretti», Nicolini raccoglie le testimonianze di studiosi «stranieri» in pellegrinaggio verso Croce, desiderosi di tradurre, studiare e confrontarsi con il 'Saggio' di persona. In queste pagine prende forma una sorta di album di ritagli, simile a una collezione personale di Polaroid scattate da un reporter di trincea.

A una di queste immagini, riorganizzate quasi come una sequenza in *stop-motion*, dobbiamo la scena in cui Nicolini rievoca Auerbach come membro di un giovane duo tedesco, insieme a Richard Peters. Quest'ultimo, anch'egli fervente vicofilo, sarebbe poi diventato un traduttore di Croce:

Quante volte sia a casa Croce, sia a casa mia, ho visto l'Auerbach e il Peters, i quali con lo studio delle opere del Croce congiunsero, consigliati e incoraggiati da lui, quello della vita e degli scritti di Giambattista Vico! E come rivedo il Peters, raggiante di giovanile entusiasmo, nel suo tornare a Napoli dal borgo montano di Vatolla, ove s'era recato e visitare il già 'castello' baronale della famiglia Rocca, presso la quale il futuro autore della *Scienza nuova*, nel più che modesto ufficio di aio, aveva vissuto alcuni anni della sua tormentata giovinezza<sup>61</sup>.

<sup>61</sup> Nicolini 1962, 488.

Ecco, questo sì che è un vero «quadro d'ambiente» nicoliniano!<sup>62</sup> Le frequenti visite di Auerbach e Peters a Napoli, insieme alle loro escursioni accaldate e sudate fino a Vatolla, rappresentavano un autentico rito di passaggio, tutto sotto la supervisione di Nicolini. Quest'ultimo, come un erudito cappellano, rammentava ai devoti – novizi di una confraternita ideale – l'eredità che stavano ripercorrendo, metro a metro, passo dopo passo:

Un centinaio di chilometri o poco più – ottantaquattro di strada ferrata fino ad Agropoli, il resto di via ordinaria – separano Napoli da Vatolla, e, da chi ad Agropoli trovi un'automobile, si possono percorrere oggi in poco più di tre ore. Alla fine del Seicento occorre tre giorni, salvo a risparmiarne uno, qualora il mare buono e il vento favorevole invogliassero il viaggiatore impaziente o troppo pauroso d'un non difficile incontro coi briganti ed avvalersi, per il tratto Napoli-Agropoli, d'un veliero<sup>63</sup>.

Da Berlino a Napoli, e da lì fino a Vatolla, per poi fare ritorno: – magari addirittura scortati tra i vicoli dei Quartieri Spagnoli da Benedetto Croce, al tempo stesso cicerone e «pensatore che cammina»<sup>64</sup> – fino a Palazzo Filomarino, dove concedersi una bibita o un caffè davanti all'ambito altare della *collectio viciana*. I volti arrossati e accaldati di Auerbach e Peters testimoniano il compimento di una vera iniziazione. Questi viaggi implicavano, senza dubbio, una sorta di emulazione performativa – una vera e propria *imitatio Vici*, si potrebbe dire – dal momento che Vatolla occupa un posto centrale nella favola autobiografica di Vico.

<sup>62</sup> Concetto chiave del lessico metodologico di Nicolini: ne parla nella avvertenza programmatica a Nicolini 1992b, 2.

<sup>63</sup> Nicolini 1992b, 29.

<sup>64</sup> Giammattei 2016.

Dipenderà allora dal lettore se, imbattendosi negli archivi in una lettera inviata da Peters a Nicolini<sup>65</sup> – una lettera che attesta come Nicolini non abbia mai realmente «visto», ma solo immaginato, il volto accaldato di Peters appena giunto da Vatolla (di quel viaggio, raccontato dallo stesso Peters) e forse non lo abbia frequentato poi così a lungo (o affatto) – preferirà soffermarsi sul semplice dato di fatto, oppure lasciarsi coinvolgere dalla ricostruzione delle «vite di avventure, di fede e di passione» dei giovani vichiani in erba, che la versione «romanzesca» (seppure non «romanzata») di Nicolini riesce a trasmettere con una forza emotiva intatta, che abbiamo voluto a nostra volta emulare in queste pagine<sup>66</sup>.

Infine, per chiudere i conti anche con l'altro giovane vichiano che forse accompagnò Peters, Auerbach non si presentò alla corte di Croce e Nicolini a mani vuote: portò con sé un saggio di tre pagine e mezzo, una miniatura istoriata, semplicemente intitolata «Giambattista Vico», pubblicata l'anno precedente, nel 1922, su "Der neue Merkur". Come suggerisce il titolo, il pezzo aveva lo scopo di introdurre, o meglio reintrodurre, Vico a un pubblico tedesco più ampio, e sia i suoi contenuti sia il tono lasciavano pochi dubbi sull'idoneità di Auerbach per tale compito. Le linee di apertura, stentoree, annunciavano un'opportunità epocale proprio a quel pubblico tedesco:

<sup>65</sup> «Egregio Professore, Le ringrazio vivamente e di tutto cuore dei sette Suoi libri sul Vico, che, ritornato di un viaggio, ho trovato qui in Hannover. Forse il Senatore Croce Le ha raccontato dei miei interessi per il Vico (per occasione, due anni fa, ho visitato una volta Vatolla nel Cilento). Le invio colla stessa posta i miei studi su Vico: una dissertazione, un saggio, e un libro»; lettera di Peters a Nicolini, datata Hannover, 10 marzo 1929, conservata nell'Archivio Nicolini, presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici (Busta 36, 1685 Richard Peters).

<sup>66</sup> Si può leggere la brevissima, ma celeberrima, avvertenza di Croce al suo *Vite di avventure, di fede e di passione*, i cui intenti hanno sempre guidato Nicolini nella sua condivisa passione per la biografia storica.

Come ora è terribilmente evidente – nonostante tutte le perfezioni esteriori – non siamo stati nemmeno in grado di mantenere l'ordine nella casa che è la società umana, cosa che molte razze precedenti sono riuscite a ottenere con mezzi inferiori. Ma sopra e al di là di tutto ciò continuiamo a desiderare ardentemente di sentirci parte di un piano sublime secondo cui il male è bene, la miseria pura e il terribile grande; trovare il sentiero eterno della Provvidenza oltre il sangue e la fame, oltre i pettegolezzi e la confusione, oltre la vita e la morte, affinché possiamo sopportare con compostezza ciò che ci sta accadendo. L'ultimo che sia riuscito a fare questo è stato Vico<sup>67</sup>.

Se una palingenesi potrà mai avvenire, sarà per mano dell'autore della *Scienza nuova*, al quale siamo invitati a tornare perché, ai suoi tempi, «il razionalismo era ancora giovane e audace, e non guardava ancora nell'abisso». Il problema dell'Occidente, secondo il giovane Auerbach, è che Dio finì per cessare di essere un «sostegno vivente» per le «coscienze», e qui fa per la prima volta menzione del termine chiave «Erschütterung», cioè la crisi che ne seguì – un vero e proprio «terremoto»: «quando Dio scomparve, anche il legame con la nostra madre terra e la sicurezza nell'immortalità della nostra anima umana svanirono. Così perdemmo il collegamento tra gli eventi terreni e quelli senza tempo, e la capacità di vedere in ogni accadimento questo legame»<sup>68</sup>.

Come già accennato, Auerbach fu inizialmente indirizzato verso Vico dal suo insegnante Ernst Troeltsch (non perché quest'ultimo ne sapesse granché, ma per saperne anche lui di più). Tuttavia, Auerbach attingeva anche a una fonte meno razionale e più sentimentale, di cui si parla raramente: Stefan George. Arrivò persino a chiedere all'editore di inserire come epigrafe la strofa

<sup>67</sup> Auerbach 2018 (2), 377.

<sup>68</sup> Auerbach 2018 (2), 377.



centrale di una poesia dal sapore escatologico di George, poi inclusa nella raccolta dal titolo per noi sinistro, *Das neue Reich* («Il nuovo Regno»). La rivista “Der neue Merkur” decise infine di rinunciare all’epigrafe di George, probabilmente riconoscendo che sarebbe risultata eccessiva accanto all’apertura oracolare scelta dal comitato editoriale – apertura che venne stampata *al posto* dell’alternativa, più accademica ma, ammettiamolo, meno avvincente proposta da Auerbach.

Quel paragrafo rifiutato, ma ora ritrovato, parla chiaramente delle intenzioni e delle motivazioni che portarono Auerbach a Napoli:

La Germania non è l’unico luogo in cui è sorta una rinnovata propensione a contemplare tutta la storia come interconnessa e con un occhio verso un piano eterno; già da parecchi anni, le menti più distinte d’Italia, Croce e Gentile, hanno lavorato per recuperare l’interesse per l’opera di Giambattista Vico, l’unico grande filosofo della storia durante il Barocco. È sorprendente che nessuno sia stato trovato per dargli il benvenuto anche in Germania, data la sua mente così affine alla mentalità tedesca. Siamo convinti che Vico, benché lungamente ignorato, abbia scritto sia per la nostra generazione sia per quella a venire e, nonostante tutte le difficoltà linguistiche e sostanziali implicate, rinascerà anche in Germania<sup>69</sup>.

Alla fine della sua prima incursione ufficiale nel mondo di Vico, Auerbach ammette: «Non è stato facile riassumere il notevole libro di Vico in sole due pagine». Non si può fare a meno di osservare – sia pure di sfuggita, per il momento – che il primo paragrafo della prima pubblicazione di Auerbach su Vico, che fu anche tra le sue primissime pubblicazioni in assoluto, racchiude già tutti i futuri motivi dell’Auerbach maturo: l’esilio, la crisi, una

<sup>69</sup> Newman – Sadan 2022, 394.

predilezione cristiana e l'intuizione delle risoluzioni figurali. Ma, senza indulgere in proiezioni sul futuro, va subito detto che l'elogio di George come traduttore di Dante (*Stefan Georges Danteübertragung*) – pubblicato negli stessi anni del suo manifesto su Vico – risulta chiaramente autoelogiativo, in quanto futuro traduttore di Vico<sup>70</sup>. In effetti, la fantasia giovanile di Auerbach ritrae sé stesso e George come fratelli d'arme nella riconnessione palingenetica, già promossa in Italia da Croce e Gentile (e Nicolini), delle anime estraniare del Nord e del Sud Europa. Il giovane Auerbach del manifesto «Giambattista Vico» e il vecchio Auerbach dell'«Introduzione» non risultano poi così lontani tra loro: entrambi sono convinti che dalla riflessione di Vico (e dei suoi seguaci) dipenda la salvezza della coscienza europea.

#### 4. Conclusioni

Ecco dunque profilarsi un personaggio ancora tutto da definire: quello che noi chiamiamo l'«Auerbach italiano», un Auerbach di cui si sarebbe persa del tutto traccia, senza il cammeo concesso-gli da Nicolini. Si tratta di un Auerbach che si integra con quello emerso dalle recenti scoperte d'archivio: un Auerbach, senza dubbio, non interessato a una carriera accademica, e proprio per questo attratto, pur nelle loro differenze, da George, Croce e Nicolini, oltre che da una figura di Vico «sehr Mode», molto in voga e quindi da divulgare<sup>71</sup>. E chi meglio di Nicolini per apprendere i segreti del mestiere? È evidente, altresì, che questo «Auerbach italiano» possa anche rappresentare un nuovo «nascimento» o «Ansattpunkt»: parola chiave del lessico metodologico auerbachiano per indicare il punto d'inizio di una nuova storia, s'intende. Comunque la si voglia narrare, questa sarebbe un «serioso poema» o una

<sup>70</sup> Cfr. Auerbach 2007.

<sup>71</sup> Auerbach 2007, 386.

grande narrazione vichiana dello studio della coscienza europea, una narrazione che non può non trovare un modello e antecedente nella *Bibliografia vichiana*.

Se si volesse tracciare la storia seguendo l'evoluzione dell'Auerbach italiano, allora il prossimo capitolo, che ci proponiamo di raccontare in altra sede, dovrebbe trattare del rapporto – o meglio, dello scontro – tra il Dantismo di Croce e quello di Auerbach: una vera e propria 'Auseinandersetzung', poiché si tratta di due applicazioni coscienti della 'nuova arte critica' di Vico a Dante. In questa parte della storia, Nicolini dovrà cedere il campo a Karl Vossler, ma non prima di averci condotto, come gli è consueto, nel cammeo parallelo che dedica ad Auerbach nelle appendici della *Bibliografia vichiana*; cammeo che, a ben vedere, non è tanto rivolto ad Auerbach traduttore di Vico, quanto piuttosto ad Auerbach cattivo (vale a dire, non crociano) interprete di Dante<sup>72</sup>. E poi? E poi, si giungerebbe finalmente a *Mimesis*, ma con uno sguardo diverso, con occhi allenati a cogliere la sua *deep structure* o struttura intrinseca vichiana, come suggeriva White.

Ma qui è giusto seguire White nel chiudere con Nicolini, perché con Nicolini la storia riprende sempre, e con essa la memoria, e con essa la speranza. Si tratta di un Nicolini 'cantore', che rifiutò la cattedra, trovando sempre più efficace parlare alla scrivania, a tu per tu con il giovane affiliato di turno. Mettendogli idealmente di fronte il giovane Auerbach, viene naturale pensare che le ironicamente perfide pagine dedicate a W.E. Weber, primo

<sup>72</sup> «Analogamente, non si possono assolutamente accogliere le censure formulate contro il Vico in quanto critico di Dante. Si pensi che, tra l'altro, l'Auerbach gli muove rimprovero d'essere stato il primo o uno dei primi a considerare l'autore della *Commedia* quale poeta sovrano, prescindendo del tutto dalla scolastica e dalla teologia [...]. Ch'è un rimproverare al Vico proprio ciò che della sua critica dantesca costituisce la geniale originalità e grandezza» (Croce – Nicolini 1947-48, 2, 919).

traduttore tedesco di un Vico che pareva detestare, costituiscano quasi uno spezzone-audio di ciò che Nicolini disse ad Auerbach, aspirante secondo traduttore; nonostante Weber avesse cercato di tradurre tutto e bene, mentre Auerbach, fin dall'inizio, preferiva tagliare per diffondere<sup>73</sup>. D'altronde, i primi scritti di Auerbach, a loro volta, riportano quasi *verbatim* le pagine nicoliniane citate sul viaggio a Vatolla. Questo per dire che forse non si potrà mai accertare quando e se Auerbach abbia frequentato Nicolini, se sia nata prima la conversazione o la citazione; ma forse il punto è proprio questo: il testo nicoliniano è già e per sempre concepito come ricordo di un dialogo orale trasposto in scrittura. Abbiamo visto come Nicolini prolunghi il 'dopo', fino a intravedere il futuro nelle sue appendici, ma è vero che tale oralità è presente anche all'inizio'. Basti pensare alla gestione del racconto del suo incontro con Croce, alla narrazione della *sua* 'Vatolla' o della sua conversione, che si apre con una «preistoria» raccontata a lui «giovincello» da sue due «vecchie prozie» riguardo all'amicizia tra suo bisnonno Nicolini e il nonno di Croce, quasi a voler predestinare quell'amicizia per metempsicosi<sup>74</sup>.

Nicolini non amava essere 'svecchiato', 'sprovincializzato' o semplicemente corretto. Al primo tentativo, ancora in vita, di essere posto (lui e il suo 'Vico') sotto una nuova luce da Nicola Abbagnano – il quale insisteva su un Vico anche illuminista – Nicolini, stizzito, arrivò perfino a intraprendere un viaggio nell'aldilà per farglie-

<sup>73</sup> Croce – Nicolini 1947-1948, 1, 504: «Certo è che l'anzidetto Weber, dopo avere durato l'*improbis labor* di tradurre e annotare il capolavoro vichiano, quando poi, a fatica terminata, vi premise un *Vorwort*, lungi dal commendare l'opera, a nulla tenne più quanto a discreditarla, asserendola ormai presso che inutile [...]. Al Weber, quindi, spetta il vanto non lusinghiero d'esser stato il primo a discorrere della cosiddetta 'inutilità' delle premature 'scoperte' vichiane [...]».

<sup>74</sup> Nicolini 1950, 83.

ne dire due dal Croce stesso<sup>75</sup>. Proprio per questo non sappiamo se avrebbe apprezzato vedersi proiettato, come in questo saggio, in un futuro che pure aveva contribuito a creare, ma che avrebbe potuto percepire come troppo distante dal suo baricentro, dal suo 'punto di partenza'. O vedersi, addirittura, assunto a fonte d'ispirazione per un nuovo slancio nella riscrittura della storia delle idee europee del ventesimo secolo. Probabilmente Nicolini avrebbe reagito come immaginava dovesse fare il protagonista della sua *Farsa Liviana*, se non fosse stato troppo stordito dall'«improvvisa celebrità cosmopolitica» che lo aveva investito – «ben diversa da quella fama, forse neppur municipale, ma semplicemente parrocchiale, a cui egli aspirava»; il personaggio forse sì, ma Nicolini di certo non si sarebbe trattenuto dall'esclamare ironicamente: «Troppa grazia, sant'Antonio!»<sup>76</sup>.

### Riferimenti bibliografici:

- Antoni C. 1959, *From History to Sociology: The Transition in German Historical Thinking*, Detroit.
- Auerbach E. 1960, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Milano.
- Auerbach E. 1967, *Mimesis: Il realismo nella letteratura occidentale*, 2 voll., Torino.
- Auerbach E. 2007, *Stefan Georges Danteübertragung*, in *Geschichte und Aktualität eines europäischen Philologen*, Berlin, 410-413.
- Auerbach E. 2018, *Gesammelte Aufsätze zur romanischen Philologie*, Tübingen.
- Auerbach E. 2022, *Letteratura mondiale e metodo*, Milano.
- Battistini A. 1981, *Contemporary Trends in Vichian Studies*, in Tagliacozzo 1981, 1-42.
- Bové P.A. 1986, *Intellectuals in Power: A Genealogy of Critical Humanism*, New York City (N.Y.).
- Croce B. 1911, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari.

<sup>75</sup> Nel suo *Sogno d'un pomeriggio di mezza primavera*, in Nicolini 1963, 81-93.

<sup>76</sup> Nicolini 1963, 207.

- Croce B. 1928, *Prefazione*, in G. Galati, *Gli scrittori delle Calabrie: Dizionario bio-bibliografico*, Firenze, VII-VIII.
- Croce B. 1947, *Il concetto moderno della storia*, Bari.
- Croce B. – Nicolini F. 1947-48 (a cura di), *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini, 2 voll., Napoli.
- Croce B. 1951, *L'autobiografia come storia e la storia come autobiografia*, in *Filosofia, Poesia, Storia*, Milano, 480-482.
- Croce B. 1989, *Contributo alla critica di me stesso*, Milano.
- Croce B. 2010, *Vite di avventure, di fede e di passione*, Milano.
- Frye N. 2000, *Anatomia della critica*, Torino.
- Giammattei, E. 2016, *Il pensatore che cammina: Topografie napoletane nell'opera di Croce*, Napoli.
- Giammattei E. 2024, *Il Redivivo. Benedetto Croce e il quaderno segreto*, Milano.
- Lomonaco F. 2013, *L'erudizione etico-politica di Fausto Nicolini*, Milano.
- Lomonaco F. 2023, *Pietro Piovani e il nuovo corso di studi vichiani nel secondo Novecento*, Napoli.
- Mattioli R. 1965, *Ricordo di Fausto Nicolini*, "Rivista storica italiana", 77, 3, 760-761.
- Mittlemeier M. 2019, *Adorno a Napoli. Un capitolo sconosciuto della filosofia europea*, Milano.
- Newman J.O. – Sadan R. 2022, *The World's Literatures: Erich Auerbach's Early Essays on Giambattista Vico*, "Comparative Literature", 74/4, 381-403.
- Nicolini F. 1944, *Benedetto Croce. Vita intellettuale, l'erudito*, Napoli.
- Nicolini F. 1950, *Come conobbi Benedetto Croce*, "Letterature moderne", I, 83-88.
- Nicolini F. 1955, *Neapolitana historia in nuce*, Napoli.
- Nicolini F. 1962, *Croce*, Torino.
- Nicolini F. 1963, *Il Croce minore*, Milano.
- Nicolini F. 1992a, *La giovinezza di Giambattista Vico*, Napoli.
- Nicolini F. 1992b, *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Napoli.
- Nuzzo E. 1975, *Vico e la tipologia del linguaggio storico*, "Bollettino del Centro di studi vichiani", 5, 148-153.
- Piovani P. 1967, *Elogio di Fausto Nicolini*, Napoli.
- Piovani P. 1990, *La filosofia nuova di Vico*, Napoli.
- Rubini R. 2022, *Posterity: Inventing Tradition from Petrarch to Gramsci*, Chicago (IL).
- Ruta E. 1913, *Il ritorno del genio*, Bari.
- Ruta E. 1999, *Insaniapoli*, Pescara.
- Said E. 1975, *Beginnings: Intention and Method*, New York City (N.Y.).
- Spingarn J.E. 1962, *Creative Criticism*, New York City (N.Y.).

- Tagliacozzo G. 1969, *Preface*, in G. Tagliacozzo – H.V. White (eds), *Giambattista Vico: An International Symposium*, Baltimore (MA), V-XI.
- Tagliacozzo G. (a cura di) 1981, *Vico: Past and Present*, Atlantic Highlands (N.J.).
- Tagliacozzo G. 1983, *Toward a History of Recent Anglo-American Vico Scholarship*, part I: 1944-1969, “New Vico Studies” 1, 1-19.
- Tagliacozzo G. 1984, *Toward a History of Recent Anglo-American Vico Scholarship*, part II: 1969-1973, “New Vico Studies”, 2, 1-40.
- Tagliacozzo G. 1996, *My Vichian Journey: A Chronology*, “New Vico Studies”, 14, 1-24.
- Tagliacozzo G. – White H.V. 1969 (eds), *Giambattista Vico: An International Symposium*, Baltimore (MA).
- Tessitore F. 2017, *Un impegno vichiano*, Roma.
- White H. 1973, *Retorica e storia*, 2 voll., Napoli.
- White H. 1976, Recensione di L. Pompa, *Vico. A Study of the “New Science”* (Cambridge 1975), “History and Theory”, 5/2, 186-202.
- White H. 1978, *The Tropics of History: The Deep Structure of the New Science*, in H. White, *Tropics of Discourse: Essays in Cultural Criticism*, Baltimore (MA), 197-217.
- White H. 1999, *Auerbach’s Literary History: Figural Causation and Modernist Historicism*, in H. White, *Figural Realism: Studies in the Mimesis Effect*, Baltimore (MA), 87-100.
- White H. 2010, *Northrop Frye’s Place in Contemporary Cultural Studies*, in H. White, *The Fiction of Narrative*, Baltimore (MA), 263-272.





EMMA GIAMMATTEI\*

## L'UOMO CHE AMAVA LE CARTE.

NICOLINI TRA BIBLIOGRAFIA, BIOGRAFIA, AUTOBIOGRAFIA

### *Abstract*

La biografia intellettuale di Nicolini archivista critico, filologo, va inquadrata nella complessa rete di archivi e biblioteche, di interessi e problemi, di autori e lettori, di manoscritti ed edizioni che la connette a quella del suo maestro Benedetto Croce. Il presente contributo propone una riflessione su Nicolini intorno a ciò che è testo, tra filologia, bibliografia, biografia: una figura poliedrica e pionieristica, per la natura multiforme delle sue curiosità e delle sue competenze sempre puntate sui testi, sui luoghi di produzione e trasmissione del senso, che suggerisce con largo anticipo una idea di bibliografia aperta ad ogni tipo di testo, su ogni supporto e dispositivo.

*The intellectual biography of Nicolini – as archivist, critic, and philologist – must be understood within the complex network of archives and libraries, of interests and problems, of authors and readers, of manuscripts and editions, that links him to his mentor Benedetto Croce. This contribution offers a reflection on Nicolini, in order to focus on what constitutes a text, across philology, bibliography, and biography: Nicolini was actually a multifaceted and pioneering figure, whose wide-ranging curiosity and expertise were consistently centered on the texts from*

\* Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli; e.giammattei@virgilio.it

*production to reception. His work anticipates, well ahead of its time, a conception of bibliography open to every type of text, across all media and formats.*

*Keywords:* Text, Archive, Bibliography, Biography, Croce

«Il passato è il prologo»  
Shakespeare, *La Tempesta*

(All'entrata degli Archivi Nazionali, Washington D.C.)

### 1. *Premessa*

Nell'avanzata sfolgorante, a scatti repentini, della rivoluzione tecnologica, la dimensione digitale si presenta oggi, dal punto di vista semiotico, come sistema di *non book texts*, di infinite e infinitamente calcolabili realtà visive, che convivono con la resistente presenza del Libro, monumento cartaceo e dispositivo antropologico vivente. Si prospetta, contestualmente, da qualche decennio, l'esigenza di un nuovo Umanesimo, come ridefinizione di forme e di figure del passato, eppure contemporanee, tali da farci intendere la temporalità duplice del documento e della comunicazione-ricezione, e quindi il dialogo tra testo rappresentato e testo compreso. La verità immanente della cultura, di ogni cultura, non è all'origine, ma si dispiega nel viaggio testuale verso il destinatario. Il rapporto con il senso è sempre dialogico, nella sua natura narrativa e individualizzata. È il principio mentale unitario che raccorda, in una lunga e forse permanente transizione, il mondo digitale al mondo del libro.

Su questo sfondo problematico, ricostruire il profilo di personalità pionieristiche, ma poco riconosciute, date come acquisite e naturalmente inserite in una tradizione – come peraltro nella realtà storica furono – si rivela perciò operazione preliminare, quanto mai necessaria e illuminante. Esemplare, la parabola descritta dalla biografia intellettuale di Fausto Nicolini di archivista critico filologo, è particolarmente rivelatrice, connessa com'è, in rete, in una rete di archivi e biblioteche, di interessi e di problemi, di autori e di lettori,

di manoscritti e di edizioni, con quella del suo maestro Benedetto Croce. Storia, nient'altro che storia, certo, unico antidoto da praticare rispetto ad una dimensione *www.* che alla storicità e allo storicismo rilutta, chiusa nell'alveo affollato di un cieco presente.

Nel breve contributo qui approntato, si parla di temi noti, che non da oggi stanno sui nostri scrittoi e sui nostri schermi, ma che si prestano ancora ad una rilettura utile, per la modernità e l'anticipazione di moduli e metodi di lavoro, non superati ma ripresi e sviluppati "senza saperlo", cioè senza coscienza prospettica, intorno a ciò che è testo, tra filologia, bibliografia, biografia. In questo ambito specifico, di Nicolini si potrebbe ripetere ciò che Alex Wilson disse del grande bibliotecario Antonio Panizzi, *Principal Librarian* del British Museum, ideatore della *Reading Room*: che se fosse stato vivo, sarebbe stato avventuroso e lungimirante, e avrebbe avuto il più grande computer di tutti, da uomo della tradizione e del cambiamento<sup>1</sup>.

## 2. *Salvare i testi, intendere i testi, ampliare l'idea di testo*

Nel 1915 Fausto Nicolini, già riconosciuto come archivista esperitissimo, studioso consumato di documenti e manoscritti e rappresentante – poco riconosciuto – di una nuova idea di scienza bibliografica, quale visione storica integrale del fatto documentario, nella centralità del testo, assunse la direzione dell'Archivio di Siena. In quell'occasione salutata da alcuni intendenti come atto di giustizia riparatrice nella lunga battaglia contro i «ciuchi eruditi», i compilatori che gremivano gli archivi d'Italia, l'amico e sodale, nonché mito e modello del Nicolini Benedetto Croce disse allora: «Fausto si orienterebbe bene anche nelle serie dell'Archivio di Pe-

<sup>1</sup> Il riferimento è in una delle celebri *Panizzi Lectures* (1986) di Donald McKenzie, *La fiala infranta: i testi non-libri*, in McKenzie 1998, 56.

chino»<sup>2</sup>. L'iperbole scherzosa coglieva in pieno, però, il significato della missione archivistica come viaggio esotico nella dimensione temporale, la tensione a conseguire risultati estremi che per loro natura, si dica pure eccedente, portavano ben fuori degli angusti, per allora, confini della disciplina e del modello archivistico. A Nicolini toccarono, o per meglio dire egli prese su di sé, infatti, compiti ardui e avventurosi: mettere in salvo i testi, come ad esempio ciò che rimaneva dell'Archivio di Messina nel 1908, dopo il terremoto; reperire e catalogare manoscritti complessi, completi ma passibili grazie a lui di essenziali aggiunte, articolati in centinaia di documenti, come *il Codice diplomatico dei monasteri di San Salvatore all'Isola e di Sant'Eugenio di Siena*, arricchito dal Nicolini da conquiste ottenute in altre biblioteche d'Italia; restituire alla giusta sede, quale *sito decreto*, i materiali archivistici, come, durante il suo periodo a Firenze, salvare da una non improbabile distruzione durante la prima guerra mondiale «le serie più preziose dell'Archivio dei Frari», e riportarle a Venezia, curandone il trasporto e fin il ricollocamento fra gli scaffali<sup>3</sup>.

Si può dire che la ricerca negli archivi, dalla consultazione alla trascrizione delle carte, alla loro predisposizione all'uso, altrui o proprio, sia stata condotta da un temperamento attratto dallo spirito della *detective story* o della caccia al tesoro, se è vero che la conoscenza bibliografica e bibliotecaria, ma anche il fiuto infallibile, lo condusse in più di una occasione a ritrovare lettere rarissime, come quella di Pietro Summonte al Michiel sulla storia dell'arte a Napoli<sup>4</sup>, recuperata là dove altri eminenti studiosi non l'avevano cercata. La rete dei fondi d'archivio corrispondeva, a forzare appena il dato biografico dei *primi passi*, al carattere inesauribile e arioso, non polve-

<sup>2</sup> Nicolini B. 1983, 16.

<sup>3</sup> Cfr. Terzi 2024, 246-251.

<sup>4</sup> Nicolini B. 1983, 16-18.

roso, della ricerca del singolo documento, dotato di una sua speciale intonazione musicale. Forma estesa quanto il mondo, la rete di testi o spartiti da eseguire (cioè ordinare e sapere interpretare), appariva assai chiara ad una mente di studioso di musica, prima che di bibliografia, libera, capace di immaginare la storia genetica dei testi e della lettura, come storia della cultura, incardinata in una comunità di compositori e stampatori, di grandi librai e di «libraiucci»<sup>5</sup>, di tipografi e legatori, di editori e di mecenati, di collezionisti e di autori, come fu la cultura napoletana dal Seicento alla fine dell'Ottocento. E così seppe rappresentarla Nicolini, come sistema dinamico, tutto compresente in *Un angolo di Napoli dugentocinquanta anni fa*, fra via di San Biagio dei Librai e via di San Gregorio Armeno, le vie fra cui si aggirò il giovane Vico: fenditura di libri, adiacente nella topografia anche mentale della Città al tracciato millenario, segnato da Croce *flâneur* appassionato, di via Mezzocannone.

È la civiltà del libro alla quale appartenne appunto l'ultimo grande umanista dell'età pre-tecnologica, Benedetto Croce, se è vero che egli poté immaginare la propria opera in termini tipografici, di composizione/scomposizione. Egli stesso ebbe a raccontare nell'intervista del 1908 rilasciata a Renato Serra e a Luigi Ambrosini, a proposito de *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* del 1893, di aver compreso, dopo molto tormento, la soluzione del problema teorico della storia come arte e non come scienza: «Corsi in tipografia. "Scomponete!"». Era la fondazione dell'*Estetica*, era l'inizio della *Filosofia dello spirito*<sup>6</sup>.

Grazie a discipline nuove ma ormai già molto avanzate, come la storia del libro e la sociologia dei testi, oggi sappiamo che contro

<sup>5</sup> Nicolini 1992, 15.

<sup>6</sup> Si tratta della celebre intervista *Discorrendo di sé stesso e del mondo letterario*, edita su "Il Marzocco", l'11 ottobre 1908, raccolta in Croce 1919 (qui si cita da Croce 1943, 213); e cfr. Blumenberg 1984, 11-15.

il concetto astratto e univoco di testo, la condizione e l'interpretazione di un'opera dipendono da considerazioni materiali; che il significato di un testo è sempre il prodotto mutevole di un contesto storico e dipende dalle diverse e molteplici interpretazioni che gli danno significato<sup>7</sup>. E possiamo perciò meglio intendere figure poliedriche e pionieristiche come quella del Nicolini, nella natura multiforme dei suoi interessi, di archivista, di erudito, di storico, di critico, sempre puntati sui testi, sui luoghi di produzione e trasmissione del senso, sino a suggerire, con largo anticipo – ci si passi l'esagerazione solo apparente – una idea di bibliografia aperta ad ogni tipo di testo, su ogni dispositivo.

La collaborazione fra Croce e Nicolini illumina un versante di potenzialità infinite, per l'idea di connessione fra i livelli di approccio ai testi, dalla materialità fisica al dato biobibliografico, dalla passione per i repertori, alle collezioni, dagli elenchi alle corrispondenze, insomma tutti i principi e le funzioni utili a riordinare, a costituire la realtà tracciabile del modello culturale: si pensi solo al concetto e alla funzione della *rete* appunto, che dalle biblioteche storiche ora si è estesa, laboriosamente ma agevolmente, alla dimensione digitale, ai poli digitali, ereditandone il metodo progressivo, dinamico, aperto. L'attività a tutto campo del Nicolini, intorno al documento, al dato bibliografico – esemplificata al massimo grado, come si dirà, ne *L'«Editio ne varietur» delle opere di Benedetto Croce*<sup>8</sup> – alla sua identità mobile nello spazio della Biblioteca ci rammenta che «nello sviluppo delle basilari funzioni categoriali attraverso l'elencazione, la selezione e la disposizione simboliche i sistemi bibliotecari hanno influenzato l'informatica»<sup>9</sup>. Bisogna infatti ricordare, con McKenzie, che

<sup>7</sup> Cfr. McKenzie 1998, 9-13.

<sup>8</sup> Nicolini 1960.

<sup>9</sup> McKenzie 1998, 75.

[...] nelle prime fasi, non è stata la sofisticazione dell'informatica a pregiudicarne l'impiego nella scienza, ma i limiti della sua memoria e di conseguenza la sua incapacità di padroneggiare la complessità e la gamma di possibilità del linguaggio verbale, in quanto distinto dalle combinazioni dei numeri dallo 0 al 9,

e che «solo quando i sistemi di memoria sono cresciuti, il computer ha mutato la sua natura, trasformandosi da lavagna a libro»<sup>10</sup>.

L'esperienza vissuta, e quasi ogni giorno verificata, degli stadi che costituiscono l'itinerario dal documento alla stampa tramite quella forma interlocutoria e sollecitante che è il catalogo, l'indice descrittivo, vero ordinatore del pensiero, è, difatti, nella vicenda intellettuale di Nicolini, inscindibile dall'idea complessiva che egli ebbe del prodotto finale, emblematico della civiltà europea e dell'eredità umanistica, cioè il libro: l'oggetto libro come testimone primario degli eventi che portano alla sua esistenza contiene infatti esso stesso gli elementi della sua propria storia; ogni cambiamento di forma stampa frontespizio, e ben lo sapeva l'editore della *Scienza nuova* seconda, come del *Saggio* cuochiano, fornisce indizi su modi diversi di lettura. Su questo percorso preliminare, dalla parte dell'autore, dei processi storici costitutivi, interviene poi, dalla parte del lettore, la sequenza degli atti interpretativi, entro l'alveo della ricezione, nel susseguirsi geologico poiché stratificato, di contesti d'altronde anch'essi dinamici. Non ci si sofferma mai abbastanza sulle edizioni della collana degli "Scrittori d'Italia", da lui curate, sulle «ineguagliate note storiche ai testi editi»<sup>11</sup>, sull'acume delle interpretazioni offerte da Nicolini, proprio nel senso del saper leggere, a partire dal Galiani, dall'amatissimo Giannone, fino alle riflessioni notevolissime e per certi versi inaspettate sulla riscrittura del *Saggio Storico* di Vincenzo Cuoco. Vale la pena leggere per intero questo esempio di

<sup>10</sup> McKenzie 1998, 75-76.

<sup>11</sup> Palmieri 2025, 16.

filologia viva e penetrante, connessa alla storia della redazione del testo e alla speciale biografia dell'Autore:

Chiunque abbia un po' di pratica del rude mestiere dello scrittore sa assai bene che quello stile facile, rapido, serrato; quell'andare a passo di carica, superando trionfalmente tutti gli ostacoli che s'incontrano sulla strada; quell'omogeneità ed equilibrio fra le parti; quella sobrietà, lucidezza e drammaticità di esposizione; insomma tutti gli squisiti pregi letterari che ammiriamo nel *Saggio storico*, si possono conseguire non già da un brillante improvvisatore, ma soltanto da chi, oltre all'aver conquistato, dopo lunga meditazione e talvolta aspra lotta, il filo conduttore che deve guidarlo nella difficile via, possessa così pienamente, anche nei particolari, il proprio argomento, da potersi porre a tavolino, secondo la frase volgare, col libro bello e scritto nel cervello. E qual cosa, più che gli ozi del carcere, e i discorsi, i ricordi, i rimpianti di tanti attori, grandi e piccoli, dell'immane tragedia, potevano invitare il Cuoco a meditare sugli avvenimenti di cui era stato spettatore silente ma riflessivo, e a coordinare in un tutto organico le critiche che al suo finissimo senso storico s'erano presentate spontanee, ogni qual volta la traballante repubblica partenopea commetteva qualcuno di quella lunga serie di errori, che dovevano trarla in rovina?<sup>12</sup>

La questione della riscrittura – intenzione finale dell'autore o testo "altro"? – non può che essere affrontata, in questo caso, nei termini della filologia dei testi a stampa e di quella *histoire du livre* così ben rappresentata, tanti anni dopo, da studiosi come Roger Chartier<sup>13</sup>. Il fine sarà comunque quello di ricostruire la struttura progressiva del senso nella sua storicità. Ancora Nicolini ricordava che Cuoco tornando sull'opera sua dopo cinque anni «ciascuno dei quali, in quel perio-

<sup>12</sup> F. Nicolini, *Nota al testo*, in Cuoco 1913; si cita dalla seconda edizione, Cuoco 1929, 358. Cfr. Giammattei 2008, 27-28.

<sup>13</sup> Cfr. Chartier 1994; Chartier 2015.



do così fecondo di mutamenti, valeva per dieci», vi introducesse «non soltanto alcuni ritocchi di forma e non poche giunte», ma soprattutto facesse sparire dalla seconda edizione «anche la più piccola traccia di quel gergo tribunizio, di cui si abusò tanto durante la Rivoluzione»<sup>14</sup>.

Ancora una volta ne viene confermato il nesso fra valore del dato biografico e il documento, altrimenti inerte e frammentario. D'altra parte il finissimo e talora soverchiante, secondo la lamen-tela di Croce<sup>15</sup>, commento esplicativo, l'individuazione cospicua e l'analisi efficace delle fonti – ad esempio l'eco della *Scienza Nuova* mai nominata ma ben presente al giocondo Abate Galiani – risultano pertinenti al profilo più noto dello studioso Nicolini. Eppure qualcosa si perde, del significato integrale che egli conferisce alla biografia, come chiave di lettura, tramite di ricezione nella storicità.

L'essere erede e proprietario egli stesso di un archivio, celebre e per decenni inconsultabile, quello che raccoglieva l'opera dei Galiani, acquistato dall'avo Niccolò Nicolini nel 1806, gli trasmise il vivo senso della concretezza delle antiche carte, della scoperta, della peregrinazione dei testi, come della sistemazione negli scaffali, come primo momento della ricerca, del viaggio intimo verso la ricezione, la lettura, e attraverso le edizioni, le annotazioni, ovvero il commento e il racconto filologico-critico, infine verso l'interpretazione. Il principio di quell'immane composito lavoro, fu la ricostruzione filologica del passato, del «buon tempo antico», l'indagine storica su «come fossero realmente andate le cose», secondo la formula di Ranke, cara a Croce e a Nicolini. Questa persuasione riguardante la circolarità dei contesti, dalle situazioni dell'abbrivo nello spazio deputato del bibliofilo e dell'erudito, fino alla de-costruzione, sul versante della lettura, dei significati

<sup>14</sup> Nicolini, *Nota al testo*, in Cuoco 1929, 361.

<sup>15</sup> Si tratta della lettera di Nicolini a Croce del 1912, edita in Nicolini B. 1983, 86-88.

delle interpretazioni, fa di Nicolini un *unicum*. Solo la straordinaria modestia ed autoironia, alimentata dalla contiguità familiare con Croce, ha impedito a siffatta singolarità di essere riconosciuta nella sostanza di novità assoluta, intrisa com'era, fino ad occultarvisi, nella più affettiva e profonda tradizione napoletana.

Quel medesimo temperamento, da ambientare in una speciale stagione storica e sociale della Città, si riscontrava del resto nel gruppo di coltissimi *flâneurs*, di severi "libertini" – da Ricciardi a Doria – di cui questo illuminista scanzonato, nonché liberale cavouriano, faceva parte. Dopo Chartier, dopo la sociologia dei testi, anche di quelli non cartacei considerati da McKenzie – e, innanzi tutti, i luoghi, le mappe, i percorsi – ecco che discipline un tempo legnose, in età positivistica, concluse nella propria specificità, si rivelano diversamente aperte e accostabili, nella prospettiva della varietà talora problematica dei risultati, proprio grazie a personalità intellettuali versatili, di transizione verso il nuovo ma strettamente collegati all'antico, come quella del Nicolini.

Irriducibile a ruoli esclusivi, anzi disponibile a funzioni molteplici, dalla direzione degli "Scrittori d'Italia" alla redazione della Enciclopedia Italiana, dalla fabbrica immane della filologia vichiana alle dodicimila schede di meridionali illustri compilate su un totale di venticinquemila spedite da Napoli per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Nicolini in fondo, nella naturale semplicità e sprezzatura, appare, alla distanza dei decenni, in qualche misura inafferrabile, volatile. E la ragione è forse proprio nella immensa e invero stregonesca capacità di lavoro, nell'interesse critico, filologico e biobibliografico, verso le grandi figure, da Vico a Croce, ma anche in quanto narratore divertito e malizioso di fatti minuscoli, al servizio del Dio che è nel Dettaglio.

Non è stato certo il lavoro d'archivio a condizionare l'opera del Nicolini – ha scritto benissimo Stefano Palmieri – ma l'impostazione antiquaria dei suoi studi e la natura delle sue ricerche eru-

dite a condizionare l'archivista. Tra l'altro, il gusto per l'aneddoto più minuto, che lo indusse a diventare anche un brillante pubblicista, evocatore sulla stampa quotidiana di fatterelli minuscoli, lo portava in un'ottica antiquaria a privilegiare il singolo documento sulla serie d'archivio, la singola scoperta erudita e a considerare archivi e biblioteche terreni di 'caccia' utili a rinvenire la documentazione che gli serviva<sup>16</sup>.

Molto opportuna ci sembra la notazione sulla narratività bibliografica, uno degli elementi essenziali della riconoscibilità anche stilistica del modello Nicolini. Con l'aggiunta che il singolo documento, nella sua precisa narrativa individualità, è un testo.

Non sarebbe un paradosso, se vi fosse qui modo di svolgerlo, mostrare sino a che punto la figura descritta dal corpus dell'opera nicoliniana, sia una precisa cartografia, dove geografia e storia tramite l'approccio filologico- storicistico sempre in atto, si scambiano i ruoli, se è vero che l'uomo seduto al tavolino per 10-12 ore al giorno, era in verità un bematista della mente, un misuratore di cammini epistemologici, tra le discipline. Basti aprire quel capolavoro che è la *Giovinezza di Giambattista Vico*<sup>17</sup>. Qui il modello della prosa critica di Croce, in particolare del Croce di *Storie e leggende*, risulta rielaborato e messo al servizio di un originale assetto descrittivo, debitore anche della più analitica e puntigliosa koinè del gruppo fondatore di "Napoli nobilissima", ivi compreso il di Giacomo erudito; e qui è agevole cogliere il senso e la centralità del principio biografico, che rannoda ed unifica tutte le pagine del Nostro intorno alla identità di spazio e tempo.

Giova leggere il puntuale elenco del lavoro archivistico e storico del padre, realizzato da Benedetto Nicolini, che lo raccordava all'opera del Croce, in una sorta di gemellaggio, di prodigiosa

<sup>16</sup> Palmieri 2025, XVIII.

<sup>17</sup> Nicolini 1992.

adesione, di cui non si trova traccia, così come si diede, nella storia della cultura, e non abbastanza, fin qui, considerata e valorizzata equamente. Nicolini si ritenne e in più occasioni autobiografiche si dichiarò quale *famulus* di Croce, come il Wagner del Faust goethiano (*Ricordi autobiografici*)<sup>18</sup>. Su questo punto, del rapporto tra i due, così come venne da essi impostato, si registra una profonda, quasi nativa consentaneità. Si direbbe che il filosofo e storico abbia presente, accanto alla propria esperienza di erudito e teorico della storiografia, proprio l'infaticabile amico: quando nel 1913 in *Storia cronaca e false storie* pose la differenza fra la ricerca storica vivificante, tale da rendere contemporaneo un passato di per sé silente, e il documento inerte del mero compilatore, la narrazione vuota, che giace nelle tacite case dei morti, cioè le biblioteche non veramente abitate dalla vita della ricerca come azione e passione. E in modo analogo nella lettera-prefazione a *Nuove curiosità storiche* egli riconsegnava, ancora con Goethe e col *Faust*, le vecchie memorie napoleoniche ad un immaginario notturno, alla «voluttà che il buon Wagner, il *famulus* di Faust provava, quando, nelle lunghe serate d'inverno, solitario al lume della lucerna trascorreva di libro in libro di carta in carta»<sup>19</sup>. Leggere l'opera di Nicolini significa percepirne gli echi crociani, ma nello stesso tempo intendere il valore di chi sa e vuole eseguire una partitura che riconosce come salda e novatrice, ispirata da una rarissima mente teorica. Nel segno di questa continuità sicura, Croce gli affidava compiti i più vari, se ne faceva "aguzzino" quando quello non rispettava i tempi di consegne invero pesanti (si pensi che solo per la correzione delle bozze della collezione degli "Scrittori d'Italia" in quattro anni passarono per le sue mani trentamila pagine<sup>20</sup>), ma anche protettore affettuoso, oltre che intimo con-

<sup>18</sup> *Ricordi autobiografici* (1956), in Nicolini 1963, 11-36.

<sup>19</sup> *All'Editore Riccardo Ricciardi*, in Croce 1922, VII-VIII.

<sup>20</sup> Piovani 1967, 29-31; cfr. Palmieri 2025, XV-XVI.

fidente nei frangenti più delicati della sua vita. Bellissima, per citare un solo esempio, la lettera che Croce gli scrive da Arona, in viaggio di nozze con Adelina, nel marzo 1914, dalla quale si evince l'unicità di quel ruolo di insostituibile amico di famiglia<sup>21</sup>.

Non sbagliava il dottore Beniamino Rosati, amico e medico di entrambi, nell'osservare, che il binomio Croce-Nicolini rappresentava, nel «misterioso legame» instauratosi fra loro, «una potente energia sorta da terra, da uno stesso ceppo, in uno stesso momento», dalle radici che le due famiglie Nicolini e Croce, avevano nel medesimo humus abruzzese, fra Tollo e Pescasseroli<sup>22</sup>.

### 3. *Biografia e autobiografia. Nicolini nei dintorni di Croce*

Il titolo felice *In Casa Nicolini e in casa Croce* introduceva il lettore, nel libro di Benedetto Nicolini del 1983, in habitat comunicanti, dove casa Nicolini, vero archivio di una famiglia storica del Regno di Napoli, conservava nel Novecento anche carte crociane, bozze, manoscritti, ed oggetti particolari – quale il bellissimo busto di Angelina Zampanelli, nella posa di Diana, opera dello scultore perugino Giuseppe Frenguelli nel 1899, realizzata durante uno dei periodi di villeggiatura nella città umbra: un testo artistico, non verbale, intorno al quale si dipana però un racconto, troppo esteso per essere narrato in questa sede<sup>23</sup>.

Si può affermare con convinzione che l'interfaccia delle due «case di Napoli» – per evocare l'immagine che della città settecentesca ebbe il pittore di tetti e *astechi* con vista, Thomas Jones – sia stato lo spazio di «passaggio» della Biblioteca e dell'Archivio. Quasi con evidente metafora, dalla clausura e dalla inconsultabilità dell'ar-

<sup>21</sup> Da noi pubblicata in *Qualche cosa di Adele Rossi*, in Giammattei 2009, 258.

<sup>22</sup> *Ricordo di un chirurgo: Beniamino Rosati*, in Nicolini B. 1983, 114.

<sup>23</sup> Si tratta del messaggio di Angelina Zampanelli a Corrado Ricci, incluso nella lettera di Croce del 10 agosto 1899, in Bertoni 2009, 101-102.

chivio Galiani, gelosamente segregato per volontà dell'avo, nacque l'occasione dell'incontro con Croce, di cui diventò l'allievo e seguace fedele, e che diede un nuovo indirizzo, aperto il varco, alla sua vita.

L'interesse per una linea di autori – Vico, Giannone Cuoco – è in parte, innegabilmente, una eredità crociana, ma tutt'altro che inerte: si tratta di autori collegati alla biblioteca avita, una *koinè* di pensiero laico, compreso il Vico, nonché di fatto segnati in pieno dagli studi del Nicolini. Vale la pena ripeterlo: narrazione e biografia sono gli elementi costitutivi della ricerca storica e, in senso lato, – ha ragione Palmieri – antiquaria, dello studioso. Oltre il dato filologico, si registra conseguentemente una componente empatica di identificazione autobiografica, col Galiani, percepito come persona di famiglia, del quale si trascrivono, nella propria dimora, lettere inedite, si ordinano materiali provenienti da una vita celebre, quanto pochissimo conosciuta nella concretezza dei documenti: ma soprattutto col Vico, del quale Nicolini sottolinea, accanto al Genio, il fattore umano, l'autotormento e la depressiva autocritica, il «confusionismo geniale» consustanziale ad un pensiero precorritore, nella misura di un *gap* quasi insostenibile nei termini angusti di una esistenza modesta. In una pagina straordinaria e complessa del saggio biografico *La giovinezza di Giambattista Vico*, Nicolini considera la *forma mentis* del filosofo. Nicolini non fu mai un teorico, no, ma era espertissimo delle giunture dei testi, dei segni tra libro e libro, negli interstizi delle ripetizioni e dei commenti. Perciò, solo in parte concorda con i critici secondo i quali sarebbe giustissima la tesi esplicitamente enunciata ed effettivamente svolta nell'*Autobiografia* secondo la quale

[...] la vita individuale del Vico, analogamente a quella delle nazioni, era stata retta da una logica interna, che, superiore a quelli che potevano essere i fini particolaristici di lui, s'avvalse proprio di codesti fini per condurlo provvidenzialmente alla *Scienza nuova*<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> Nicolini 1992, 48.

Piuttosto, per lui, empatico editore, era accaduto che non la logica interna, ciecamente provvidenziale, ma la sua particolare *forma mentis* di *autodidascalo* sempre *in itinere*, «spesso gli fece trattare i fatti del suo «corso» individuale nella stessa maniera confusionaria, arbitraria e anacronistica del «corso nelle nazioni»<sup>25</sup>. È uno dei punti liminari della riflessione che ricerca nel mondo vichiano una linea di raccordo fra testo scritto e testo vissuto e che rimane, a mio avviso, aperta, come sollecitante aporia.

Vico è dunque l'autore di cui è un *patito* e un difensore, l'autore di tutta una vita, che può essere avvicinato con relativa sicurezza grazie al viatico crociano, cioè grazie al libro vichiano di Croce, riferimento e orientamento di evidenze insostituibili. Di qui, tramite sommo di una serie omogenea da Giannone a Cuoco, e punto di arrivo e di convergenza, l'*auctor* del Nicolini sarà per sempre il filosofo di Palazzo Filomarino, dove Vico era salito per le antiche scale da modesto e pur imperiale precettore, e prima ancora di Palazzo Filangieri d'Arianello, dove il Filangieri aveva accolto il Goethe. Per di più Vico è, al pari di De Sanctis, uno di quei grandi scrittori i quali, per le *traversie* della vita che divengono *opportunità*, ma nella dimensione del pensiero e dei suoi – a volte impercettibili al momento – acquisti ideali, richiede anche difesa e protezione, da coloro che sanno intenderlo; laddove Croce è a se stesso difesa agonistica, gigante da accostare con diverso animo e timore. E così fu per il Nicolini.

Come sanno bene gli studiosi di Croce, fra i compiti ardui del Nicolini, spicca la prima biografia del filosofo, che inaugura la serie UTET della Collana de “La vita sociale della nuova Italia”<sup>26</sup>. Biografia singolare, dove all'autobiografismo dell'autore e testimone in diretta si affianca e sovrappone una trasposta auto-

<sup>25</sup> Nicolini 1992, 48.

<sup>26</sup> Nicolini 1961.

biografia di Croce, non scritta da lui, ma trascritta dal biografo, se è vero che ci sembra, in più snodi, di udirne la voce. Tant'è che immagini memorabili, che invano si cercherebbero nelle pagine autobiografiche di Croce, si trovano nel volume del Nicolini, nella forma diffusa del discorso indiretto, e del ricordo personale del biografo, come ad esempio quelle discusse e illustrate da uno degli studiosi più innovativi ed originali di Croce:

Solo due immagini singolari ricorrono nelle rare riflessioni pubbliche di Croce sulla propria vita privata complessa, e nascosta in modo complicato. Una è l'immagine del Vesuvio, che d'inverno sonnecchiava tranquillamente sotto un manto nevoso, ma che raccoglieva in silenzio le forze per l'eruzione quando Napoli e i napoletani vi erano meno preparati. Secondo Nicolini, Croce usava quest'immagine per definire se stesso. L'altra immagine era quella di un tranquillo chiostro monastico le cui alte mura tenevano lontano il rumore del mondo esterno e riecheggiavano dolcemente la caduta dell'acqua da una fontana, un posto pervaso dal profumo degli alberi di limoni. Questa immagine rappresenta l'eremo in cui Croce desiderava ritirarsi quando il suo ascetico programma di lavoro e di pensiero l'avesse stancato<sup>27</sup>.

Conferma questa molteplicità di piani discorsivi, fusa con la storia di un cinquantennio attraverso una vita di eccezione vissuta e costruita come opera genetica, la presenza del biografo, in dialogo costante con il biografato, spesso in una efficace rappresentazione teatrale. Così nell'intermezzo *Come conobbi Benedetto Croce*.

La verità è che Nicolini per primo affronta la questione della biografia di uno dei massimi filosofi di ogni tempo, dove il rapporto fra esperienza vissuta e pensiero nei termini e mediazioni in cui si realizza, costituisce il nucleo problematico profondo. E c'è il contesto, nei vari livelli delle relazioni e nella dinamica temporale:

<sup>27</sup> White 1978, 215-216.



contesto familiare, amicale, politico, ricavato sia dal racconto orale di volta in volta offerto dal soggetto, nelle tante conversazioni di cui fu intessuta l'amicizia forse più intensa ed intera, senza segreti, del filosofo, sia dalla propria memoria, sia dall'opera scritta crociana, sottesa dal principio autobiografico anche nell'aneddotica personale che scandisce fin le pagine teoriche. Né è da trascurare la cospicuità decisiva di cui Nicolini subito tiene il conto, di una biografia che si presenta come fenomenologica rete di storie di uomini e che trova l'esatta proiezione nell'archivio di 100.000 pezzi di lettere ricevute e di minute<sup>28</sup>.

Non è pleonastico ripetere il giudizio espresso da Nicolini sull'accoglienza al suo libro, sulle ragioni del successo arriso alla sua senile fatica: «[...] i più dei lettori han ritrovato nelle mie pagine il Croce ch'essi già conoscevano. Han ritrovato, cioè, quel grande maestro di cultura e vita morale, ch'egli è stato da vivo e continua ad esser dopo la morte»<sup>29</sup>. Questa che in apparenza è *lectio faciliior* consegna il libro di Nicolini, ad un periodo e ad una situazione della critica crociana che sono tuttora da oggettivare e storicizzare, restituendo così ad esso profondità e densità prospettica e sottraendolo al rischio (infondatissimo) di una visione convenzionale, che in ragione degli impervi e non sempre prevedibili percorsi della critica non sarebbe oggi plausibile. Il suo carattere proprio fu, in quel 1961, la novità sorprendente del modo narrativo, la rivendicazione della medesima strategia adottata da Croce nel libro sul Vico:

Pur valendomi assai spesso delle parole testuali dell'autore – aveva scritto il filosofo nell'*Avvertenza* – non ho creduto opportuno virgoleggiarle perché avendole di solito combinate da brani sparsi e ora allargate ora abbreviate e sempre frammischia-

<sup>28</sup> Sull'archivio della Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, si rinvia al sito <http://www.fondazionebenedettocroce.it/it/22/l-archivio>

<sup>29</sup> Nicolini 1963, 41.

te liberamente con parole e frasi mie di commento, il continuo virgoleggiarle sarebbe stato un mettere in mostra con più di fastidio che di utilità il rovescio del mio ricamo<sup>30</sup>.

Grazie alla medesima fusione discorsiva Nicolini tendeva ad una biografia normalizzata, laica, narrazione intellettuale ed affettiva, con la sequenza ordinata dell'attività storica filosofica critica, l'individuazione di taluni vertici – *La Poesia, La storia come pensiero e come azione* – e nello stesso tempo con il racconto rilevante del contesto socio-storico: di tempo in tempo, nella Napoli in mutazione urbanistica di secondo Ottocento, nell'Italia del Ventennio, nell'Europa dove la figura e il pensiero di Croce erano perfettamente acclimatati. E si aggiunga la notazione, in termini di pagine cospicua, delle serate con i tanti e diversi amici, nelle diverse epoche, in incontri consueti e regolari interrotti dal blackout del fascismo; della giornata del filosofo, descritta momento per momento fino alla passeggiata in notturna, per le vie del quadrilatero intorno a palazzo Filomarino, accompagnato dal gruppo conversevole degli intimi, ad offrire il profilo di un uomo profondamente socievole.

L'immagine odierna di Croce possiede, si sa, un altro profilo, risultante dal diagramma della temporalità: ancora riconoscibile nelle pagine del Nicolini, eppure lontana da quella piana serenità di visione, quanto dalle stagioni di poi, della estraneità e della, quella sì, convenzionale avversione. La biografia è connessa appunto al tempo, come ogni ricezione, offrendoci, nell'opera del Nicolini, i congrui vantaggi dei materiali di prima mano, della disponibilità completa, compresi i *Taccuini*, allora inediti e quasi segreti, per la prima volta messi a frutto, con ricchezza di dettagli del quotidiano, oggi riscoperti e rimessi in circolo – come nel film bellissimo di Pupi Avati, inimmaginabile appena un decennio fa.

<sup>30</sup> Croce 1965, 7; cfr. Giammattei 2001, 163.

Nel *Commiato*, lo studioso, ormai vecchio anch'egli, affrontava, da esperto cultore e redattore di biografie, la questione della biografia filosofica, ma nella luce contro-determinante di un ritratto di «fratello maggiore», poco maneggevole ai fini di una vera comprensione. Si sovviene allora delle parole di Croce:

Proprio il Croce, e proprio nel recensire un mio scritto biografico, scriveva: «La vera biografia d'un filosofo è la sua filosofia, come quella d'un poeta è la sua poesia, e quella di un uomo politico la sua opera politica. Ma un umano interessamento ci porta a indagare, come questi uomini, e particolarmente i più grandi, conducessero e attuassero anzitutto l'opera del loro vivere, che condizionò la speciale loro attività: ossia quella parte di vita che si distingue come pratica, rispetto alla vita della poesia e della filosofia, o come personale rispetto alla vita politica. Che è poi il lavoro che si dice in senso stretto biografia, e tuttavia non nasce e non è concepito se non in rapporto all'altra e maggior vita: tanto vero che, come si dice, di chi non ha fatto nulla non si scrive la vita»<sup>31</sup>.

E gli pare di non avere sbagliato. Come si vede, Croce toccava, e con lui il Nicolini, il problema storico e la funzione estetico-letteraria della biografia nel Novecento, il privilegio attribuito alla individualità, residuo etico e fondamento della immaginazione narrativa.

Ma qui, in conclusione, giova riprendere il discorso iniziale dell'esordio e sottolineare l'opportunità di leggere il libro di Nicolini come parte di un trittico, il quale comprende il gremito ed analitico *Croce minore*, aperto da *I Ricordi autobiografici dell'Autore*, nell'intreccio di registri consustanziale al biografismo del Nicolini quando si tratti di Croce, e il volume, ricco di sorprese, per allora, de *L'«Editio ne varietur» delle opere di Benedetto Croce. Saggio bibliografico con taluni riassunti o passi testuali*.

<sup>31</sup> Nicolini 1961, 503.

Si segnano, per brevissimi cenni, i punti più significativi della visione bibliografica e biobibliografica del Nicolini che ne emerge, complementare ed organica rispetto alle pagine critiche. Nei *Ricordi crociani*, fra temi variati, escursioni digressive, e trascrizioni per argomento dai *Taccuini* e dalla *Miscellanea*, vige la permanente inflessione autobiografica che risulta in divertenti dialoghi teatrali (da offrire agli studenti in *podcast*, tanto sono utili e non pedanti) come *Sogno d'un pomeriggio di mezza primavera*: dove il personaggio Croce torna a spiegare pazientemente la filosofia di Vico all'apprensivo apprendista Fausto, partendo da una antologia vichiana realizzata, ahimè, dall'Abbagnano<sup>32</sup>.

Nel libro spicca inoltre la narrazione critica dell'unico vero insuccesso di vendite e di popolarità tra le opere di Croce. Si tratta di Basile e della edizione de *Lo cunto de li cunti*, sia della edizione in dialetto del 1891, sia – e ciò suona curioso – della edizione tradotta in lingua italiana<sup>33</sup>. Nicolini fa lo spoglio – indimenticabile, per precisione e analisi dialettologica – di talune parole e frasi nell'originale e nella traduzione crociana comparata con soluzioni precedenti. Valga per tutte la storia dettagliata del lemma basiliano nella nona fiaba della prima giornata, *càntaro*. Dopo la considerazione del fatto linguistico, egli avanza talune ipotesi sulla sfortuna di quelle opere, molto care a Croce, testimonianza di un interesse antico nel suo itinerario di studioso del folklore, sulle tracce dell'Imbriani, con risultati che conseguirono invece buona accoglienza e reattivo riscontro, nella cultura inglese, per toccare infine il grande tema del popolare e del barocco nell'opera del Basile<sup>34</sup>.

Più rilevante, infine, per noi, il volume de *L'«Editio ne varietur»*, per la presenza delle schede riassuntive, della trascrizione di passi te-

<sup>32</sup> Cfr. *Sogno d'un pomeriggio di mezza primavera*, in Nicolini 1963, 81-97.

<sup>33</sup> Cfr. *Il Croce e il «Cunto de li cunti»*, in Nicolini 1963, 66-80.

<sup>34</sup> Nicolini 1963, 79-80.

stuali, ad ulteriore prova del modello totalizzante della bibliografia nicoliniana. Che va anche oltre il tempo, nell'adunare, dopo avere presentato la serie delle *Pagine sparse*, le possibili aggiunte che avrebbero completato il quadro e approntato in futuro le *Quarte pagine sparse*: leggere per credere, questa bibliografia postuma. Ma il dato più notevole è nella *Avvertenza* di quel laborioso e appassionato libro:

Inoltre, chi ha avuto familiarità con lui, ricorderà la sua abitudine, subito che uscisse una qualunque edizione d'un qualunque suo volume, di serbarne, in un particolare armadietto della sua camera da lavoro, un esemplare, sulla cui copertina scriveva di sua pugno: «Copia per giunte e correzioni». E chi di quando in quando frugava in quell'armadietto, s'avvedeva che, nelle more tra un'edizione e l'altra, divenivano sempre più abbondanti notazioni autografe o interlineari o marginali, allargantisi talora a foglietti aggiunti: materiale tutto, che veniva di volta in volta rifuso nelle edizioni successive, anche in quelle postume, giacché non pochi di codesti esemplari così postillati si son rinvenuti in quel tale armadietto dopo la morte dell'autore. Avverto la cosa qui in principio per non istarla a ripetere monotonamente nei riguardi di parecchi scritti pubblicati in due o più e taluno persino in quattordici edizioni, tra le quali, nel presente lavoro, ho tenuto conto, come dovevo, soltanto dell'ultima<sup>35</sup>.

Ecco un Croce in movimento, che di edizione in edizione, aggiunge e modifica, secondo una modalità di approccio testimoniata e proposta da Nicolini nel 1959, e poi praticata scientificamente dalla variantistica crociana solo a partire dagli anni Ottanta. Si vuol dire, per le molte ragioni esposte, di carattere interno, tematico, e di carattere strutturale, pertinente al concetto di bibliografia prima della rivoluzione digitale, che sarebbe da auspicare il progetto di edizione, oggi, di un trittico: quello congegnato dal grande ar-

<sup>35</sup> Nicolini 1960, 2.

chivista, critico, filologo, Nicolini, come enciclopedia raccontata, agevolmente riordinabile in sistema, nei tre volumi complementari, ovvero come il meraviglioso atlante geo-storico, con i suoi portolani, dell'estremo paradigma di biografia europea.

### Riferimenti bibliografici:

- Bertoni C. 2009 (a cura di), *Carteggio Croce Ricci*, Napoli-Bologna.
- Blumenberg H. 1984, *Il mondo dei libri e il libro del mondo*, in Id., *La leggibilità del mondo. Il libro come metafora della natura*, Bologna, 11-15.
- Chartier R. 1994, *L'ordine dei libri*, Milano.
- Chartier R. 2015, *La mano dell'autore, la mente dello stampatore. Cultura e scrittura nell'Europa moderna*, Roma.
- Croce B. 1919, *Pagine sparse*, raccolte da G. Castellano, Serie I, Napoli.
- Croce B. 1922, *Nuove curiosità storiche*, Napoli.
- Croce B. 1943, *Pagine sparse*, 1° vol., *Letteratura e cultura*, Bari.
- Croce B. 1965 [1911], *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari.
- Cuoco V. 1913, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di F. Nicolini, Bari.
- Cuoco V. 1929, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di F. Nicolini, 2ª ed., Bari.
- Giammattei E. 2001, *La Biblioteca e il Dragone. Croce, Gentile e la letteratura*, Napoli.
- Giammattei E. 2008, *Il Saggio storico: autobiografia e storiografia*, in Ead., *La lingua laica. Una tradizione italiana*, Venezia.
- Giammattei E. 2009, *I dintorni di Croce. Tra figure e corrispondenze*, Napoli.
- McKenzie D.F. 1999, *La fiala infranta: i testi non-libri*, in Id., *Bibliografia e sociologia dei testi*, Milano, 50-59.
- Nicolini B. 1983, *In casa Nicolini e in casa Croce*, Napoli.
- Nicolini F. 1960, *L'«Editio ne varietur» delle opere di Benedetto Croce. Saggio bibliografico*, Napoli.
- Nicolini F. 1962, *Croce*, Torino.
- Nicolini F. 1963, *Il Croce minore, precedono Ricordi autobiografici dell'autore, seguono La farsa liviana e scritti vari*, Milano-Napoli.
- Nicolini F. 1992, *La giovinezza di Giambattista Vico*, Napoli-Bologna.

- Palmieri S. 2025 (a cura di), *Archivio Nicolini. Inventario*, Napoli-Bologna.
- Piovani P. 1967, *Elogio di Fausto Nicolini*, Napoli.
- Terzi L. 2024, *Fausto Nicolini e l'Archivio di Stato di Napoli*, "Quaderni dell'Archivio Storico", n.s. 10, 211-252.
- White H. 1978, *Retorica e storia*, vol. II, Napoli.





## *Discussioni e recensioni*



---

**Jaime Elipe**, *Don Alonso de Aragón, un príncipe con mitra. Familia, Iglesia y política en la España del Renacimiento*, Saragozza, Institución Fernando el Católico, 2022, pp. 358.

di BIAGIO NUCIFORO\*

Il volume di Jaime Elipe – attualmente professore associato presso il Dipartimento di Storia Moderna dell'Università Autonoma di Madrid – si inserisce a pieno titolo nel rinnovato filone di studi che, a partire dagli anni Settanta del Novecento, ha posto al centro dell'attenzione storiografica il ruolo della prole illegittima nelle strutture del potere europeo di epoca medievale e moderna. Il punto di svolta in questa direzione è rappresentato dagli studi pionieristici di Michael Hargraves, che nel suo *L'essor des bâtards nobles au XV<sup>e</sup> siècle* («Revue Historique», 253 (1975), 319-354) coniò i concetti di *bâtardocratie* e *bâtardise* per descrivere, da un lato, la centralità crescente assunta da molti figli illegittimi nell'amministrazione dello Stato e nella gerarchia ecclesiastica della Francia del XV secolo, e, dall'altro, l'insieme dei tratti distintivi di tale fenomeno sociale e politico. Alla definizione di tale campo di ricerca contribuirono anche i lavori successivi di Contamine (*Guerre, État et société à la fin du Moyen Âge*, 1972) e, in ambito comparativo, di Laslett, Oosterveen e Smith (*Bastardy and its Comparative History*, 1980), nonché gli studi giuridici e antropologici di Carlier (*Kinderen van de minne?*, 2001) e Gerber (*Bastards. Politics, Fa-*

\* Università degli Studi della Basilicata, biagio\_nuciforo@outlook.it

*mily and Law in Early Modern France*, 2012). A partire dal 2015, nuove raccolte collettanee, come quelle curate dall'Université de Lille (*La bâtardise et l'exercice du pouvoir en Europe*, 2015) e Rennes (*Bâtards et bâtardises*, 2016), hanno esteso l'analisi della *bâtardise* a livello europeo, considerando le diverse modalità di integrazione, legittimazione e gestione dei figli illegittimi in relazione al contesto politico, giuridico e sociale. Significativi sono inoltre i contributi di Sylvie Steinberg (*Une tache au front. La bâtardise aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, 2016), che ha evidenziato le implicazioni di genere del fenomeno, e di Sara McDougall (*Royal Bastards. The Birth of Illegitimacy, 800-1230*, 2017), la quale ha analizzato il ruolo della Chiesa nella transizione da un atteggiamento relativamente tollerante verso l'illegittimità a una sua progressiva stigmatizzazione nel periodo post-tridentino. È, quindi, all'interno di questo quadro storiografico ormai consolidato che si colloca la monografia di Elipe, dedicata a una delle figure più emblematiche della *bâtardise* iberica: Don Alonso de Aragón, figlio naturale di Fernando il Cattolico e Aldonza Iborra, e protagonista della vita ecclesiastica e politica della Corona d'Aragona tra Quattrocento e Cinquecento.

L'opera, frutto della tesi di dottorato, si distingue per la mole documentaria utilizzata, ma soprattutto per la qualità dell'analisi, che ha permesso di costruire una biografia non classica, ma basata su tre nuclei tematici.

Nella prima parte, *La familia, fuente de todo poder*, l'autore ricostruisce con grande efficacia le strategie familiari messe in atto da Fernando II per integrare il figlio illegittimo nei meccanismi del potere regio. Nominato arcivescovo di Saragozza in tenera età, nel 1478, Alonso fu inserito in una rete di patronato familiare e destinato fin dall'inizio a ricoprire un ruolo di equilibrio tra la dimensione spirituale e quella amministrativa della monarchia. L'inclusione della prole bastarda in ruoli politici di rilievo non costituiva un'eccezione, ma un aspetto strutturale delle politiche familiari

aragonesi, come dimostrano anche le strategie analoghe adottate nel ramo napoletano della dinastia, dove Ferrante I, anch'egli figlio naturale di Alfonso il Magnanimo, si servì dei propri bastardi per governare il regno, distribuendo feudi e cariche nei principali centri provinciali. Nella seconda sezione, *La persona de Don Alonso de Aragón*, lo storico approfondisce la formazione individuale e il profilo pubblico del protagonista, ricostruendo un'immagine di grande raffinatezza politica e amministrativa. L'Aragonese non fu, infatti, un semplice beneficiario di prebende ecclesiastiche, ma si formò in ambienti colti e fu mecenate e promotore culturale, gestendo con perizia la macchina amministrativa della sua arcidiocesi e delle province affidategli. La sua autorità si fondava sulla competenza gestionale, sull'interazione con le élite locali e sulla partecipazione attiva alle dinamiche di governo, come dimostrano le sue funzioni nella giustizia, nella fiscalità e nel coordinamento del clero. Anche in questo, la sua esperienza presenta forti somiglianze con quella di alcuni bastardi napoletani – Alfonso, Cesare, Enrico – che furono impiegati nel controllo delle province meridionali, con incarichi militari, vicariali e di rappresentanza regia. Il terzo nucleo, *Don Alonso, un "zoon politikón"*, offre l'analisi più compiuta della dimensione politica dell'Arcivescovo. L'autore mostra come Alonso fosse parte integrante della rete decisionale della Corona, attivo nel consiglio del re, nei rapporti con Roma, nella gestione delle *Cortes*, e infine nella fase delicata della successione imperiale. La sua autorità non derivava da un diritto dinastico formale, bensì da una funzione costruita nel tempo attraverso la prassi del potere. La *bâtardise* non è allora, in questa prospettiva, una tara giuridica da mascherare, ma una condizione produttiva, una flessibilità che consentiva alla monarchia di agire fuori dai vincoli della primogenitura o della linea legittima. È in questo quadro che la figura di Alonso d'Aragona assume pieno valore paradigmatico.

Il bastardo, dunque, lungi dall'essere escluso dal potere, può

diventarne strumento privilegiato: leale, dipendente, ma non in competizione con la linea ereditaria. L'opera si propone così come una tappa importante nella ridefinizione del concetto di autorità dinastica in epoca premoderna, e contribuisce in maniera sostanziale al dibattito europeo sul ruolo della prole illegittima nella costruzione delle monarchie. Insomma, una biografia densa e strutturata, che non si limita a ricostruire una vicenda individuale, ma utilizza la parabola di un bastardo regale per illuminare le strutture profonde del potere aragonese in età rinascimentale, utile tra l'altro ad avviare un confronto con realtà analoghe come quella della famiglia aragonese di Napoli.

---

**Paolo Franzese**, *Ombre rosse. L'Italia unita e la crisi di Aspromonte*, Napoli, La Valle del Tempo, 2024, pp. 145.

di GIOVANNI VALLETTA\*

Valicando i confini della nostra storia nazionale e riflettendo sugli italiani che, ad oggi e nel corso dei secoli, hanno goduto di maggiore notorietà, non stupisce dover inserire in questo novero anche Giuseppe Garibaldi. Personalità emblematica del nostro Risorgimento e dell'intero XIX secolo; condottiero e figura fuori dal comune, in grado di catturare lo sguardo dell'intero Vecchio Continente che, nei momenti cruciali della vicenda del nizzardo, ne seguiva le gesta con trepidante attesa, come testimoniano – solo per citare un esempio – i numerosi articoli pubblicati sulla stampa britannica e volti a ragguagliare un vasto pubblico sulla spedizione del 1860. Una storia iniziata molti decenni prima e che lo aveva condotto anche oltre i confini europei, volendo il Nostro fornire il proprio contributo al processo rivoluzionario che stava ridisegnando la situazione geo-politica dell'America Latina (vd. G. Monsagrati, *Garibaldipoli e altre storie di terra e di mare*, Soveria Mannelli 2021; A. Scirocco, *Garibaldi e il suo mito nelle grandi riviste illustrate*, Firenze 2007; A. Scirocco, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma 2007).

\* Professore di materie letterarie negli Istituti Superiori, giovanni.valletta93@yahoo.com

Una vicenda lunga e complessa che ha esercitato un fascino notevole non solo sugli uomini dell'Ottocento, ma anche sulle generazioni successive, seppur con modalità differenti. Da un lato, infatti, il nome dell'eroe dei due mondi è stato ripreso nei tribolati mesi della Resistenza, durante i quali alcuni gruppi ambivano a costruire un ponte ideale che collegasse la lotta antifascista con il Risorgimento. Altresì, anche gli storici hanno voluto indagare e comprendere la vicenda del nizzardo che, in alcune fasi, ha assunto i tratti di un romanzo d'appendice in grado di rispondere adeguatamente ai gusti e alla sensibilità dei lettori ottocenteschi. Fin dai primi anni del "secolo breve", dunque, la storiografia ha inteso tratteggiare un profilo biografico del Nostro, ponendo l'accento su diversi elementi, come l'esperienza americana, la spedizione del 1860 o il travagliato e spesso conflittuale rapporto con gli altri protagonisti del processo unitario italiano. Al di fuori del mondo accademico, però, non sono mancati i detrattori di Garibaldi che, soprattutto nel corso degli ultimi decenni, si sono moltiplicati e lo accusano, senza tener minimamente conto del dibattito storiografico, di essere stato il simbolo di un Risorgimento che, nato da Nord, ha derubato il Meridione, privandolo delle sue proverbiali ricchezze (vd. A. Mammone, *Il mito dei Borbone. Il Regno delle Due Sicilie tra realtà e invenzione*, Milano 2024; R. De Lorenzo, *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma 2013; E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee: 1830-1861*, Soveria Mannelli 2012; P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna 2012; S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma 2011).

In questa sede sarebbe impossibile ricostruire interamente la vicenda del nizzardo o il processo che ha condotto alla costruzione del suo mito, ma si intende porre l'accento su quanto accaduto nella tarda estate del 1862. Siamo a poco più di due anni da quella spedizione che, in circa cinque mesi, vide il Generale giungere



in Sicilia, superare la resistenza borbonica, oltrepassare lo stretto di Messina ed entrare a Napoli che, poco prima, era stata abbandonata da Francesco II. Il successivo incontro di Teano, pur sancendo l'annessione del Regno delle Due Sicilie alla compagine italiana, lasciò però aperta sul tavolo la questione romana, particolarmente sentita da tutti i patrioti italiani (vd. G. Romanato, *La Santa Sede e la questione romana*, Roma 2020; I. Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un Papa liberale e nazionale*, Roma 2018; C. M. Fiorentino, *La questione romana intorno al 1870: studi e documenti*, Roma 1997). Roma era molto più di una città, tanto che lo stesso nizzardo volle recarvisi per difendere l'omonima repubblica nei convulsi mesi trascorsi tra la fuga di Pio IX e la sconfitta subita dai francesi. Si trattava, pertanto, di una città dal fascino irresistibile e dall'indescrivibile valore simbolico, obiettivo ultimo per poter dire concluso il processo risorgimentale (G. Monsagrati, *Roma senza il Papa: la Repubblica romana del 1849*, Bari 2020).

Alla luce di ciò, non pago dell'importante risultato raggiunto nel 1860, due anni dopo, Garibaldi decise di organizzare una nuova spedizione che, ponendosi sulla falsariga di quella precedente, consentisse di giungere in maniera repentina nella città pontificia, liberarla dal Papa e consegnarla al nuovo Regno d'Italia. Il suo tentativo non ebbe, però, l'esito tanto sperato e la corsa del Generale e dei suoi uomini si interruppe sull'Aspromonte, dove Garibaldi fu anche ferito, come ricorda una canzone divenuta particolarmente nota.

Ben presto, l'accaduto diede vita ad un intenso dibattito pubblico che giunse ad assumere i caratteri di una vera e propria questione. Si era trattato di uno scontro fra italiani e l'esercito nazionale aveva sparato, al di là della volontarietà del gesto, sulla personalità che, più di tutte, aveva contribuito a formarlo. In merito, ha così scritto Fulvio Conti:

Prendevano corpo le voci sul comportamento ambiguo del governo e sulla responsabilità personale del re: appariva chiaro che

al generale si era lasciata troppa libertà d'iniziativa prima, per intervenire tanto più duramente dopo, per giunta ricorrendo all'esercito che, tra tutte le istituzioni nazionali, era quella che il Garibaldi ammirava di più vedendo in esso un forte fattore di coesione tra i cittadini (F. Conti, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra otto e Novecento*, Milano 2000, 56-57).

Una situazione drammatica e incandescente che, riportata a quei giorni, avrebbe potuto anche condurre all'inizio di una guerra civile; le radici del nuovo Stato, infatti, non erano ancora solide e ben radicate, soprattutto nel Mezzogiorno, dove imperversavano le bande di briganti e la presa borbonica e clericale era ancora importante (vd. C. Pinto, *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Bari 2022; C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti (1860-1870)*, Bari 2019). I fatti d'Aspromonte, dunque, segnarono un primo momento di svolta nella storia del Regno d'Italia che, una volta superatolo, volle espellerlo dalla narrazione della storia nazionale. La vicenda qui riportata e sommariamente ricostruita è stata indagata dagli storici nel corso dei decenni, ma un nuovo tassello ai fini di una più precisa ricostruzione giunge da "Ombre rosse. L'Italia unita e la crisi di Aspromonte", opera di Paolo Franzese.

Quest'ultimo ha avuto il merito di lavorare e consegnare alla comunità scientifica un piccolo, ma prezioso nucleo documentario denominato "G-4 Aspromonte", conservato presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Volendo entrare maggiormente nel merito di tale nucleo, si compone di due buste; la prima ingloba, secondo l'autore, il complesso di carte e documenti che furono sottratti ai diversi gruppi garibaldini o ad altri soggetti nel corso dell'estate del 1862. Diversamente, la seconda riporta tutta la documentazione relativa al periodo di detenzione a cui furono costretti tutti coloro che scelsero di se-

guire Giuseppe Garibaldi. Una documentazione che Franzese ha impiegato per gettare un fascio di luce su alcuni aspetti meno noti dell'Aspromonte, come il contributo fornito dagli ungheresi o l'adesione delle donne.

Per quanto concerne il primo punto, stando ai dati riscontrabili dai documenti, l'archivista ha rilevato la presenza di undici magiari, la gran parte di quali con un'età compresa tra i ventidue e i ventotto anni; giovanissimi che, affascinati da Garibaldi e animati dalla fiamma della libertà, vollero prender parte alla spedizione del 1862. La presenza degli ungheresi non rappresentava affatto una novità, ma solo una nuova testimonianza della vicinanza tra i due popoli, già rilevabile nel corso della prima Guerra d'indipendenza e della Spedizione dei mille. Tuttavia, una simile adesione, debitamente indagata dalla storiografia, testimonia come il nostro Risorgimento non sia stato un fenomeno autoctono, ma abbia assunto, fin dai suoi albori, un carattere cosmopolita. Occorre, pertanto, inquadrarlo e metterlo a fuoco considerando le più ampie e complesse dinamiche che animarono il continente europeo dalla fine del Congresso di Vienna e lungo tutto il secolo XIX.

Franzese, però, si è anche soffermato sulla partecipazione limitata, ma ugualmente rilevante del mondo femminile ai fatti d'Aspromonte; furono, infatti, ben due coloro che scelsero di seguire Garibaldi con l'intento di liberare Roma. Anche in questa circostanza, così come affermato per i magiari, è possibile rilevare come la partecipazione delle donne non fosse un'eccezione, avendo molte di loro preso parte ai momenti decisivi del Risorgimento nelle varie parti della Penisola. Anzi, nel corso degli ultimi anni, la storiografia è riuscita ad affinare le proprie ricerche, andando oltre i nomi più noti e giungendo a ricostruire anche le vicende biografiche a lungo obliate.

Altresì, oltre al contributo magiario e alla partecipazione delle donne, il volume di Franzese risulta essere prezioso perché offre la

possibilità di chiarire meglio aspetti militari, politici e, parimenti, di ascoltare le parole di chi ha vissuto quei mesi, lasciando che ci racconti le sue ragioni. Concludendo, *“Ombre rosse”*, partendo da una documentazione inedita, apporta un contributo importante alla discussione storiografica che, per quanto nutrita e particolarmente interessata a Garibaldi ed ai Garibaldini, ha dedicato poca attenzione ai fatti d’Aspromonte che, invece, aiutano bene a comprendere quei primi, difficili anni post-unitari, quando la classe dirigente era chiamata a fare i conti con le prime divisioni interne e ad affrontare questioni cogenti che avrebbero anche potuto mettere a rischio l’Unità appena raggiunta.

---

**Matteo Motolese**, *L'eccezione fa la regola. Sette storie di errori che raccontano l'italiano*, Milano, Garzanti, 2022, pp. 176.

di CHRISTIAN BRANDI\*

In un'epoca di estrema efficienza come quella odierna, in cui tutto – uomini e donne in prima fila – sembra essere progettato per vincere, giungere allo scopo o, nel caso peggiore, non commettere sbagli, Matteo Motolese intitola il suo grazioso volumetto *L'eccezione fa la regola. Sette storie di errori che raccontano l'italiano*, edito nel 2022 per i tipi di Garzanti. E se il titolo non è *\*L'errore fa la regola* sarà solo perché l'autore avrà voluto sfruttare la popolarità di quel ben noto proverbio ereditato dal diritto latino, che esprime l'idea per cui l'esistenza di un'anomalia confermi logicamente la presenza di una regola applicabile nella maggior parte dei casi; una sorta di prova ontologica dell'esistenza di una legge più generale. Ma proprio sull'opportunità della scelta di tale proverbio si ritornerà più avanti.

Doveroso è, anzitutto, spendere due parole sull'autore. Allievo del compianto Luca Serianni, Matteo Motolese insegna Linguistica italiana e Storia della lingua italiana all'Università «La Sapienza» di Roma. Da più di un decennio dirige, assieme a Emilio Russo, il progetto *ALI* (Autografi dei letterati italiani), un importante censimento dei manoscritti autografi degli scrittori italiani,

\* chrybrandi07@gmail.com

di cui esiste anche una lodevole versione digitale (autografi.net). Inoltre, ha curato una *Storia dell'italiano scritto* in sei volumi insieme a Giuseppe Antonelli e Lorenzo Tomasin (Carocci, 2014-2021); ed è membro del comitato scientifico di diverse riviste del settore come il *Bollettino d'Italianistica*.

Quali sono alcuni dei passi fondamentali che la nostra lingua ha percorso e quali quelli che sta percorrendo oggi? E come apprezzarli e riconoscerli quali tappe decisive per il raggiungimento della fisionomia assunta dall'italiano contemporaneo?

Il volumetto<sup>1</sup>, che indubbiamente non ha l'ambizione di essere esaustivo – necessiterebbe ben altre dimensioni – a queste domande cerca di rispondere, e per la verità vi riesce brillantemente.

L'autore ci conduce alla (ri)scoperta di una storia millenaria, quella della lingua italiana, attraverso sette episodi, sette momenti cronologicamente e qualitativamente diversi tra loro ma tutti accomunati da un unico *fil rouge*: la lingua, pulsante. Una lingua che, come l'eterna bufera infernale descritta da Dante nel girone dei lussuriosi, *mai non resta* e che, anzi, *voltando e percotendo* non dispensa un attimo di posa a chi cerchi di imbrigliarla e di imporla all'uso altrui. Quella descritta da Motolese è una lingua che, quasi fatto gatto, ha saputo trovare in queste sue sette fasi storiche sette nuove vite, sette occasioni di rigenerazione.

Andrà notato che Motolese non è nuovo a questo tipo di impalcatura narrativa di natura episodica e pare, anzi, aver trovato nel numero 7 – notoriamente numero di perfezione e di completezza in molte culture – il perfetto dosaggio di capitoli per il suo libro, dopo averlo già sperimentato, seppur maggiorato di una uni-

<sup>1</sup> Capiterà, nelle pagine che seguono, di riferirsi ancora al libro coi termini “volumetto” e “libretto”. Sarà bene chiarir fin da subito che questi vengono adoperati solo in riferimento alle dimensioni del libro, giammai al suo valore.

tà, in anni passati. Vale la pena di ricordare, difatti, che nel 2017 Motolese pubblicava per lo stesso editore un libro intitolato *Scritti a mano. Otto storie di capolavori italiani da Boccaccio a Eco*, in cui l'autore scandagliava l'anatomia di alcuni dei capolavori della letteratura italiana, scelti tra quelli che avessero potuto soddisfare un unico requisito: l'essere stati scritti a mano. Dai capolavori di Boccaccio e Petrarca agli epigrammi *di fulminea bellezza* di Montale e fino a *Il nome della rosa* di Umberto Eco, passando per scritti di perenne splendore quali l'*Orlando furioso* di Ariosto e le *Operette morali* di Leopardi, ma anche attraverso quelli meno usati come il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* di Galileo e la *Grammatica* di Leon Battista Alberti, Motolese ne narrava le fasi di nascita, formazione, crisi e soluzione in otto sapidi capitoli.

Insomma, lo schema a storie quasi del tutto a sé stanti – quasi si trattasse di una raccolta di racconti brevi di un Borges o di un Buzzati – pare essere il dominio prediletto di Motolese, un autore il cui tipo di scrittura avrebbe ragione probabilmente anche in un esperimento totalmente letterario.

Ma cosa bisogna aspettarsi dal testo di cui qui si vuol parlare? Il viaggio comincia con una lista di circa duecentoventi parole ritrovata tra gli ultimi fogli di un codice palinsesto contenente l'opera di un grammatico (noto come Pseudo-Probo): si tratta naturalmente dell'*Appendix Probi*, documento realizzato in epoca altomedievale (VII-VIII secolo) presso lo *scriptorium* del monastero di San Colombano, a Bobbio. E termina, poi, con osservazioni e riflessioni circa il digitale, il mondo dell'algoritmo applicato alla lingua. In questo ultimo caso la vicenda inizia imprevedibilmente con un annoiato volo intercontinentale, durante il quale Peter Norvig (già responsabile della ricerca di Google) decide di scrivere un articolo in cui spiegare come funzioni l'algoritmo alla base di un correttore automatico. Non poteva essere scelto argomento

migliore poiché, naturalmente, l'errore linguistico e la possibilità di commetterne sono centrali in questo discorso: tutto sta in una questione di probabilità e di frequenza.

Dopo brevi esempi che testimonino il passaggio dai primi rigidi correttori degli ultimi anni '90 del Novecento ai più recenti e "sensibili" sistemi di correzione disponibili (attenti, ad esempio, a tematiche di genere e a questioni razziali) e dopo aver riflettuto sulla parola *algoritmo*, termine apparentemente iper-moderno ma in realtà abbastanza antico (la prima attestazione risalirebbe alla fine del XIII secolo, secondo il TLIO), l'autore si cimenta proprio in alcuni accostamenti tra antico e moderno particolarmente stimolanti. Fa piacere ricordare il principio dell'alta frequenza, che accomuna tanto il funzionamento di un correttore automatico quanto la formulazione, nella storia dell'italiano, delle prime leggi grammaticali: è il caso – citato da Motolese – delle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Fortunio (ma a onor del vero tale principio era già noto ai grammatici classici). Nelle pagine finali Motolese tratta delle più recenti tematiche di interesse linguistico, che talvolta appassionano anche il dibattito pubblico, non specialistico: si parla del concetto di *e-taliano* (espressione coniata da Giuseppe Antonelli) e poi (forse comprensibilmente) in modo un po' sbrigativo dell'uso problematico di simboli grafici come ə (schwa) o l'asterisco, che avrebbe la pretesa di eliminare la distinzione tra generi per assicurarne una parità.

Tra questi due estremi cronologici, che segnano rispettivamente l'avvio e la chiusura del saggio, trova spazio la storia del codice Laurenziano Redi 9 (cod. L), che – assieme ai codici P e V – rappresenta uno dei tre grandi canzonieri della letteratura italiana delle origini, senza il quale la nostra conoscenza delle fasi iniziali della letteratura in volgare sarebbe sensibilmente ridotta, e privata di occasioni per manifestarsi la nostra meraviglia. La trattazione del canzoniere Laurenziano prende le mosse da una più generale



riflessione sul concetto di manufatto. Un manufatto – fa notare Motolese – è un oggetto unico e irripetibile eppure assolutamente normale nel Medioevo, epoca in cui invece era l'oggetto fatto in serie ad essere eccezionale, fuori dalla norma (si pensi alle monete o alle punte delle frecce). Viceversa, oggi la situazione è del tutto rovesciata: con la serialità della produzione industriale un oggetto fatto a mano è diventato molto più raro, e comunemente gode di una netta straordinarietà (nonché di una certa fascinazione). Ma in un'epoca in cui *grammatica* era sinonimo di *latino*, l'unicità di un libro voleva dire instabilità del testo che vi era contenuto, soprattutto se questo era in una lingua "sregolata" come quella volgare. È a questo punto che prende pienamente avvio il racconto della vicenda del codice oggi conservato alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, manoscritto tardo-duecentesco che già quell'affascinante ed eclettico personaggio che fu Francesco Redi si rese conto essere il frutto di (almeno) una mano pisana.

Ma ecco che comincia a spuntare timidamente l'alba di una forma di produzione libraria in serie: la stampa. Difatti, il capitolo seguente è incentrato su uno dei libri più importanti del Rinascimento: l'edizione a stampa delle poesie di Petrarca pubblicata da Aldo Manuzio e Pietro Bembo nel 1501 a Venezia. Definito da Motolese *un piccolo libro pieno di errori*, effettivamente il Petrarca aldino offre molteplici spunti per riflettere sull'errore, a partire dal titolo. Si sta, naturalmente, alludendo alle critiche riscosse all'indomani della pubblicazione dei primi esemplari di questo libro tascabile, riassunte nella lettera collocata alla fine del testo che porta il nome di Aldo ("Aldo a gli lettori"), ma che con buona probabilità venne composta da Bembo. Questa lettera (nota anche come *Fascicolo B*) è giustamente l'oggetto principale dell'indagine di Motolese in questo capitolo, perché essa è la testimone di ciò che altrimenti si può evincere solo dai manoscritti – fortunatamente sopravvissuti – su cui Bembo lavorò: la grande, ma tutto sommato

silenziosa rivoluzione che Aldo e Bembo cominciarono, e che poi deflagrò fragorosamente nel 1525 con la pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* di quest'ultimo (che però, fa osservare lo stesso Motolese, cominciarono ad essere almeno imbastite proprio nei mesi in cui Bembo era ancora impegnato con la revisione e la pubblicazione del testo petrarchesco, nonché con la stesura di quella lettera ai lettori).

Compiendo un balzo di circa cento anni, si giunge al quarto capitolo, indubbiamente il migliore dal punto di vista narrativo. Difatti, esso è costruito come un giallo o una sceneggiatura cinematografica, in cui il penultimo quarto della storia è posto all'inizio, in modo da costringere la narrazione a tornare indietro per ricostruire tutta quella serie di eventi che ha portato alla situazione presentata in apertura e coronarla, poi, col finale. La storia, va detto, si presta a questo turbamento del suo *ordo naturalis*, trattandosi dell'avvincente impresa della redazione e della pubblicazione del primo Vocabolario degli Accademici della Crusca: il primo vocabolario della lingua italiana. In questo, più che in qualunque altro caso si comprende e si giustifica l'ossessiva paura di cui soffrivano gli Accademici di commettere errori, visto che il frutto del loro lungo e faticoso lavoro sarebbe dovuto essere un libro che avrebbe dovuto separare quella crusca dal fiore della lingua. Raccontando la genesi e il compimento di un "piccolo" miracolo editoriale, Motolese è in grado di compendiare con intelligente sintesi una vera avventura durata quasi vent'anni, dalla quale emerge l'importanza dell'eredità di Lionardo Salviati (morto prima che tutta la macchina organizzativa entrasse pienamente in attività) e l'abilità – tra gli altri – di Bastiano de' Rossi, l'uomo che seguì in prima persona la stampa del Vocabolario (terminata a Venezia nel 1612), oltre che segretario dell'Accademia. Il tutto viene arricchito con una serie di preziose curiosità, come l'intervento richiesto a Galileo Galilei (anch'egli Accademico) per il lemma *mare* o la questione della grafia di *quore*.

Nel primo rigo del quinto capitolo si legge subito la data del 1840 e se – come in questo caso – nel rigo seguente si scopre il nome di Alessandro Manzoni, non si possono aver più dubbi: i *Promessi sposi*. Anche in questo caso il periodo di gestazione del libro è notevole (dal 1821 al 1840) e anche in questo caso la portata dell'opera è rivoluzionaria. La storia compositiva del romanzo viene presa come pretesto per raccontare qualcosa che comincia a riguardare più da vicino il nostro tempo presente; la storia di una cesura o almeno di un netto cambio di passo, che solitamente risulta difficile da comprendere per la banale motivazione che di essa siamo figli, al più nipoti... Attraverso una narrazione che alterna i più minuti particolari (come i biglietti scambiati con Emilia Luti) alle più macroscopiche questioni di natura linguistica (si fa menzione, ad esempio, alla scuola napoletana di Basilio Puoti, il noto purista e maestro del futuro storico della lingua Francesco De Sanctis, fino a toccare quella secolare e intricata serie di dispute che generalmente è rubricata sotto il nome di “questione della lingua”), Motolese racconta Manzoni nella duplice veste di grande romanziere per vocazione e sottile linguista per esigenza.

Si passa, poi, agli anni del Fascismo, epoca molto particolare per la lingua italiana in cui – evidenzia Motolese – le avventure, o sarebbe meglio dire le traversie dell'italico idioma riescono ad essere terribili e ridicole a un tempo. Ma prima di ricordare alcune delle più risibili versioni italiane di termini stranieri, *barbarismi* che andavano cassati per assicurare la realizzazione di quell'incerta idea del purismo linguistico (al posto del francese *buvette* si propose *qui-si-beve* o il latinismo *bibe*, *arlecchino* per *cocktail*, ecc.), e anche prima di menzionare la travagliata vicenda del “femminio” *lei* da sostituire con il più virile *voi*, il racconto si fa subito più profondo. Motolese, infatti, in questo punto decide di raccontare dell'Agenzia Stefani e delle sue innumerevoli veline che ogni giorno partivano dalla sede centrale per essere diramate a tutte le sedi dei giornali.

Insomma, decide di dimostrare plasticamente come il gioco di distorcere la lingua possa diventare senza troppa difficoltà un esercizio di propaganda e di mistificazione della verità. Da segnalare, per il malinconico sorriso che sa strappare, è l'accento ai quaderni scolastici di alcuni bambini che frequentarono le scuole elementari in Italia verso la fine degli anni Trenta, dallo studio dei quali emerge chiaramente l'avvenuta assimilazione di quella retorica roboante e amante dell'aggettivo, troppo grande per bocche così piccole.

Un altro vizio dell'epoca contemporanea – quello di cercare a tutti i costi e in tutti gli ambiti opere “necessarie” – impone di interrogarsi circa la necessità di questo libro. C'era bisogno di un libretto come questo?

In fin dei conti, la domanda trova una sua legittimità nel fatto che altre opere simili erano già state realizzate. Per citare a titolo esclusivamente esemplificativo e non esaustivo, si può ricordare ciascuno dei volumi de *La grande bellezza dell'italiano* di Giuseppe Patota (Roma-Bari, Laterza, 2015, 2019), in cui la narrazione è sostenuta dall'artificio di condurre il lettore attraverso i vari capitoli come se si trattasse di sale museali. Ma va certamente tenuto conto delle evidenti differenze tra questi volumi e il libretto di cui si sta qui trattando: in primo luogo, la quasi esclusiva attenzione di Patota, in tali volumi, alla lingua letteraria; e poi il numero di pagine che consente a Patota una trattazione molto più distesa.

Per la sua impostazione diacronica, il volumetto potrebbe ricordare il relativamente recente libro di Gian Luigi Beccaria *L'italiano che resta. Le parole e le storie* (Torino, Einaudi, 2016), in cui i salti tra il presente e il passato sono frequenti e repentini.

Volendo indugiare ancora un istante a tentare di rintracciare opere di impianto e argomento simile a quelli del testo in questione, si potrebbe ricordare un simpatico libriccino scritto da Luca Serianni e da Lucilla Pizzoli intitolato *Storia illustrata della lingua*

*italiana* (Carocci, 2017), nel quale pure si comincia dall'età antica per approdare poi ai tempi di più viva attualità (con la menzione di Internet e della globalizzazione), se non fosse per il fatto che si tratta di un testo di taglio nettamente divulgativo.

Infatti, ciò che rende il libro di Matteo Motolese – lo si può dire adesso – un testo che forse mancava non è solo l'interessante scelta di alcuni degli argomenti ma è anche un ottimo compromesso tra tono divulgativo (supportato da una scrittura piacevole, semplice ma d'effetto) e una discreta ma ben digeribile dose di discorso specialistico, coi propri tecnicismi e la complessità che le è propria. Probabilmente, la vera scelta vincente è stata quella di proporre al pubblico di lettori un serrato corpo a corpo coi testi e i documenti, che alla fine si risolve – in ogni capitolo – in un innalzamento di sguardo per abbracciare, invece, un discorso più ampio e generale. Dal particolare all'universale, e poi di nuovo al particolare per trarre le ultime considerazioni, forti di questo moto ascensionale.

In questo discorso rientra un doveroso plauso speciale alle sedici tavole aggiunte a corredo del libro, che riproducono i documenti di cui si è parlato e che svolgono egregiamente la funzione per cui sono state inserite: intanto, dare all'occhio la sua parte di piacere, ma soprattutto dimostrare che quelle avventure o disavventure narrate hanno corpo, materia e che con un tratto di pennino (ben visibile su queste riproduzioni) può essere fatta la Storia. Insomma, non essere creduto sulla parola ma fornire al lettore tutto ciò di cui ha bisogno per entrare pienamente nelle sette *eccezionali* storie.

Giunti a questo punto, cominciando a imboccare la strada che conduce alle conclusioni, si vuole trattare dell'unica delle sette storie che sin qui è stata volontariamente abbozzata soltanto, per subdoli scopi di opportunità di chi scrive e tenta di dare una veste leggibile a ciò che vien fuori dalla sua penna.

Si tratta della prima storia, quella dell'*Appendix Probi*. Dopo alcune interessanti riflessioni (tra cui quella sulla parola *errore*), Motolese spiega che, benché vergato tra VII e VIII secolo, in realtà il testo originale fa riferimento a un'epoca precedente: probabilmente al V secolo d.C. (si potrebbero ricordare i pareri di B. Migliorini e di Serianni, per i quali esso risalirebbe al III secolo d.C., ma non è questa la sede). Dopodiché, l'autore illustra il modo in cui questa lista di barbarismi è organizzata: a sinistra la forma giusta, a destra la forma ritenuta sbagliata e in mezzo il *non*. In epigrafe a questo capitolo Motolese sceglie di collocare un estratto dall'elenco bobbiese, due righe soltanto:

speculum non speculum  
masculus non masclus (p. 17).

E solo un paio di pagine dopo comincia a far serpeggiare un'idea, un pensiero disorientante:

In molti casi le parole considerate sbagliate sono più vicine a quelle che usiamo noi rispetto a quelle indicate come corrette (p. 19).

L'idea è che noi, oggi, non leggiamo questo elenco nello stesso modo in cui lo leggeva chi lo vergò. Anzi, lo leggiamo esattamente nel modo opposto rispetto a quello previsto in origine, tradendo le intenzioni con le quali questo breve elenco venne stilato. Questo accade per la non scontata motivazione che siamo, idealmente, i lontani discendenti degli alunni del maestro che probabilmente sta dietro a questo testo, non del maestro stesso che ascoltando gli errori di pronuncia dei suoi studenti cercava, con tale lista, di correggerli: siamo gli eredi di coloro che cominciarono a percorrere la strada al di là del *non*.

E allora bisogna necessariamente ritornare al titolo per tirare le fila del discorso e, facendo ciò, notare la scelta del verbo *fare*.

Diversamente da quella che contempla il verbo *conferma*, scegliere di usare la versione *L'eccezione fa la regola* può nascondere l'intenzione di affermare qualcosa di leggermente diverso: scegliere quel verbo può avere il significato di voler suggerire a chi si sia accorto della sostituzione che l'eccezione non solo conferma, inverte l'esistenza di una regola, ma addirittura ha storicamente "fatto", cioè "creato" nel corso del tempo la regola. La regola è fatta della stessa sostanza di cui è fatto un errore, è nell'essenza un errore a cui – progressivamente o d'improvviso, inaspettatamente o per precisa volontà – è stata tolta la veste nera della moralità, che fino a quel momento ne faceva cosa vitanda.

Ma anche chi non abbia preventivamente riconosciuto questa sottigliezza nel titolo non ha da disperare: ne sarà perfettamente consapevole una volta terminata la coinvolgente e piacevole lettura di questo volumetto.

In conclusione, ciò che a un certo punto – ben presto, per la verità – comincia a emergere nel corso della lettura è che di fronte alle resistenze di grammatici e studiosi verso quelli che costoro chiamavano *solecismi* o *barbarismi* e che invece, per altro verso, erano brandelli di un futuro che era già cominciato; di fronte ai molti falliti tentativi inconsci o meditati di controllare, "purgare", fissare la lingua; e di fronte al nostro presente che propone tempi incerti, ma non per questo meno stimolanti, non rimane che constatare – e questo, forse, andrebbe fatto non solo per i fatti di lingua – che alla fine ha ragione ciò che è stato.

# FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

## *Consiglio di Amministrazione* *Presidente*

Orazio Abbamonte

## *Vice Presidente*

Rosaria Giampetraglia

## *Consiglio generale*

Andrea Abbagnano Trione

Bruno D'Urso

Dario Lamanna

Aniello Baselice

Gianpaolo Brienza

Andrea Carriero

Marcello D'Aponte

Vincenzo De Laurenzi

Emilio Di Marzio

Chiara Fabrizi

Maria Gabriella Graziano

Alfredo Gualtieri

Sergio Locorotolo

Vincenzo Mezzanotte

Maria Valeria Mininni

Elisa Novi Chavarria

Franco Olivieri

Paolo Oriente

Matteo Picardi

Daniele Rossi

Florindo Rubettino

Gianluca Selicato

Marco Gerardo Tribuzio

Antonio Maria Vasile

## *Collegio Sindacale*

Domenico Allocca – *Presidente*

Angelo Apruzzi

Lelio Fornabaio

## *Direttore Generale*

Ciro Castaldo





Finito di stampare nel mese di gennaio 2026  
presso Azienda grafica Vulcanica Srl, Nola (NA)



